



CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN  
SCIENZE POLITICHE

STUDI EUROPEI E INTERNAZIONALI

XXXVII CICLO

**Una seconda casa divisa.**

**Gli esuli risorgimentali italiani negli Stati Uniti della Crisi  
Sezionale.**

Docente Guida: Prof. Daniele Fiorentino

Docente Guida: Prof. Don Doyle

Dottorando: Alessandro Huber

# INDICE

|                                                                                     |            |
|-------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| <b>INTRODUZIONE .....</b>                                                           | <b>3</b>   |
| <b>I. Il <i>nation-building</i> liberale e transnazionale nel XIX secolo .....</b>  | <b>8</b>   |
| 1.1. Le coordinate della ricerca .....                                              | 8          |
| 1.2. Il <i>nation-building</i> globale nell'Ottocento .....                         | 12         |
| 1.2.1. La Guerra civile americana in prospettiva transnazionale .....               | 15         |
| <i>1.2.1.1. I foreign-born e la guerra civile .....</i>                             | <i>20</i>  |
| 1.2.2. Il Risorgimento italiano transatlantico .....                                | 27         |
| 1.2.3. La Guerra Civile e il Risorgimento a confronto .....                         | 32         |
| 1.2.4. Liberalismo e Nazionalismo: ideologie cosmopolite .....                      | 37         |
| <i>1.2.4.1. Un'internazionale liberale nazionale? .....</i>                         | <i>46</i>  |
| 1.3. Un approccio transnazionale ecumenico .....                                    | 52         |
| <b>II. Gli esuli italiani negli Stati Uniti .....</b>                               | <b>61</b>  |
| 2.1. Il campione del mazzinianesimo americano: Eleuterio Felice Foresti .....       | 61         |
| 2.1.1. Gli Stati Uniti terra di progresso e libertà? .....                          | 68         |
| 2.2. Un moderato a New York: Vincenzo Botta .....                                   | 74         |
| 2.2.1. La <i>Questione americana</i> .....                                          | 84         |
| 2.2.2. La Cronaca americana .....                                                   | 87         |
| 2.3. Luigi Tinelli: un patriota imprenditore .....                                  | 92         |
| 2.3.1. Gli ideali tra patria d'origine e d'adozione .....                           | 104        |
| 2.4. Luigi Palma de Cesnola: il militare archeologo .....                           | 113        |
| 2.4.1. Un italiano al servizio dell'Unione .....                                    | 122        |
| 2.5. Politica risorgimentale e statunitense: considerazioni conclusive .....        | 125        |
| <b>III. L'Eco d'Italia: il primo giornale italoamericano .....</b>                  | <b>129</b> |
| 3.1. Giovanni Francesco Secchi de Casali: il primo giornalista italoamericano ..... | 129        |
| 3.1.1. Gli esordi da articolista: una penna mazziniana in America .....             | 138        |
| 3.2. L'Eco d'Italia .....                                                           | 144        |
| 3.2.1. La stampa esule nella New York <i>antebellum</i> .....                       | 148        |

|                                                                                              |            |
|----------------------------------------------------------------------------------------------|------------|
| 3.2.2. La linea politica-editoriale .....                                                    | 152        |
| 3.3. L'analisi di un giornale transnazionale .....                                           | 154        |
| 3.3.1. Il Risorgimento visto da oltreoceano .....                                            | 154        |
| 3.3.1.1. <i>Da Mazzini a Cavour: cronaca di una conversione</i> .....                        | 159        |
| 3.3.2. Un osservatorio privilegiato sugli Stati Uniti .....                                  | 173        |
| 3.3.2.1. <i>«I nostri lettori»: gli italiani negli USA prima delle Little Italies</i> .....  | 177        |
| 3.4. La politica statunitense vista da “L'Eco” .....                                         | 182        |
| 3.4.1. La crisi sezionale: tra abolizionisti e partigiani della schiavitù .....              | 183        |
| 3.4.2. Il ruolo della politica estera: le Amministrazioni Taylor e Fillmore .....            | 190        |
| 3.4.3. Le elezioni del 1850 e le presidenziali del 1852 .....                                | 193        |
| 3.5. Gli italiani e la politica statunitense di metà Ottocento: una riflessione finale ..... | 206        |
| <b>IV. Mazzinianesimo e Stati Uniti: tra nazione e schiavitù .....</b>                       | <b>210</b> |
| 4.1. Il mazzinianesimo negli Stati Uniti .....                                               | 210        |
| 4.1.1. Mazzini e la Repubblica nordamericana: un rapporto contrastato .....                  | 213        |
| 4.2. Il Proscritto: l'araldo dell'ortodossia mazziniana negli Stati Uniti .....              | 217        |
| 4.2.1. Il manifesto politico-editoriale .....                                                | 221        |
| 4.2.2. L'analisi del giornale .....                                                          | 225        |
| 4.3. Alberto Maggi: un soldato per l'Unione .....                                            | 238        |
| 4.4. Filippo Manetta: un agente della Confederazione .....                                   | 249        |
| 4.4.1. La razza negra: la guerra civile vista da un mazziniano confederato .....             | 254        |
| 4.5. Mazzinianesimo diviso: riflessioni conclusive .....                                     | 267        |
| <b>CONCLUSIONI .....</b>                                                                     | <b>271</b> |
| <b>FONTI E BIBLIOGRAFIA .....</b>                                                            | <b>275</b> |

## INTRODUZIONE

Questa ricerca ha come oggetto principale l'analisi dell'esperienza americana di un gruppo di italiani che dopo aver partecipato al Risorgimento si trovarono a prendere parte alla Crisi sezionale statunitense che condusse alla Guerra civile. Il suo fine principale è approfondire la valenza transnazionale delle lotte risorgimentale italiana e di quella sezionale statunitense.

Lo studio muove innanzitutto dalla volontà di approfondire le vicende di personalità del movimento risorgimentale che sono state ignorate o scarsamente approfondite dalla storiografia. Anche quando indagate, le loro esperienze sono state perlopiù affrontate separatamente e sotto la luce della storia del Risorgimento; le analisi trattano ciascuno di loro singolarmente e si focalizzano principalmente sulla loro attività oltreoceano per promuovere la causa italiana. Questa ricerca, invece, si concentra principalmente sulla Crisi sezionale americana e sulla prospettiva di questi uomini in merito alla Guerra civile che travolse la repubblica nordamericana per quattro anni. Inoltre, si prefigge di mettere in relazione le loro vicende in maniera organica al fine di trarne una sintesi che consenta di individuare possibili tratti comuni e differenze e di costruire un quadro complessivo dell'esperienza del fuoriuscitismo italiano alle prese con la crisi americana.

Altro obiettivo della ricerca è quello di indagare i legami ideologici tra la crisi sezionale americana e i movimenti di rivendicazione nazionale europei ottocenteschi, nello specifico quello italiano. Per lungo tempo tali connessioni sono state trascurate dalla storiografia, tanto da quella statunitense sulla Guerra civile quanto da quella italiana sul Risorgimento, entrambe concentrate su un nazionalismo metodologico che tendeva a guardare ai due momenti fondamentali di costruzione statale e nazionale come unici e scollegati da ciò che avveniva nel resto del mondo. Solo dagli anni Novanta del Novecento si è aperta una nuova fase storiografica che ha abbracciato un approccio transnazionale che ha consentito di far emergere le interconnessioni transatlantiche e globali tra i processi di *state-* e *nation-building* ottocenteschi. Il fine di questa ricerca è contribuire a mettere in luce tali legami attraverso l'indagine della percezione delle donne e degli uomini dell'epoca, concentrandosi nello specifico sui migranti che per definizione sono protagonisti di esperienze transnazionali.

In tale prospettiva, dunque, l'analisi degli esuli risorgimentali nel contesto della Guerra civile americana viene considerata un *case study* che risulta strumentale all'indagine del più ampio processo transnazionale di costruzione dello stato-nazione liberale in corso

nell'Ottocento sulle due sponde dell'Atlantico. Le esperienze dei fuoriusciti divengono un frammento di quell'interscambio transatlantico che collegava processi di *state-* e *nation-building* in un quadro globale di ideali condivisi; attraverso questo caso di studio si vuole provare l'esistenza di un'ideologia transnazionale motrice di questi fenomeni e alla base di un'internazionale liberale nazionale.

L'uso del Risorgimento come lente mediante cui osservare la Crisi sezionale e contestualmente l'utilizzo della Guerra civile americana come prisma attraverso cui guardare alla lotta per l'unificazione italiana mette in risalto la collocazione tutt'altro che periferica delle due esperienze nel più ampio processo globale di costruzione dello stato nazione liberale che ebbe luogo nel XIX secolo. Inoltre, la doppia lettura contribuisce a gettare luce sull'evoluzione ideologica di liberalismo e nazionalismo nel corso dell'Ottocento e sulla loro funzione di motori di tali fenomeni di riorganizzazione politica e della sovranità.

Come si è già accennato, la letteratura scientifica sul tema oggetto della ricerca non è particolarmente sviluppata. Gli studi sull'esperienza italiana negli Stati Uniti si concentrano principalmente sul periodo dal 1870 in poi, con l'inizio della grande ondata di immigrati provenienti dalla penisola nella repubblica nordamericana; nella fase precedente, la presenza italiana era quantitativamente contenuta, seppur qualitativamente estremamente interessante. Anche negli ultimi trent'anni in cui si è iniziato a prestare maggiore attenzione alla dimensione transnazionale tanto della Guerra civile americana quanto del Risorgimento italiano, il rinnovato interesse per l'apporto dei *foreign-born* alla crisi statunitense si è concentrato prevalentemente su minoranze etniche più numerose. Contestualmente, l'attenzione per le reti internazionali dei fuoriusciti risorgimentali si è focalizzata soprattutto sul continente europeo e sudamericano. Lo studio si incardina in questi filoni storiografici, adottando un approccio di storia transnazionale finalizzato a: estendere agli italiani il campo d'indagine delle componenti etniche e straniere durante la crisi sezionale statunitense e espandere l'approfondimento sulle ramificazioni del fuoriuscitismo risorgimentale in America del Nord.

Alla luce dell'oggetto di studio e sfruttando anche la qualità di "*scholar in-between*" – un'americanista italiano è egli stesso un attore della transnazionalità – la ricerca adotta un metodo transnazionale, basandosi su un *multi-archival approach* che comprende archivi italiani e statunitensi e su fonti documentarie che contraddistinguono l'indagine transnazionale.

Tra le fonti primarie dello studio vanno menzionate innanzitutto le opere e i carteggi privati degli esuli risorgimentali presi in esame. Attraverso tali scritti si vuole ricostruire il loro pensiero rispetto alle crisi sezionale statunitense, oltre a possibili collegamenti nelle loro

riflessioni tra le vicende americane e la causa risorgimentale italiana. Una particolare attenzione viene riservata alle fonti a stampa, utilizzate sia come sorgenti ausiliarie di informazioni sul pensiero politico dei giornalisti e degli editori, sia come termometro dell'opinione pubblica di riferimento, cioè la comunità italiana immigrata in America del Nord. Tra tali fonti si annoverano sia i quotidiani della stampa etnica, in primis "L'Eco d'Italia" e "Il Proscritto", sia giornali e riviste italiani e statunitensi, a cui contribuirono con articoli alcuni tra gli esuli esaminati.

Queste fonti documentarie sono conservate in archivi nazionali e locali in Italia e in archivi privati e federali negli Stati Uniti. Per quanto riguarda i primi, va menzionato principalmente l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma. Tuttavia, la maggior parte dei documenti utilizzati, inclusi i numeri dei fogli italiani analizzati nella ricerca, sono stati rinvenuti in collezioni sparse tra varie biblioteche negli Stati Uniti: la Library of Congress, la New York Public Library, la Boston Public Library, la New York Historical Society, l'American Antiquarian Society, la Dartmouth University Library, la Houghton Library della Harvard University. È opportuno riservare un cenno alla mole documentaria sul tema raccolta da Howard Marraro presso la Butler Library della Columbia University. Parte della complessità del lavoro svolto è stata riuscire a individuare le fonti e la loro collocazione, per via della loro conservazione frammentaria e in alcuni casi non sottoposta a catalogazione, a segnalare un limitato accesso pregresso a tali documenti da parte degli studiosi.

A questa netta preferenza per le fonti documentarie di carattere privato, in funzione ancillare sono state associate fonti documentarie governative conservate nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri italiano e presso i National Archives statunitensi; tra questi ultimi si segnalano i file militari della Guerra civile e i rapporti diplomatici degli esuli che ottennero incarichi consolari in Europa per conto del governo degli Stati Uniti.

Il complesso di fonti primarie utilizzate nella ricerca sono quelle che Janet Polasky nel suo *Revolutions without Borders: the call to Liberty in the Atlantic World* definisce «documents with legs», documenti che per loro natura sono improntati alla circolazione e contribuiscono al movimento delle idee: «pamphlets, memories and narratives, newspapers, rumors, novels, family correspondence, diplomatic correspondence»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Janet Polasky. *Revolutions without Borders: the call to Liberty in the Atlantic World*. New Haven: Yale University Press, 2016, p.14.

Per meglio analizzare questi aspetti e offrire un quadro esaustivo di quelle esperienze, Il lavoro è suddiviso in quattro capitoli, organizzati in maniera da enucleare alcuni temi fondamentali che contribuiscano a dare un quadro complessivo dell'oggetto della ricerca.

Il primo capitolo ha la funzione di delineare il quadro storiografico di riferimento, non solo al fine di dare una panoramica dello stato della letteratura sull'argomento trattato ma anche per definire meglio l'oggetto della ricerca, sia sul piano spaziale e temporale sia concettuale. Le coordinate spaziotemporali così come il contesto interpretativo più ampio entro cui si muove lo studio sono funzionali per comprendere l'analisi che viene portata avanti nella ricerca. Ciò è specialmente vero alla luce della funzione di *case-study* assegnata all'approfondimento delle vicende degli esuli italiani scelti.

Il secondo capitolo approfondisce quattro figure risorgimentali relativamente poco studiate, specialmente nella loro esperienza statunitense: Eleuterio Felice Foresti, Vincenzo Botta, Luigi Tinelli, Luigi Palma de Cesnola. Foresti fu per lungo tempo il più alto esponente del mazzinianesimo nella repubblica nordamericana, mentre Botta fu il principale rappresentante del movimento moderato filosabauda. Le figure di questi due intellettuali vengono analizzate in parallelo e messe in relazione a quelle degli altri due esuli risorgimentali citati, i cui profili sono profili politicamente più sfumati ma più marcatamente militari. Tinelli era un imprenditore mazziniano che in seguito abbracciò una linea moderata, mentre De Cesnola fu un soldato dal posizionamento politico più attenuato ma tendenzialmente aderente a una linea filopiemontese. Queste quattro personalità presentano punti di convergenza e divergenza sia nelle loro storie prima dell'arrivo negli Stati Uniti sia nelle vicende accorse durante il loro soggiorno nordamericano. Tali particolarità rendono la loro analisi incrociata e la loro comparazione estremamente interessanti per delineare le loro posizioni politiche e l'eventuale evoluzione una volta entrati in contatto con la società statunitense.

Il terzo capitolo si concentra sull'analisi del principale giornale pubblicato nell'Ottocento negli Stati Uniti in lingua italiana: "L'Eco d'Italia". Questo foglio venne fondato da un altro fuoriuscito risorgimentale, Giovanni Francesco Secchi de' Casali. Mazziniano poi convertito alla causa sabauda, la sua esperienza viene approfondita prima di esaminare la linea politica editoriale del suo giornale. Se la disamina del profilo di Secchi de Casali risponde all'esigenza di aggiungere un altro caso di studio ai quattro del capitolo precedente, quello de "L'Eco" ha il fine di sfruttare il foglio come una cartina di tornasole dei pensieri e degli umori non solo del suo editore ma anche della comunità italiana o quantomeno di parte di essa. Il taglio dato alle notizie di cronaca americana è particolarmente interessante per comprendere meglio il punto di

vista della redazione del giornale, a partire dal suo direttore, ma anche dei lettori a cui era indirizzato.

Il quarto capitolo, infine, si concentra sull'analisi di un altro giornale italiano pubblicato negli Stati Uniti di metà Ottocento: "Il Proscritto". L'approfondimento su questo foglio, sponsorizzato da Eleuterio Felice Foresti come voce della Congrega della Giovane Italia dell'America del Nord, risponde alle medesime esigenze già espresse parlando de "L'Eco d'Italia": contribuire all'indagine sull'opinione pubblica della comunità italiana negli Stati Uniti ed esaminare i pareri e le posizioni dei suoi due direttori, Alberto Maggi e Filippo Manetta. Lo studio e il confronto delle esperienze di queste due personalità dell'esulato mazziniano costituiscono il nucleo della seconda parte del capitolo. Maggi, un soldato di formazione, durante la Guerra civile si schierò con l'Unione; Manetta, un uomo di lettere e giornalista, parteggiò apertamente per la Confederazione. Proprio su questa divergenza di opinioni e schieramento di uomini dai profili precedentemente convergenti si focalizza l'attenzione dello studio, cercando di capire come due italiani dai profili inizialmente simili si trovarono ad assumere due posizioni radicalmente opposte nell'ambito del conflitto sezionale statunitense.



## I. IL *NATION-BUILDING* LIBERALE TRANSNAZIONALE NEL XIX SECOLO

Il seguente capitolo intende inquadrare l'oggetto della ricerca e mettere quest'ultima in relazione con il dibattito storiografico in corso, sia quello più circoscritto sulla dimensione transnazionale del Risorgimento italiano e della Guerra civile americana, sia quello più ampio in merito al processo interconnesso di costruzione dello stato-nazione in corso nel XIX secolo.

L'approfondimento delle vicende di alcuni fuoriusciti italiani negli Stati Uniti durante la Crisi sezionale è un frammento di alcune indagini più estese: il ruolo dei *foreign-born* nella Guerra civile e quello delle reti di fuoriuscitismo risorgimentale extraeuropeo, l'esistenza di un'ideologia cosmopolita diffusa nel mondo atlantico e di una vera e propria internazionale nazionale e liberale. Tutti questi temi possono essere ricompresi nella tematica più generale legata al processo di *state- e nation- building* globale in atto nell'Ottocento. Dato che la presente ricerca si prefigge di contribuire attraverso il proprio caso studio a ciascuno di questi filoni d'indagine è necessario mettere a fuoco lo stato della letteratura su ognuno di essi in sintesi.

Inoltre, nel paragrafo finale viene chiarito l'approccio storiografico adottato per la ricerca, quello proprio della storia transnazionale, oltre alla sua declinazione e la motivazione di tale scelta.

### 1.1. Le coordinate della ricerca

Il presente studio prende in esame il periodo che va dal 1848 al 1868, vent'anni che segnarono tanto la storia statunitense quanto quella europea e globale.

Come *dies a quo* si è scelto il 1848 per l'importanza che tale anno rivestì sia nel continente europeo che in quello americano. L'Europa venne investita dalle convulsioni rivoluzionarie della cosiddetta Primavera dei Popoli, mentre in America il dibattito sull'estensione della schiavitù nei territori conquistati dalla guerra contro il Messico acuì le tensioni interne tra Nord e Sud del paese<sup>2</sup>.

Come *dies a quem* si è optato il 1868, un anno di cesura forse meno evidente ma non per questo meno rilevante per la storia europea e statunitense. In Europa l'iniziativa rivoluzionaria,

---

<sup>2</sup> Sul 1848 cfr. Roger Price. *Le rivoluzioni del 1848*. (tradotto da Enrico Francia). Bologna: Il Mulino, 2004; Michael Rapport. *1848 l'anno della rivoluzione*. (tradotto da David Scaffei). Roma: Laterza, 2011. Sulla Guerra civile americana, le sue origini e la crisi sezionale cfr. Raimondo Luraghi. *La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*. Milano: BUR, 2013; Reid Mitchell. *La guerra civile americana*. Bologna: Il Mulino, 2015.

che in precedenza si era presentata all'insegna dei valori liberali e nazionali, passò a movimenti basati su ideologie differenti, mentre negli Stati Uniti la ratifica del XIV emendamento, l'impeachment del Presidente Andrew Johnson e l'elezione di Ulysses Grant segnarono la fine della resistenza alla Ricostruzione radicale<sup>3</sup>.

Come si può evincere da questo sintetico quadro, gli anni compresi tra il 1848 e il 1868 furono contraddistinti da un'elevata densità di eventi storici rilevanti sul piano europeo e globale; tuttavia, è nel contesto americano che questo ventennio acquisisce significato come periodo di analisi unitario. Difatti questo ventennio corrisponde alla fase di massima tensione della crisi sezionale culminata con la Guerra civile e terminata solo con l'avvio della Ricostruzione radicale.

Determinate brevemente le coordinate spazio-temporali dell'indagine, è opportuno delinearne altrettanto in sintesi l'oggetto: gli italiani e segnatamente gli esuli risorgimentali che si trovavano negli Stati Uniti nel periodo analizzato.

Destinazione di emigrazione privilegiata durante la *diaspora italiana*<sup>4</sup>, gli Stati Uniti furono meta di immigrazione dalla penisola italiana anche prima del 1870<sup>5</sup>. Tra il 1820 e il 1870 furono circa 25.000 gli italiani che attraversarono l'Atlantico diretti verso la repubblica nordamericana<sup>6</sup>. Accanto a mercanti, artigiani ed artisti che sin dal periodo coloniale avevano costituito il flusso migratorio italiano in Nordamerica, si affiancò un gruppo composto da intellettuali e uomini d'arme uniti dalla comune partecipazione alla lotta per l'indipendenza e l'unificazione italiana: gli esuli risorgimentali. I moti del 1820-1821, del 1830-1831 e del 1848-

---

<sup>3</sup> In merito cfr. Eric Foner. *Reconstruction: America's Unfinished Revolution*. New York: Harper Perennial, 2015.

<sup>4</sup> Sul dibattito in merito alla qualifica di diaspora attribuito al fenomeno emigratorio italiano cfr. Matteo Pretelli. *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2011, p.15; Donna Gabaccia. *Italy's Many Diasporas*, Londra: Routledge, 2005; Stefano Luconi. *The Pitfalls of the "Italian Diaspora"*. «Italian American Review» vol.1 n.2 (2011): 147-176.

<sup>5</sup> Sul tema dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti cfr. Pretelli. *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. 2011; Stefano Luconi, Matteo Pretelli. *L'immigrazione negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2008. Per un quadro statistico-demografico si veda lo studio di Massimo Livi Bacci. *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*. Milano: A. Giuffrè, 1961.

<sup>6</sup> U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Historical Census Statistics on the Foreign-Born Population of the United States: 1850 to 2000*.

1849 spinsero molti patrioti sulla via del fuoriuscitismo per sfuggire alle autorità delle proprie terre d'origine<sup>7</sup> e alcuni di loro elessero gli Stati Uniti a terra d'esilio<sup>8</sup>.

Giuseppe Garibaldi, Antonio Gallenga, Eleuterio Felice Foresti, Enrico Fardella, Filippo Manetta, Francesco Secchi de Casali, Giuseppe Avezzana, Luigi Palma de Cesnola, Luigi Tinelli, Pietro Bachi, Vincenzo Botta, Alessandro Repetti, Guglielmo Gajani: sono solo alcuni dei patrioti italiani che si trasferirono negli Stati Uniti, temporaneamente o definitivamente, negli anni centrali del XIX secolo.

Uomini che per cultura e ideali riuscirono a inserirsi e conquistare apprezzamento nella società statunitense, gli esuli risorgimentali furono particolarmente attivi politicamente, sia promuovendo la causa italiana presso l'opinione pubblica americana sia partecipando direttamente al dibattito politico del paese d'accoglienza. Proprio quest'ultimo aspetto viene posto al centro dell'approfondimento del presente studio.

Lasciando sullo sfondo l'attività di propaganda a favore dell'indipendenza e dell'unificazione della penisola italiana, l'indagine si focalizza primariamente sul punto di vista dei fuoriusciti risorgimentali rispetto alla crisi sezionale americana. Alcuni di loro presero le armi a favore dell'una o dell'altra parte, altri intervennero pubblicamente nel dibattito sulle ragioni della secessione, della schiavitù e dell'abolizione della stessa.

L'analisi si concentrerà primariamente sulla visione che questi esuli avevano in merito agli eventi americani in riferimento all'esperienza italiana, la lotta per l'indipendenza e l'unificazione della penisola di cui erano campioni in esilio. Inevitabilmente, la loro lettura della situazione statunitense veniva filtrata dal loro bagaglio culturale, dai valori e dalle idee che avevano portato con sé attraversando l'Atlantico. Proprio questa loro collocazione a cavallo tra due mondi, la terra d'origine e quella d'adozione, rende la loro prospettiva particolarmente interessante per approfondire la circolazione di ideali e ideologie tra le due sponde dell'Oceano Atlantico negli anni cruciali di sviluppo dei processi di *state- e nation- building* ottocenteschi.

Passando a trattare brevemente delle finalità, questo studio ha due obiettivi d'indagine principali. In primo luogo, si vuole esaminare il ruolo che venne svolto dagli italiani durante la

---

<sup>7</sup> Secondo Donna Gabaccia la migrazione politica italiana risorgimentale, contraddistinta da picchi in concomitanza dei periodi di fermento menzionati, vede il suo apice in seguito ai moti del 1848-1849. (Donna Gabaccia, *Class, Exile, and Nationalism at Home and Abroad: the Italian Risorgimento*, in Donna Gabaccia, Fraser Ottanelli (a cura di). *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana: University of Illinois Press, 2000, p.27)

<sup>8</sup> Secondo Donna Gabaccia degli esuli italiani che lasciarono la penisola durante l'intero periodo risorgimentale meno del 10% scelse gli Stati Uniti come meta (Donna Gabaccia. *Is everywhere nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History*. «The Journal of American History» vol.86 n.3 (1999): 1130.)

Guerra civile americana, un tema relativamente negletto nella storiografia tanto statunitense quanto italiana. Secondariamente, attraverso il ruolo degli esuli risorgimentali negli Stati Uniti della crisi sezionale, si vuole confermare la connessione tra i processi di *state-* e *nation-building* in corso in varie parti del globo nell'Ottocento e si vuole indagare l'esistenza di una comune base ideologica di questi processi di costruzione dello stato e della nazione.

In sintesi, l'approfondimento sui patrioti italiani durante il conflitto tra Nord e Sud degli Stati Uniti funge da caso di studio della più ampia ricerca sulla transnazionalità dei processi di costruzione dello stato-nazione nel XIX secolo e dell'ideologia che vi è alla base.

La natura dell'oggetto di analisi e gli obiettivi del presente studio rendono necessaria l'adozione di un approccio transnazionale all'indagine storica che consenta di superare le barriere nazionali non solo nella ricerca d'archivio ma anche nella contestualizzazione dei fenomeni esaminati. D'altronde, da una parte l'esame del ruolo degli italiani negli Stati Uniti della crisi sezionale, dall'altra la considerazione riservata alla condivisione di ideali tra le due sponde dell'Atlantico possono essere ricondotti ai due temi fondamentali della storia transnazionale: lo studio della circolazione internazionale delle persone e delle idee.

Ragionare su simili tematiche, che si prestano naturalmente all'utilizzo di un approccio metodologico che vada oltre i confini nazionali e non adotti lo stato-nazione come unità d'analisi principale, contribuisce a scardinare il nazionalismo storiografico che fino a qualche decennio fa ha dominato la narrazione e il dibattito storico<sup>9</sup>. Fenomeni come la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano, in precedenza visti come degli *unicum* completamente slegati da ciò che avveniva al di fuori dei rispettivi confini nazionali, sono stati oggetto di rilettura da parte della storiografia più recente che li ha ricontestualizzati in una prospettiva più ampia, transnazionale e globale.

Di questo rinnovato approccio alla crisi sezionale è tributario questo studio che pone al centro della propria indagine l'esperienza transnazionale degli italiani negli Stati Uniti, le reti che creano nel paese d'accoglienza e che connetterono idealmente la Guerra civile americana al Risorgimento italiano e ai coevi movimenti di matrice liberale e nazionale che avevano luogo nel resto del mondo.

Alla luce delle finalità d'indagine di questo studio, è opportuno tratteggiare un quadro complessivo dello stato della letteratura storiografica su alcuni temi fondamentali per la ricerca:

---

<sup>9</sup> Sul tema dell'eccezionismo americano e il suo impatto storico e storiografico cfr. Ian Tyrrell. *American Exceptionalism: A New History of an Old Idea*. Chicago: University of Chicago Press, 2022; Ian Tyrrell. *American Exceptionalism in an Age of International History*. «The American Historical Review» vol.96 n.4 (1991): 1031-1055.

la prospettiva transnazionale delle esperienze di nation-building negli Stati Uniti della Guerra Civile e nell'Italia del Risorgimento, le ideologie alla base dei processi di costruzione dello stato-nazione nell'Ottocento.

## 1.2. Il *nation-building* globale nell'Ottocento

L'Ottocento è associato a due dei principali tratti distintivi della modernità: i processi di modernizzazione e quelli di nazionalizzazione. Ambedue si svilupparono nel corso del Lungo Ottocento<sup>10</sup> tra Europa e Americhe e successivamente si diffusero negli altri continenti.

Una simile visione organica dell'Ottocento è oggi condivisa da parte della storiografia che estende la durata del XIX secolo al di fuori dei suoi stretti confini temporali, preferendone un inquadramento che ponga al centro il consolidamento dell'insieme dei processi che contraddistinguono la nascita della modernità<sup>11</sup>.

Christopher A. Bayly fa risalire al periodo compreso tra il 1780 e il 1914 lo sviluppo della globalizzazione e la nascita del mondo moderno tra i cui tratti distintivi va ascritto il processo di nazionalizzazione<sup>12</sup>. Cemil Aydin estende i confini temporali del Lungo Ottocento, comprendendolo tra il 1770 e il 1920, e lo definisce come il periodo della modernità e della riorganizzazione della sovranità secondo due modelli: gli stati-nazione e gli imperi<sup>13</sup>. Jürgen Osterhammel, invece, tratteggia un'epoca rivoluzionaria di circa due secoli (1750-1945) che al suo interno comprende tre fasi rivoluzionarie<sup>14</sup> che contribuiscono alla costruzione degli stati nazionali moderni<sup>15</sup>. Don Doyle adotta come quadro di riferimento un secolo compreso tra il 1770 e il 1870: «a transatlantic Age of Revolution that encompassed the Americas and Europe for a century between the 1770s and 1870s» scaturita dalle idee di diritti naturali e uguaglianza

---

<sup>10</sup> Il Lungo Ottocento è stato coniato da Eric Hobsbawm che attribuisce come limiti temporali del secolo lungo il 1789 e il 1914; Christopher A. Bayly retrodata l'inizio del secolo lungo al 1780, mentre Cemil Aydin estende questo lasso di tempo di 150 anni dal 1770 al 1920.

<sup>11</sup> Daniele Fiorentino. *Prefazione*. in Tiziano Bonazzi [et al.]. *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. 2014, p.9.

<sup>12</sup> Christopher A. Bayly. *The Birth of the Modern World: 1780-1914: Global Connections and Comparisons*. Malden: Blackwell, 2012.

<sup>13</sup> Cemil Aydin. *Il lungo Ottocento: una storia politica internazionale*. (tradotto da Daniele A. Gewurz). Torino: Einaudi, 2019.

<sup>14</sup> La prima fase (1776-1815) comprende quelle che vengono definite le Rivoluzioni Atlantiche: la Rivoluzione americana (1776-1783), la Rivoluzione francese (1789-1799) e la Rivoluzione haitiana (1791-1804). La seconda fase (1820-1870) include i vari moti europei, la Guerra civile americana, la Rivolta dei Taiping (1850-1864), la Rivolta dei Sepoy o la Prima guerra d'indipendenza indiana (1857-1858). La terza fase (1900-1914) annovera la Prima rivoluzione russa (1905), la Rivoluzione costituzionale persiana (1905-1911), la Rivoluzione cinese (1911-1912), la Rivoluzione dei Giovani Turchi (1908).

<sup>15</sup> Jürgen Osterhammel. *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*. (tradotto da Patrick Camiller). Princeton: Princeton University Press, 2017.

illuministici e contraddistinta dal continuo scontro tra I sostenitori e gli oppositori di tali ideali.<sup>16</sup> Patrick Griffin sostiene che «maybe the “1848-1865” moment would be the most appropriate term for a closing act [of the Age of Revolutions].».<sup>17</sup>

Quello che sembra accomunare le varie declinazioni di questi storici è un concetto di base: il modello dello stato-nazione contraddistingue i processi di modernizzazione, si costruisce alla fine del XVIII nell'area euroamericana e si globalizza nel corso del XIX secolo.

In quest'ottica la Guerra civile americana non rappresentò un unicum storico slegato dai contestuali eventi in corso nel resto del mondo, come da paradigma eccezionalista, ma semmai uno dei paralleli processi di *state- e nation- building* in atto nell'area euroamericana e a livello globale.

Robert Binkley nella sua analisi comparata rafforza l'idea di processi transatlantici interconnessi ma caratterizza il periodo soprattutto per la crisi delle strutture politiche composite quali gli imperi multinazionali, le confederazioni deboli e i contesti di elevata frammentarietà regionale. Non è un caso che nell'affrontare il tema porti a esempio: la crisi interna all'Impero asburgico che condusse all'*Ausgleich*, l'unificazione tedesca e della penisola italiana sotto entità statali con una marcata impronta centralizzatrice, la crisi sezionale americana che sanzionò definitivamente il ruolo centrale dello stato federale nel rapporto con gli stati federati<sup>18</sup>.

Che si osservi il fenomeno come declino delle strutture politiche composite o come rafforzamento degli stati nazionali, va rilevato come i casi di Germania, Italia e Stati Uniti siano particolarmente significativi. A tal riguardo è interessante prestare particolare attenzione alla sincronia delle tre esperienze.

Nel 1861, mentre gli Stati Uniti si disgregavano e nel Regno di Prussia a Federico Guglielmo VI succedeva Guglielmo I aprendo la strada della Cancelleria a Otto Von Bismark, la maggior parte della penisola italiana veniva unificata sotto l'egida del Regno di Sardegna-Piemonte che il 17 marzo 1861 proclamava il Regno d'Italia. Nel 1865 la guerra tra Unione e Confederazione terminava con la vittoria della prima, l'anno successivo con la guerra austro-prussiana Italia e Germania compivano ulteriori passi verso la definitiva unificazione del 1870-1871, in seguito alla vittoria della seconda nella guerra franco-prussiana.

---

<sup>16</sup> Don Doyle. *The Age of Reconstruction. How Lincoln's new birth of Freedom remade the World*. Princeton: Princeton University Press, 2024, p.10-11.

<sup>17</sup> Patrick Griffin. *The Age of Atlantic Revolution: The Fall and Rise of a Connected World*. New Haven: Yale University Press, 2023, p.274.

<sup>18</sup> Robert Binkley. *Realism and Nationalism 1852-1871*, Londra: Harper, 1935.

Quanto avvenuto nella penisola italiana, nel cuore dell'Europa germanica e nel continente nordamericano in un decennio non era semplicemente la conclusione, incidentalmente contemporanea, di processi di unificazione nazionale egemonica<sup>19</sup>; era soprattutto la multiforme manifestazione di processi di *state- e nation- building* di lunga durata, originatisi alla fine del Settecento e sviluppatisi nel corso dell'Ottocento.

Di questi fenomeni in corso nella seconda metà del XIX secolo il Risorgimento italiano, l'Unificazione tedesca e la Guerra civile americana sono forse i tre esempi più evidenti e celebrati ma non gli unici<sup>20</sup>. Sempre più di frequente nella storiografia globale dell'Ottocento ai tre casi appena menzionati ne vengono affiancati altri: la Gloriosa rivoluzione spagnola (1868), la Guerra della Riforma messicana, l'Insurrezione di gennaio polacca (1863-1864), la Guerra della triplice alleanza (1864-1870) tra Paraguay da un lato e Brasile, Argentina e Uruguay dall'altro<sup>21</sup>. Le prime due esperienze elencate avevano una chiara vocazione liberale, mentre le ultime due presentavano una consolidata matrice nazionalista. Alcuni studiosi, inoltre, hanno provato ad allargare il campo di analisi, introducendo anche esempi extra-atlantici di questi processi di costruzione dello stato e della nazione: la Guerra Boshin (1868-1869) in Giappone, la Rivolta dei Taiping (1851-1864) in Cina e la Rivolta dei Sepoy (1857) in India<sup>22</sup>. In tutti questi casi si riscontra una radice nazionalista o proto-nazionalista nelle rivendicazioni che li accomuna.

Michael Geyer e Charles Bright riconducono tutti questi casi a quelle che definiscono come «guerre di nazionalizzazione o rinazionalizzazione»<sup>23</sup>, guerre particolarmente violente e contraddistinte da una comune finalità, la costruzione o il consolidamento dello stato nazionale. Questi conflitti hanno luogo nel mondo euroasiatico e americano tra il 1850 e il 1870 e sono inquadrati in un periodo di crisi dei grandi imperi territoriali, *i land-based empires*, e di affermazione del modello dello stato-nazione, a cui aspirano regioni e compagini territoriali non nazionali.

---

<sup>19</sup> Osterhammel. *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*. 2017, p.417.

<sup>20</sup> I paralleli tra Guerra civile americana e Risorgimento italiano verranno analizzati più diffusamente nel paragrafo successivo, mentre per quanto concerne l'analisi comparata del caso americano con quello tedesco cfr. Stig Foster, Jörg Nagler. *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861–1871*. Oxford: Oxford University Press, 1997. Sulla comparazione dell'unificazione italiana e tedesca, invece, la letteratura è decisamente più vasta e impossibile da riportare in questa sede e senza un adeguato approfondimento.

<sup>21</sup> Cfr. Carl Degler. *One Among Many*. «The Virginia Quarterly Review» vol.39 n.2 (1963): 289-306.

<sup>22</sup> Ivi; Matthias Middell, Katja Naumann. *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization*. «Journal of Global History» vol.5 n.1 (2010): 149-170.

<sup>23</sup> Michael Geyer, Charles Bright. *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America: The Geopolitics of War in the Mid-Nineteenth Century*. «Comparative Studies in Society and History» vol.38 n.4 (1996): 619-657.

Per quanto la selezione dei casi possa variare a seconda dei parametri che si vuole enfatizzare, è evidente che gli anni centrali dell'Ottocento furono contraddistinti da sollevazioni contrassegnate dall'esercizio della violenza e mosse da rivendicazioni di carattere nazionalista e liberale che andavano dalla richiesta di autodeterminazione di un popolo e di indipendenza dal dominio straniero, alle pretese di costruzione di una società più "democratica" attraverso la garanzia di libertà e diritti politici e civili centrali nelle istanze della borghesia del XIX secolo. Esempi di questo afflato alla democratizzazione sono anche il Reform Act e il British North America Act, entrambi approvati dal Parlamento del Regno Unito nel 1867, così come l'allentamento di alcune misure repressive imposte da Napoleone III e il contestuale rafforzamento dell'opposizione al regime bonapartista da parte del cartello politico Union Libérale.

Per lungo tempo gli eventi che compongono questa casistica sono stati analizzati perlopiù singolarmente, decontestualizzati da un'analisi più ampia che si è sviluppata negli Anni Novanta, con l'affermarsi del *transnational turn*. In seguito a questa svolta storiografica, i vari processi di costruzione nazionale in corso nell'Ottocento sono stati messi in relazione tra loro, comportando un allargamento del campo d'indagine sia sul piano spaziale che temporale. Per esempio, la Guerra civile americana non è stata messa in relazione solo con il Risorgimento italiano e la Guerra Boshin in Giappone ma anche con la Primavera dei Popoli e la Rivolta dei Taiping cinese. Quindi, attraverso una comparazione sincronica e diacronica al tempo stesso, episodi considerati esperienze nazionali come la crisi sezionale statunitense sono stati oggetto di una ricontestualizzazione di lungo periodo e di respiro globale.

I paragrafi successivi si soffermeranno sui due casi di *nation-building* affrontati dal presente studio: la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano. Verrà trattato sinteticamente il dibattito storiografico circa la loro rilettura in chiave globale, prestando particolare attenzione rispettivamente al tema del ruolo transnazionalizzante degli stranieri nel conflitto sezionale statunitense e degli esuli risorgimentali nella lotta per l'indipendenza e l'unificazione italiana.

#### 1.2.1. La Guerra civile americana in prospettiva transnazionale

Archetipo di guerra totale e primo esempio di *public diplomacy* moderna, la Guerra civile americana ha rappresentato il più sanguinoso conflitto statunitense e ha segnato profondamente la storia del paese. Per cinque anni tra il 1861 e il 1865 gli Stati Uniti d'America si trovarono spezzati in due, tra il suo legittimo governo, l'Unione propriamente detta, e alcuni stati della



federazione che proclamarono la secessione, gli Stati Confederati d'America o la Confederazione.

La guerra civile, tuttavia, rappresentò l'estrema manifestazione di una partizione che sin dalla sua fondazione divide la repubblica nordamericana in due, Nord e Sud. Questa profonda divisione, chiamata *sectionalism*<sup>24</sup>, trovò il suo apice nel cuore dell'Ottocento, durante il periodo che viene tradizionalmente definito *Sectional Crisis*<sup>25</sup> compreso tra gli Anni Venti e Sessanta dell'Ottocento.

Il periodo della *Sectional Crisis* e della *Civil war* è tradizionalmente uno dei principali temi su cui si è concentrata la storiografia statunitense nel corso degli ultimi 150 anni e uno di quelli più profondamente influenzati dal paradigma eccezionalista<sup>26</sup>. Tale paradigma interpretativo, che isola l'esperienza della Guerra civile rispetto ai coevi fenomeni in corso al di là dell'Atlantico e nel resto del mondo, iniziò a venir contrastato nel corso degli Anni Settanta, quando il *cultural turn* contribuì a mettere in discussione alcune aprioristiche concezioni di unicità del conflitto sezionale americano<sup>27</sup>. Un impulso più deciso in questa direzione si verificò negli Anni Novanta grazie al *transnational turn* che assestò un colpo esiziale alla validità della visione eccezionalista applicata alla storia statunitense e, nello specifico, all'interpretazione della guerra civile<sup>28</sup>.

La storia transnazionale, attraverso lo studio dei flussi di persone, merci e idee che circolando creano reti connettive delle varie esperienze nazionali, ha contribuito a

---

<sup>24</sup> Cristina Bon e Silvio Cotellessa propongono come definizione di *sectionalism* «a restriction of interest to a narrow sphere; undue concern with local interests or petty distinctions at the expense of general well-being» (Cristina Bon, Silvio Cotellessa. *Lo specchio di Turner. Sezionalismo e regionalismo tra le due sponde dell'Atlantico*. «Storia del pensiero politico» fasc.1 (2014): 92).

<sup>25</sup> Il periodo di crisi sezionale tra Nord e Sud degli Stati Uniti si aprì con il Compromesso del Missouri del 1820 (per alcuni con la Convenzione di Hartford del 1814), vide la Crisi della Nullificazione del 1832-1833 come tappa fondamentale per raggiungere l'acme della tensione in seguito al Trattato di Guadalupe-Hidalgo (a conclusione della Guerra messico-statunitense 1846-1848), al Compromesso del 1850 e al Kansas-Nebraska Act del 1854.

<sup>26</sup> Sul tema cfr. Ian Tyrrell. *Making Nations/Making States: American Historians in the Context of Empire*. «The Journal of American History» vol. 86 n.3 (1999): 1015-1044; Daniele Fiorentino. *Eccezionalismo, identità nazionale e interdipendenza: nuove sintesi italiane sulla storia degli Stati Uniti d'America*. «Mondo Contemporaneo» fasc.2 (2009): 177-190.

<sup>27</sup> Tra i primi storici statunitensi che apertamente criticarono il paradigma eccezionalista applicato alla Guerra Civile vanno menzionati Laurence Veysey, C. Vann Woodward e David Potter che sfruttarono lo strumento della comparazione per mettere in relazione il conflitto sezionale americano con i movimenti liberali nazionali europei e globali (Laurence Veysey. *The Autonomy of American History Reconsidered*. «American Quarterly» vol.31 n.4 (1979): 455-477; C. Vann Woodward. *The Future of the Past*. «The American Historical Review» vol.75 n.3 (1970): 711-726; David M. Potter. *Civil War*. in C. Vann Woodward (a cura di). *The Comparative Approach to American History*, New York: Basic Books, 1968, pp.135-145).

<sup>28</sup> Cfr. Michael Woods. *What Twenty-First-Century Historians Have Said about the Causes of Disunion: A Civil War Sesquicentennial Review of the Recent Literature*. «Journal of American History» vol.99 n.2 (2012): 415-439.

contestualizzare la crisi sezionale statunitense nei coevi processi di costruzione dello stato-nazione in altre parti del mondo. Il primo risultato dell'approccio transnazionale applicato alla storia della Guerra civile americana è mettere in chiaro che essa «può essere inserita a pieno titolo nei grandi conflitti nazionali occidentali del XIX secolo»<sup>29</sup>.

La contrapposizione tra l'Unione e la Confederazione è unica come qualsiasi evento storico, ma al contempo non può venir isolata da ciò che stava avvenendo nel corso dell'Ottocento in Europa e nel resto del mondo. Le rivendicazioni di diritti civili e politici avanzate dalle borghesie europee sotto le insegne del liberalismo ottocentesco trovavano eco nelle dichiarazioni di esponenti unionisti impegnati a giustificare la guerra contro gli stati secessionisti in nome dell'universale diritto umano alla libertà; una libertà di cui la popolazione afroamericana nel Sud degli Stati Uniti era indebitamente privata a causa dell'istituto della schiavitù. Al contempo, le rivendicazioni del diritto di autodeterminazione dei popoli sottomessi al giogo straniero in Europa venivano utilizzate dalla classe dirigente confederata per sostenere la propria causa, l'indipendenza dalla "oppressione" nordista. Questi evidenti richiami ideologici sapientemente sfruttati tanto da Washington quanto da Richmond nelle rispettive propagande internazionali, nella loro *public diplomacy*, trovavano spazio anche nel discorso domestico dove venivano accolti con entusiasmo dalla popolazione americana, evidenziando una comunanza di valori e ideali che attraversava l'Atlantico. Da questo si può desumere che gli americani stessi, così come gli europei, avevano ben chiara la visione della «America's Civil War as part of a much larger struggle that had been taking place in the Euro-American world since the late eighteenth century»<sup>30</sup>.

L'apporto dato dalla storia transnazionale all'analisi della Guerra civile americana, la sua contestualizzazione in un quadro transatlantico e globale, contribuì anche a veicolare una rilettura del fenomeno storico della crisi sezionale all'interno della storia statunitense.

Riprendendo direttamente un concetto perfettamente espresso da Marco Mariano:

---

<sup>29</sup> Cristina Bon. *Immaginare una nazione. Origini e contraddizioni del nation-building americano*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.33, n.1 (2017): 215

<sup>30</sup> Don H. Doyle. *The Cause of All Nations: An International History of the American Civil War*, New York: Basic Books, 2017, p.85.

la contestualizzazione globale della formazione dello stato [statunitense] si è estesa alla costruzione della nazione nei decenni fino alla guerra civile [e] in questo caso ha giocato un ruolo decisivo l'approccio transnazionale come prospettiva in cui lo stato non è più una sorta di inevitabile dato di natura, ma il portato di un processo fatto di connessioni economiche e finanziarie, culturali e sociali che attraversano i confini nazionali e imperiali negli Stati Uniti [...]<sup>31</sup>.

La prospettiva transnazionale confermò e rafforzò la visione della Guerra civile americana intesa come ben più di confronto tra due sezioni del paese o due modelli di società e di economie contrapposti, ma come una componente fondamentale del processo di *state- e nation-building* statunitense<sup>32</sup>.

La Crisi sezionale, la Guerra civile e la Ricostruzione sarebbero nell'insieme una fase coerente del processo di costruzione dello stato nazionale statunitense<sup>33</sup>, prosecuzione diretta dei fenomeni avviati con la Rivoluzione Americana all'interno di un periodo storico unitario che Daniel Rodgers definisce «Age of revolutionary nation-building»<sup>34</sup>.

Per quanto concerne lo *state-building*, lo stato americano si trovò rivoluzionato grazie all'esperienza della Guerra civile che comportò una riassegnazione di sovranità dagli stati federati al governo centrale e un processo di burocratizzazione, razionalizzazione e istituzionalizzazione di procedure fondamentali per la condotta bellica e la fase militare della Ricostruzione; tali processi contribuirono a rafforzare il ruolo del governo federale. L'accentramento di poteri e l'esercizio dello stesso da parte di Washington durante il conflitto vennero mantenuti al tempo della Ricostruzione e non vennero mai smantellati sostanzialmente, nemmeno durante il periodo della *Gilded Age*, famoso per un certo *laissez-faire* politico-economico<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda il *nation-building*, invece, la nazione americana uscì profondamente riformata dall'esperienza della crisi sezionale. Tiziano Bonazzi parla di un duplice processo composito, *nation-preserving* e *nation-making*, sottolineando come attraverso l'esperienza

---

<sup>31</sup> Marco Mariano. *America in/and the world. Uno sguardo internazionalista sul "global turn" nella storia degli Stati Uniti*. «Rivista italiana di storia internazionale» fasc.1 (2018): 94.

<sup>32</sup> Carlo Galli. *Introduzione. Ordine politico e guerra civile tra America ed Europa*. in Tiziano Bonazzi, Carlo Galli (a cura di). *La guerra civile americana vista dall'Europa*. Bologna: Il Mulino, 2004, p.17.

<sup>33</sup> Daniele Fiorentino. *Dallo stato-nazione all'impero: gli Stati Uniti e le relazioni con l'Italia*. in Tiziano Bonazzi [et al.]. *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. 2014, p.242; David Armitage [et al.]. *Interchange: Nationalism and Internationalism in the Era of the Civil War*. «Journal of American History» vol.98 n.2 (2011): p.479.

<sup>34</sup> Daniel T. Rodgers. *An Age of social politics*. in Thomas Bender. *Rethinking American History in a Global Age*. Berkeley: University of California Press, 2002, p.250.

<sup>35</sup> Cfr. Raffaella Baritono. *Un Leviatano suo malgrado. Stato e nazione negli Stati Uniti tra Guerra Civile e ascesa mondiale*. in Tiziano Bonazzi [et al.] (a cura di). *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. Ariccia: Aracne Editrice, 2014, pp.51-73.

della Guerra civile e della Ricostruzione da un lato si preservò l'unità nazionale mentre dall'altro lato la nazione unita che ne risultò fu profondamente diversa sia dagli Stati Uniti *antebellum*, sia da quelli prospettati dai progetti alternativi di Unione e Confederazione<sup>36</sup>.

I processi di costruzione dello stato e della nazione tratteggiati sinteticamente possono venire collocati nel più ampio quadro di mutamenti in corso nell'Ottocento nelle due sponde dell'Atlantico e in altre parti del mondo. Tali mutamenti avevano due motori ideologici principali, il liberalismo e il nazionalismo ottocenteschi, e univano le esperienze del 1848 europeo con il 1861-1865 americano.

Se per la storiografia si è dovuto attendere l'affermazione di approcci transnazionali e globali per individuare questa connessione<sup>37</sup>, lo stesso non può dirsi per chi quell'epoca l'ha vissuta, come ci ricorda Andre Fleche quando ribadisce, riferendosi alla Guerra civile americana, come «Americans and Europeans alike placed the growing conflict in a revolutionary framework established in 1848»<sup>38</sup>.

La guerra civile venne inquadrata dai contemporanei europei e americani all'interno di un grande conflitto in corso tra le due sponde dell'Atlantico tra le forze della conservazione e quelle della libertà, tra le vecchie monarchie aristocratiche e le nuove repubbliche democratiche, tra i regimi dispotici e reazionari e i governi nazionali liberali.

Dal lato statunitense, questo comune sentire viene dimostrato dalla rappresentazione presentata dalla stampa, dall'accoglienza di alcuni leader e patrioti dei movimenti rivoluzionari del 1848 come l'ungherese Lajos Kossuth e Giuseppe Garibaldi, e dallo stesso dibattito politico interno. Democratici e whig intrattennero un serrato confronto in quegli anni sull'opportunità di intervento da parte americana a favore dei rivoluzionari europei e di assunzione della

---

<sup>36</sup> Tiziano Bonazzi. *La Guerra Civile Americana*. in Tommaso Detti. *Le Guerre in un Mondo Globale*. Roma: Viella, 2017, p.106.

<sup>37</sup> La storiografia tradizionale, influenzata da una periodizzazione (sanzionata da storici della caratura di Eric Hobsbawm e Robert Palmer) che vedeva l'Età delle Rivoluzioni compresa tra la Guerra d'indipendenza americana e la Primavera dei Popoli, ha per lungo tempo applicato una cesura alla metà del XIX secolo, separando le esperienze precedenti il 1848 con quelle successive, tra cui la Guerra civile americana. (Cfr. Eric Hobsbawm. *The Age of Revolution, 1789-1848*. Londra: Weidenfeld&Nicholson, 1962; Robert R. Palmer. *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*. Princeton: Princeton University Press, 2014).

<sup>38</sup> Andre M. Fleche. *The Revolution of 1861: The American Civil War in the Age of Nationalist Conflict*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2014, p.34.

leadership internazionale dei movimenti repubblicani, democratici e liberali europei da parte degli Stati Uniti<sup>39</sup>.

V'era, quindi, una nitida percezione condivisa di una continuità tra le rivoluzioni che ebbero luogo in Europa e America Latina nei trent'anni compresi tra il 1820 e il 1850 e i conflitti e i moti che sorsero nel continente europeo e americano nel ventennio seguente tra il 1850 e 1870 circa.<sup>40</sup> Questa sensazione di condivisione di ideali portava l'inquadramento di questi eventi, seppur connotati nazionalmente, in una prospettiva più ampia di lotta atlantica per la libertà, individuale e comunitaria in senso nazionale.

In tale contesto la Guerra civile è effettivamente in continuità ideale con le rivoluzioni precedenti, come sostenuto efficacemente da Andre Fleche: «the Civil War echoed these earlier conflicts, engaging the same very issues of nationalism, self-government, class, labor, race and slavery that had driven much of the violence of the preceding century»<sup>41</sup>.

In sintesi, l'approccio storico transnazionale ha consentito simultaneamente di: definire la crisi sezionale e la guerra civile come momenti fondamentali della costruzione dello stato e della nazione statunitense; collocare tale processo all'interno di una tendenza atlantica e globale al *nation-building* in atto nel XIX secolo, unendo così non solo le esperienze coeve della Guerra civile americana e dell'unificazione italiana ma anche la crisi sezionale e il Quarantotto europeo.

#### *1.2.1.1. I foreign-born e la Guerra civile americana*

La spinta a internazionalizzare e de-ecceZIONalizzare la storia della Guerra civile americana non si limitò a ricollocare l'esperienza statunitense nel più ampio quadro generale dei movimenti nazionalisti e liberali europei ma portò anche ad un rinnovato interesse per tematiche transnazionali fino a quel momento trascurate dalla storiografia nazionale.

---

<sup>39</sup> Sul tema si veda: Daniele Fiorentino. *Il governo degli Stati Uniti e la Repubblica Romana del 1849*. in Sara Antonelli, Daniele Fiorentino, Giuseppe Monsagrati (a cura di). *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*. Roma: Gangemi, 2000, pp.89-130; Daniele Fiorentino. *La politica estera degli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. in Daniele Fiorentino, Matteo Sanfilippo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. Roma: Gangemi, 2004, pp.45-82; Daniele Fiorentino. *La politica estera americana e la questione romana*. in Daniele Fiorentino, Matteo Sanfilippo (a cura di). *Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*. Roma: Gangemi, 2008, pp.19-42.

<sup>40</sup> La funzione delle rivoluzioni precedent, soprattutto quelle che portarono all'America Latina, furono funzionali agli statunitensi per passare da una narrazione universalista a una ecceZIONalista. Come spiega bene Caitlin Fitz, «Using Spanish America to define a narrower kind of nationalism, one that proclaimed the nation's uniqueness rather than its universality». Caitlin Fitz. *Our Sister Republics. The United States in an Age of American Revolutions*. New York: Liveright, 2017, p.15.

<sup>41</sup> Andre M. Fleche. *The American Civil War in the Age of Revolution*. «South Central Review» vol. 33 n.1 (2016): 5.

Il filone di studio della *Civil war diplomacy*<sup>42</sup> ha abbandonato un'impostazione di mera storia diplomatica per aprirsi a nuovi temi di ricerca nel corso degli Anni Novanta<sup>43</sup>. L'indagine storica dalla trattazione delle relazioni diplomatiche dell'Unione e della Confederazione ha lasciato il posto a una maggior attenzione a tematiche più in linea con le evoluzioni della storiografia tardo novecentesca come lo studio dell'impatto avuto da una determinata merce nel contesto della guerra civile in prospettiva globale<sup>44</sup> o l'attività di *public diplomacy* unionista e confederata e la loro ricezione da parte delle opinioni pubbliche internazionali<sup>45</sup>. Quest'ultimo filone di ricerca è direttamente collegato con l'oggetto di questo studio, dacché nel loro tentativo di ottenere il sostegno internazionale sia Washington che Richmond fecero appello a motivazioni ideali che potessero trovare terreno fertile negli europei dell'epoca: il tema dell'autodeterminazione dei popoli e della liberazione contro un oppressore straniero ritorna spesso nella propaganda confederata all'estero, così come quello dell'emancipazione e della lotta per la libertà umana in quella unionista.

Quest'attività di propaganda era destinata principalmente ai governanti e alle opinioni pubbliche internazionali con il principale scopo di vincere l'appoggio degli stati esteri che ruotava principalmente attorno al tema del riconoscimento della Confederazione come entità statale distinta rispetto all'Unione.

Tuttavia, l'attività di *public diplomacy* ebbe anche destinatari e effetti indiretti: la componente straniera presente sul suolo americano al momento della Guerra civile e i volontari che decisero di prendere parte al conflitto dall'una o dall'altra parte dello schieramento.

---

<sup>42</sup> Cfr. Brian Schoen. *The Fates of Republics and Empires Hang in the Balance: The United States and Europe during the Civil War Era*. «OAH Magazine of History» n.27 vol.2 (2013): 41–47; Howard Jones. *Blue and Grey: a History of Union and Confederate Foreign Relations*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2016.

<sup>43</sup> Si intende il passaggio da una visione prettamente di storia diplomatica e di relazioni intergovernative tra stati ad una più compiutamente transnazionale, che tenga conto del ruolo avuto dagli attori non istituzionali nel loro rapporto con gli attori governativi e non istituzionali di altri stati (cfr. Akira Iriye. *Culture and Power: International Relations as Intercultural Relations*. «Diplomatic History» vol.3 n.2 (1979): 115–128; Petra Goedde. *Power, Culture, and the Rise of Transnational History in the United States*. «The International History Review» vol.40 n.3 (2018): 592–608).

<sup>44</sup> Cfr. Sven Beckert. *Empire of Cotton: A New History of Global Capitalism*. Londra: Penguin Books, 2015; Sven Beckert. *Emancipation and Empire: Reconstructing the Worldwide Web of Cotton Production in the Age of the American Civil War*. «The American Historical Review» vol.109 n.5 (2004): 1405–1438. Va detto che il tema è stato approfondito anche da altri studiosi come Schoen Brian (cfr. Brian Schoen. *Southern Wealth, Global Profits: Cotton, Economic Culture, and the Coming of the Civil War*. Doyle, Nagler, Gräser. *The Transnational Significance of the American Civil War*. 2018, pp.69–90; Matthew Karp. *King Cotton, Emperor Slavery Antebellum Slaveholders, and the World Economy*. Gleeson, Lewis. *The Civil War as global conflict: transnational meanings of the American Civil War*. 2014, pp.36–55)

<sup>45</sup> Cfr. Thomas E. Serbell. *Persuading John Bull: Union and Confederate Propaganda in Britain*, Lanham: Lexington Books, 2014.

Guerre civili e rivoluzioni, fenomeni che generalmente troviamo definiti con etichette di stretta osservanza nazionale, sono in realtà esperienze intrinsecamente transnazionali<sup>46</sup>. È sufficiente pensare alla funzione che hanno le relazioni internazionali e il comportamento delle potenze straniere nel loro andamento, ma anche il ruolo degli stranieri che già risiedono nel luogo in cui si svolge l'evento e dei volontari che invece vi accorrono proprio per parteciparvi. L'esperienza della Guerra civile americana ne è un esempio.

Per lungo tempo la storiografia dominata da quell'eccezionalismo di cui si è parlato in precedenza ha ridimensionato lo spazio dedicato alla differente risposta delle varie componenti etniche al conflitto sezionale, volendone esaltare l'unicità e la "americanità" dell'evento<sup>47</sup>. Parimenti, mossa dal medesimo fine, ha messo da parte l'apporto straniero alla Guerra civile, quei volontari da ogni parte del mondo che accorsero per prendere parte allo scontro tra Unione e Confederazione. Come sottolineato anche da Walter Kamphoefner e Wolfgang Helblich, «the ethnic component of the Civil War was largely faded from public memory, and it has been seriously neglected by scholars as well»<sup>48</sup>.

Il *revival etnico* degli Anni Sessanta diede impulso ad un recupero di attenzione per il ruolo di stranieri e delle varie componenti etniche anche nell'ambito della guerra civile, un processo che si è rafforzato grazie agli sviluppi successivi della storiografia, specialmente il *transnational turn*. D'altronde, come si è già detto, la storia transnazionale ha un particolare interesse per le interconnessioni con regioni e popoli oltre i confini nazionali: il caso degli stranieri e dei volontari internazionali rientra sicuramente in questa categoria di studio.

Lo dimostra anche il ruolo che essi ebbero nel dibattito sulla cittadinanza aperto su entrambe le sponde dell'Atlantico. In un'epoca contraddistinta da stati a "a bassa intensità"<sup>49</sup> e confini nazionali porosi, mobilità transnazionale crescente, fuoriuscitismo politico e volontariato militare internazionale, il tema sulla cittadinanza acquisiva una centralità confermata dalle esperienze rivoluzionarie europee e dal dibattito emerso durante il conflitto

---

<sup>46</sup> David Armitage. *Cosmopolitanism and Civil War*. in Joan-Pau Rubies, Neil Saifer (a cura di). *Cosmopolitanism and Enlightenment*. Cambridge: Cambridge University Press, 2023, pp.263-279. La riflessione sulla storia della guerra civile è presente nell'autore che ha dedicato anche una monografia al tema, al cui interno tratta anche dell'afflato globale delle guerre civili oltre che, nello specifico, della guerra civile americana: David Armitage. *Civil Wars: A History in Ideas*. New York: Knopf, 2017.

<sup>47</sup> Sul tema dell'americanizzazione degli stranieri e della loro esperienza negli Stati Uniti si veda: Daniele Fiorentino. *Il pluralismo culturale. Un dibattito americano (1915-1916)*. Roma: Viella Editore, 2021.

<sup>48</sup> Walter D. Kamphoefner, Wolfgang Helblich. *Preface*. in Walter D. Kamphoefner, Wolfgang Helblich (a cura di). *Germans in the Civil War: the letters they wrote home*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2006, p. xi, xxxi.

<sup>49</sup> Cfr. Raffaella Baritono. *Uno Stato a "bassa intensità"? L'esperienza storica statunitense*. in Raffaella Gherardi, Maurizio Ricciardi (a cura di). *Lo Stato Globale*. Bologna: Clueb, 2009, pp.81-110.

civile americano in seguito all'introduzione della *draft*<sup>50</sup>. Paul Quigley, storico che si è occupato dell'argomento e del ruolo che ha avuto la Guerra civile nel dibattito globale sui confini della cittadinanza, sottolinea che: «the significance of the American Civil War [...] was deeply enmeshed in longer-term international processes - including the decades-long transatlantic struggle over the meaning of allegiance»<sup>51</sup>.

D'altronde la popolazione americana dell'*Antebellum period* era estremamente composita: cittadini *native-born* (e tra i nativi molti di seconda generazione che avevano mantenuto un retroterra ancorato alle proprie origini extra-americane), cittadini *foreign-born* che avevano ottenuto la cittadinanza dopo essere emigrati negli Stati Uniti, immigrati senza la cittadinanza statunitense, *foreigners tout court*. Ad essi si dovevano aggiungere altri flussi: l'afflusso di volontari stranieri che attraversarono l'Atlantico appositamente per partecipare alla guerra e il deflusso di chi non voleva essere costretto a scendere sul campo di battaglia, sfruttando la scappatoia offerta dalla qualifica di *alien*, non soggetto alla coscrizione.

Nel caso della Confederazione il ruolo degli stranieri e dei volontari internazionali fu meno rilevante e numericamente più contenuto, dacché negli stati confederati la popolazione *foreign-born* era circa il 4% della popolazione e contribuì allo sforzo bellico per circa il 5%<sup>52</sup>.

Al contrario, i numeri sul fronte dell'Unione erano ben diversi e difficilmente trascurabili. Nel censimento del 1860 circa il 12-13% della popolazione residente negli Stati Uniti era straniera ma con il progredire del conflitto questa percentuale salì in maniera consistente, tanto che nel complesso viene stimato che i *foreign-born* costituirono tra un quarto

---

<sup>50</sup> La coscrizione militare obbligatoria, già imposta durante la Guerra d'indipendenza ma su base strettamente statale, venne organizzata per la prima volta a livello nazionale durante la Guerra civile. La Confederazione, meno popolosa rispetto alla controparte, risentì di una cronica mancanza di *manpower* e dovette ricorrere alla coscrizione obbligatoria già nell'aprile del 1862. L'Unione riuscì a resistere per un anno prima di vedersi costretta a imitare il nemico, con l'introduzione della *draft* nel marzo del 1863.

<sup>51</sup> Paul Quigley. *The American Civil War and the Transatlantic Triumph of Volitional Citizenship*. Doyle, Nagler, Gräser. *The Transnational Significance of the American Civil War*. 2018, p.36. Inoltre cfr. Paul Quigley. *Civil War Conscription and the International Boundaries of Citizenship*. «The Journal of the Civil War Era» vol.4 n.3 (2014): 373-397.

<sup>52</sup> Le cifre di stranieri che presero parte al conflitto secessionista statunitense varia, attestandosi attorno ad una percentuale compresa tra il 4% e il 6%. (Cfr. Dean Mahin. *The Blessed Place of Freedom: Europeans in Civil War America*. Dulles: Brassey's, 2003, p.59; Ella Lonn. *Foreigners in the Confederacy*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2002).



e un terzo dell'esercito dell'Unione<sup>53</sup>, spingendo alcuni a sostenere l'affermazione forte che la Guerra civile fu decisa dagli immigrati<sup>54</sup>.

Oltre a aver ingrossato le fila delle armate unioniste e confederate, spesso in unità a base etnica come la Garibaldi Guard (39<sup>th</sup> New York Infantry Regiment o International brigade) unionista e la European Brigade (6<sup>th</sup> Louisiana Infantry Regiment, altresì nota come Garibaldi Legion) confederata, tanto i volontari internazionali quanto gli stranieri residenti rappresentavano ben più di semplice carne da macello per le fila degli eserciti in difficoltà di rifornimento di uomini. Essi erano dei connettori di esperienze transnazionali, tanto oggetti passivi di americanizzazione quanto soggetti attivi di un'internazionalizzazione del conflitto sezionale americano, con il loro bagaglio culturale e ideale che «shaped their own and other Americas understanding of the war»<sup>55</sup>, citando Andre Fleche.

Proprio il loro retroterra culturale e ideologico fu uno degli elementi che guidò le scelte compiute da molti di loro sia nelle preferenze politiche in occasione delle competizioni elettorali durante la crisi sezionale sia in merito alla partecipazione al conflitto civile. Per tale motivo l'analisi elettorale e comportamentale dei gruppi etnici può risultare uno strumento valido di lettura della realtà americana, specialmente in un periodo in cui la stampa e l'associazionismo di matrice etnica erano floridi e veicolavano la socializzazione delle comunità immigrate nel contesto americano di queste comunità, generando vere e proprie subculture politiche<sup>56</sup>.

La maggior parte dei *foreign-born* presenti sul suolo statunitense durante lo svolgersi della crisi sezionale apparteneva principalmente ad alcuni gruppi etnici europei: inglesi (o più correttamente britannici), irlandesi, tedeschi, francesi, scandinavi<sup>57</sup>. Gli italiani figuravano

---

<sup>53</sup> Non c'è unanimità sul numero esatto di stranieri che calcarono il campo di battaglia della guerra civile americana sotto le insegne dell'Unione; le stime approssimative oscillano tra 543.000-625.000 su 2 milioni di soldati unionisti. (cfr. Martin W. Öfele. *True Sons of the Republic: European Immigrants in the Union Army*. Westport: Praeger, 2008; Ella Lonn. *Foreigners in the Union army and navy*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1951)

<sup>54</sup> Don H. Doyle. *The Civil War was won by immigrant soldiers*. «Zocalo Public Square» 29 giugno 2015.

<sup>55</sup> David M. Prior [et al.]. *Teaching the Civil War Era in Global Context: A Discussion*. «The Journal of the Civil War Era» vol.5 n.1 (2015): 130.

<sup>56</sup> Timothy Mason Roberts, Daniel W. Howe. *The United States and the Revolutions of 1848*. in Roberts Evans, Hartmut Pogge von Strandmann (a cura di). *The Revolutions in Europe, 1848–1849*. Oxford: Oxford University Press, 2002, p.159. Sul tema si veda anche William L. Burton. *Melting Pot Soldiers. The Union's Ethnic Regiments*. New York: Fordham University Press, 1998.

<sup>57</sup> Vengono qui riportate alcune precisazioni necessarie: quando si parla di irlandesi si include anche i nordirlandesi, una divisione che rileverà solo dagli anni 20 del Novecento; con tedeschi si intende l'allora composito mondo degli stati della Confederazione germanica ad esclusione dei territori dell'Impero austriaco; con scandinavi si comprende coloro i quali provenivano dai territori sottoposti al Regno di Danimarca (che all'epoca comprendeva anche l'Islanda), il Regno di Svezia (al tempo legato in unione personale con il Regno di Norvegia), il Granducato di Finlandia (parte dell'Impero russo).

dopo le componenti appena elencate e in seguito a svizzeri e olandesi per numero di presenze, nettamente distanzianti quantitativamente con le loro 3.679 unità nel 1850 e 11.667 nel 1860, arrivati a 17.157 nel censimento del 1870<sup>58</sup>.

Le analisi del ruolo che queste componenti ebbero nel corso della crisi sezionale, non solo nella dimensione militare della partecipazione al conflitto civile ma anche nel dibattito politico e sociale che infiammò gli anni precedenti, hanno visto un progressivo aumento, complice lo sviluppo della storia transnazionale. Infatti, dagli Anni Novanta si sono moltiplicati in storiografia gli studi riguardanti la *Sectional crisis* e la *Civil war* incentrati specialmente sugli inglesi<sup>59</sup>, sugli irlandesi<sup>60</sup>, sugli scandinavi<sup>61</sup> e sui tedeschi<sup>62</sup>.

Di particolare rilievo per le analogie con il caso italiano, è opportuno segnalare il filone di ricerca che si è focalizzato sui cosiddetti *Forty-Eighters*, fuoriusciti tedeschi di estrazione liberale<sup>63</sup> che presero parte ai moti del 1848 e che scelsero la via dell'esilio negli Stati Uniti in

---

<sup>58</sup> U.S. Department of Commerce, U.S. Census Bureau, *A Statistical Abstract Supplement, Historical Statistical of the U.S., Colonial Times to 1957*; U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Historical Census Statistics on the Foreign-Born Population of the United States: 1850 to 2000*.

<sup>59</sup> Sugli immigrati di origine inglese durante la Guerra civile cfr. David T. Gleeson. *Proving Their Loyalty to the Republic: English Immigrants and the American Civil War*. Gleeson, Lewis. *The Civil War as global conflict: transnational meanings of the American Civil War*. 2014, pp.98-115.

<sup>60</sup> Sugli irlandesi unionisti cfr. Susannah J. Ural. "Ye Sons of Green Erin assemble". *Northern Irish American Catholics and the Union War Effort, 1861–1865*. in Susannah J. Ural. *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*. New York: New York University Press, 2010, p.99-132. Sugli irlandesi confederati cfr. David T. Gleeson. *Irish rebels, Southern rebels. The Irish Confederates*. Ural. *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*. 2010, pp.133-156.

<sup>61</sup> Sugli scandinavi durante la crisi sezionale cfr. Anders Bo Rasmussen. *Civil War Settlers: Scandinavians, Citizenship, and American Empire, 1848–1870*. Cambridge: Cambridge University Press, 2022; Anders Bo Rasmussen. "Drawn Together in a Blood Brotherhood": Civic Nationalism amongst Scandinavian Immigrants in the American Civil War Crucible. «American Studies in Scandinavia» vol.48 n.2 (2016): 7–31

<sup>62</sup> Sui tedeschi nell'Unione cfr. Stephen D. Engle. *Yankee Dutchmen. Germans, the Union, and the construction of a Wartime identity*. Ural. *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*. 2010, pp.11-56. Sui tedeschi nella Confederazione cfr. Andrea Mehrländer. *With more freedom and independence than the yankees. The Germans of Richmond, Charleston, and New Orleans during the American Civil War*. Ural. *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*. 2010, pp.57-98.

<sup>63</sup> Anche se secondo Andrew Zimmerman una parte aveva abbracciato la svolta radicale di alcune frange del '48 tedesco, più vicina al socialismo che non al liberalismo (Andrew Zimmerman. *From the Rhine to the Mississippi: Property, Democracy, and Socialism in the American Civil War*. «The Journal of the Civil War Era» vol.5 n.1 (2015): 3-37).

seguito al fallimento della Primavera dei Popoli<sup>64</sup>. L'indagine sulla ricezione della crisi sezionale da parte della componente tedesca negli Stati Uniti risulta essere in linea con l'indagine che la presente ricerca si propone di svolgere circa gli italiani: l'analisi del comportamento di un gruppo di *foreign-born* statunitensi che parteciparono ai moti rivoluzionari europei e si trovarono su suolo americano durante la crisi sezionale e la guerra civile.

In conclusione, da questo rapido excursus della storiografia della guerra civile americana in prospettiva globale ciò che emerge è il ruolo che il *transnational turn* e la storia transnazionale ebbero nel sottrarre l'esperienza della crisi sezionale statunitense alla lettura eccezionalista che aveva isolato l'episodio dal resto del mondo. Ciò fu possibile mediante l'approfondimento di temi: i collegamenti tra schiavismo nel *South* e nel resto del continente americano e tra abolizionismo nel *North* e in Europa, la *public diplomacy* di unionisti e confederati e la retorica politica domestica indirizzata anche a cittadini nati all'estero e stranieri, il ruolo dei volontari internazionali che si unirono alle fila nordiste e sudiste. Tutti questi filoni di ricerca hanno contribuito a mettere in evidenza la stretta connessione ideale e le reciproche influenze tra gli eventi degli Stati Uniti della Crisi sezionale e fenomeni paralleli in corso nel resto del mondo, portando a una profonda ricontestualizzazione dell'esperienza statunitense che viene sottratta alla sua presunta eccezionalità storica.

La Guerra civile viene collocata in un più ampio periodo di *state- e nation- building* che inizia con la Guerra d'indipendenza e si protrae fino alla Ricostruzione. Questi stessi processi di costruzione statale e nazionale vengono poi inseriti nel più ampio quadro atlantico e globale di movimenti che in nome del liberalismo e del nazionalismo ottocenteschi si manifestarono in Europa, nelle Americhe e nel resto del mondo.

---

<sup>64</sup> Sul tema cfr. Mischa Honeck. *Abolitionists from the Other Shore: Radical German Immigrants and the Transnational Struggle to End American Slavery*. «American Studies» vol.56 n.2 (2011): 171-196; Carl Wittke. *The German Forty-Eighters in America: A Centennial Appraisal*. «The American Historical Review» vol.53 n.4 (1948): 711-725; Bruce Levine. *The Migration of Ideology and the Contested Meaning of Freedom: German-Americans in the Mid-Nineteenth Century*. «German Historical Institute» Occasional Paper 7 (1992): 1-29; Christian Dippel, Stephan Heblch. *Leadership and Social Movements: The Forty-Eighters in the Civil War*. «American Economic Review» vol. 111, n. 2 (2021): 472-505; Christina Bearden-White. *Illinois Germans and the Coming of the Civil War: Reshaping Ethnic Identity*. «Journal of the Illinois State Historical Society» vol.109 n.3 (2016): 231-51; James M. Bergquist. *German Communities in American Cities: An Interpretation of the Nineteenth-Century Experience*. «Journal of American Ethnic History» vol.4 n.1 (1984): 9-30; Lesley Ann Kawaguchi. *Diverging Political Affiliations and Ethnic Perspectives: Philadelphia Germans and Antebellum Politics*. «Journal of American Ethnic History» vol.13 n.2 (1994): 3-29; Walter D. Kamphoefner. *German-Americans and Civil War Politics: A Reconsideration of the Ethnocultural Thesis*. «Civil War History» vol.37 n. 3 (1991): 232-246.

Questa contestualizzazione della Guerra civile americana come momento di un processo di costruzione nazionale aprì a paralleli e comparazioni in precedenza ignorati dalla storiografia, come quello tra gli Stati Uniti della Guerra Civile e l'Italia del Risorgimento, di cui si parlerà in un paragrafo successivo. Prima, tuttavia, è necessario tratteggiare brevemente la simile rilettura dell'esperienza risorgimentale in prospettiva globale che si è andata consolidando nel corso degli ultimi decenni.

### 1.2.2. Il Risorgimento italiano transatlantico

Evento chiave della storia nazionale per la sua valenza simbolica oltre che concreta di unificazione della penisola, il Risorgimento è stato uno dei temi più approfonditi dalla storiografia italiana.

Parallelamente a quanto avvenuto per la Guerra civile americana, il Risorgimento italiano è stato oggetto di una lettura fortemente influenzata da un nazionalismo metodologico che inquadrava l'evento sottolineandone le unicità rispetto a quanto stava accadendo nel resto del continente europeo. Parimenti a quanto accaduto nella storiografia della Guerra civile, anche quella del Risorgimento ha risentito del graduale mutamento di paradigmi avvenuto alla fine del Novecento, culminato con la svolta transnazionale degli Anni Novanta che ha portato anche nel contesto italiano a una maggior attenzione per le connessioni transnazionali degli eventi storici. Negli ultimi decenni, la storia del Risorgimento, che per lungo tempo è stata interpretata in chiave esclusivamente nazionale e la sua prospettiva internazionale è stata principalmente circoscritta alle relazioni diplomatiche, si è aperta a nuovi filoni di ricerca<sup>65</sup>. Uno tra i più prolifici è incentrato sullo studio dell'esperienza risorgimentale in chiave globale e sulle connessioni tra quest'ultima e i coevi processi e eventi nel resto del mondo, con una particolare attenzione per il contesto europeo e atlantico<sup>66</sup>.

Partendo proprio dallo studio degli scambi di persone e idee postulato dalla storia transnazionale, uno dei temi fondanti di questa rilettura globale del movimento risorgimentale è l'esilio. Molti dei grandi protagonisti della lotta per l'indipendenza e l'unificazione della penisola italiana vissero in prima persona la condizione dell'esulato: basti pensare a Daniele Manin e Niccolò Tommaseo in Francia, Giuseppe Mazzini in Inghilterra, Giuseppe Garibaldi nelle Americhe. Questi sono solo i nomi forse più famosi di un'esperienza condivisa,

---

<sup>65</sup> Cfr. Maurizio Isabella. *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*. in Adriano Roccucci (a cura di). *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma: Viella, 2012, pp.87-107.

<sup>66</sup> Cfr. Maurizio Isabella. *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography*. «Past & Present» vol.217 n.1 (2012): 247-268.

volontariamente o coattamente, che vide un gran numero di patrioti italiani che circolarono non solo per l'Europa ma anche nelle Americhe.

Il tema dell'esilio non è nuovo alla storiografia del Risorgimento, ciò che però risulta essere innovativo è l'attenzione data agli esuli come connettori di esperienze. Inseriti nei vari contesti dei paesi ospitanti, da cui vennero inevitabilmente condizionati, mantennero i legami con la propria terra d'origine e i compatrioti, contribuendo così a plasmare l'identità e le idee del movimento risorgimentale italiano. Difatti, molti dei fuoriusciti perseguendo la loro attività per la causa italiana, si trovarono inevitabilmente ad entrare in contatto con contesti culturali, sociali, politici e intellettuali estremamente diversificati, venendone influenzati e al tempo stesso influenzando gli ambienti che li accolsero e ospitarono. Riprendendo l'efficace sintesi di Maurizio Isabella, «l'emigrazione politica fece sorgere forme di transnazionalismo intellettuale, indicando con ciò i legami e le interazioni molteplici che collegano persone o istituzioni attraverso i confini nazionali»<sup>67</sup>.

In questa reciproca contaminazione sorsero le reti che collegavano gli esiliati risorgimentali, anche quelli che scelsero luoghi d'espatrio distanti tra loro; la corrispondenza che una consistente parte degli esuli negli Stati Uniti e nell'America Latina intrattenne con altri connazionali dentro e fuori la penisola italiana lo dimostra<sup>68</sup>.

Questi network, perlopiù informali, talvolta trovarono manifestazione strutturale come nel caso delle varie associazioni fondate da Giuseppe Mazzini: la Giovane Italia (1831-1834, 1838-1848)<sup>69</sup>, la Giovane Europa (1834-1836) e l'Alleanza Repubblicana Universale (1866-1872), plastica rappresentazione di quella dimensione cosmopolita dell'associazionismo politico risorgimentale di cui si sta discutendo<sup>70</sup>.

Le reti di collegamento tra patrioti si intrecciarono con quelle che si formarono attorno ai singoli patrioti o a gruppi di essi nei rispettivi luoghi di esilio. Si venne così a creare una fitta

---

<sup>67</sup> Maurizio Isabella. *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*. Bari: Laterza, 2011.

<sup>68</sup> Sul tema cfr. Alessandro Bonvini. *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*. Bari: Laterza, 2022

<sup>69</sup> La Giovane Italia, nazionale nello scopo, aveva però una capillare diffusione internazionale, contando congreghe anche al di là dell'Atlantico, tra cui quella fondata a New York da Eleuterio Felice Foresti nel 1841.

<sup>70</sup> Sul tema si veda: Stefano Recchia, Nadia Urbinati. *Introduction. Giuseppe Mazzini's International Political Thought*. in Stefano Recchia, Nadia Urbinati (a cura di). *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings on Democracy, Nation Building, and International Relations*. Princeton: Princeton University Press, 2009, pp.1-30; Christopher A. Bayly, Eugenio F. Biagini. *Introduction*. in Christopher A. Bayly, Eugenio F. Biagini (a cura di) *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. Oxford: Oxford University Press, 2008, pp.1-7; Nadia Urbinati. *The Legacy of Kant: Giuseppe Mazzini's Cosmopolitanism of Nations*. Bayly, Biagini. *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. 2008, pp.11-35; Roland Sarti. *Giuseppe Mazzini and Young Europe*. Bayly, Biagini. *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. 2008, pp.275-297.

trama di connessioni che contribuì allo scambio di idee e all'ibridazione di una cultura politica intrinsecamente cosmopolita. Quest'ultima fu alla base di movimenti e associazioni nazionali a vocazione transnazionale caratterizzati da una comune base ideologica, la cui esistenza ha portato alcuni storici contemporanei a parlare di internazionale liberale<sup>71</sup> o addirittura di varie internazionali: liberale, repubblicana o democratica<sup>72</sup>, reazionaria o legittimista<sup>73</sup>.

Ciò che si vuole evidenziare è una continua e diffusa circolazione sovranazionale di persone e idee accomunate da ideologie condivise, un senso di fratellanza e un'ideale genuinamente cosmopolita in grado di generare una cultura politica compiutamente transnazionale, pur nelle sue varie declinazioni nazionali.

D'altronde, l'esperienza dell'esulato spesso comprendeva più dimensioni: promuovere la propria causa nazionale attraverso la sensibilizzazione delle élite e dell'opinioni pubbliche mediante la stampa e conferenze; partecipare al dibattito politico del paese ospitante intervenendo non solo per opportunismo finalizzato alla promozione della propria causa ma anche per genuino senso di comunanza ideale tra esponenti e gruppi mossi dalle medesime convinzioni. Come sottolineato da Elena Bacchin, l'attività dei fuoriusciti politici in Europa contribuiva alla costituzione di una sfera<sup>74</sup> e di un'opinione pubblica transnazionali<sup>75</sup>.

Un chiaro esempio di ciò si ha proprio analizzando l'esperienza degli esuli risorgimentali italiani negli Stati Uniti, dove si insediarono entrando in contatto con la società che li ospitava, muovendosi su due binari paralleli: la promozione della causa italiana e la partecipazione alla "questione americana" della crisi sezionale. Due esempi emblematici di questo doppio binario dell'esperienza esule nella repubblica nordamericana sono Francesco Secchi de' Casali e Eleuterio Felice Foresti: entrambi furono attivi tanto nel dibattito politico americano quanto nella propaganda volta a sensibilizzare il pubblico statunitense alle ragioni del Risorgimento italiano.

Questo approccio mette in luce l'importanza avuta dall'esilio, un'esperienza propriamente transnazionale non solo per i fuoriusciti che vivevano "vite transnazionali", ma

---

<sup>71</sup> Maurizio Isabella. *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*. «European History Quarterly» vol. 36, n. 4 (2006): 514-515.

<sup>72</sup> Isabella. *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*. 2012, p.96; Alessandro Bonvini. *Il Patriottismo Risorgimentale nel Mondo Atlantico, ca. 1790-1870*. «Storica» vol.24 n.71 (2018): 10.

<sup>73</sup> Matteo Sanfilippo. *Fuggitivi e avventurieri: volontari nord-americani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*. «Ricerche di storia politica» fasc.1 (2007): 74.

<sup>74</sup> Christopher A. Bayly. *The Age of Revolutions in Global Context: an Afterword*. in David Armitage, Sanjay Subrahmanyam (a cura di). *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*. Houndmills: Palgrave Macmillan, 2010, p.216.

<sup>75</sup> Elena Bacchin. *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*. «Ricerche di storia politica» fasc.2 (2019): 158 e *passim*.

anche per le opinioni pubbliche che loro connettevano attraverso reti in cui viaggiavano idee e progetti politici che esprimevano «ideali politici internazionali – come liberalismo e socialismo – o il “patriottismo cosmopolita degli esuli”, basato su un’idea di nazione non connotata razzialmente, aperta e tollerante, tributario di un patriottismo repubblicano in cui l’emancipazione nazionale e la libertà universale erano facce diverse della stessa moneta»<sup>76</sup>.

Tale legame tra l’ideale cardine del nazionalismo e l’idea fondativa del liberalismo, sintetizzata nella cultura politica transnazionale di queste reti cosmopolite, trova espressione nel compimento dell’unificazione italiana e nella riunificazione statunitense sotto l’egida dell’Unione.

Inoltre, come sottolineato da Maurizio Isabella, questa rilettura transnazionale delle vicende ottocentesche incentrata sulle connessioni internazionali che legavano i patrioti italiani in esilio contribuisce a ricollocare il Risorgimento al centro degli scambi intellettuali in Europa e con il resto del mondo. In tal modo si respingono i paradigmi precedentemente dominanti improntati sulla marginalità e l’eccezionalità del movimento risorgimentale italiano<sup>77</sup>; marginalismo e eccezionalismo caratterizzarono la storiografia ma non la percezione dei patrioti del tempo che invece si sentivano al centro di una rete internazionale di rivoluzionari, intellettuali e politici che con loro condividevano valori e ideali<sup>78</sup>.

Si può quindi comprendere perché l’esperienza dell’esulato risorgimentale sia diventata uno dei temi cardine della riflessione sul Risorgimento in prospettiva transnazionale e globale, come evidenziano i recenti lavori di alcuni studiosi, tra cui: il già citato Maurizio Isabella, Elena Bacchin e Alessandro Bonvini<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 173; «*The exiles’ cosmopolitan patriotism, based on a non-racial, open, tolerant idea of nationhood, indebted to republican patriotism, in which national emancipation and universal freedom were different sides of the same coin.*» cit. trad. da: Maurizio Isabella. *Entangled Patriotisms: Italian Liberals and Spanish America in the 1820s*. in Matthew Brown, Gabriel Paquette (a cura di). *Connections after Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*. Tuscaloosa: University of Alabama Press, 2012, p.100.

<sup>77</sup> Maurizio Isabella. *Nationality before liberty? Risorgimento political thought in transnational context*. «Journal of Modern Italian Studies» vol.17 n.5 (2012): 508.

<sup>78</sup> Nel collocare i patrioti risorgimentali «*al centro di dinamiche di circolazione, mobilità e scambio*» Alessandro Bonvini sostiene che «*essi rigettarono qualsiasi ipotesi di “eccezionalismo italiano” adattando o conformando forme e pratiche della politica a una pluralità variabile di spazi d’azione.*» (Bonvini. *Il Patriottismo Risorgimentale nel Mondo Atlantico, ca. 1790-1870*. 2018, p.130)

<sup>79</sup> Maurizio Isabella si è dedicato principalmente allo studio dei patrioti risorgimentali in Europa nel corso della prima metà dell’Ottocento, concentrandosi sull’Europa meridionale oltre che sull’Inghilterra, quest’ultimo tema condiviso con Elena Bacchin (Cfr. Elena Bacchin. *Il Risorgimento oltremarino. Nazionalismo cosmopolita nei meeting britannici di metà Ottocento*. «Contemporanea», fasc. 2 (2011): 173–202). Alessandro Bonvini, invece, ha assunto un quadro d’analisi atlantico e si è primariamente focalizzato sull’America Latina (Bonvini. *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*. 2022).

Inoltre, così come gli esuli italiani all'estero contribuirono a tessere questa rete di connessioni sovranazionali, parallelamente fecero gli stranieri che parteciparono alla lotta risorgimentale, rimarcando il respiro transnazionale insito nel fenomeno risorgimentale e, più in generale, delle lotte per l'indipendenza e l'unificazione. Esempio noto di volontarismo internazionale a sostegno della causa italiana è quello rappresentato dai garibaldini stranieri, tra cui Chatham Roberdeau Wheat che poi partecipò al conflitto tra Unione e Confederazione, fra le fila di quest'ultima.

La dimensione transnazionale del Risorgimento, d'altronde, era confermata e rafforzata non solo dal fenomeno del fuoriuscitismo politico ma anche dal volontarismo internazionale<sup>80</sup>. I volontari militari, parimenti agli esuli, erano al centro di network transnazionali che contribuivano alla circolazione di ideali e al collegamento tra le varie esperienze di lotta per l'emancipazione, nazionale e sociale, in corso nell'Ottocento<sup>81</sup>. Al pari dei fuoriusciti, anche i volontari contribuivano a transnazionalizzare il Risorgimento e le alternative ideologie che si confrontavano attorno al processo di costruzione nazionale italiano: l'arruolamento nell'esercito sabaudo rappresentava il progetto moderato di *nation-building*, laddove il *garibaldinismo* incarnava quello più democratico radicale<sup>82</sup>; infine, il reclutamento borbonico e pontificio simboleggiava l'adesione al modello reazionario<sup>83</sup>.

D'altronde, attorno a Giuseppe Garibaldi venne costruita una vera e propria mitologia globale esemplificata dalla funzione simbolica che la tradizionale camicia rossa garibaldina assunse nel contesto globale delle lotte per l'indipendenza e la libertà<sup>84</sup>. Per esempio, nel contesto della Guerra civile americana tanto l'esercito unionista quanto quello confederato contavano reggimenti intitolati o soprannominati all'eroe italiano: la Garibaldi Guard nordista e la Garibaldi Legion sudista. Inoltre, sia *gray coats* sia *blue coats* vestirono la famosa *Red Shirt*, che acquisiva un valore ideologico e politico chiaro, per quanto non sempre condiviso data la strumentale interpretazione che veniva data dall'uno o l'altro. Garibaldi era visto ora come l'eroe della causa delle nazionalità oppresse, per i confederati, o il campione dell'emancipazione liberale, per gli unionisti. Comunque, questo simbolismo comune rendeva

---

<sup>80</sup> Cfr. Pécout Gilles. *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*. «Journal of Modern Italian Studies» vol.14 n.4 (2009): 413-426.

<sup>81</sup> Enrico Acciai. *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: A Biographical Approach to Garibaldinism*. «European History Quarterly» vol.49 n.1 (2019): 57, 66.

<sup>82</sup> Acciai. *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: A Biographical Approach to Garibaldinism*. 2019, p.55.

<sup>83</sup> Cfr. Sanfilippo. *Fuggitivi e avventurieri: volontari nord-americani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*. 2007.

<sup>84</sup> Cfr. Lucy Riall. *Garibaldi: invenzione di un eroe*. (tradotto da David Scaffei). Roma: Editori Laterza, 2007.



evidente la connessione tra i movimenti liberali e nazionalisti europei con la contesa all'interno della repubblica nordamericana<sup>85</sup>.

In conclusione, al pari di quanto accaduto per la Guerra civile americana, anche la storiografia sul Risorgimento italiano precedentemente dominato da un paradigma "eccezionalista" ha ridimensionato il nazionalismo metodologico grazie al *transnational turn* che con qualche anno di ritardo ha consentito di ricalibrare lo studio dell'evento risorgimentale collocandolo in un quadro globale. Il tema dell'esulato ha sicuramente costituito un pilastro di questa rilettura del Risorgimento in chiave transnazionale, dimostrando come la lotta italiana per l'indipendenza e l'unificazione era perfettamente inserita in un contesto internazionale o quantomeno atlantico. La circolazione di persone, dagli esuli ai volontari internazionali che parteciparono a una delle varie cause rispondenti ad una comune base ideologica rintracciabile nel nazionalismo e nel liberalismo, portava con sé un costante scambio di idee e ideali; questa circolazione formava una cultura politica cosmopolita che trovava un'opinione pubblica tutt'altro che disattenta e insensibile alle cause nazionali e liberali rivendicate da popoli al di fuori dei propri confini nazionali. Proprio questa fitta e diffusa rete di connessioni che collegava diverse parti del mondo, specialmente euroamericano, contribuì a dare impulso a nuovi filoni di ricerca che hanno messo in correlazione esperienze consuetudinariamente considerate distanti tra loro, quali la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano.

### 1.2.3. La Guerra civile e il Risorgimento a confronto

Dopo aver ricollocato la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano in una più ampia prospettiva transnazionale e globale, è opportuno soffermarsi nello specifico su questi due fenomeni e le connessioni che li uniscono, dacché sembrano avere più in comune rispetto all'essere manifestazione dei processi di *state-* e *nation-building* in corso nel XIX secolo.

Ciò che li unisce e li differenzia rispetto alle coeve esperienze, come per esempio quella tedesca, è la comune direzione ideologica che i processi di costruzione statale e nazionale presero nel caso italiano e statunitense. Difatti, per molti aspetti l'unificazione dell'Italia e la riunificazione degli Stati Uniti furono il trionfo del nazionalismo liberale che superata la metà dell'Ottocento segnava risultati confliggenti in Europa, passando dalla conferma data dall'esito del Risorgimento alla crisi rappresentata dal risultato finale del processo di unificazione tedesca sotto le insegne del conservatorismo illiberale.

---

<sup>85</sup> Mischa Honeck. *Garibaldi's Shirt: Fashion and the Making and Unmaking of Revolutionary Bodies*. in Charlotte A. Lerg, Helena Toth (a cura di). *Transatlantic Revolutionary Cultures, 1789-1861*, Leiden: Brill, 2018, pp.140-65.

La letteratura che mette in relazione Italia e Stati Uniti della seconda metà del XIX secolo, un rapporto per lungo tempo negletto tanto dalla storiografia italiana quanto da quella statunitense salvo rare eccezioni come Howard Rosario Marraro e Giorgio Spini, ha ricevuto nuova linfa vitale e impulso di recente, con l'affermazione del paradigma transnazionale che ha contestato il dominio del nazionalismo metodologico nell'ambito dello studio del Risorgimento e della Guerra Civile.

Innanzitutto, va rilevata una convergenza temporale tra i processi di costruzione statale e nazionale statunitense e italiano che procedono parallelamente e con snodi cruciali coincidenti: il 1861, anno della proclamazione del Regno d'Italia il 17 marzo e dopo meno di un mese, il 12 aprile, dell'inizio delle ostilità tra Unione e Confederazione con la Battaglia di Fort Sumter; il 1876 che segna la fine dell'egemonia della Destra Storica al governo italiano e la conclusione del predominio post-bellico del Partito Repubblicano con le elezioni presidenziali e il conseguente compromesso del 1877 che portò il repubblicano Rutherford Hayes alla Casa Bianca in cambio della chiusura dell'esperienza della Ricostruzione; gli anni 1900-1901 che videro l'assassinio di matrice anarchica dei capi di stato dei due paesi, Re Umberto I per mano di Gaetano Bresci nel 1899 e il Presidente William McKinley per mano di Leon Czolgosz nel 1901. Proprio questi eventi possono essere adottati come simbolica fine del processo di costruzione nazionale iniziato quasi cento anni prima e durato praticamente un secolo per giungere a maturazione alle soglie del XX secolo, consentendo a entrambi gli stati di proiettarsi sul piano internazionale<sup>86</sup>.

Durante la seconda metà del XIX secolo, quindi, i due paesi intrapresero un percorso parallelo che aveva radici nei decenni precedenti e che al suo centro poneva lo stato-nazione liberale, inteso come mezzo principale per la realizzazione del progetto politico della modernità che si era sviluppato nel corso dell'Ottocento<sup>87</sup>. L'Italia dell'unificazione nazionale e gli Stati Uniti della riunificazione, dunque, stavano affrontato due momenti del loro sviluppo paralleli che li hanno resi oggetto di approfondimento mediante l'utilizzo del metodo comparato, con una particolare attenzione alla divisione interna ai due paesi lungo l'asse trasversale Nord-Sud.

Raimondo Luraghi, uno dei primi storici italiani che si è organicamente occupato di Guerra civile americana, propone una lettura dei due fenomeni sulla base di uno schema secondo il quale: i Nord dei due paesi rappresentavano economie industriali o proto-industriali

---

<sup>86</sup> Cfr. Daniele Fiorentino. *Gli Stati Uniti e l'Italia dal Risorgimento all'immigrazione*. in Daniele Fiorentino (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo*. Roma: Gangemi, 2010, pp.27-58.

<sup>87</sup> Tiziano Bonazzi. *The United States, Italy, and the Tribulations of the Liberal Nation*. Doyle, Nagler, Gräser. *The Transnational Significance of the American Civil War*. 2018, p.157.

in via di sviluppo che si contrapponevano ai rispettivi Sud caratterizzati da economie prevalentemente agricole<sup>88</sup>. Lo scontro tra i due modelli, giudicato inevitabile, trovava radice nel *uneven development* delle due regioni e nell'impatto della rivoluzione industriale, una ricostruzione in parte contestata da più recenti interpretazioni come quella proposta da Susanna Delfino<sup>89</sup>.

Don Doyle, invece, incardina il suo studio comparato del Risorgimento italiano e della Guerra Civile americana sulla presenza di nazionalismi concorrenti tra le sezioni settentrionali e meridionali di entrambi i paesi<sup>90</sup>.

Per contro, Enrico Dal Lago imposta la sua analisi sì in chiave sezionale, tra i Nord e i Sud, ma partendo da un presupposto leggermente diverso, fondando la comparazione su tre differenti livelli: ideologie, persone, processi<sup>91</sup>. Per quanto riguarda il primo livello, la comparazione tra ideologie, Dal Lago procede lungo due direttrici: il parallelo tra l'abolizionismo statunitense e il nazionalismo democratico "mazziniano" italiano, quello tra il nazionalismo progressista del Partito Repubblicano e il nazionalismo liberale della Società Nazionale Italiana<sup>92</sup>. Per quanto concerne il secondo livello, la comparazione tra persone, Dal Lago ripropone quella tra gli esponenti delle ideologie appena menzionate: da una parte tra i leader liberali moderati Abraham Lincoln e Cavour, dall'altra tra i radicali William Lloyd Garrison e Giuseppe Mazzini e gli insurrezionalisti John Brown e Carlo Pisacane<sup>93</sup>. Infine, il terzo livello di comparazione, quello tra processi, prende in esame il *nation-building* e le parallele crisi di legittimità interne esemplificate da: la Inner Civil War dentro la

---

<sup>88</sup> Raimondo Luraghi. *Storia della guerra civile americana*. Milano: Rizzoli, 1994.

<sup>89</sup> Cfr. Susanna Delfino. *The Idea of Southern Economic Backwardness: A Comparative View of the United States and Italy*. in Susanna Delfino, Michele Gillespie (a cura di). *Global Perspectives on Industrial Transformation in the American South*. Columbia: University of Missouri Press, 2005, pp.105-130; Susanna Delfino. *The Toll of Reconciliation. North and South in Post-Unification Italy and the Post-Civil War United States*. in Flavia Brizio-Skov (a cura di). *Reconstructing Societies in the Aftermath of War. Memory, Identity, and Reconciliation*, New York: Bordighera Press, 2004, pp. 103-116.

<sup>90</sup> Cfr. Don H. Doyle. *Nations Divided America, Italy, and the Southern Question*. Athens: University of Georgia Press, 2002.

<sup>91</sup> Enrico Dal Lago. *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspectives on 19th Century American and Italian Nation Building*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2015, p.165.

<sup>92</sup> Cfr. Dal Lago. *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspective on 19th Century American and Italian Nation Building*. 2015; Id. *Lincoln, Cavour, and National Unification: American Republicanism and Italian Liberal Nationalism in Comparative Perspective*. «The Journal of the Civil War Era» vol.3 n.1 (2013): 85-113.

<sup>93</sup> Cfr. Enrico Dal Lago. "We Cherished the Same Hostility to Every Form of Tyranny": Transatlantic Parallels and Contacts between William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini, 1846-1872. «American Nineteenth Century History» vol.13 n.3 (2012): 293-319; Enrico Dal Lago. *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini: abolition, democracy, and radical reform*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2013; Enrico Dal Lago. *Radicalism and Nationalism: Northern "Liberators" and Southern Labourers in the USA and Italy, 1830-1860*. in Enrico Dal Lago, Richard Halpern (a cura di). *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*. Londra: Palgrave Macmillan, 2014, pp.197-214.

Confederazione e il “Grande Brigantaggio” nel Meridione borbonico, l’incompiutezza delle rivoluzioni con la mancata riforma agraria in entrambi i Sud, la conseguente persistenza al potere delle élite di proprietari terrieri e la subalternità di ex-schiavi delle piantagioni e contadini dei latifondi<sup>94</sup>. Attraverso questi tre livelli di comparazione Dal Lago mette in relazione l’esperienza risorgimentale italiana e quella della crisi sezionale statunitense inquadrandole in una competizione tra differenti progetti di *state- e nation- building* alternativi. Ne vengono individuati tre: uno moderato, uno reazionario e uno radicale. Quello reazionario era sostenuto dalle forze della conservazione e legittimiste, i proprietari di schiavi del Sud statunitense e i sovrani assolutisti italiani, in primis i borbonici del Meridione italiano. Quello radicale era propugnato dagli abolizionisti alla Garrison e i nazionalisti democratici seguaci di Mazzini. Il presupposto di questo parallelo è considerare l’abolizionismo statunitense come una specie di un *genus* più ampio che ha come base ideologica la realizzazione dell’individuo in quanto cittadino, sottolineando il sostrato ideologico comune al movimento abolizionista statunitense e ai movimenti emancipatori europei<sup>95</sup>. Tra questi ultimi vanno annoverati il movimento per la soppressione della servitù della gleba in Russia avvenuta nel 1861 con la Riforma emancipativa dello Zar Alessandro II, il movimento cartista britannico che portò al Reform Act del 1867 e quello autonomista canadese che strappò il British North America Act nello stesso anno<sup>96</sup>. Infine, il terzo progetto di costruzione dello stato-nazione, quello uscito vittorioso dalla competizione, era improntato al nazionalismo liberale incarnato dai due leader politici del momento, Cavour e Lincoln.

---

<sup>94</sup> Cfr. Enrico Dal Lago, *Nation-Building, Civil War, and Social Revolution in the Confederate South and the Italian Mezzogiorno, 1860–1865*. Doyle, Nagler, Gräser. *The Transnational Significance of the American Civil War*. 2018, pp.169-186; Enrico Dal Lago, Richard Halpern. *Two Case-studies in Comparative History: the American South and the Italian Mezzogiorno*. Dal Lago, Halpern. *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*. 2014, pp.3-25; Enrico Dal Lago. *Civil War and Agrarian unrest. The Confederate South and Southern Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2018; Enrico Dal Lago. *Agrarian Elites. American Slaveholders and Southern Italian Landowners, 1815-1861*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2005; Enrico Dal Lago. *The End of the “Second Slavery” in the Confederate South and the Great Brigandage in Southern Italy: Some Comparative Suggestions*. «Almanack» fasc.4 (2012): 63–74; Enrico Dal Lago. “States of Rebellion”: *Civil War, Rural Unrest, and the Agrarian Question in the American South and the Italian Mezzogiorno, 1861–1865*. «Comparative Studies in Society and History» vol.47 n. 2 (2005): 403-432. Sul tema dell’emancipazione della forza lavoro agraria nel South statunitense e nel Mezzogiorno italiano dopo le rispettive unificazioni cfr. Cristina Bon. *The Controversial Concept of Emancipation in the Nation-Building Process: The American Civil War and Italian Unification*. in Elisabetta Vezzosi, Leonardo Buonuomo (a cura di). *Discourses of emancipation and the boundaries of freedom: selected papers from the 22nd AISNA Biennial international conference*. Trieste: EUT, 2015, pp.205-17.

<sup>95</sup> Cfr. Enrico Dal Lago. *Contro la schiavitù. L’abolizionismo statunitense tra William Lloyd Garrison e il mondo euro-atlantico*. «Parolechiave» fasc.1 (2016): 147-158.

<sup>96</sup> Misha Honeck. *Uprooted Emancipators: Transatlantic Abolitionism and the Politics of Belonging*. in Don H. Doyle, Jörg Nagler, Marcus Gräser (a cura di). *The Transnational Significance of the American Civil War*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2018, pp.127-148; Bayly. *The Birth of the Modern World. 1780-1914: Global Connections and Comparisons*. 2012, p.163.

Oltre ai presupposti ideologici di cui si parlerà in seguito, i loro progetti erano alternativi a quelli concorrenti per alcune scelte di fondo. L'adesione all'ideale di forma di stato liberale li contrapponeva ai programmi reazionari di costruzione nazionale. La differenza con i programmi che sono stati definiti radicali, invece, risiedeva nella moderazione della loro azione di unificazione e riunificazione: Lincoln sosteneva una graduale emancipazione in contrapposizione con l'abolizionismo radicale di Garrison e alcuni suoi compagni di partito, Cavour accettava la monarchia costituzionale come forma di governo per l'Italia unita, in opposizione agli afflati repubblicani di Mazzini e di parte dei democratici italiani.

Proprio il parallelo esito di questo confronto-scontro tra alternative di costruzione nazionale, l'affermazione delle alternative moderate liberali incarnate dal Partito Repubblicano di Lincoln da una parte e dalla Società Nazionale Italiana e dalla Destra Storica dall'altra, sembra sottolineare un'affinità ideologica nell'idea di modernità e di stato-nazione tra i due paesi, pur nella divergenza dell'effettiva messa in pratica successiva.

Sulla base di questa comunione di ideali che sembra profilarsi tra le due sponde dell'Atlantico, il processo di unificazione italiano e quello di riunificazione statunitense sono stati considerati da alcuni storici come espressione del più generale fermento che pervase l'Ottocento all'insegna di due pensieri politici, il liberalismo e il nazionalismo, che interagirono continuamente e furono alla base dei moti rivoluzionari nel corso della prima metà del XIX secolo. Apparentemente sconfitti dopo il 1849 e il fallimento della Primavera dei Popoli, secondo alcuni studiosi in realtà continuarono a esercitare una notevole influenza anche nei decenni successivi dell'Ottocento come dimostrerebbero l'esito del Risorgimento italiano e quello della Guerra civile americana<sup>97</sup>. Proprio questi due eventi storici rappresenterebbero l'apice del trionfo del nazionalismo liberale che si vedrebbe sconfitto dall'esito successivo dell'unificazione tedesca guidata da Bismark, sotto le insegne di un nazionalismo imperiale illiberale.

In sintesi, Guerra civile americana e Risorgimento italiano sembrano dunque essere accomunati da ben di più di meri parallelismi cronologici quali quelli menzionati a capo di questo paragrafo. La supposta comune base ideologica transnazionale dei rispettivi processi di costruzione statale e nazionale è l'oggetto principale che questo studio si propone di affrontare

---

<sup>97</sup> Robert Evans. *Liberalism, Nationalism, and the Coming of the Revolution*. Evans, Pogge von Strandmann. *The Revolutions in Europe, 1848–1849: from Reform to Reaction*, Oxford: Oxford University Press, 2002, p.10; Potter. *Civil War*. in Woodward. *The Comparative Approach to American History*. 1968, p.139.

analizzando chi questi due fenomeni li visse entrambi in prima persona: gli esuli risorgimentali che parteciparono al conflitto sezionale statunitense.

Tuttavia, per poter indagare l'esistenza di questa condivisione ideale è necessaria una sintetica riflessione sui due pilastri di questa cultura politica comune: il nazionalismo e il liberalismo.

#### 1.2.4. Liberalismo e Nazionalismo: ideologie cosmopolite

Nei paragrafi precedenti si è più volte parlato di liberalismo e nazionalismo, i due fondamenti ideologici che questo studio pone alla base dei grandi sconvolgimenti politici che pervasero il mondo euroamericano nel corso dell'Ottocento, in primis la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano.

Tanto il liberalismo quanto il nazionalismo sono due ideologie politiche che hanno segnato la storia recente e che sono state associate allo sviluppo della modernità nel corso del XIX secolo. Nel tempo si sono presentate sotto varie spoglie, si sono sviluppate, venendo contaminante e contaminandosi, combinandosi e ricombinandosi, enfatizzando alcuni tratti e trascurandone altri.

Questo paragrafo si soffermerà quindi sulla loro accezione e su come siano state usate nel periodo in analisi. L'obiettivo è sintetizzare la riflessione attorno ai due ideali per come sono stati associati alla causa risorgimentale italiana e a quella sezionale americana in un quadro transnazionale, limitatamente alla loro veste di fondamenta ideologiche comuni di rivoluzioni e movimenti del XIX secolo. Tali basi condivise sarebbero la prova di ideologie transnazionali di cui erano alfieri i politici, gli intellettuali, i rivoluzionari e i patrioti che attraverso i loro spostamenti e le loro comunicazioni formavano una rete che connetteva diverse parti del mondo in nome di ideali comuni o da loro percepiti come tali.

Sotto molti punti di vista, liberalismo e nazionalismo sono le ideologie che più hanno segnato l'Ottocento, un secolo contraddistinto da fermento politico e moti rivoluzionari da un lato, da processi di *state- e nation- building* dall'altro. Sia le rivoluzioni sia questi processi di costruzione dello stato-nazione erano ispirati ai precetti ideali delle due filosofie politiche che Andre Fleche indica come «the twin goals of Europe's midcentury revolutions»<sup>98</sup> e David Potter come «the two great forces of the nineteenth century – liberalism and nationalism»<sup>99</sup>.

---

<sup>98</sup> Fleche. *The Revolution of 1861: The American Civil War in the Age of Nationalist Conflict*. 2014, p.112.

<sup>99</sup> Potter. *Civil War*. in Woodward. *The Comparative Approach to American History*. 1968, p.144.

Tiziano Bonazzi, parlando del periodo della crisi sezionale e della guerra civile americana in prospettiva globale, sostiene che «[gli Stati Uniti] furono protagonisti dell'intrecciò che davvero caratterizzò il periodo, vale a dire quello tra sviluppo del liberalismo, dello stato e del nazionalismo»<sup>100</sup>, sottolineando come gli anni centrali del XIX secolo furono contraddistinti dalla combinazione del pensiero liberale con i processi di nazionalizzazione e di *state-building* in atto in Europa e nelle Americhe.

In un'epoca di imperi, lo stato-nazione e la sua costruzione, strettamente associata al processo di modernizzazione<sup>101</sup>, segnarono la maggior parte dei movimenti e delle rivoluzioni del XIX secolo che esprimevano una congerie di rivendicazioni che, pur calate nei vari contesti e nelle diverse contingenze, si richiamavano a ideali nazionali e liberali.

Tali istanze entrarono in competizione con quelle di matrice differente per il controllo dei processi di *state-building* e *nation-building* in atto nell'Ottocento nel mondo euro-americano e globale. In questo confronto liberalismo e nazionalismo si trovarono spesso associati in una collaborazione volta a sconfiggere i progetti di costruzione nazionale alternativi: quello legittimista rafforzato dalla Restaurazione e dagli esiti dei moti successivi, e quello radicale che dopo il 1848 sembrò prendere il posto del progetto nazional-liberale come principale antagonista di quello reazionario. Stando a David Potter, uno dei primi storici della Guerra civile a sottolineare questa alleanza tra liberalismo e nazionalismo nel mondo atlantico ottocentesco in funzione anti-legittimista, «in both Europe and America, the forces of tradition and privilege tended to be arrayed against nationalism, while the forces of liberalism and democracy tended to support it»<sup>102</sup>.

Laddove quest'alleanza tra liberalismo e nazionalismo funzionò uscì vittoriosa, come dimostrato dai casi italiano e statunitense; dove, invece, la saldatura tra le due componenti ideologiche risultò più difficoltosa, a esempio in occasione del *Vormärz* e dell'esperienza fallimentare del Parlamento di Francoforte, prevalsero alternative radicali o reazionarie, come

---

<sup>100</sup> Tiziano Bonazzi. *Postfazione. La guerra civile americana e la "nazione universale"*. in Bonazzi, Galli. *La guerra civile americana vista dall'Europa*. 2004, p.473.

<sup>101</sup> Daniele Fiorentino. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*. Roma: Cangemi, 2013, p.9. Dalla prospettiva statunitense quello italiano fu piuttosto un caso di modernizzazione incompiuto che non riuscì a scrollarsi l'immagine un paese arcaico, indelebilmente bloccato nel suo glorioso passato (cfr. Daniele Fiorentino. *Ambasciatori e aristocratici: Stati Uniti e Italia durante la presidenza di Theodore Roosevelt*. in Daniele Fiorentino, Matteo Sanfilippo (a cura di). *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale: 1898-1918*. Roma: Gangemi editore, 2012, p.24).

<sup>102</sup> David Potter. *Civil War*. in Woodward. *The Comparative Approach to American History*. 1968, p.139.

sembra suggerire l'esito dell'unificazione tedesca la cui matrice nazionalista era connotata da un carattere marcatamente illiberale<sup>103</sup>.

Proprio per via di quest'alleanza, ideale e pratica, liberalismo e nazionalismo dovettero confrontarsi e combinarsi in maniera tale da presentare un progetto di costruzione di stato e di nazione coerente. Ciò può forse sembrare difficile al giorno d'oggi per via dello sviluppo storico del nazionalismo e della sua stretta connessione nel corso del Novecento con ideologie diametralmente opposte ai valori liberali. Tuttavia, nell'Ottocento questa associazione fu possibile e venne realizzata grazie alla differente veste in cui i due pensieri politici, specialmente il nazionalismo, si presentavano e per la capacità di accettare compromessi che consentissero questa collaborazione.

Su queste premesse e con la consapevolezza che entrambe le ideologie hanno vissuto molte vite e la loro stessa definizione è oggetto di dibattito, verrà ora affrontata la concisa analisi dei due pensieri politici e della loro associazione che guidò idealmente alcuni movimenti e sommovimenti nel mondo euroamericano, in primis le esperienze dell'unificazione italiana e della riunificazione statunitense.

Il liberalismo come ideologia politica si sviluppò a cavallo tra il XVIII e XIX secolo in funzione anti-assolutista. Difatti, la sua primaria funzione originaria era opporsi alla concezione politica in vigore nell'Europa dell'Anicén Régime, rivendicando per l'individuo una serie di diritti e libertà, una sfera pubblica e privata garantita dalle ingerenze del potere dello stato. Si trattava perlopiù di un paniere di diritti civili e politici che consentivano al cittadino, non più al suddito, di partecipare alla vita pubblica liberamente. Lo stato, quindi, doveva rispettare alcune precise limitazioni e regole, sia nelle sue istituzioni sia nella conduzione delle sue attività, racchiuse nei principi dello stato di diritto, della rappresentanza e del costituzionalismo<sup>104</sup>. Questa serie di valori costituisce il nucleo fondamentale del liberalismo ottocentesco, il massimo comun denominatore che riunisce i principi basilari che contraddistinsero le varie declinazioni del pensiero politico liberale sviluppato del XIX secolo.

Al pari se non più del liberalismo, il nazionalismo è oggetto di fervente dibattito, sia per quanto concerne una sua definizione condivisa sia per quanto riguarda la sua origine storica. Accogliendo una prospettiva modernista, le radici del nazionalismo vanno rintracciare all'inizio

---

<sup>103</sup> L'idea di un nazionalismo illiberale, utilizzato dai regni dinastici per legittimarsi alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo è presente in Benedict Anderson, quando parla dell'*ufficial-nazionalismo*. (Benedict Anderson. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londra: Verso, 2006).

<sup>104</sup> Michael Freedon, Marc Stears. *Liberalism*. in Michael Freedon, Lyman Tower Sargent, Marc Stears (a cura di). *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press, 2013, pp.330-331.



del XIX secolo, in stretta associazione con i processi di modernizzazione in atto nell'area atlantica<sup>105</sup>. Senza entrare nel merito del dibattito tra le scuole interne ai *nationalism studies*, si può definire il nazionalismo come l'ideologia che ha alla base l'assunto per cui un popolo stanziato in un determinato territorio e avente in comune una distinta tradizione storica e culturale ha il diritto di vivere in uno stato politico indipendente<sup>106</sup>. In sintesi, l'idea di fondo del nazionalismo è la coincidenza tra unità politica, cioè lo stato, e unità nazionale, ossia la nazione<sup>107</sup>. Anche in questo caso, così come in quello precedente, si è deciso di adottare una definizione che risulti essere il massimo comun denominatore della panoplia di declinazioni dell'ideologia politica analizzata.

Partendo da tale presupposto, i precetti del nazionalismo e quelli del liberalismo non entrano necessariamente in contrasto, potendo associarsi in una comune visione di liberazione e autodeterminazione: liberazione e autodeterminazione dell'individuo ma anche liberazione e autodeterminazione di una comunità di individui, la nazione appunto<sup>108</sup>.

La possibilità di una combinazione tra i valori fondativi delle due ideologie viene contemplata da molti studiosi del pensiero liberale e del nazionalismo<sup>109</sup>. Tra di essi, Giuseppe Mazzini è indicato con maggior frequenza come uno degli esponenti di questa corrente. L'idea basilare che farebbe ascrivere l'italiano e altri intellettuali ottocenteschi a questa linea di pensiero consisterebbe nel seguente assunto: ciascun gruppo nazionale ha il diritto di ritrovarsi in un'unità politica sottoposta a un governo costituzionale indipendente che assicuri all'individuo l'esercizio della libertà e metta fine ai dispotismi monarchico, aristocratico e ecclesiastico.

In concreto, si tratterebbe di applicare i principi liberali non solo agli individui ma anche alle nazioni che, a loro volta, nell'Ottocento fornivano l'ambiente più idoneo per l'affermazione del singolo<sup>110</sup>.

---

<sup>105</sup> Cfr. Ernst Gellner. *Nations and Nationalism*. Hoboken: Wiley-Blackwell, 1991.

<sup>106</sup> Lloyd S. Kramer. *Nationalism in Europe & America: Politics, Cultures, and Identities since 1775*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011, p.1.

<sup>107</sup> Gellner. *Nations and Nationalism*, 1991, p.3; Eric J. Hobsbawm. *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991, p.11.

<sup>108</sup> Andrew Vincent. *Nationalism*. Freedon, Sargent, Stears. *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. 2013, pp.456-7.

<sup>109</sup> Sul tema cfr. Umut Özkirimli. *Theories of Nationalism. A critical introduction*. (2nd ed.) Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2010, p.33-34; Michael Freedon. *Liberalism. A very short introduction*. Oxford: Oxford University Press, 2015, pp.30-31; Paul Kelly. *Liberalism and Nationalism*. in Steven Wall (a cura di). *The Cambridge Companion to Liberalism*. New York: Cambridge University Press, 2015, pp.329-352; David Miller. *Nationalism*. in John S. Dryzek, Bonnie Honig, Anne Philipps (a cura di). *The Oxford Handbook of Political Theory*. Oxford: Oxford University Press, 2008, pp.529-45; Yael Tamir. *Liberal Nationalism*. Princeton: Princeton University Press, 1993.

<sup>110</sup> Miller. *Nationalism*. Dryzek, Honig, Philipps. *The Oxford Handbook of Political Theory*. 2008, p.535.

Il concetto di *liberal nationalism* (o *national liberalism*)<sup>111</sup> viene adoperato anche da studiosi che si sono occupati di storia italiana e statunitense in prospettiva transnazionale e comparata, individuando con tale etichetta una serie di principi e valori comuni all'esperienza risorgimentale e della Guerra civile americana.

Riprendendo una sintesi proposta dallo storico Tiziano Bonazzi, il pensiero di questa corrente ideologica si tradurrebbe in una serie di capisaldi: il costituzionalismo, il parlamentarismo, il primato della legge, la laicità religiosa, un individualismo civile e politico, la concezione di supremazia della scienza e della tecnologia, l'idea dello sviluppo economico capitalista come strumento di progresso della nazione e delle libertà<sup>112</sup>.

Delineato il fondamento ideologico più ampio, quello che si era già definito il “massimo comun denominatore” del nazionalismo liberale, è opportuno soffermarsi su altre denominazioni adottate da alcuni storici per indicare il sostrato ideale che informa i processi di costruzione e ricostruzione nazionale in atto nell'Italia cavouriana del Risorgimento e negli Stati Uniti lincolniani della Guerra Civile. Tale substrato viene qualificato in maniera differente a seconda dei punti di vista adottati e dagli elementi della comune ideologia su cui di volta in volta gli studiosi hanno messo l'accento.

Ian Tyrrell per indicare la politica di Lincoln parla di un «moderate, liberal nationalism»<sup>113</sup> enfatizzando la moderazione della linea adottata dal sedicesimo Presidente statunitense che aderiva ad una visione di emancipazione graduale degli schiavi. Tale visione di un'abolizione per gradi fu alla base dell'azione politica dell'Amministrazione Lincoln nei confronti degli stati schiavisti lealisti a cui non applicò il Proclama di Emancipazione nel 1863, tanto che alcuni di loro mantennero formalmente l'istituto fino alla fine della guerra e all'approvazione del XIII Emendamento nel 1865.

L'idea di moderazione è presente anche nella lettura che Enrico Dal Lago dà dei processi di costruzione e ricostruzione nazionale in corso negli Stati Uniti e in Italia, sottolineando proprio come uno degli elementi di parallelo tra i due paesi vada rintracciato nel prevalere di progetti di *state- e nation- building* moderati su quelli concorrenti e alternativi conservatori e radicali.

---

<sup>111</sup> Evans. *Liberalism, Nationalism, and the Coming of the Revolution*. Evans, Pogge von Strandmann. *The Revolutions in Europe, 1848–1849: from Reform to Reaction*. 2002, p.24.

<sup>112</sup> Tiziano Bonazzi. *Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico mare nostrum*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.22 n.2 (2011): 73-88; Bonazzi. *Postfazione. La guerra civile americana e la “nazione universale”*. in Bonazzi, Galli. *La guerra civile americana vista dall'Europa*. 2004, pp.481.

<sup>113</sup> Ian Tyrrell. *Transnational Nation United States History in Global Perspective since 1789*. Londra: Palgrave Macmillan, 2015, p. 98.

Dal Lago, tuttavia, preferisce enfatizzare un altro aspetto delle politiche portate avanti dalla classe dirigente italiana e statunitense del periodo: una stretta correlazione dell'idea di progresso, intesa come sviluppo economico e tecnologico, con la promozione dei diritti dell'individuo e della nazione. Questa associazione, presente anche in altri studiosi tra cui Thomas Bender che difatti parla del *liberal nationalism* come «a progressive movement»<sup>114</sup>, viene posta al centro dell'analisi comparata che Dal Lago svolge tra l'esperienza italiana e quella americana, connotate da quello che lui chiama *progressive nationalism*<sup>115</sup>. Con tale definizione lo storico indica un'ideologia politica basata su alcuni presupposti: lo sviluppo della nazione è indissolubilmente legato all'idea di progresso, l'avanzamento economico e i principi di libertà individuale e rappresentanza politica sono parti interconnesse fondamentali del processo di costruzione nazionale.

Nel collocare questo pensiero politico nel contesto italiano e americano della seconda metà del XIX secolo Dal Lago individua una serie di tratti comuni presenti nella piattaforma del Partito Repubblicano a guida Lincoln e in quella della Destra storica sotto la leadership di Cavour: una dedizione al processo di unificazione e riunificazione nazionale in chiave moderata, un'idea di sviluppo economico intimamente legato alla causa nazionale e al progresso sociopolitico basato su principi comuni quali la rappresentanza politica e il ruolo del parlamento, un'attenzione al settore industriale anche sotto diretto impulso dello stato, l'implementazione di un sistema ferroviario esteso funzionale all'integrazione del mercato su base nazionale.

Questa comunanza ideale tra Cavour e Lincoln trova riscontro anche in Tiziano Bonazzi che traccia un parallelo tra la Destra storica italiana e il Partito Repubblicano ottocentesco, accomunati da una cultura politica liberale fondata sulla fede nel progresso, lo stato di diritto, la costituzione e la rappresentanza politica, la separazione tra stato e chiesa, l'individualismo come modello sociale e il capitalismo come sistema economico<sup>116</sup>.

---

<sup>114</sup> Thomas Bender. *A Nation among Nations. America's Place in World History*. New York: Hill & Wang Publisher, 2006, p.125.

<sup>115</sup> Dal Lago. *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspectives on 19th Century American and Italian Nation Building*. 2015, p.62.

<sup>116</sup> Tiziano Bonazzi. *Introduzione. Costruire la nazione nella Grande Europa: Italia e Stati Uniti alla prova*. in Tiziano Bonazzi [et al]. *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. 2014, pp.26-27.

Il *progressive nationalism* di cui si è parlato può essere quindi considerato una specie del genere *liberal nationalism*<sup>117</sup>, una sua declinazione che pone enfasi sul ruolo svolto dall'ideale del progresso e dalla stretta connessione tra avanzamento economico e nazionale.

Tanto il nazionalismo liberale quanto il nazionalismo progressista sono caratterizzati da un afflato sovranazionale. Dal Lago nel parlare del secondo lo definisce «a transnational ideology with liberal elements at its core, which subsumed experiments in progressive nation-building on both sides of the Atlantic»;<sup>118</sup> Don Doyle riflettendo sul primo sostiene che:

Liberal nationalism during the nineteenth century was, above all, international in scope and purpose [...]it transcended political boundaries and went beyond mere goals of national independence and unification to advance ideas of human equality, universal natural rights and liberation from despotism and slavery<sup>119</sup>.

Come emerge dalle posizioni tanto dell'uno quanto dell'altro, l'ideologia del nazionalismo liberale in tutte le sue declinazioni nel corso dell'Ottocento è strettamente legata ai coevi processi di costruzione nazionale e si trova inquadrata nel più ampio scontro tra libertà e dispotismo in atto nel mondo atlantico dell'epoca. Mutuando le parole di Enrico dal Lago, «in the nineteenth century, the ideologies at the heart of antislavery, particularly its radical variant, abolitionism, and nationalism came to be linked by a strong belief in progress»<sup>120</sup>. Proprio attraverso questa prospettiva molti degli europei e americani interpretavano il movimento risorgimentale e l'episodio della Guerra civile statunitense.

Grazie a questa visione più ampia, che prendeva le mosse dai moti della prima metà del secolo e soprattutto del Quarantotto, la dirigenza confederata poteva provare a richiamarsi al principio di autodeterminazione dei popoli per ricercare una solidarietà gemella a quella destinata al movimento risorgimentale italiano o a quello indipendentista magiaro che proprio nel 1867 sembrava aver trovato compimento, quantomeno parziale, con l'*Ausgleich*.

Allo stesso modo Lincoln, soprattutto dopo il Proclama di Emancipazione, poteva rivendicare una comunione ideale con la causa liberale che dopo il fallimento del 1848 stava carsicamente riemergendo nell'Europa della Gloriosa Rivoluzione spagnola, del Risorgimento

---

<sup>117</sup> Lo stesso Dal Lago d'altronde sottolinea quanto il programma del Partito Repubblicano di Lincoln, comparato con coevi partiti nazionalisti liberali come quello che fa capo a Cavour abbia in comune con il più generico *liberal nationalism* (Dal Lago. *Lincoln, Cavour, and National Unification: American Republicanism and Italian Liberal Nationalism in Comparative Perspective*. 2013. p.96).

<sup>118</sup> Dal Lago. *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspectives on 19th Century American and Italian Nation Building*. 2015, p.94.

<sup>119</sup> Don H. Doyle. *Nations Divided America, Italy, and the Southern Question*. 2002, pp.22-23.

<sup>120</sup> Enrico Dal Lago. *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond: the U.S. peculiar institution in international perspective*. Londra: Paradigm Publishing. 2012, p.300.

italiano, del fermento antinapoleonico in Francia. Tale condivisione ideologica veniva rivendicata da Lincoln collocando il Partito Repubblicano statunitense da lui guidato come parte di «a transatlantic liberal movement»<sup>121</sup>. Il 16 ottobre 1854, in un suo famoso discorso tenuto a Peoria in cui l'avvocato di Hodgenville criticava il Kansas-Nebraska Act del democratico Stephen A. Douglas, Lincoln parlava di un «liberal party throughout the world»<sup>122</sup> preoccupato dalla presenza dell'istituzione della schiavitù nella repubblica nordamericana della quale minava il progresso. Lo stesso vocabolario utilizzato dal Presidente statunitense sembra entrare in un gioco di echi tra le due sponde dell'Atlantico, con enunciati iconici come il suo famoso «government of the people, by the people, for the people» tratto dal suo *Gettysburg Address* del 19 novembre 1863 che riecheggia Giuseppe Mazzini che trent'anni prima, nel 1833, parlava di rivoluzione del popolo, fatta dal popolo per il popolo<sup>123</sup>. Proprio in questa espressione, per Don Doyle, si riscontra «a vital connection between nationalism and republicanism».<sup>124</sup>

Se per quanto concerne il liberalismo una sua concezione internazionale non desta scalpore, lo stesso non può dirsi del nazionalismo che, soprattutto per le sue manifestazioni novecentesche e contemporanee, sembra essere in antitesi non solo etimologica ma anche ideale con una visione transnazionale. Tuttavia, mentre muoveva i suoi primi passi come ideologia politica nel proscenio internazionale, il nazionalismo era molto differente rispetto a quello che si manifesterà alla fine del XIX secolo e poi si affermerà nel XX secolo.

Che lo si definisca *liberal nationalism*, *democratic nationalism*, *civic nationalism* o *progressive nationalism*, il nazionalismo che dominò gli anni al cuore dell'Ottocento era saldamente radicato nei principi democratici e liberali e, anche per via di questa associazione, aveva forte valenza cosmopolita. Citando direttamente Don Doyle, «Nationalism, in its youth, was cosmopolitan, liberal, humanitarian and, above all, international»<sup>125</sup>.

<sup>121</sup> Timothy Mason Roberts. *Distant Revolutions: 1848 and the Challenge to American Exceptionalism*. Charlottesville: University Virginia Press, 2009, p.189.

<sup>122</sup> Abraham Lincoln Speech at Peoria, Illinois. October 16, 1854 (*Collected Works*, 2:276)

<sup>123</sup> Timothy Mason Roberts. *The Relevance of Giuseppe Mazzini's Ideas of Insurgency to the American Slavery Crisis of the 1850s*. in Christopher A. Bayly, Eugenio F. Biagini (a cura di) *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. Oxford: Oxford University Press, 2008, p.322; Don Harrison Doyle. *America's Garibaldi. The United States and Italian Unification*. in William J. Connell, Stanislao G. Pugliese (a cura di). *The Routledge History of Italian Americans*. Abingdon: Routledge, 2018, pp.154-174. Sul destinatario internazionale del Discorso di Gettysburg cfr. Don H. Doyle. *Widely Noted and Long Remembered: The Gettysburg Address Around the World*. in Sean Conant (a cura di). *The Gettysburg Address: Perspectives on Lincoln's Greatest Speech*, New York: Oxford University Press, 2015, pp.274-298.

<sup>124</sup> Doyle. *America's Garibaldi. The United States and Italian Unification*. in Connell, Pugliese (a cura di). *The Routledge History of Italian Americans*, 2018, p.154.

<sup>125</sup> Don H. Doyle. *Nations Divided America, Italy, and the Southern Question*. 2002, p.23.

Questo afflato internazionale del nazionalismo liberale lo si può rintracciare nel contesto americano della guerra civile, dove era in atto una secessione che, come fenomeno internazionale, richiedeva lo scontro di due narrazioni opposte incentrate proprio sul concetto di nazione<sup>126</sup>.

Senza voler entrare nel dibattito sull'esistenza o meno di un effettivo nazionalismo dell'Unione e della Confederazione, quel che è certo è che la retorica usata nel discorso e nella diplomazia pubblica tanto da Washington quanto da Richmond era imbevuta di richiami ideali di matrice nazionalista. Ovviamente le concezioni di nazionalismo alla base delle due differenti versioni erano opposte: se dal fronte unionista si enfatizzavano i precetti tipici di un nazionalismo civico che andava rintracciato nel condiviso credo repubblicano, dal lato confederato si attingeva al repertorio del nazionalismo etnico per la sua connotazione un popolo *dixie* sotto il gioco dell'oppressore *yankee*<sup>127</sup>. Ciò che rileva del dibattito sul nazionalismo durante la Guerra civile è l'innegabile ruolo che ha avuto, quantomeno sul piano retorico, per entrambe le parti in conflitto. Le élite unionista e confederata sfruttarono il tema per saldare la lealtà della popolazione interna e per vincere le simpatie esterne, internazionali. Nel caso del governo di Washington questo si traduceva nella possibilità di presentarsi come l'unico legittimo rappresentante istituzionale della repubblica americana agitata da una ribellione interna. Per Richmond, invece, la possibilità di collegare la propria rivendicazione di indipendenza a quella dei popoli italiano, ungherese, polacco si traduceva nell'auspicio di un riconoscimento internazionale fondamentale per l'esito della secessione. Questo tentativo da parte dei confederati di richiamarsi ad una comunanza ideale con i movimenti indipendentisti europei è confermato sin dai primi mesi del conflitto, come dimostrano le riflessioni del Segretario di Stato della Confederazione Robert Toombs all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia e il suo riconoscimento tempestivo da parte del governo di Sua Maestà; il politico confederato si aspettava un simile trattamento, un pronto riconoscimento da Londra, visto la comune causa tra Richmond e Roma<sup>128</sup>. Tuttavia, la strategia sudista fallì per l'impossibilità di

---

<sup>126</sup> Don H. Doyle. *Introduction. Union and Secession in the Family of Nations*. in Don H. Doyle (a cura di) *Secession as an International Phenomenon: From America's Civil War to Contemporary Separatist Movements*. Athens: University of Georgia Press, 2010, pp.1-11.

<sup>127</sup> Il dibattito sull'esistenza o meno di un nazionalismo da parte dell'una e dell'altra parte, la tipologia dei nazionalismi e la loro classificazione è oggetto di dibattito tra gli studiosi. Sul tema cfr. James McPherson. *Was Blood Thicker than Water? Ethnic and Civic Nationalism in the American Civil War*. «Proceedings of the American Philosophical Society» vol.143 n.1 (1998): 102-108; Jill Lepore. *This America: The Case for the Nation*. New York: Liveright Publishing Corporation, 2019; Don Doyle. *Nations Divided America, Italy, and the Southern Question*. 2002.

<sup>128</sup> Robert E. May. *Introduction*. in Robert E. May (a cura di). *The Union, the Confederacy, and the Atlantic Rim*, Gainesville: University Press of Florida, 2013, p.25.

richiamarsi efficacemente al principio liberale di indipendenza di una nazione dal dominio straniero a causa della necessità di mantenere il sistema schiavista. Quest'ultimo, basato su un'istituzione profondamente antiliberale, preveniva l'efficace possibilità di rivendicare una comunanza ideale con i movimenti indipendentisti europei come il Risorgimento.

L'incapacità da parte della propaganda confederata di vincere le simpatie delle opinioni pubbliche internazionali per l'impossibilità di abbinare alla causa di carattere nazionale, che pur veniva parzialmente riconosciuta da più parti all'estero, con una di matrice liberale sembra andare nella direzione di confermare la forza dell'associazione tra i due ideali nel mondo atlantico ottocentesco.

Liberalismo e nazionalismo, dunque, nel corso dell'Ottocento risultavano essere due forze ideologiche centrali nei processi di modernizzazione e costruzione nazionale e la loro teorizzazione dell'epoca sembrava ammettere sia una collaborazione che non risultasse contraddittoria sul piano ideale sia una dimensione internazionale che non apparisse ossimorica agli occhi degli uomini e delle donne del tempo.

Proprio l'aspetto transnazionale dell'associazione tra le due ideologie, generalmente definita *liberal nationalism*, merita un supplemento di attenzione, in quanto elemento cruciale del presente studio.

#### *1.2.4.1. Un'Internazionale liberale nazionale?*

Come si è visto nel paragrafo precedente, nel corso dell'Ottocento liberalismo e nazionalismo erano pensieri politici animati da una dimensione internazionale riconosciuta da molti studiosi e storici. Questa prospettiva transnazionale o quantomeno transatlantica delle due correnti di pensiero troverebbe conferma nello scambio di idee e nei flussi di persone che circolavano all'interno dei continenti europeo e americano e tra le due sponde dell'Atlantico, creando una rete connettiva che fungeva da base per una condivisione di una cultura politica comune, pur nelle sue declinazioni particolari.

Nel parlare del fenomeno della diffusione del nazionalismo ottocentesco nell'area euro-americana Don Doyle mette in risalto il ruolo di queste correnti di idee e persone nel creare un'esperienza partecipata:

the exchange of ideas, leaders and models of government that flowed both ways across the Atlantic throughout the nineteenth century was crucial to the contagious spread of nationalist movements in the Americas and Europe<sup>129</sup>.

Questa forma di *internationalized nationalism*<sup>130</sup> in cui si sottolinea il ruolo dell'interscambio transnazionale di persone e idee nella concettualizzazione del pensiero politico nazionalista può essere accostato a quello che accadeva parallelamente con il pensiero politico liberale nel medesimo periodo, una sorta di *transatlantic liberalism*<sup>131</sup>.

Ciò che emerge da questi punti di vista è l'esistenza di uno spazio atlantico che accomuna Europa e Americhe in un processo di fertilizzazione incrociata in cui le esperienze locali si trovano a influenzarsi a vicenda in un quadro più ampio, partecipando e contribuendo a una comune tendenza transnazionale alla promozione degli ideali nazionali e liberali.

In accordo a una simile prospettiva il liberalismo diviene un «global intellectual trend [...] polycentric in nature»<sup>132</sup> come indicato da Maurizio Isabella che va oltre definendo il Risorgimento come una «variante locale di correnti intellettuali europee e americane, fra loro connesse e sviluppatasi in una molteplicità di centri, il frutto di una varietà di scambi intellettuali, spesso facilitati dalla mediazione culturale degli esuli»<sup>133</sup>.

L'idea che in realtà l'esperienza del liberalismo nell'Ottocento europeo sia policentrica, un fenomeno diffuso ma strettamente interconnesso, non è solo il presupposto fondamentale per indagare le connessioni globali tra le varie manifestazioni liberali nel mondo euroamericano ma è funzionale a ricollocare il Risorgimento al centro del fermento che ha contraddistinto parte del XIX secolo, tanto da assurgere quasi a modello per i movimenti improntati al nazionalismo

---

<sup>129</sup> Don H. Doyle, Marco Antonio Pamplona. *Introduction. Americanizing the conversation on nationalism*. in Don H. Doyle, Marco Antonio Pamplona (a cura di). *Nationalism in the New World*. Athens: University of Georgia Press, 2006, p.3.

<sup>130</sup> Arianna Rota Arisi mutua un termine usato da Cecil Aydin per indicare il processo di unificazione italiano e sottolinearne la dimensione globale giocata su più livelli, dalle contingenze internazionali che ne hanno permesso l'esito positivo alle circolazioni transnazionali di persone e idee che hanno influenzato il movimento risorgimentale (cfr. Arianna Arisi Rota. *Risorgimento and Nation Building During the Decades of the "National Reorganization Wars", 1850-1870*. «Ricerche di Storia Politica» fasc. speciale (2022): 11).

<sup>131</sup> Paola Gemme. *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*. Athens: University of Georgia Press, 2012, p. 71. Marco Mariano utilizza precisamente la dicitura *Atlantic liberalism* (Marco Mariano. *A History that "Dares not speak its name"? Atlantic History, Global History, and the Modern Atlantic Space*. «Journal of Transnational American Studies» vol.8 n.1 (2017): 18).

<sup>132</sup> Maurizio Isabella. *Liberalism and Empires in the Mediterranean: the viewpoint of the Risorgimento*. in Lucy Riall, Silvana Petrarca (a cura di). *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth Century Italy*. Londra: Palgrave Macmillan, 2011, p.233.

<sup>133</sup> Maurizio Isabella. *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*. 2011. p.309.



liberale: «the “Risorgimento” type of liberal nationalism remained dominant in most of the political cultures in the region up to the mid-1860s»<sup>134</sup>.

Secondo questa lettura della storia, il Risorgimento e la Guerra civile americana divengono, quindi, due snodi fondamentali per lo sviluppo del nazionalismo e liberalismo, le due ideologie che maggiormente influenzarono il periodo del post-Restaurazione. La loro unione in funzione anti-reazionaria contraddistinse i moti del 1820-1821, quelli del 1830-1831 e quelli del 1848-1849. Proprio in occasione dell'ultima stagione rivoluzionaria sembrò che i due pensieri politici fossero destinati a un divorzio a vantaggio di un rafforzamento del legame del nazionalismo con alcune ideologie più radicali democratiche e repubblicane, le quali offrivano un'alternativa al progetto di costruzione nazionale proposto dalla corrente liberale uscita ridimensionata dall'esperienza della Primavera dei Popoli. Se si rileva uno scollamento tra le due componenti del *liberal nationalism* post-Quarantotto, al massimo si dovrebbe parlare di separazione e non di divorzio, visto che negli Anni Sessanta il Risorgimento e la Guerra civile americana sembrerebbero segnare il loro ricongiungimento tramite il trionfo del processo di unificazione italiano e in quello di riunificazione statunitense con la conseguente costruzione in entrambi i casi di uno stato-nazione liberale che rispondeva ai criteri fondamentali del *liberal nationalism* ottocentesco.

Il Proclama di Emancipazione e il Discorso di Gettysburg assurgono a simbolo di questa riunificazione di nazionalismo e liberalismo, il momento del conflitto sezionale in cui il Presidente Lincoln coniugò gli ideali liberali dei diritti umani e il principio nazionalista della salvaguardia dell'unità e sovranità dello stato, pur con una posizione di preminenza dei secondi rispetto ai primi<sup>135</sup>.

Va precisato, infatti, che tanto per Cavour quanto per Lincoln, l'obiettivo prioritario della loro azione era l'unificazione, il mantenimento dell'unità nazionale e la riunificazione; si può affermare che nella loro prospettiva, l'alleanza tra nazionalismo e liberalismo era sbilanciata a favore del primo.

Se di tale associazione tra il pensiero politico nazionalista e liberale il Risorgimento italiano e la Guerra civile americana erano la conferma, i prototipi o addirittura gli unici casi di

---

<sup>134</sup> Balázs Trencsényi [et al.]. *The Rise and Fall of “National Liberalism” after 1848*. in Balázs Trencsényi [et al.] (a cura di). *A History of Modern Political Thought in East Central Europe: Volume I: Negotiating Modernity in the “Long Nineteenth Century”*, Oxford: Oxford University Press, 2016, p.356.

<sup>135</sup> Dorothy Ross. *Lincoln and the Ethics of Emancipation: Universalism, Nationalism, Exceptionalism*. «The Journal of American History» vol.96 n.2 (2009): 399.

unificazione nazionale sulla base del nazionalismo liberale<sup>136</sup>, l'unificazione illiberale della Germania ne segnava la negazione<sup>137</sup>.

Come sottolineato da Daniele Fiorentino, in questa prospettiva la Guerra civile americana e il Risorgimento italiano diventano manifestazioni locali di concetti internazionalizzati circa lo stato e la nazione. Tali concezioni sono transnazionalizzate, o quantomeno atlanticizzate, grazie alla circolazione di idee e persone che connettono tra loro e sovranazionalizzano fenomeni e ideologie, come quel *liberal nationalism* di cui si sta parlando<sup>138</sup>.

Prima di poter affrontare il tema dell'esistenza o meno di un'Internazionale liberale ai tempi del movimento risorgimentale e della crisi sezionale va inquadrato il tema dell'internazionale liberale tout court, per come è stato concepito.

Tributaria del *transnational turn* e dell'affermazione della storia globale e transnazionale, l'idea dell'esistenza di un'internazionale ante litteram<sup>139</sup>, che ebbe luogo negli Anni Venti del XIX secolo e che aveva una marcata impronta liberale, si è andata gradualmente consolidando nella recente storiografia<sup>140</sup>.

Il primo a teorizzarne l'esistenza è stato Maurizio Isabella che ne parlò nel suo studio sull'esperienza degli esuli risorgimentali italiani negli Anni Venti dell'Ottocento in Europa e in America Meridionale, indagando i loro legami con patrioti e intellettuali stranieri e i loro contatti con le esperienze al di fuori della penisola italiana.

In questa accezione, con internazionale s'intende un network di intellettuali e patrioti in esilio, volontari militari e rivoluzionari che, connettendo le varie esperienze nazionali in un rapporto di reciproca contaminazione, davano luogo a vere e proprie correnti ideologiche transnazionali; quest'ultime, pur nelle differenze del contesto nazionale in cui venivano calate,

---

<sup>136</sup> Enrico Dal Lago. *La Guerra Civile americana, i Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.22 n.1 (2011): 158.

<sup>137</sup> Bender. *A Nation among Nations. America's Place in World History*. 2006, p.127; Tyrrell. *Transnational Nation United States History in Global Perspective since 1789*. 2015, p.98.

<sup>138</sup> Fiorentino. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*. 2013, p.195.

<sup>139</sup> Internazionale ante litteram in quanto precedente alla più famosa Prima Internazionale del 1864 che riuniva socialisti, comunisti, anarchici di sinistra e sindacalisti. Lo storico Mark Mazower parla di due forme di internazionalismo politico nel corso del XIX secolo: quello socialista e quello liberale. (Mark Mazower. *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to present*. New York: Penguin, 2012, p.23.)

<sup>140</sup> Maurizio Isabella. *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*. 2011; Elena Bacchin. *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*. 2019, p.170.

mantenevano una comune base ideale e valoriale tale da poter far parlare di cosmopolitanesimo liberale o liberalismo transnazionale<sup>141</sup>.

Isabella inquadra l'Internazionale liberale da lui proposta principalmente tra il 1820 e il 1830 del XIX secolo, ritenendola superata negli anni successivi progressivamente da una "internazionale repubblicana" nel periodo pre-1848 e poi da una "internazionale democratica" post-1848, in concomitanza con una "internazionale reazionaria" che si contrappone a queste ultime. Tuttavia, la distinzione tra le varie correnti – liberale, repubblicana, democratica – può essere accantonata nel momento in cui le si considera come declinazioni di alcuni valori comuni a tutte e tre le denominazioni: il costituzionalismo, il principio dello stato di diritto, il parlamentarismo, il principio di rappresentanza politica, la garanzia di libertà e diritti civili e politici fondamentali che rientrano nell'idea di autodeterminazione dell'individuo.

A tal riguardo, va sottolineato che lo stesso Maurizio Isabella sembra assestarsi su una linea simile a quella presentata da Tiziano Bonazzi, sposata anche da questo studio, quando sostiene che:

the oppositions between republicanism and liberalism, historical constitutionalism and contractualism, nation and empire, organicism and individualism - if understood as alternative or incompatible languages - appear fundamentally ahistorical because not perceived as such by the actors of the time<sup>142</sup>.

Come si è già visto in occasione della riflessione sulla ricezione nordamericana del 1848 europeo e, viceversa, la lettura europea della crisi sezionale americana, la percezione e le convinzioni degli uomini e delle donne del tempo sono un fattore che va tenuto in debita considerazione in questo tipo di analisi di storia intellettuale internazionale.

Partendo proprio da questo presupposto, l'indagine sull'esistenza di un'internazionale liberale deve necessariamente ridefinire le coordinate di riferimento.

Il quadro temporale entro cui ci si muove, dunque, va compreso tra il 1820, con il Pronunciamento di Cadice, e il 1870 circa, data simbolica della Battaglia di Sedan che segna

---

<sup>141</sup> Sulla differenza tra il cosmopolitanismo dei Carbonari e l'internazionalismo mazziniano cfr. Maurizio Isabella. *Mazzini's Internationalism in Context: from the Cosmopolitan Patriotism of the Italian Carbonari to Mazzini's Europe of the Nations*. Bayly, Biagini. *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. 2008, pp.37-58.

<sup>142</sup> Maurizio Isabella. *Liberalism and Globalism*. in Maurizio Griffo, Teodoro Tagliaferri (a cura di). *From the History of the Empire to World History: The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, Napoli: Federico II University Press, 2019, p.120.

l'unificazione tedesca e lo sviluppo di ideologie imperialiste che muteranno in maniera profonda il quadro politico-ideologico atlantico<sup>143</sup>.

Il quadro spaziale, invece, va incentrato principalmente sul mondo atlantico o più precisamente una parte di questo, il mondo euroamericano che Tiziano Bonazzi definisce «Grande Europa», cioè un sistema organico di stati che comprendeva l'Europa e le Americhe, integrate da una fitta rete di rapporti politici, economici, sociali e culturali<sup>144</sup>.

All'incrocio di queste coordinate si situa la teorizzazione di una rete fitta di scambi di persone e idee che attraversarono l'Atlantico, alimentando così un processo di reciproca influenza e condivisione di esperienze e ideali che contribuiva a ricondurre le lotte per l'indipendenza e la rivendicazione di libertà e diritti nell'alveo di uno scontro internazionale contro le forze della conservazione e del dispotismo, una *global revolution* a cui si contrapponeva una «global counterrevolution»<sup>145</sup>.

Su tali presupposti, una comune battaglia globale e un paniere di valori collettivi, si poteva creare un'Internazionale non solo liberale ma anche nazionale, cioè connotata da entrambe le ideologie portanti del momento.

Vale la pena citare direttamente Enrico Dal Lago sulla questione:

A transnational and transatlantic perspective, by underscoring connections between American republicanism and European liberal nationalism, shows clearly the common, global struggle against retrograde forces such as absolutism and slavery, and, for Republicans, in support of both progress<sup>146</sup>.

In conclusione, sfruttando l'esperienza degli italiani nella crisi sezionale e la guerra civile statunitense, questo studio vuole approfondire proprio uno dei “fili” dell'intricata trama della rete che collegava l'Europa e le Americhe nell'Ottocento delle rivoluzioni e rivendicazioni liberali e nazionali. L'indagine non vuole solo analizzare il ruolo italiano nella storia statunitense che va dal 1848 al 1868, ma vuole esaminare la possibile esistenza di quella che è stata definita in maniera diversa da vari studiosi: «società civile rivoluzionaria

---

<sup>143</sup> Cfr. Enrico Dal Lago. *Railroads, Cables, Canals, and Colonies. The Shrinking of the World, the Transformation of Nationalism, and the Rise of Empires in the Late 1860s-Early 1870s*. «Memoria e Ricerca» vol.63 n.1 (2020): 11-28

<sup>144</sup> Tiziano Bonazzi. *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*. «Ricerche di Storia Politica» fasc.1 (2004): 3-24; Tiziano Bonazzi. *Introduzione. Costruire la nazione nella Grande Europa. Italia e Stati Uniti alla prova*. in Tiziano Bonazzi [et al.]. *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. 2014, pp.13-33; Bonazzi. *Postfazione. La guerra civile americana e la “nazione universale”*. in Bonazzi, Galli. *La guerra civile americana vista dall'Europa*. 2004, pp.480 e passim.

<sup>145</sup> Patrick J. Kelly. *The European Revolutions of 1848 and the Transnational Turn in Civil War History*. «The Journal of the Civil War Era» vol.4 n.3 (2014): 440.

<sup>146</sup> Dal Lago. *Lincoln, Cavour, and National Unification: American Republicanism and Italian Liberal Nationalism in Comparative Perspective*. 2013, p.96.

transatlantica»<sup>147</sup>, «rivoluzione democratica transnazionale»<sup>148</sup>, «larger international liberal movement»<sup>149</sup>, «transnational liberal connection»<sup>150</sup>. Più prosaicamente questo lavoro si occuperà di una potenziale internazionale nazionale liberale di cui gli esuli risorgimentali italiani negli Stati Uniti potrebbero essere indizio e prova di esistenza.

### 1.3. Un approccio transnazionale ecumenico

Come sarà ormai chiaro, il presente studio adotta una prospettiva transnazionale, sia per quanto concerne il tema d'indagine sia per quanto riguarda la metodologia di ricerca.

Innanzitutto, occorre soffermarsi rapidamente sulla definizione di storia transnazionale in modo da inquadrarne le caratteristiche dell'approccio storiografico.

Strettamente collegata alla *histoire croisée*<sup>151</sup> e alle *entangled/shared/connected histories* (a volte intesi come sinonimi, altre volte come specie del genere *transnational history*), la storia transnazionale si è sviluppata soprattutto negli Anni Novanta del *transnational turn*<sup>152</sup>, la svolta transnazionale nelle scienze sociali e umane che ha visto il consolidarsi di approcci e linee di ricerca focalizzate sullo studio di fenomeni che travalicassero i confini nazionali, respingessero una narrazione storica strettamente compartimentalizzata secondo la divisione degli stati nazionali e, conseguentemente, sfidassero il nazionalismo metodologico imperante.

Essa ha vistosamente influenzato il modo di fare storia e la storiografia, le sue applicazioni hanno consentito di allargare i campi d'indagine, individuarne di nuovi, rivedere metodologie e precedenti interpretazioni date per assodate.

Va detto che lo sviluppo della storia transnazionale, della storia globale e degli altri approcci storiografici che superano il contesto nazionale sicuramente risponde anche allo *Zeitgeist* post-Guerra Fredda, l'epoca che è stata prevalentemente associata al concetto di globalizzazione<sup>153</sup>. È da questo periodo che si è sentita maggiormente la necessità di scindere

---

<sup>147</sup> Isabella. *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*. Roccucci. *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*. 2012, p.96.

<sup>148</sup> Marco Mariano. *L'America nell'Occidente: Storia della Dottrina Monroe (1823-1963)*. Roma: Carocci, 2013, p.91.

<sup>149</sup> Bender. *A Nation among Nations. America's Place in World History*. 2006, p.122.

<sup>150</sup> Daniele Fiorentino. *Re-building the Nation-State: The American Civil War in a transnational perspective*. «Revue d'études des sociétés et cultures contemporaines Europe-Amérique» vol.14 n.1 (2015): 217.

<sup>151</sup> Sul tema cfr. Michael Werner, Benedicte Zimmermann. *Beyond Comparison: Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity*. «History and Theory» vol.45 n.1 (2006): 30-50.

<sup>152</sup> Con *turn*, «svolta», si intende un mutamento radicale di prospettiva d'indagine nell'ambito delle scienze sociali di cui si riconosce la portata rivoluzionaria sul modo di fare scienza in quel determinato settore, portando all'affermarsi di nuovi approcci e paradigmi in diretta competizione con quelli precedentemente dominanti.

<sup>153</sup> Cfr. Emily Conroy-Krutz [et al.]. *Interchange: Globalization and Its Limits between the American Revolution and the Civil War*. «Journal of American History» vol.103 n.2 (2016): 400-433.

o quantomeno indebolire lo stretto legame che si era venuto a formare in precedenza tra storia e stato nazionale, in un rapporto ancillare della prima nei confronti del secondo, con la storiografia come strumento narrativo dello stato-nazione. Tuttavia, è altresì evidente che l'imporsi di questi approcci trans- e sovra- nazionali non può essere ricondotto ad una semplice moda funzionale, dacché il loro impatto nella ricerca e nel modo di fare storia è stato tangibile<sup>154</sup>.

Non essendovi una definizione unica e condivisa di storia transnazionale, per poter inquadrare il filone storiografico si deve ricorrere alle definizioni proposte da alcuni tra i più famosi interpreti di questo approccio. Generalmente, si è soliti fare riferimento alla sintetica formulazione per cui la storia transnazionale altro non è che la storia che analizza la circolazione di persone, capitali, merci, idee oltre i confini nazionali.

Nel Dizionario Palgrave sulla storia transnazionale Akira Iriye e Pierre-Yves Saunier la definiscono la storia che si occupa di studiare «links and flows» e «people, ideas, products, processes and patterns that operate over, across, through, beyond, above, under, or in- between politics and societies»<sup>155</sup>.

Si può quindi scomporre la definizione fornita da Iriye e Saunier in alcune componenti fondamentali per comprendere la prospettiva storica del paradigma transnazionale.

In primo luogo, l'oggetto di studio della storia transnazionale comprende sia le persone sia i suoi prodotti, siano essi materiali, come le merci e i capitali, o immateriali, come le idee. Di questo elenco, Patricia Clavin precisa che sono le persone che occupano un posto di primo piano, prioritario, nel paradigma transnazionale: «transnationalism, despite its early identification with the transfer or movement of money and goods, is first and foremost about people: the social space that they inhabit, the networks they form and the ideas they exchange»<sup>156</sup>.

Secondariamente, di questi elementi – persone, idee, merci – la storia transnazionale ne studia la loro dimensione dinamica: la loro circolazione, le connessioni di origine umana e non umana che si instaurano tra di essi e tra i processi che li riguardano, le relazioni che li influenzano. La dimensione di movimento è fondamentale per una storia che si definisca transnazionale e che, insita nel suo stesso nome, porta con sé l'idea di un superamento, di un dinamismo che viene ripreso anche da una delle definizioni che ne dà Akira Iriye:

---

<sup>154</sup> Akira Iriye. *The Internationalization of History*. «The American Historical Review» vol.94 n.1 (1989): 1-10.

<sup>155</sup> Akira Iriye, Paul-Yves Saunier. *The Palgrave Dictionary of Transnational History*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009, p. XVIII.

<sup>156</sup> Patricia Clavin. *Defining Transnationalism*. «Contemporary European History» vol.14 n.4 (2005): 422.

«Transnational history may be defined as the study of movements and forces that cut across national boundaries»<sup>157</sup>.

Il terzo fattore distintivo di questo approccio è una qualifica del movimento di cui si è parlato poc'anzi: la circolazione di persone, merci e idee, le loro connessioni e le relazioni che si formano sono contraddistinte da una dimensione transnazionale. I fenomeni analizzati hanno la caratteristica di varcare le frontiere nazionali, di superare, passare attraverso, sopra o sotto lo stato-nazione.

Nella storia transnazionale quest'ultimo non viene inteso come un'unità d'analisi delimitata da confini che separano ciò che vi accade all'interno e ciò che succede all'esterno, ma bensì come uno spazio che influenza ed è influenzato da ciò che si trova oltre le frontiere nazionali<sup>158</sup>. Lo studio delle reciproche influenze veicolate attraverso le connessioni transnazionali, la «cross-fertilization»<sup>159</sup> tra esperienze messe in collegamento dalle reti di circolazione di persone e merci e idee, è alla base dell'approccio transnazionale. Nel contesto statunitense, per esempio, questo si traduce nel comprendere come queste connessioni e relazioni transnazionali abbiano contribuito alla storia americana e, viceversa, come la storia americana abbia contribuito alla storia globale attraverso queste connessioni e relazioni<sup>160</sup>. Queste ultime, insomma, vengono interpretate da Ian Tyrrell come un «dense network of transnational “force of integration”»<sup>161</sup>, una definizione che enfatizza la funzione di integrazione tra contesti locali e nazionali che questi legami e relazioni transnazionali svolgono.

Non è un caso che i *migration studies* e i *diaspora studies* siano stati particolarmente influenzati dal *transnational turn*. D'altronde i migranti, inclusi gli esuli e i volontari militari, vivono vite transnazionali, connettono esperienze distanti, tra il proprio paese d'origine e quello in cui vengono ospitati, così contribuendo alla costruzione di reti che mettono in relazione esperienze al di là dei confini nazionali<sup>162</sup>; essi sono i connettori degli *entanglements*, gli agenti

---

<sup>157</sup> Akira Iriye. *Transnational History*. «Contemporary European History» vol.13 n.2 (2004): 213.

<sup>158</sup> David Thelen. *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History*. «The Journal of American History» vol. 86 n.3 (1999): 968.

<sup>159</sup> Daniele Fiorentino. *Introduction: The United States between Transnationalism and Interculturality*. «RSA Journal» fasc.27 (2016): 8.

<sup>160</sup> Ian Tyrrell. *Reflections on the Transnational Turn in United States History: Theory and Practice*. «Journal of Global History» vol.4 n.3 (2009): 473.

<sup>161</sup> Marco Mariano, Ferdinando Fasce. *Transnationalism in American History: an International View*. «RSA Journal» fasc.25 (2014): 166.

<sup>162</sup> Sui migranti come «transnational individuals» cfr. Akira Iriye. *Global and Transnational History: the past, present and future*. Basingstoke: Palgrave Macmillan (2013): 79.

della *cross-fertilization* e, in sintesi, sono la rappresentazione del movimento di persone che è parte fondamentale dell'oggetto di studio della storia transnazionale<sup>163</sup>.

Questa concezione dell'indagine storica che supera lo stato-nazione come unità di analisi prediletta ha delle ricadute non solo in termini concettuali ma anche metodologici, come si è già menzionato in precedenza. Gli approcci globali e transnazionali alla storia, difatti, si pongono in antitesi con l'eccezionalismo americano e il nazionalismo metodologico che ha dominato buona parte della storiografia, sicuramente passata e forse anche presente.

Nel primo caso la sfida della storia transnazionale all'eccezionalismo non è tanto il rinnegare alcune caratteristiche peculiari della storia americana in toto ma respingerne la «*exemption from the universal tendencies of history*»<sup>164</sup>. Come fa notare Thomas Bender, utilizzare il termine eccezione ha un preciso significato che va oltre la volontà di sottolineare le particolarità della storia americana, ma vuole enfatizzarne una sua unicità che la contrappone a tutto il resto. Citando proprio lo storico americano, egli sostiene che «*There can be more than one special nation. [...] There can be only one exception*»<sup>165</sup>. Mettere in luce i profondi legami che invece gli Stati Uniti intrecciano con il resto del mondo e l'influenza che queste connessioni hanno sulla sua storia e sul suo sviluppo attaccano alle fondamenta il pilastro fondamentale della concezione eccezionalista: l'esonazione dalla legge della storia.

Nel secondo caso, va precisato che la storia transnazionale, almeno nell'intendimento della maggior parte dei loro interpreti, non nega l'esistenza dello stato-nazione come fatto storico e come dimensione politica, economica, sociale, culturale che ha avuto un ruolo e un impatto nel corso della storia. Ciò a cui si oppone e sconfessa, semmai, è la centralità assoluta che una parte della storiografia ha attribuito allo stato-nazione, la sua trattazione come un'unità di analisi quasi sospesa in un complessivo isolamento e ermeticamente sigillata, impermeabile agli influssi provenienti dall'esterno. Con l'attenzione alle connessioni e ai legami che superano i confini nazionali, l'approccio transnazionale critica e mette in discussione la storia nazionale avviluppata in sé stessa che contraddistingue il paradigma del nazionalismo metodologico, ma non la storia nazionale *tout court*. La storia transnazionale dà nuovo impulso alle storie nazionali che si aprono a una visione più ampia che trascenda i confini nazionali, ne riconosca l'esistenza ma non li veda come barriere invalicabili che separano il mondo come

---

<sup>163</sup> Marcus Graser. *World History in a Nation-State: The Transnational Disposition in Historical Writing in the United States*. «*Journal of American History*» vol.95 n.4 (2009): 1038-1052.

<sup>164</sup> Daniel T. Rodgers. *Exceptionalism*. in Anthony Molho, Gordon S. Wood (a cura di). *Imagined histories: American historians interpret the past*. Princeton: Princeton University Press, 1998, pp.21-40.

<sup>165</sup> Thomas Bender. *The United States in World History: Transnationalism v. Exceptionalism*. «*RSA Journal*» fasc. 27 (2016): 22.



comportamenti stagni<sup>166</sup>. Per questo, una prospettiva transnazionale può essere combinata con storie regionali, come nei *borderlands studies*, e nazionali purché sottoposte a profonda revisione<sup>167</sup>. Partendo da un simile presupposto la storia nazionale perde la sua posizione preferenziale e diviene una dimensione spaziale di analisi storica al pari delle altre, come la storia locale, la storia regionale, la storia globale<sup>168</sup>.

Questa chiarificazione, che annulla parte delle critiche che tradizionalmente vengono mosse ai praticanti della storia transnazionale, viene ribadita a più riprese da Thomas Bender:

The existence of global history implies writing a history of a nation within a framework that locates major themes and events of that national history within their global context, acknowledging transnational causes and consequences<sup>169</sup>.

Quindi, se si vuole individuare una differenza tra la storia globale e la storia transnazionale, la maggiore distinzione va rintracciata nel rapporto con lo spazio nell'analisi storica. Pur ammettendo entrambe la necessità di andare oltre i confini nazionali, la storia globale richiede una dimensione spaziale d'indagine ben precisa, il globo, e necessità di una prospettiva transnazionale; al contrario la storia transnazionale non è obbligata a adottare un campo d'indagine globale ma può operare a livello regionale, purché non limitata dai confini nazionali. Insomma, nell'indagare i *cross border transfers, connections and entanglements* internazionali, l'approccio transnazionale non deve necessariamente espandere il proprio campo di indagine alla massima scala disponibile ma può accogliere livelli di scala vari, con l'unico *caveat* che trascendano le barriere nazionali.

Per esempio, una delle strategie che può venir adottata è l'applicazione di una prospettiva transnazionale alla microstoria intesa come unità d'analisi della macrostoria. Un simile suggerimento viene riassunto efficacemente da tre storici – Bernhard Struck, Kate Ferris and Jacques Revel – in un contributo che vale la pena menzionare: «[in order to facilitate macroscale understanding] transnational history needs to focus on micro scales at local or individual level for practical as well as analytical reasons»<sup>170</sup>.

---

<sup>166</sup> Johann N. Neem. *American History in a Global Age*. «History and Theory» vol.50 n.1 (2011): 41-70.

<sup>167</sup> Rosemarie Zagari. *The Significance of the "Global Turn" for the Early American Republic: Globalization in the Age of Nation-Building*. «Journal of the Early Republic» vol. 31, n. 1 (2011): 8.

<sup>168</sup> Bernhard Struck, Kate Ferris, Jacques Revel. *Introduction: Space and Scale in Transnational History*. «The International History Review» vol.33 n.4 (2011): 573-584.

<sup>169</sup> Thomas Bender. *The Boundaries and Constituencies of History*. «American Literary History» vol.18 n.2 (2006): 279.

<sup>170</sup> Struck, Ferris, Revel. *Introduction: Space and Scale in Transnational History*. 2011, p.579.

L'idea alla base di questo indirizzo di ricerca poggia sul presupposto che utilizzare un'unità d'analisi di scala più ridotta, come può essere una comunità o un territorio o un gruppo, faciliti l'approfondimento dei collegamenti e dei legami che lo connettono a reti di scala maggiore, necessariamente extra-nazionali; il tutto senza perdere né il contesto particolare né la prospettiva più ampia di *long durée*. Inoltre, un simile approccio focalizzato su un caso studio ristretto consente allo storico un'indagine fondata più solidamente sui documenti e le fonti d'archivio rispetto a una ricerca dal contesto più ampio.

L'episodio approfondito, trattato come un caso studio, viene poi utilizzato in funzione della comprensione di fenomeni di più ampio respiro..

Partendo da questa visione della storia transnazionale, Sven Beckert ne attribuisce più un'accezione di prospettiva che non di metodo storico specifico, sostenendone il valore di approccio trasversale che può essere abbinato a più metodologie differenti a seconda delle circostanze<sup>171</sup>.

Delineato l'approccio principe di questo studio, la storia transnazionale, è opportuna una sintetica precisazione su alcuni strumenti metodologici secondari di cui si servirà la ricerca.

Citando Jörg Nagler,

to place the American Civil War and its meaning in an international/global context we need a holistic approach, getting away from an artificial methodological division between comparative, transnational, and entangled history.<sup>172</sup>

Un approccio olistico consente di superare alcune pregiudiziali incompatibilità tra metodologie come, per esempio, quello tra storia transnazionale e storia comparata<sup>173</sup>. Un loro dialogo permette di ampliare le possibilità d'indagine e rafforzare le prospettive internazionalizzanti, come messo in evidenza da Carl Guarnieri che ritiene proficuo a tal fine il rapporto tra “*comprativists*” e “*interactionists*”, comparatisti e interazionisti (o transnazionalisti); i primi concentrati sul metodo comparativo, i secondi focalizzati sullo studio delle interazioni, degli scambi e delle connessioni come elemento chiave del cambiamento

---

<sup>171</sup> Christopher A. Bayly. [et al.]. *AHR Conversation: On Transnational History*. «The American Historical Review» vol.111 n.5 (2006): 1454, 1459.

<sup>172</sup> Armitage [et al.]. *Interchange: Nationalism and Internationalism in the Era of the Civil War*. 2011, p.458.

<sup>173</sup> George M. Fredrickson. *From Exceptionalism to Variability: Recent Developments in Cross-National Comparative History*. «The Journal of American History» vol.82 n.1 (1995): 587-604; Dal Lago. *La Guerra Civile americana, i Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*. 2011.

storico<sup>174</sup>. Accogliendo la premessa che la storia comparata non è necessariamente vincolata allo stato-nazione come unità d'analisi, essa non è destinata aprioristicamente a rafforzare l'eccezionalismo delle singole esperienze nazionali. Al contrario, dialogando con la storia transnazionale, la comparazione può contribuire all'internazionalizzazione della storia nazionale che per Guarnieri può avvenire mediante quelle che lui definisce le “quattro C”: «searching for transnational *connections*, framing appropriate cross-cultural *comparisons*, testing against social-science *concepts*, seeking larger *contexts*»<sup>175</sup>. L'analisi comparata tra Risorgimento e Guerra civile americana proposto da Enrico Dal Lago trattata nei precedenti paragrafi è un esempio delle possibilità offerte dalla comparazione transnazionale, che trascende lo stato come unità d'analisi e prende in esame regioni sub-statali, personalità, movimenti, idee, processi.

Inoltre, una simile visione della storia transnazionale come prospettiva non necessariamente vincolata a un campo d'indagine globale consente il dialogo con la storia atlantica. Quest'ultima, se intesa nell'accezione di storia *circum*-atlantica proposta da David Armitage<sup>176</sup>, può essere considerata come una particolare storia transnazionale regionale che eleva come punto di riferimento l'Oceano Atlantico in senso braudeliano, concepito come spazio transnazionale privilegiato per il passaggio delle merci, degli uomini e delle idee. Nel corso dell'Ottocento l'Atlantico fu il fulcro di una densa maglia di collegamenti che attraversarono e connesero varie parti dei continenti che vi sono affacciati, creando una fitta rete di interscambio di persone, ideologie e processi<sup>177</sup>.

---

<sup>174</sup> Carl J. Guarnieri. *Internationalizing the United States Survey Course: American History for a Global Age*. «The History Teacher» vol.36 n.1 (2002): 42.

<sup>175</sup> Ivi, p.54.

<sup>176</sup> David Armitage, esperto in storia intellettuale internazionale, propone una classificazione della storia atlantica secondo tre categorie: storia *circum*-atlantica (storia transnazionale del mondo atlantico inteso come «*particular zone of exchange and interchange, circulation and transmissions*»), storia *trans*-atlantica (storia internazionale del mondo atlantico attraverso la comparazione tra imperi, nazioni, comunità); storia *cis*-atlantica (storia nazionale o regionale nel contesto atlantico). Sul tema cfr. David Armitage. *Three Concepts of Atlantic History*. in David Armitage, Michael Braddick. *The British Atlantic World, 1500-1800*. Londra: Palgrave Macmillan, 2002, p.11-27; David Armitage. *The Atlantic Ocean*. in David Armitage, Sujit Sivasundaram, Alison Bashford (a cura di). *Oceanic Histories*. Cambridge: Cambridge University Press, 2018, pp.85-110.

<sup>177</sup> Douglas R. Egerton. *Rethinking Atlantic Historiography in a Postcolonial Era: The Civil War in a Global Perspective*. «The Journal of the Civil War Era» vol.1 n.1 (2011): 89. Per un approccio talassologico della Guerra civile americana cfr. Robert E. Bonner. *The Salt Water Civil War: Thalassological Approaches, Ocean-Centered Opportunities*. «The Journal of the Civil War Era» vol.6 n.2 (2016): 243-267.

Come ben evidenziato da Jose C. Moya,

The transatlantic circulation of goods, technologies, capital, ideas, and people (the only criteria that can give meaning to the notion of the Atlantic World) reached a magnitude then [during the 19th century] that dwarfed pre-1800 connections.<sup>178</sup>

Proprio la grande intensità di queste interconnessioni e di paralleli processi sviluppati tra le due sponde dell'Atlantico durante il XIX secolo è la giustificazione per la considerazione di una prospettiva atlantica d'indagine<sup>179</sup>. Quest'ultima però risulta valida solo se si accettando alcuni presupposti: il mondo atlantico non deve essere visto come uno spazio ermeticamente chiuso<sup>180</sup> e non va considerato come un'unità monolitica sempre complessivamente coerente; si tratta piuttosto di una serie di *connected histories*<sup>181</sup> e pertanto gli studi che adottano un simile quadro d'analisi non devono necessariamente comprendere tutte le aree bagnate dall'Oceano Atlantico<sup>182</sup>.

Alison Game afferma che «Atlantic history is a slice of world history»<sup>183</sup>. Se si intende la storia atlantica come una particolare storia transnazionale sub-globale, una prospettiva selezionata in alcune indagini per via della «intensity of interaction and activity within the Atlantic»<sup>184</sup>, essa non è in contrasto con gli approcci globali della storiografia. Al contrario, l'adozione di un quadro atlantico o euro-americano – la «Grande Europa» di Tiziano Bonazzi<sup>185</sup> – in alcuni casi consente di tenere da conto dati come l'intensità e la frequenza dell'occorrenza di un certo fenomeno in un determinato contesto: la circolazione di idee improntante al

---

<sup>178</sup> Jose C. Moya. *Modernization, Modernity, and the trans/formation of the Atlantic World in the Nineteenth Century*. in Jorge Canizares-Esguerra, Erik R Seeman (a cura di). *The Atlantic in Global History, 1500-2000*. Londra: Routledge, 2018, p.188.

<sup>179</sup> Sul ruolo svolto dall'abolizione della schiavitù nella definizione della storia atlantica e sulla sua delimitazione si veda: Willem Klooster, Alfred Padula. *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration, and Imagination*. Londra. Routledge, 2004, p.44; Anna Suranyi. *The Atlantic Connection: a history of the Atlantic World, 1450-1900*, Londra: Routledge, 2015, p.158.

<sup>180</sup> Nicholas Canny. *Atlantic History and Global History*. in Greene, Morgan. *Atlantic History: a critical appraisal*. pp.317-336.

<sup>181</sup> Ferdinando Fasce, Maurizio Vaudagna, Raffaella Baritono. *Introduction*. in Ferdinando Fasce, Maurizio Vaudagna, Raffaella Baritono (a cura di). *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*. fasc.101. Torino: Otto, 2014, p. 5.

<sup>182</sup> Jack P. Greene. *Hemispheric History and Atlantic History*. Greene, Morgan. *Atlantic History: a critical appraisal*. pp.299-315.

<sup>183</sup> Alison Games. *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*. «The American Historical Review» vol.111 n.3 (2006): 748.

<sup>184</sup> Morgan Greene. *Introduction: The Present State of Atlantic History*. in Morgan Greene. *Atlantic History: A Critical Appraisal*. 2011, p.8.

<sup>185</sup> Sul tema cfr. Bonazzi. *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*. 2004; Bonazzi. *Introduzione. Costruire la nazione nella Grande Europa. Italia e Stati Uniti alla prova*. in Bonazzi [et al.]. *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. 2014, pp.13-33.

nazionalismo e al liberalismo e la diffusione di processi di costruzione di stati nazionali nel bacino atlantico.

Senza voler entrare approfonditamente nel merito del dibattito, queste due precisazioni sullo strumento comparativo e sull'inquadramento atlantico sono funzionali per il possibile sviluppo dell'indagine che si andrà a svolgere.

In conclusione, il presente studio si può iscrivere al filone della storia transnazionale così come delineata in questo paragrafo.

È transnazionale l'oggetto dello studio: l'analisi degli italiani negli Stati Uniti, ricondotto non solo all'ambito della circolazione delle persone ma anche delle idee, vista l'attenzione che viene riservata alla prospettiva ideologica con cui gli esuli risorgimentali guardano alla Crisi sezionale statunitense.

È transnazionale la prospettiva della ricerca: l'aspetto dinamico della circolazione di persone e idee e la tendenza alla reciproca influenza di paralleli processi di modernizzazione e nazionalizzazione sono inquadrati in un contesto transatlantico, che attraversa e supera i confini nazionali.

È transnazionale l'obiettivo dell'indagine: approfondire il ruolo degli italiani nella Guerra civile americana intesa come momento di *state-* e *nation-* *building* parallelo al Risorgimento, per associare i due fenomeni e individuare la possibile esistenza di una comune base ideologica liberale e nazionale con cui venivano visti i due processi dai contemporanei.

È transnazionale, infine, il metodo della ricerca, di cui si parlerà approfonditamente nel prossimo sottoparagrafo.

Al contempo, l'indagine presenta aspetti minori di storia comparata, specialmente nella misura in cui mette in relazione i processi di modernizzazione e nazionalizzazione in corso negli Stati Uniti della Crisi sezionale e nell'Italia del Risorgimento.

Inoltre, per i fenomeni di cui tratta lo studio adotta una scala d'analisi sovra- e transnazionale che corrisponde allo spazio transatlantico, dove si concentrano per intensità i processi di costruzione dello stato-nazione e la circolazione di ideologie e patrioti.

## II. GLI ESULI ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Questo capitolo prende in esame le personalità e le vicende di quattro esuli risorgimentali che ebbero modo di vivere il periodo della Crisi sezionale americana dopo aver partecipato al Risorgimento italiano. La loro esperienza transnazionale li portò a essere non solo spettatori privilegiati ma anche in varia misura direttamente partecipi degli avvenimenti che culminarono con la Guerra civile. Attraverso la loro testimonianza diretta è possibile mettere in luce non solo le visioni sulla società e la politica americana, ma anche la loro prospettiva sul conflitto sezionale; conseguentemente, è possibile indagare l'esistenza di un collegamento ideale e ideologico tra quanto era in corso negli Stati Uniti e quanto stava avvenendo contestualmente in Italia.

Nella selezione delle personalità risorgimentali da analizzare è stato ovviamente parametro fondamentale il materiale a disposizione, secondo un criterio tanto quantitativo quanto qualitativo: le fonti dovevano essere in numero sufficiente per un'analisi organica e dovevano incentrarsi sui temi oggetto d'indagine. Entrambi i fattori non potevano dirsi scontati vista la scarsità di fonti primarie per alcuni esuli non di primissimo piano e l'interesse per le vicende italiane che spesso assorbivano tutta l'attenzione dei fuoriusciti risorgimentali, trascurando così le vicende delle terre d'esilio.

Seguendo tali criteri, la scelta delle personalità da approfondire è ricaduta su: Eleuterio Felice Foresti, Vincenzo Botta, Luigi Tinelli, Luigi Palma de Cesnola. Questi quattro uomini del Risorgimento furono individui molto differenti, soprattutto per quanto riguarda la loro appartenenza politica, ma accomunati dall'elezione degli Stati Uniti a loro patria d'adozione. Ciò permise loro di venire così coinvolti nelle vicende che ebbero luogo nella repubblica nordamericana a metà Ottocento.

### **2.1. Il campione del mazzinianesimo americano: Eleuterio Felice Foresti**

Eleuterio Felice Foresti fu una delle principali figure del movimento mazziniano negli Stati Uniti. Nato nel 1789 a Conselice nel ravennate, visse in pieno il fervore generato dalla Rivoluzione Francese, tanto da arruolarsi nelle truppe del Regno d'Italia nel 1805. Alla breve esperienza militare al servizio dello stato napoleonico durante la campagna per Venezia, seguì la laurea in Legge all'Università di Bologna e una carriera da giudice di pace e poi da pretore di Crespino nel rodigino. Parallelamente alla pratica giudiziaria nel Lombardo-Veneto austriaco, Foresti continuò la propria attività cospiratoria a favore dell'unità italiana,

principalmente attraverso la partecipazione alle società segrete, come fecero molti patrioti della sua generazione. Massone della Loggia di Brescia, nel 1817 entrò nella Carboneria nella Vendita di Ferrara, sostenendone l'attività per espanderla Oltrepò, organizzando nel 1818 la Vendita di Rovigo. Venne scoperto e arrestato dalla polizia asburgica il 7 gennaio 1819, l'anno seguente venne emessa la sua condanna a morte per alto tradimento, pena poi commutata a vent'anni di carcere duro nel 1821 per volere dell'Imperatore Francesco I. Trasferito nella Fortezza dello Spielberg, conobbe Silvio Pellico di cui divenne amico, una conoscenza che gli diede notorietà non solo tra i patrioti italiani ma anche nei circoli democratici statunitensi, in cui *Le mie Prigioni* era una lettura conosciuta e apprezzata<sup>186</sup>.

Dopo quattordici anni di carcere, Foresti fu tra coloro che nel 1835 accettarono la possibilità offerta dal neo-Imperatore Ferdinando I di commutare la pena detentiva con l'esilio, il bando perpetuo oltreoceano negli Stati Uniti d'America. Trasferito a Gradisca nel corso del 1836, venne imbarcato a Trieste sul brigantino *Ussaro* insieme a altri reduci dello Spielberg. Giunsero a New York il 16 ottobre del 1836 insieme a lui: Pietro Borsieri, Luigi Tinelli, Felice Argenti, Gaetano de Castillia e Giovanni Albinola.

Inizialmente il rapporto con loro risultò solido, improntato al rispetto e finanche alla profonda amicizia, almeno stando alle testimonianze lasciate in alcuni suoi scritti<sup>187</sup>. A loro lo univa l'esperienza dell'esilio che il ravennate esaltava in quanto estremo sacrificio di un individuo per la propria patria:

Gli esuli sono ben più nel mio cuore che i parenti. Gli esuli hanno come me una vita morale in comune, quella grande, santa, importante dell'amor di Patria e della sventura che ne conseguirono. Chi si sacrifica per la causa giusta e liberale della Patria, acquista ed acquisterà sempre dei sacrosanti diritti sopra di me.<sup>188</sup>

Successivamente, tuttavia, i rapporti con quasi tutti gli altri esuli si guastarono: Albinola, Argenti e Altrocchi vennero accusati a più riprese di diserzione e mancanza di interesse per la causa italiana, una critica che veniva spesso estesa alla maggior parte della comunità italiana negli Stati Uniti. Salvo poche eccezioni come Avezzana e Filiopanti, tutti gli altri venivano

---

<sup>186</sup> Sulle prime fasi della vita di Foresti si veda: Eleuterio Felice Foresti. *The fate of the Carbonari. Memoirs of Felice Foresti*. (trad. Howard Marraro). New York: Italian Historical Society, 1832; Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana, dal 1794 al 1848: memorie raccolte*, Milano: Treves Editore, 1872, pp.528-560.

<sup>187</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Bettina Brenta, 02/09/37 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.89-93; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, pp.41-47).

<sup>188</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi 22/03/44 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.137-141).

invece da lui apostrofati aspramente; in una lettera a Giuseppe Mazzini del 1850 il ravennate li definiva «vigliacche creature, con le quali è colpa di mettersi in rapporto qualunque ei siasi» e li accusava di «stolida indifferenza per ciò che concerne il vantaggio della nostra patria».<sup>189</sup>

Al rapporto turbolento con i compatrioti, Foresti contrapponeva una certa predisposizione nel rapportarsi con gli americani. Al suo arrivo negli Stati Uniti descriveva l'accoglienza riservatagli come estremamente cordiale<sup>190</sup>. Questo era vero tanto a New York quanto in altre parti della costa orientale, come testimoniava in un racconto di un suo viaggio a New Haven in Connecticut intrapreso qualche mese dopo il suo sbarco<sup>191</sup>.

A aiutarlo nell'ambientarsi dopo il suo arrivo si impegnarono particolarmente due patrioti italiani che erano giunti negli Stati Uniti qualche tempo prima: Pietro Bachi<sup>192</sup> e Piero Maroncelli<sup>193</sup>. Il primo aveva sostenuto l'avventura di Gioacchino Murat nel Regno delle Due Sicilie e dopo il suo fallimento fu costretto alla fuga dall'Italia, arrivando negli Stati Uniti nel 1825; dall'anno successivo per vent'anni mantenne la cattedra di Italiano alla Harvard University a Boston. Il secondo, invece, carbonaro legato a Silvio Pellico con cui aveva condiviso parte della prigionia allo Spielberg, aveva raggiunto il continente nordamericano nel 1833, sostenendosi a New York dando lezioni di italiano e musica.

Foresti seguì il loro esempio, dedicandosi inizialmente all'insegnamento privato dell'italiano per sei anni, fino a quando nel 1839 gli venne offerta la cattedra di Lingua e Letteratura Italiana al Columbia College che fino all'anno prima era stata ricoperta da Lorenzo da Ponte<sup>194</sup>. Parallelamente a questo incarico, che mantenne per circa vent'anni, nel 1842 divenne anche Professore di Lingua e Letteratura Italiana all'Università di New York<sup>195</sup>. La carriera accademica gli garantì sia la sicurezza economica necessaria a vivere sia l'accesso al mondo intellettuale newyorchese. A questo periodo risale una sua pubblicazione dal titolo

---

<sup>189</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 21/10/50 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.198-201; Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.381-384).

<sup>190</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Sivelani, 05/05/38 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.59-61).

<sup>191</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Gertrude Foresti Sivelani, 29/09/37 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.57).

<sup>192</sup> Su Pietro Bachi si veda: Eugene Scalia S. *Figures of the Risorgimento in America* Ignazio Batolo, *Alias Pietro Bachi and Pietro D'Alessandro*. «Italia» vol.42 n.4 (1965): 311-357.

<sup>193</sup> Su Piero Maroncelli si veda: Angeline H. Lograsso. *Piero Maroncelli in America*. «Rassegna storica del Risorgimento» vol.15 (1928), pp. 894-941; Id. *Piero Maroncelli*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1958.

<sup>194</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Casimiro Foresti, 31/10/39 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.63-67).

<sup>195</sup> Joseph G. Fucilla. *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*. New Brunswick: American Association of Teachers of Italian, 1967.



*Crestomazia Italiana: A Collection of Selected Pieces in Italian Prose, Designed As a Class Reading*, un'antologia di brani di prosa e poesia pubblicata nel 1846 utilizzata per lo studio nel suo corso universitario.

Malgrado il prestigio delle posizioni ricoperte, Foresti non mancò di lamentarsi della sua professione, a cui sembrava relativamente poco appassionato. Oltre alla difficoltà personale con la lingua inglese, denunciava una mancanza di interesse verso l'italiano sia da parte delle istituzioni universitarie nell'erogare i corsi sia da parte degli studenti americani nell'isciversi.

In una lettera alla cugina Gertrude Foresti Sivelani egli riteneva «sterile, incomodo e disgustoso l'insegnamento della nostra lingua, la quale non è qui studiata sì generalmente e favorevolmente come la francese e la spagnola»<sup>196</sup>. Il parere non cambiò nemmeno quando dalla pratica privata passo a quella universitaria, ritenendola comunque una «miserabile occupazione!»<sup>197</sup>. È evidente che l'insegnamento non fosse il mestiere per lui, tuttavia lo mantenne, condannato dall'esigenza di guadagnarsi di che vivere in terra straniera.

Proprio grazie alla professione accademica Foresti fu in grado di inserirsi fattivamente in una serie di circoli dell'*intelligenza* statunitense, tanto tra i letterati quanto tra i politici. Un caso emblematico è quello di Horace Greeley con cui instaurò un rapporto testimoniato nel 1848 in occasione dell'ascesa al soglio pontificio di Pio IX. Foresti accolse l'elezione del nuovo Papa con favore, unendosi al fermento che aveva pervaso ambienti democratici europei e americani alla luce di un apparente slancio riformatore del pontefice<sup>198</sup>. Prima che le aspettative venissero deluse dalla svolta reazionaria post-Quarantotto, tra le varie manifestazioni di sostegno al Papa riformatore, Horace Greeley ne aveva organizzata una a New York proprio in collaborazione con Foresti, a cui aderirono le autorità locali ma anche federali, tra cui l'ex-Presidente Martin Van Buren e il Segretario di Stato James Buchanan<sup>199</sup>.

È rilevante sottolineare la caratura dei legami che il ravennate era riuscito a intrecciare nei circoli intellettuali newyorchesi: Catharine Sedgwick, Julia Ward, Margaret Fuller<sup>200</sup>, John Greenleaf Whittier e Henry T. Tuckerman. Il primo lo citava in una poesia del 1851, *The*

---

<sup>196</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Gertrude Foresti Sivelani, 29/09/37 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.57).

<sup>197</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 20/03/40 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.105-107).

<sup>198</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Garibaldi 21/02/48 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.172-173; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, p.72).

<sup>199</sup> Giuseppe Monsagrati. *Gli intellettuali americani e la rivoluzione romana del 1848-49*, in Antonelli, Fiorentino, Monsagrati. *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*, 2000, pp.31-32.

<sup>200</sup> *Ivi*, p.27-28.

*Prisoner of Naples*, esaltandone la forza d'animo dopo gli anni di reclusione nello Spielberg insieme a Pellico; il secondo gli dedicava la ripubblicazione del suo *Italian Sketch Book* nel 1848 e ne pubblicava un componimento celebrativo in seguito alla sua morte nel 1858, elogiandone la statura da martire della sua patria<sup>201</sup>.

Oltre a inserirsi nella società statunitense, Foresti si dimostrò anche particolarmente attivo all'interno della comunità italiana a New York, come dimostra l'elezione a Presidente della Società di Unione e Benevolenza Italiana il 2 luglio 1850. Inoltre, non smise mai di dedicarsi alla causa italiana che continuò a promuovere sia tra gli italiani in America sia tra gli statunitensi. Nel 1841 fondò la Congrega della Giovane Italia a New York nel 1841 di cui fu primo Capo Ordinatore, affiancato da Giovanni Albinola in qualità di segretario e con Giuseppe Avezzana e Felice Argenti tra i membri fondatori. Si diede particolarmente da fare per espandere l'attività dell'organizzazione, contribuendo alla costituzione di una serie di Congreghe subalterne in alcune città statunitensi<sup>202</sup>. Nel 1850-1851 promosse la pubblicazione di due quotidiani in lingua italiana, "L'Esule Italiano" e "Il Proscritto", entrambi fogli di impronta mazziniana che ebbero vita breve e di cui si parlerà più diffusamente nel quarto capitolo. Per lungo tempo fu sostanzialmente il referente nordamericano di Giuseppe Mazzini e del mondo che faceva riferimento a lui: venne nominato delegato del Triumvirato e Agente della Repubblica Romana a New York nel 1849, successivamente fu fiduciario dell'Associazione Nazionale Italiana nelle Americhe.

Nel 1843 e nel 1848 Foresti rientrò in Europa per due brevi viaggi, il primo dei quali lo portò a incontrare personalmente lo stesso Mazzini, con cui intrattenne anche una corrispondenza regolare. Insieme a Giuseppe Avezzana, Foresti fu uno dei pochi contatti costanti nordamericani dell'esule genovese, tanto da rivolgersi a loro in via esclusiva in nome della stima e fiducia nutrita<sup>203</sup>. Un altro attestato in tal senso si ebbe quando Mazzini chiese

---

<sup>201</sup> New York Evening Post, 12/10/58, p.2.

<sup>202</sup> Le città statunitensi in cui sono testimoniate Congreghe della Giovane Italia sono: Boston con ordinatore Pietro Bachi, Filadelfia con ordinatore Giuseppe De Tivoli, Richmond con ordinatore Carlo Bassini, Charleston con ordinatore Cristoforo Salinas, New Haven con ordinatore Luigi Roberti, New Orleans con ordinatore il dottor Natilj (v. Francesco Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. I)*. Milano: Mondadori, 2001, p.211; Salvatore Candido. *L'azione mazziniana nelle Americhe e la congrega di New York della "Giovine Italia" (1842-1852)*. «Bollettino della Domus Mazziniana», vol.XVIII n.2 (1972): 123-185).

<sup>203</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 20/11/47 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.182-183; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, p.185).

proprio a Foresti un passaporto USA falso per sé agli inizi del 1848<sup>204</sup> o quando si raccomandò di dare una degna accoglienza al suo amico Lajos Kossuth durante il suo viaggio negli Stati Uniti per sensibilizzare gli americani alla causa ungherese<sup>205</sup>. Il genovese non mancò anche di elogiare l'operato della Congrega della Giovane Italia di New York, come testimoniato da una lettera a Giovanni Battista Cuneo: «La C.C. di New York dirige in modo esemplare i lavori della G.I. negli Stati Uniti, America del Nord. Il presidente è il dott. Felice Foresti, l'unico quasi dei prigionieri dello Spielberg che non abbia mutato di volontà e d'energia.»<sup>206</sup>. Diede credito alle accuse mosse dal ravennate nei confronti degli altri esuli italiani negli Stati Uniti, tagliando con loro i rapporti e giudicandoli inaffidabili o su «la via della rigenerazione principesca.»<sup>207</sup>.

Questo forte legame con Mazzini venne gradualmente a mancare dopo il 1851, quando Foresti iniziò un progressivo processo di distacco dal genovese arrivando a rinnegarlo apertamente in alcuni scritti più tardivi<sup>208</sup>. All'allontanamento dal fondatore della Giovane Italia corrispose un contemporaneo avvicinamento a Giuseppe Garibaldi con cui intrattenne una corrispondenza molto amichevole; inoltre, si propose per organizzare l'incontro tra Garibaldi e Cavour in seguito al suo allineamento ideologico con Giorgio Pallavicino Trivulzio nel 1856.<sup>209</sup>

L'impegno per la causa risorgimentale e l'attaccamento all'Italia non vennero mai meno, come testimoniato anche nei suoi scritti in cui traspariva l'amore per la sua terra d'origine ma al contempo emergeva anche quello per la patria d'adozione<sup>210</sup>. Dopo aver rifiutato la possibilità di rientrare nella penisola a seguito di un'amnistia concessa dal governo austriaco nel 1839, prese la cittadinanza statunitense nel 1841<sup>211</sup>.

---

<sup>204</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 10/01/48 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.186-187; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, p.195).

<sup>205</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 19/11/51 (ora in: Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, p.214); Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 21/05/52 (ora in: Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, p.216).

<sup>206</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Giovanni Battista Cuneo 28/03/42 (ora in: Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, pp.161-162).

<sup>207</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 10/11/49 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.190-191; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, pp.199-202).

<sup>208</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giorgio Pallavicino Trivulzio 21/10/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.219).

<sup>209</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Garibaldi 08/08/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.176).

<sup>210</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Guglielmo Gajani, 04/08/56 (Museo Centrale del Risorgimento b.65/28/7)

<sup>211</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Casimiro Foresti, 31/10/39 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.67).

Dopo l'ottenimento di quest'ultima, Foresti iniziò attivamente a perseguire la nomina a console in qualche sede diplomatica statunitense in Italia, a riprova del suo continuo e attivo interesse per le sorti della sua terra d'origine. Sfruttando i contatti che si era costruito e di cui si è già parlato, cominciò a esercitare una certa attività di lobbismo sui politici, specialmente democratici, per il conferimento di un incarico diplomatico a Roma<sup>212</sup>.

In una lettera a lui indirizzata nel 1847, Augusta Jay riferiva di una diretta intercessione da parte J. Sedgwick presso alcuni politici democratici per fargli avere il consolato, arrivando a assicurare che il suo nome fosse nella lista delle prossime nomine del Segretario di Stato Buchanan<sup>213</sup>. In realtà sotto la Presidenza Polk non si diede seguito a tale auspicio e fu solo con quella successiva guidata da Franklin Pierce che il Dipartimento di Stato guidato da William Marcy considerò Foresti per una nomina consolare in Italia, a Genova. La proposta avanzata da Washington, però, trovò l'opposizione del governo piemontese che ne denunciava la passata attività cospirazionista e filo-mazziniana. Fu in questo periodo che il ravennate iniziò un avvicinamento a Giorgio Pallavicino Trivulzio, a cui si affidò per moderare il proprio profilo; nel 1856 arrivò a chiedergli di sondare il governo sardo-piemontese sull'opportunità di far cadere la pregiudiziale alla sua nomina consolare a Genova<sup>214</sup>. L'avvicinamento alla Lega Nazionale di Trivulzio segnò il distacco dal mazzinianesimo e l'accettazione della leadership sardo-piemontese nel processo di unificazione nazionale, pur senza per questo rinnegare la sua postura ideologica repubblicana e democratica<sup>215</sup>. La decisione, probabilmente un misto di pragmatismo e effettivo distacco da Mazzini e il suo progetto, gli garantì l'*exequatur* piemontese concesso nel 1856.

Parallelamente all'opera di persuasione dei suoi contatti italiani sulla corte sabauda, il ravennate poté contare anche sulla rete di relazioni statunitensi per fare una contestuale pressione sull'Amministrazione Buchanan affinché venisse avanzata nuovamente la sua nomina, vincendo «la resistenza di Appleton e l'irrisolutezza del Presidente»<sup>216</sup>. La

---

<sup>212</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 16/07/47 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.113); Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 22/10/47 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.115-117).

<sup>213</sup> Lettera di Augustina Yais a Eleuterio Felice Foresti, 20/10/57 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.155-157).

<sup>214</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giorgio Pallavicino Trivulzio 27/10/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.221); Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giorgio Pallavicino Trivulzio 16/11/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.223).

<sup>215</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giorgio Pallavicino Trivulzio 15/08/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.214; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, pp.112-113).

<sup>216</sup> Lettera di Giovanni Albinola a Eleuterio Felice Foresti, 01/06/58 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.255).

combinazione incrociata di pressioni su Washington e Torino riuscì nell'intento, e nel 1856 Foresti venne nominato console a Genova, dieci anni dopo l'inizio del suo interessamento per la posizione.

A fine 1856 l'esule lasciò New York, abbandonando la terra che lo aveva accolto, per fare ritorno nella terra d'origine, a Genova, dove morì pochi anni dopo, nel 1858.

#### 2.1.1. Gli Stati Uniti: terra di progresso e di libertà?

Oltre alla nostalgia di casa e a questioni di carattere familiare, nella corrispondenza privata emergevano anche questioni più rilevanti per quanto riguarda l'esperienza individuale del ravvenate nella società statunitense e quella collettiva degli esuli risorgimentali nella repubblica nordamericana.

Innanzitutto, occorre precisare che Foresti risiedette principalmente a New York per tutti i vent'anni della sua permanenza oltre Atlantico<sup>217</sup>. Tuttavia, in una lettera scritta nel settembre del 1840 al cugino Casimiro Foresti descriveva un viaggio di qualche mese nell'interno del continente: da Albany a Buffalo passando per Utica, Syracuse e Rochester, quindi transitando a Toronto e Montreal per rientrare a New York via Boston<sup>218</sup>. Sfruttando la sviluppata rete idrografica della regione dei Grandi Laghi, visitò i centri principali dell'interno della Valle dell'Hudson, dell'Ontario meridionale via il San Lorenzo e poi del New England attraverso il Lago Champlain.

Nella lettera traspare l'ammirazione per la colonizzazione dell'Ovest portata avanti dagli Stati Uniti, una progressiva espansione della civilizzazione rappresentata dai centri urbani e dai collegamenti attraverso i canali artificiali, i servizi di navi a vapore e le prime ferrovie: «tutte città novelle, prodotto meraviglio della industria e prosperità di questo popolo» dove un tempo «non vi erano che boscaglie, tribù selvagge e feroci». Dallo scritto emergeva stupore e meraviglia per il progresso americano e i suoi simboli, la ferrovia prima di tutto, che si imponeva su un paesaggio altrimenti selvaggio, in cui per sopravvivere ci si doveva industriare: questa visione può essere facilmente ricondotta al tradizionale immaginario della mitologia della Frontiera.

---

<sup>217</sup> A New York abitò a Grince Street n.80 (Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Sivelani, 05/05/38 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.59-61) e poi a Warren Street n.47 (Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi 22/03/44 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.137-141).

<sup>218</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Casimiro Foresti, 15/09/40 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.69-71).

Foresti, tuttavia, oltre all'ingegno e alla capacità pragmatica, degli americani esaltava anche lo spirito democratico, elemento fondamentale per il successo dell'esperimento statunitense che lo differenziava dalla situazione canadese: in Canada «gli uomini mancano di quella aperta dignitosa apparenza che si scorge ne' volti dei repubblicani degli Stati Uniti. La popolazione v'è più rada e meno laboriosa»<sup>219</sup>. La conferma del ruolo che Foresti attribuiva alla dimensione democratica nel progresso si riscontra nella descrizione ammirata di alcune assemblee popolari a cui ebbe modo di assistere durante il viaggio, una delle quali alla presenza di «due distinti soggetti: il senatore Webster e il generale Wilson»; nel rappresentarle si premurò di enfatizzarne la larga partecipazione e le innalzò a plastico sfoggio di libertà repubblicana e democratica.

Quest'idea così positiva degli Stati Uniti sembrò caratterizzare la percezione del ravennate sin dal suo arrivo a New York. In una lettera a quella che lui stesso definiva la sua “amica del cuore”, Bettina Brenta, Foresti dipingeva entusiasticamente la città, il primo contatto diretto con il mondo americano, proponendone un'immagine molto simile a quella appena analizzata<sup>220</sup>. Ai suoi occhi New York era un «miracolo dell'industria e del commercio» grazie alla sua popolazione particolarmente laboriosa e cosmopolita, in cui la gente di ogni parte del mondo riusciva a convivere e contribuire insieme alla ricchezza comune<sup>221</sup>. Lo sviluppo della città veniva esaltato sia sul piano tecnologico che su quello commerciale e economico, tanto da rivaleggiare con le principali città europee dell'epoca, a detta dell'esule italiano. Quest'ultimo poi ribadiva l'importanza della libertà religiosa e della forma repubblicana quali elementi fondamentali per permettere il progresso di New York e degli Stati Uniti.

Un concetto simile, questo legame tra sviluppo economico da un lato e principi democratici e liberali dall'altro, compariva anche all'amico Conte Francesco Bernardi in una lettera del 1844 in cui Foresti incensava il sistema politico americano per essere il contrario di quelli autocratici europei, in quanto contraddistinto da «un governo che non entra mai negli interessi dell'uomo»<sup>222</sup>. Si sottolineava, quindi, quanto fosse ritenuto fondamentale per uno

---

<sup>219</sup> *Ibid.*

<sup>220</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Bettina Brenta, 26/10/36 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.375-377).

<sup>221</sup> Sul ruolo costitutivo dell'immigrazione nel tessuto sociale statunitense si veda anche: Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 16/07/47 (ora in: Fuzzi, *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.113).

<sup>222</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi 22/03/44 (ora in: Fuzzi, *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.137-141).

stato non autoritario guardarsi dall'interferire nella sfera privata dei cittadini in ogni sua manifestazione.

Azienda domestica, impresa industriale, religione, educazione, tutto libera affatto. Non polizia, non truppa di linea, non ranghi, non abiti distinti ai magistrati, liberi convegni, suffragio generale, diritto di petizione al Senato.<sup>223</sup>

La libertà d'iniziativa economica veniva elogiata insieme alla libertà di religione e di educazione, al diritto di riunione e di petizione al governo; si menzionava anche l'assenza di privilegi e dell'abuso delle forze dell'ordine e militari, oltre che il diritto di voto definito suffragio generale» e che all'epoca corrispondeva al suffragio maschile bianco.

Malgrado alcune valutazioni forse eccessivamente ottimiste della situazione politica statunitense, è evidente che l'esule italiano provasse un genuino apprezzamento per la repubblica nordamericana. D'altronde il tema della mancanza di ingerenza governativa nelle questioni individuali private era particolarmente sentito da chi era abituato alla condizione della Penisola italiana della Restaurazione. Avendo vissuto anche sotto lo Stato Pontificio e avendo abbracciato le idee democratiche mazziniane, non deve stupire la posizione fortemente critica verso la religione e il sostegno per la formale separazione tra Stato e Chiesa: parlando della situazione americana riportava che «I Preti son pagati dal popolo, il governo non li riconosce come corpo separato e privilegiato»<sup>224</sup>.

Ma l'apprezzamento di Foresti per gli Stati Uniti non si limitava al sistema economico e politico, riguardava anche la società americana nel suo complesso.

Le donne americane venivano viste come culturalmente superiori rispetto alla maggior parte di quelle europee per via della libertà di cui potevano godere, sosteneva Foresti in una lettera a Bettina Bernardi. La rappresentazione che ne faceva era certamente dettata da uno spiccato entusiasmo verso gli Stati Uniti e chiaramente era mossa da una critica alla condizione nelle società europee più conservatrici e reazionarie. Nel suo racconto tutte le donne americane erano vestite elegantemente ed istruite, sapevano leggere e scrivere, conoscevano le lingue e la storia, oltre a essere impegnate nell'ambito civico e politico.

---

<sup>223</sup> *Ibid.*

<sup>224</sup> *Ibid.*

[Le donne americane] hanno una quantità d'idee acquisite: il loro giudizio è sensato; ed una giovanetta di diciott'anni vi parla di politica e di tutti gl'interessi del loro governo. Esse parteggiano nella scelta dei magistrati, nelle opinioni sulle istruzioni e sulle leggi, e questa educazione le fornisce di uno squisito e delicato sentimento e di molto criterio.<sup>225</sup>

Non si può determinare quanto il sentimento di Foresti fosse di genuino interesse per la condizione femminile e quanto fosse strumentale a esaltare gli Stati Uniti in confronto con l'Europa; tuttavia, è comunque un dato di fatto che volesse rivolgere al tema una certa attenzione, senza scadere in toni particolarmente paternalistici o condiscendenti, ma anzi lasciando trasparire la bontà del coinvolgimento femminile in ambito politico ed elettorale.

Un ragionamento non troppo dissimile può essere fatto per la riflessione presentata sugli afroamericani. Sicuramente la sua trattazione risentiva della mancanza di dimestichezza personale con un argomento sicuramente più vicino all'esperienza americana rispetto a quella continentale europea. Malgrado i pregiudizi razziali che emergevano dai suoi scritti, Foresti riportava con un certo stupore la condizione degli afroamericani nel nord del paese sottolineandone non solo la loro situazione di uomini liberi ma anche un apparente benessere che traspariva dall'adesione a usi e costumi tipicamente riservati agli europei.

Quello che più colpisce è il gran numero dei Negri d'Africa che qui sono liberi: si trovano al servizio di tutte le case, intenti alle opere base e meccaniche, sono vestiti all'Europea, il che fa un singolare contrasto con il loro colore e con le loro schiacciate forme. Si incontrano spesso due coniugi, una mora ed un moro, abbigliati all'ultima moda; ed io vi confesso che non ho potuto molte volte trattenermi dal ridere.<sup>226</sup>

Al netto di quell'appunto finale dai toni canzonatori, il quadro che sinteticamente l'italiano dava, pur parziale, rientrava nella narrativa di meraviglia e entusiasmo sugli Stati Uniti che Foresti in quegli anni forniva ai suoi contatti nella terra di provenienza.

Questo veniva reso ancora più evidente in una serie di lettere in cui venivano esaltati aspetti della vita statunitense con toni forse fin troppo celebrativi: basti pensare alla glorificazione delle capacità belliche statunitensi in un periodo in cui la repubblica nordamericana era ancora militarmente poco sviluppata, specie a confronto con le nazioni

---

<sup>225</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Bettina Brenta, 02/09/37 (ora in: Fuzzi, *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.90-93).

<sup>226</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Bettina Brenta, 26/10/36 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.375-377).



europee<sup>227</sup>, o all’emblematico incensamento del sistema penitenziario descritto come un modello di filosofia criminale<sup>228</sup>.

Infine, è opportuno soffermarsi sull’approccio di Foresti alla politica statunitense e ai suoi partiti. Le sue credenziali mazziniane lo portavano a manifestare una naturale vicinanza con il Partito Democratico, anche se dalla sua corrispondenza privata si riesce a tracciare un quadro più complesso in merito alle sue preferenze politiche.

Durante le elezioni di medio termine del 1838 all’amica Bettina Brenta si dichiarava apparentemente neutrale e amico di esponenti politici di entrambi i partiti: «Ora fervono le popolari assemblee per le elezioni dei Senatori e dei Rappresentanti. Io sono freddo spettatore. Rido e sono amico di alcuni caporioni de rispettivi, senza che mi sia mai fatto ligio delle loro opinioni o secondate le loro querele»<sup>229</sup>.

In occasione delle elezioni locali del 1839, in una lettera al Conte Francesco Bernardi il ravennate si lanciava in un elogio delle istituzioni democratiche, rispettose delle persone e dell’ordine costituzionale, e soprattutto del risultato elettorale; successivamente analizzava la campagna elettorale sostenendo che al centro del dibattito vi erano la situazione economica del paese e il tema della Banca degli Stati Uniti. Proprio per il collocamento del Partito Democratico su questi temi, ne prevedeva con una certa soddisfazione la vittoria: «Il partito democratico contrario al sistema bancario trionfa»<sup>230</sup>. Effettivamente il candidato democratico Isaac Varian era un appartenente alla fazione dei Locofoco, la più attiva nel contrastare il coinvolgimento del governo federale nel sistema bancario, e venne eletto Sindaco di New York sconfiggendo il whig in carica, Aaron Clark.

Invece, per le elezioni presidenziali del 1844, Foresti che ormai aveva conseguito la cittadinanza statunitense e pertanto aveva diritto di voto, si esprime esplicitamente a favore del candidato democratico Martin Van Buren per cui dichiarò il proprio voto in una lettera al Bernardi.

---

<sup>227</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 22/10/47 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.115-117).

<sup>228</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Casimiro Foresti, 15/09/40 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.69-71).

<sup>229</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Bettina Brenta, 28/10/38 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.97-99).

<sup>230</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi 06/11/39 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.125-127).

Ferve l'agitazione per la prossima elezione del Presidente della Repubblica. I due candidati rivali sono il senatore Clay e l'ex-presidente Van Buren. Io voterò per quest'ultimo perché sono convinto della giustezza ed utilità de' suoi principi politico-amministrativi.<sup>231</sup>

Lo scritto è datato 22 marzo, quando ancora il Presidente in carica Martin Van Buren, al suo primo mandato, era considerato il candidato democratico in pectore alle elezioni presidenziali di quell'anno. Tuttavia, alla Democratic National Convention tenutasi a fine maggio a Baltimora i delegati gli preferirono il governatore del Tennessee James Polk. La colpa di Van Buren era la sua strenua opposizione al progetto di annessione del Texas che gli alienò la base meridionale e l'ala espansionista del partito. concluso il mandato, nel 1848 si presentò nuovamente alle elezioni presidenziali ma sotto le insegne del Free Soil Party. Nelle elezioni presidenziali del 1844, invece, il democratico Polk riuscì comunque a vincere contro il candidato whig Henry Clay. In merito alla preferenza successiva al cambio di candidatura per i democratici, invece, non v'è traccia nella documentazione. Tuttavia, va detto che in una lettera del 1846 all'amico Giuseppe Delfini si dichiarava sostenitore dell'annessione del Texas da parte degli Stati Uniti<sup>232</sup> e un anno più tardi, nel 1847, giudicava la guerra intrapresa contro il Messico come sostanzialmente giusta e giustificata<sup>233</sup>.

Nella corrispondenza del Foresti non ci sono riferimenti alla politica statunitense fino al 1856, le elezioni presidenziali che videro confrontarsi il candidato del Partito Democratico James Buchanan contro John Fremont, primo candidato presidenziale sotto le insegne del Partito Repubblicano; il Know Nothing aveva candidato il Presidente whig in carica Millard Fillmore. Malgrado la vicinanza all'amministrazione democratica che aveva esaudito il suo desiderio di nomina a console, l'esule italiano in una lettera a Giorgio Pallavicino Trivulzio non solo sosteneva la probabile vittoria di Fremont ma se ne diceva entusiasta.

Rilevo dai giornali americani [...] esservi molta probabilità dell'elezioni di Fremont alla presidenza di quella nobile e possente Repubblica. Dio lo voglia! Fremont è uomo di progresso: ammiratore delle antiche glorie italiane e simpatizzante co' patrioti dell'Italia moderna. Uomo matematico, d'ingegno, di sterminato coraggio e nel vigore degli anni, ricchissimo.<sup>234</sup>

---

<sup>231</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi 22/03/44 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.137-141).

<sup>232</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 28/03/46 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.111).

<sup>233</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Delfini, 16/07/47 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.113).

<sup>234</sup> Lettera di Eleuterio Felice Foresti a Giorgio Pallavicino Trivulzio 15/08/56 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, p.214).

L'elogio per Fremont era estremamente marcato, ne sottolineava non solo la caratura caratteriale, ma anche il profilo da «uomo di progresso», in diretto riferimento alla propria posizione ideologica sintetizzata nello slogan «Free Speech, Free Press, Free Men, Free Labor, Free Territory, and Fremont» utilizzato durante la sua campagna presidenziale. Nel contesto delle elezioni del 1856, Fremont, strenuo oppositore della schiavitù, era sicuramente la scelta più liberale. Va detto, tuttavia, che Foresti nel suo passaggio ne enfatizzava soprattutto la posizione sull'Italia che doveva aver giocato un ruolo nella dichiarazione di sostegno a suo favore, sia pur privata, nella confidenzialità di una corrispondenza con un altro italiano.

Da questa rapida disamina delle tracce documentarie in cui manifestò le sue inclinazioni e preferenze elettorali, si può comporre una sintesi del pensiero politico di Foresti in campo statunitense. Tale percorso sembrava influenzato dal tema italiano e procedette in parallelo alla personale evoluzione nel posizionamento in ambito risorgimentale. Inizialmente strenuo sostenitore dell'ortodossia mazziniana che lo portò a una tradizionale postura filodemocratica negli Stati Uniti, al progressivo ricollocamento nel campo più moderato nel movimento risorgimentale coincise un relativo spostamento di orientamento in ambito statunitense sancito dall'aperto apprezzamento per il repubblicano Fremont.

## **2.2. Un moderato a New York: Vincenzo Botta**

Tra i personaggi esaminati in questo lavoro, il più moderato fu probabilmente Vincenzo Botta.

Nato a Cavallermaggiore nel cuneese nel 1818 da una famiglia benestante piemontese, il padre era notaio ma morì quando il figlio aveva due anni, seguito dalla moglie l'anno successivo. Rimasto orfano, Botta venne iniziato alla carriera ecclesiastica in un convento torinese che abbandonò presto, allontanandosi dalla Chiesa sulla spinta degli ideali liberali coltivati studiando filosofia<sup>235</sup>. Particolarmente polemico nei confronti del monopolio ecclesiastico dell'istruzione, si laureò all'Università di Torino in Filosofia per poi divenire professore universitario al Collegio Nazionale di Cuneo nel 1848. Entrato in amicizia con Gioberti e avvicinato agli ambienti liberali piemontesi, nel gennaio 1849 venne eletto nella seconda legislatura del Parlamento del Regno di Sardegna nel collegio di Carrù<sup>236</sup>. L'esperienza

---

<sup>235</sup> Lucia Ducci. *Visioni transnazionali dell'Italia e degli Stati Uniti: Vincenzo Botta*. «Voices in Italian Americana» vol.27 n. 1 (2016): 3-15.

<sup>236</sup> Amedeo Pinelli. Paolo Trompeo. *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849: dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e documenti inediti*. Torino: Tipografia Eredi Botta, 1859, p.XIII, XXII.

parlamentare fu di breve durata ma gli consentì di stringere relazioni con la politica torinese, tanto che nel 1850 venne incaricato dal governo D'Azeglio di recarsi in Germania insieme al collega deputato Luigi Parola per studiare il sistema scolastico nel mondo germanofono. La missione terminò un anno più tardi con un rapporto in cui si sosteneva l'importanza dell'istruzione pubblica, statale, obbligatoria<sup>237</sup>.

Dopo il buon esito dello studio in Germania, nel 1853 il governo Cavour incaricò Botta di compiere un'indagine simile, questa volta negli Stati Uniti, così da poterne esaminare il sistema scolastico<sup>238</sup>. Nella sua analisi il cuneese si concentrava principalmente sul sistema educativo del Massachusetts, elogiandolo per il suo carattere obbligatorio, gratuito e laico. Questi tre elementi venivano considerati la base di un sistema d'istruzione efficiente ed efficace nel promuovere il progresso di uno stato e la stabilità delle sue istituzioni. Per Botta la pubblica istruzione era la miglior salvaguardia delle libertà nazionali, dell'animo nazionale e delle virtù civiche dei cittadini, aspetti fondamentali di uno stato, specialmente se democratico e a forma repubblicana quale gli Stati Uniti. Nella seconda parte l'analisi del sistema educativo veniva estesa anche allo stato di New York, ma l'autore ne approfittava anche per una disamina dell'organizzazione politica, specialmente quella di livello locale, esaltandone l'efficienza e la vicinanza con il cittadino.

Sin dalla lettura di queste prime produzioni dal suo arrivo nella repubblica nordamericana traspariva il fascino che gli Stati Uniti avevano esercitato su di lui, partendo dalle libertà, in primo luogo quella religiosa che occupò sempre una posizione di speciale preminenza nella sua personale visione laica e antireligiosa. Rimasto affascinato dalla repubblica nordamericana, prese la decisione di trasferirsi a New York in pianta stabile, tanto da ottenere in seguito anche la cittadinanza tramite naturalizzazione<sup>239</sup>. Abbracciando la sua nuova vita americana, non rientrò più in Italia fino alla morte, sopravvenuta nel 1894 a New York, dove risiedette sin dal suo arrivo.

---

<sup>237</sup> Vincenzo Botta. *Parola Luigi. Del pubblico insegnamento in Germania. Studi de Dottore Luigi Parola e Professore Vincenzo Botta, già deputati alla Camera Subalpina*. Torino: Tipografia di Giuseppe Favale e C., 1851.

<sup>238</sup> Vincenzo Botta. Dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti d'America. Articolo Primo. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.6 maggio (1856): 695-727; Vincenzo Botta. Dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti d'America. Articolo Secondo. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.8 dicembre (1856): 495-519.

<sup>239</sup> *Passport application M1372 20/05/65 in United States Passport Applications, 1795-1905* (visionato attraverso FamilySearch); *Naturalization Certificate in New York County Naturalization Records, 1791-1890* (visionato attraverso FamilySearch); *United States Census 1870 in Ninth Census of the United States, 1870* (M593: 29) National Archives: Washington D.C. (visionato attraverso FamilySearch).

Come per la maggior parte degli italiani con un certo livello di istruzione, la sua prima attività lavorativa giunto negli Stati Uniti fu dare lezioni private di italiano, a cui successivamente unì l'insegnamento del francese e delle lingue antiche alla Limestone Springs Female High School di Spartanburg in South Carolina<sup>240</sup>. Dopo un anno circa, riuscì a conseguire il passaggio dalla pratica privata e scolastica a quella universitaria, in modo non dissimile dall'esperienza di molti altri intellettuali italiani emigrati in America del Nord. Nel 1854 ottenne la cattedra di lingua e letteratura italiana presso la New York University<sup>241</sup> e successivamente quella al Columbia College che un tempo era stata di Da Ponte e Foresti<sup>242</sup>.

Si sposò nel 1855 con la poetessa americana Anne Charlotte Lynch, figlia di un irlandese, insegnante ma attiva in ambito sociale e politico tanto da essere segretaria personale di Henry Clay tra il 1850 e il 1853. Rinomata *socialite* di New York, Anne Lynch Botta era solita organizzare eventi mondani ed era divenuta la patronatrice di uno dei salotti culturali più attivi in città. Tra i più assidui frequentatori vi erano noti filantropi come Andrew Carnegie, politici whig come Daniel Webster, ma anche giornalisti del medesimo orientamento come Margaret Fuller e il suo editore Horace Greeley, poi divenuto repubblicano al pari di William Cullen Bryant. Oltre a loro, altri intellettuali habitués del salotto Lynch Botta avevano posizioni apertamente abolizioniste come Ralph Waldo Emerson, Grace Greenwood, Amos Bronson Alcott e la figlia Louisa May Alcott; questi ultimi erano anche sostenitori del suffragio femminile al pari di Julia Ward Howe e Helen Hunt Jackson, nota per il supporto ai diritti dei nativi americani<sup>243</sup>.

Grazie al salotto della moglie, Botta venne così introdotto nei circoli intellettuali non solo di alto livello, ma anche contraddistinti da determinate visioni in ambito politico e sociale che egli accolse e fece proprie, sia per ideologia personale sia perché influenzato dall'ambiente in cui si trovò immerso.

Parallelamente alle sue frequentazioni nella società statunitense, il cuneese si mantenne particolarmente attivo all'interno della comunità italiana tanto da essere nominato a capo di una serie di società promosse e destinate dagli immigrati italiani a New York, tra cui la Children's

---

<sup>240</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*, 2001, p.453.

<sup>241</sup> Fucilla, *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*, 1967, p.129-130.

<sup>242</sup> Fiorentino, *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, 2013, p.247.

<sup>243</sup> Sul tema si veda: Howard. R. Marraro, *Pioneer Italian Teachers of Italian in the United States*. «The Modern Language Journal» vol.28 n.6 (1944): 580; Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, p.222; Anne Lynch Botta. *Memoirs of Anne C.L. Botta: written by her friends. With selections from her correspondence and from her writings in prose and poetry*. New York: J.S. Tait & Sons, 1894.

Aid Society<sup>244</sup>. Inoltre, fu Presidente dello Italian National Committee organizzato nel 1859 per promuovere con una raccolta fondi la causa italiana a cui aderirono tra gli altri Ottavio Fabricotti, che ne fu tesoriere, Giovanni Albinola e Guglielmo Gajani<sup>245</sup>. L'Italian National Committee fu in aperta contrapposizione con il coevo Garibaldinian Guard Committee presieduto da Giuseppe Avezzana, dimostrando una volta di più le profonde divisioni ideologiche che contraddistinguevano il movimento risorgimentale anche oltre Atlantico<sup>246</sup>. In questa spaccatura, tra sostenitori del progetto di unificazione nazionale più radicale e fautori dell'iniziativa guidata dal Regno di Sardegna, la collocazione di Botta tra i secondi veniva confermata anche dal suo impegno per "L'Eco d'Italia", il giornale italiano pubblicato in quegli anni a New York dall'esule Secchi de Casali; questo aveva assunto progressivamente una linea filosabauda e si contrapponeva ad alcuni fogli di matrice mazziniana. Questo tema verrà approfondito in un successivo capitolo, ciò su cui ci si vuole focalizzare ora è il ruolo di intermediazione svolto da Vincenzo Botta con la diplomazia piemontese negli Stati Uniti per convincere il governo torinese, scettico verso Secchi de Casali per un passato mazziniano, a fornire fondi per la pubblicazione de "L'Eco d'Italia" in quanto voce moderata tra gli italiani immigrati in America del Nord<sup>247</sup>. Come detto da Lucia Ducci, il cuneese fu per molti versi «il più autorevole rappresentante italiano non ufficiale oltreoceano»<sup>248</sup>, una qualifica ufficiosa riconosciuta implicitamente dall'apprezzamento trasversale da parte dei vari diplomatici del Regno d'Italia negli Stati Uniti<sup>249</sup> e esplicitamente dallo stesso re Vittorio Emanuele II, quando gli conferì la medaglia dell'Ordine della Corona d'Italia<sup>250</sup>, e da Umberto I<sup>251</sup>.

Partendo da queste esperienze sinteticamente menzionate è evidente come Botta fosse inserito tanto nella società statunitense quanto nella comunità italiana locale attraverso una rete di conoscenze che gli consentì di divenire contatto tra il mondo statunitense e quello italiano,

---

<sup>244</sup> Vincenzo Botta. Intorno la scuola italiana in Nova York; relazione al Comitato italiano della medesima città. *Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale*. Vol. XXII, Milano: Editori del Politecnico (1864): 200-207.

<sup>245</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. I)*. 2001, pp.558-559, p.230.

<sup>246</sup> Lucia Ducci, Stefano Luconi, Marco Pretelli. *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 settembre*. Roma: Carocci, 2012, p.31.

<sup>247</sup> Lettera di Giuseppe Valerio a Cavour, 13/03/55, Archivio di Stato di Torino, Consolati Nazionali, New York. (ora in Howard Marraro. *Italians in New York in the Eighteen Fifties. Part I*. «New York History» vol.30 n.2 (1949): 190).

<sup>248</sup> Ducci. *Visioni transnazionali dell'Italia e degli Stati Uniti: Vincenzo Botta*. 2016, p.10.

<sup>249</sup> Vincenzo Botta aveva apparentemente anche sponsorizzato la nomina di George Perkins Marsh a rappresentante statunitense nel neonato Regno d'Italia. Vedi: Vincenzo Botta. Stati Uniti d'America. *L'Opinione*. 07/04/61, p.1.

<sup>250</sup> Ferdinando Siccardi. *Cenni su Vincenzo Botta*. Torino: Stamperia reale della ditta G.B.Paravia e C. 1895.

<sup>251</sup> King Humbert to Professor Botta. *New York Tribune*, 30/07/1878, p.5

come testimoniato dal racconto delle sue esequie da parte dei principali quotidiani newyorchesi<sup>252</sup>. Convinto dell'importanza della connessione tra l'America e l'Europa, durante la sua vita fu un punto di riferimento soprattutto per quella corrente esule moderata e filopiemontese che poi aderì convintamente alla causa unionista<sup>253</sup>.

Anche sul piano ideologico, Botta sembrava riconoscersi e riconoscere un punto di contatto tra le politiche portate avanti dall'Unione di Lincoln e quelle del Regno di Sardegna-Piemonte di Cavour. A plastica dimostrazione di ciò si possono menzionare i suoi discorsi tenuti in occasione della morte dei due statisti in cui attestava la sua ammirazione e non mancava di elogiarne l'azione politica e l'eredità per i posteri.

Nell'opera tratta dal discorso tenuto alla New York Historical Society e che veniva dedicata a Charles Sumner, Botta analizzava la vita di Cavour, tracciandone un quadro estremamente positivo<sup>254</sup>. Il politico torinese veniva presentato come l'artefice dell'Unità d'Italia insieme a Vittorio Emanuele II, anch'egli elogiato seppur in misura minore rispetto al suo Presidente del Consiglio dei ministri. In primo luogo, di Cavour ne elogiava il pragmatismo e la scaltrezza dell'azione diplomatica dimostrata in occasione della magistrale pianificazione dell'unità, dalla partecipazione alla Guerra di Crimea agli Accordi di Plombières. Più nello specifico, enfatizzava alcuni tratti della sua visione politica che riteneva fondamentali: il sostegno al libero commercio e all'industrializzazione del paese attraverso l'implementazione di una rete ferroviaria moderna, l'adesione ai principi del costituzionalismo liberale, una posizione di rigida separazione tra Stato e Chiesa. Tra le righe dell'analisi del credo politico cavouriano Botta lasciava trasparire le proprie convinzioni che coincidevano per larga parte con quelle dello statista piemontese. In alcuni punti si trovano anche aperti elogi agli Stati Uniti e consigli per l'appena nata Italia unita: la loro costituzione che perfezionava quella britannica era un esempio al pari del regime di separazione tra Stato e Chiesa, ma non il modello federale adatto e necessario per la repubblica nordamericana ma non per il neonato Regno d'Italia. Inoltre, il Conte veniva presentato come uno statista di stampo anglosassone, una caratteristica

---

<sup>252</sup> Funeral of Prof. Vincenzo Botta. *The New York Times*, 09/10/1884, p.4.

<sup>253</sup> A titolo esemplificato e simbolico, in merito all'importanza attribuita ai legami transatlantici si veda: Vincenzo Botta. Miscellanea. Telegrafia. Il telegrafo transatlantico. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.32 gennaio (1863): 126-130.

<sup>254</sup> Vincenzo Botta. *A discourse on Life, Character and Policy of Count Cavour. Delivered on the Hall of the New York Historical Society, February 20, 1862*. New York: G.P. Putnam, 1863; Vincenzo Botta. *A discourse on Life, Character and Policy of Count Cavour. Delivered on the Hall of the New York Historical Society, February 20, 1862*. *The North American Review*, v.96 n.198 gennaio 1863, pp.45-72; Reviews and Literacy Notices. *Atlantic Monthly*, maggio 1862, pp.650-652.

che per Botta risultava essere un evidente complimento al pari di quello presente in un altro punto dello scritto: «the characteristics of Cavour were those of the genuine Yankee»<sup>255</sup>.

Nell'opera venivano riservati complimenti anche a Vittorio Emanuele II, Carlo Alberto, Massimo D'Azeglio, Vincenzo Gioberti e Giuseppe Garibaldi, mentre veniva criticato Giuseppe Mazzini, reo di aver preferito la repubblica alla libertà, il dogmatismo radicale rispetto al moderato pragmatismo di Cavour. Questo punto chiariva una volta di più il posizionamento di Vincenzo Botta nel movimento risorgimentale e la sua convinta adesione al progetto di costruzione nazionale portato avanti da Cavour e da Casa Savoia.

Traccia della stima e ammirazione per Abraham Lincoln e la sua linea politica, invece, si può trovare in uno scritto, basato su un discorso tenuto dal cuneese a un incontro di italiani residenti a New York organizzato in seguito all'assassinio del Presidente<sup>256</sup>. Oltre a manifestare il lutto per la morte e la condanna verso i suoi aguzzini, l'insieme di risoluzioni riconosceva il ruolo storico ricoperto dall'uomo per gli Stati Uniti e per la causa dell'umanità intera. Lincoln era presentato come un uomo umile e onesto, dal fine intelletto e dal sincero patriottismo, legittimo rappresentante del popolo americano e custode del dettato costituzionale. In quella che risultava essere sostanzialmente un'eulogia, Botta innalzava le virtù del Presidente assassinato, un martire della patria e della libertà tanto quanto quelli risorgimentali, ponendo unione e libertà sul medesimo piano: «he stood the unflinching champion of Union and Liberty»<sup>257</sup>. Lo scritto si concludeva con l'impegno da parte della comunità italiana di prendere parte alle esequie dello statista.

Ma i paralleli tra la causa unionista e quella risorgimentale non si esaurivano qua, anzi abbondavano in una serie di articoli rivolti al pubblico italiano in cui parlava della guerra civile americana. Il cuneese cercava di raccontare gli avvenimenti di Oltre Atlantico in un'evidente chiave antischiavista e filo-nordista. L'intento era quello di riportare gli eventi della lotta tra Unione e Confederazione in modo da far guadagnare supporto per la prima presso l'opinione pubblica della penisola italiana. Tuttavia, prima di esaminare la sua produzione sulla Guerra

---

<sup>255</sup> *Ivi*, p.30.

<sup>256</sup> Vincenzo Botta. *Resolutions on the death of President Lincoln offered by Professor Vincenzo Botta at the meeting of the Italian residents of New York held at the Cooper Institute April 23, 1865 and unanimously approved*. In *Foreign Relations of the United States*. Papers Relating to Foreign Affairs, Accompanying the Annual Message of the President to the Second Session Thirty-eighth Congress, Part IV, Appendix to diplomatic correspondence of 1865; the assassination of Abraham Lincoln, late president of the United States of America, and the attempted assassination of William H. Seward, Secretary of State, and Frederick W. Seward, Assistant Secretary, on the evening of the 14th of April, 1865; expressions of condolence and sympathy inspired by these events. United States Government Printing Office: Washington D.C. 1866, Document 1103.

<sup>257</sup> *Ibid.*



civile destinata alla stampa del suo paese d'origine, è opportuno mettere a fuoco sin da subito la sua posizione in merito alla schiavitù e le sue preferenze tra i partiti politici statunitensi.

Innanzitutto, è bene sottolineare come Vincenzo Botta fu fin dal principio contrario alla schiavitù e non esitò a manifestare questa sua opposizione in varie occasioni. Descriveva l'istituzione peculiare in termini estremamente negativi, come «lebbra immonda» e «barbara istituzione», un «contagio che avvelena le sorgenti del pubblico benessere, sconvolge gli ordini morali del civile consorzio e corrompe la radice di ogni progresso fatto»<sup>258</sup> e «the dark stain of slavery which for a century has sullied the glories of the country»<sup>259</sup>. Questo suo giudizio estremamente duro sulla schiavitù in generale si arricchiva di elementi legati al contesto statunitense.

Innanzitutto, essa veniva individuata come principale fonte di continua agitazione e di divisione dell'Unione, oltre che un peccato che macchiava l'esperimento repubblicano nordamericano.

[The liberal spirit] that expanded into higher perfection in these United States and is at the present moment asserting itself more triumphantly than ever against the wanton attacks of its antagonist, which in the light of the 19th century, would perpetuate the reign of an oligarchy founded on human slavery.<sup>260</sup>

Nella sua analisi della società sudista, Botta rimarcava come in realtà esistesse una vera e propria oligarchia che controllava le istituzioni degli Stati del Sud, una sorta di élite antiquata in quanto si rifaceva a ideali tipici della nobiltà europea di Ancien regime; pertanto, questa aristocrazia terriera era anacronistica e non rappresentativa della maggioranza della popolazione meridionale che non aveva alcun interesse nel difendere la schiavitù. Effettivamente l'attacco più forte del cuneese era riservato proprio alla classe dei piantatori sudisti, descritti come «larghi possidenti che formano una specie di rozza aristocrazia, vegetante nell'ozio e nei piaceri della vita animale, ingrassati dalle fatiche degli schiavi; la cultura di cotestoro è dell'infimo grado»<sup>261</sup>. Sostenuti dalla religione, che a sua volta supportava la schiavitù negli Stati meridionali, i grandi proprietari terrieri erano riusciti a imporsi e prendere il controllo politico delle istituzioni locali, statali e federali, pur essendo un'esigua minoranza.

---

<sup>258</sup> Botta. *Dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti d'America. Articolo Primo*, 1856, p.719, p.697.

<sup>259</sup> Botta. *Resolutions on the death of President Lincoln offered by Professor Vincenzo Botta at the meeting of the Italian residents of New York held at the Cooper Institute April 23, 1865 and unanimously approved*. In *Foreign Relations of the United States*. 1866.

<sup>260</sup> Botta. *A discourse on Life, Character and Policy of Count Cavour. Delivered on the Hall of the New York Historical Society, February 20, 1862*. 1863, p.12.

<sup>261</sup> Botta. *Dell'istruzione pubblica negli Stati Uniti d'America. Articolo Primo*, 1856, p.721.

La maggioranza della popolazione bianca del Sud non aveva schiavi ma, anzi, ne subiva le deleterie ricadute sia sul piano morale che economico e culturale: la peculiare istituzione, difatti, non era solo un peccato che macchiava l'intera società, ma anche un freno al progresso economico e culturale di quella parte del paese. D'altronde secondo l'italiano era chiaro che: «gli stati della Nuova Inghilterra per civiltà rappresentano il punto più culminante di questo paese, mentre gli Stati del Sud ne esprimono il grado inferiore»<sup>262</sup>. Non sorprende, quindi, la sua ferma collocazione a favore dell'Unione e il suo disprezzo manifesto per la Confederazione.

Per comprendere, invece, il posizionamento politico in ambito statunitense di Vincenzo Botta è necessario innanzitutto partire dalla sintetica descrizione che dava dei due partiti nei suoi articoli destinati alla stampa italiana.

L'intera visione data dal cuneese del sistema politico e partitico statunitense si incentrava sul tema del federalismo e i differenti approcci al rapporto tra Washington e gli Stati. Definiva «principio democratico» quello che si rifaceva all'idea dell'interna autonomia dei singoli stati, insomma la *States' rights doctrine* calhouniana. A confrontarsi con questo assunto si poneva il «principio dello stato», inteso come il postulato per cui il potere centrale legittimamente estendeva la propria influenza a danno dei poteri locali. Il Partito Democratico poneva l'omonimo principio al centro della sua azione politica: secondo le parole dello stesso Botta, il Partito Democratico in America «suona come partito autonomo, vale a dire il partito che assume a principio della sua politica»<sup>263</sup>. Il Partito Repubblicano, invece, si faceva portavoce del secondo principio menzionato, e «più o meno si confonde con il partito abolizionista»<sup>264</sup>. La contesa tra la preminenza di questi due principi era anche alla base della guerra civile: l'Unione dava precedenza al principio dello stato laddove la Confederazione dava priorità al principio democratico.

Dopo questa necessaria premessa, si può passare a discutere della posizione politica di Vincenzo Botta che dapprima fu vicino al Partito Whig e poi al Partito Repubblicano.

Il Partito Democratico veniva ripetutamente apertamente criticato a più riprese per varie posizioni programmatiche: la vicinanza alle ragioni meridionali, la politica migratoria e il sostegno raccolto tra la popolazione irlandese.

In merito al primo punto, nella sua cronaca presentata ne “L'Opinione” il Partito Democratico veniva spesso rimproverato di mancare di entusiasmo nel supporto allo sforzo

---

<sup>262</sup> *Ivi.*, p.722.

<sup>263</sup> Vincenzo Botta. La sommossa di Nuova York e la guerra contro il Sud. *L'Opinione*. 06/08/63 p.1-2.

<sup>264</sup> *Ibid.*

bellico, con qualche velata accusa di tradimento e di intesa con il nemico per una pace compromissoria. Commentando le elezioni del 1860 il piemontese spiegava al pubblico italiano della “Rivista Contemporanea” come l’agone elettorale avesse visto contrapposti due partiti che si dicevano entrambi fautori dell’unità nazionale; nell’ottica del cuneese solo uno lo era per davvero. Il Partito Democratico si era dichiarato sostenitore di una serie di compromessi in nome della pace interna, e per quanto la parte settentrionale del partito fosse genuinamente interessata alla salvaguardia dell’unità, nella realtà il partito nel suo complesso era ostaggio della base meridionale che invece non aveva fatto altro che strumentalizzare questi accordi e mediazioni al fine di accrescere il proprio potere e rafforzare la schiavitù. Il Partito Repubblicano, invece, era il vero partito non solo della libertà ma anche dell’unità nazionale perché, portando avanti la causa dell’abolizionismo, comprendeva che l’unico modo per cui gli Stati Uniti potevano essere davvero uniti era attraverso l’eliminazione della schiavitù da qualsiasi parte del paese<sup>265</sup>.

Per quanto concerne il tema dell’immigrazione, come gli altri patrioti che preferivano il Partito Whig, Botta sembrava non curarsi del fatto che la retorica nativista prendeva a bersaglio gli immigrati, specialmente quelli cattolici, tra cui rientravano gli italiani. Non solo questa linea politica non fece venire meno il suo supporto per il Partito Whig, ma addirittura portò il cuneese a abbracciare apertamente una visione critica sull’immigrazione, specialmente quella più recente, in chiara funzione anticattolica. Estremamente duro con la componente irlandese e con il Partito Democratico che ne catalizzava il sostegno politico elettorale, in uno scritto arrivava a definire il secondo traditore degli interessi nazionali mentre elogiava il nativista Know-Nothing Party.

Io non ricorderò le fasi di questo straordinario partito, che in pochi mesi di vita si fe’ gigante, portando sugli antichi rivali vittorie gloriose in quasi tutte le elezioni dal Maine alla California. [...] I know-nothing ebbero in breve tempo abili rappresentanti in ogni amo dell’amministrazione.<sup>266</sup>

Un’altra occasione di aperta critica degli irlandesi e dei democratici si ebbe in occasione dei New York City draft riots del luglio 1863. In un articolo pubblicato nel giornale “L’Opinione” in cui veniva riportata la notizia della sommossa di Manhattan contro la coscrizione obbligatoria, Botta ne minimizzava la partecipazione, circoscrivendola unicamente

---

<sup>265</sup> Botta. La questione americana. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. 1862, p.260-1.

<sup>266</sup> Botta. *Dell’istruzione pubblica negli Stati Uniti d’America. Articolo Primo*, 1856, p.718.

alla comunità irlandese<sup>267</sup>. Gli emigrati provenienti dall'isola di smeraldo venivano presentati come incivili inclini al disordine e alla brutalità per via dell'ignoranza che li contraddistingueva. La mancanza di istruzione sarebbe stata causata dall'«educazione pretina» che non forniva loro gli strumenti culturali per essere pienamente cittadini di un esperimento repubblicano basato sulla democrazia e la libertà. L'attacco agli irlandesi aveva chiari toni anticattolici e trovava il suo apice nella virulenta offensiva contro l'Arcivescovo cattolico di New York di origini irlandesi, John Hughes. Quest'ultimo veniva considerato una colonna reazionaria interna del potere papale e veniva utilizzato come prova a corroborare la tesi del sostegno della Chiesa cattolica per la Confederazione.

Va precisato che Botta, pur sicuramente vicino al Partito Repubblicano, non si riconosceva nell'ala più radicale che individuava come parte di minoranza ma comunque integrante del Grand Old Party insieme alla maggioranza più moderata incarnata da Abraham Lincoln<sup>268</sup>. Nel suo schierarsi con i repubblicani moderati, criticava i Radical Republicans e la loro fazione che veniva definita sommariamente «il partito abolizionista» e veniva bollata di estremismo.

Una visione non troppo difforme da quella che in realtà esprimeva sul Partito Democratico, anch'esso diviso tra un'ala moderata e una radicale, ultra-favorevole alla dottrina dei diritti degli stati. Lo dimostrava l'opinione espressa dal cuneese in un articolo su George McClellan, generale dell'Esercito unionista che venne poi candidato dal Partito Democratico in occasione delle elezioni presidenziali del 1864 contro Lincoln<sup>269</sup>. Nel ritratto reso nell'articolo pubblicato nel 1865, il generale veniva elogiato per il suo servizio militare e per il suo carattere, veniva definito come il candidato dei «democratici moderati» e si sosteneva che fosse stato perseguitato per via della sua popolarità dalla gelosia del partito abolizionista.

Sembra evidente che in entrambi i casi, sia parlando del Partito Repubblicano sia parlando del Partito Democratico, Botta manifestasse sostegno e apprezzamento per le fazioni più moderate di ambo gli schieramenti, dimostrando invece sospetto e aperto contrasto per quelle più radicali.

Ma Botta dedicò alcuni dei suoi scritti direttamente della Guerra civile americana: una serie di articoli per “L'Opinione” e un testo diviso in tre parti pubblicato dalla “Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica

---

<sup>267</sup> Vincenzo Botta. La sommossa di Nuova York e la guerra contro il Sud. *L'Opinione*. 06/08/63 p.1-2.

<sup>268</sup> Vincenzo Botta. La questione americana. *L'Opinione*. 30/12/63, p.1.

<sup>269</sup> Vincenzo Botta. I generali americani. *L'Opinione*. 04/06/64, p.1.

bibliografica, belle arti”. Dalla loro disamina si può efficacemente ricostruire non solo il posizionamento di Botta nel conflitto civile che oppose Washington a Richmond, ma anche il funzionamento della propaganda portata avanti a sostegno dell’Unione presso l’opinione pubblica italiana.

### 2.2.1. La *Questione Americana*

La riflessione sul conflitto sezione americano veniva approfondita da Vincenzo Botta in un intervento in tre parti intitolato *La questione americana* pubblicato entro il primo anno dallo scoppio del conflitto sulla “Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti”.

Nella prima parte, uscita nel luglio del 1861, l’autore introduceva l’argomento della Guerra civile riportando quello che sosteneva essere stato un colloquio avuto con un americano sudista<sup>270</sup>. Attraverso questa tecnica narrativa Botta presentava le ragioni delle due parti in guerra, soffermandosi principalmente attorno al diritto alla rivoluzione che veniva utilizzato dall’interlocutore per giustificare il conflitto; quest’ultimo non era dissimile dalla Guerra d’Indipendenza, con la Confederazione nei panni delle Tredici Colonie e l’Unione nelle vesti della Gran Bretagna. La risposta dell’italiano in questo fittizio colloquio partiva negando il diritto alla rivoluzione degli stati meridionali: la rivoluzione era stata forza motrice di libertà e civiltà nel corso della storia, mentre il progetto degli stati del Sud andava contro ogni principio rivoluzionario, sulla loro negazione voleva fondare un impero esteso a Cuba, Messico e il resto dell’America centrale. Più che di giusta secessione o lotta di liberazione, il cuneese utilizzava la definizione di «movimento di disintegrazione». All’argomentazione opposta dal fittizio interlocutore in merito alla costituzionalità del diritto alla secessione, rispondeva nuovamente negando ogni legittima pretesa degli Stati meridionali, dove non vigeva di certo il suffragio universale né la libertà di parola e stampa in tema di schiavitù.

L’autore volutamente premetteva di non volersi soffermare su ciò che riteneva scontato per qualsiasi uomo civile: la disumanità della schiavitù e l’idea di inferiorità degli afroamericani. Quindi, faceva dire al propugnatore della causa confederata che la loro lotta era mossa dagli stessi principi di libertà e nazionalità dei popoli su cui si basava il Risorgimento, riprendendo così un tema della propaganda di Richmond e di alcuni fiancheggiatori confederati in Europa. La risposta dell’italiano era netta, negava qualsiasi parallelo tra la causa italiana e

---

<sup>270</sup> Vincenzo Botta. *La questione americana. Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.26 luglio (1861): 141-152.

quella confederata, sostenendo invece la comunione d'ideali tra Unione e neonato Regno d'Italia, entrambi impegnati in una battaglia per l'unità e la libertà:

Gli Stati meridionali in America rappresentano l'Austria ed il Papa. Gli Stati liberi che alla vostra opera s'oppongono sono l'Italia del nuovo mondo. Io sto per l'Italia del vecchio e del nuovo mondo.<sup>271</sup>

In questa similitudine particolarmente forte oltre che esplicita, Botta faceva dire al sé stesso del colloquio che la CSA stava all'Austria e al Papato quanto gli USA stavano all'Italia, e il suo schierarsi deciso non poteva che essere a favore dei secondi, tanto in America quanto in Europa.

Attraverso lo scritto, l'italiano esprimeva anche la propria personale preferenza per un processo di emancipazione graduale degli schiavi, sottolineando come fosse prioritario salvaguardare prima di tutto l'unità nazionale, e successivamente arrivare all'abolizione della istituzione peculiare senza eccessivi traumi.

Nella seconda parte, pubblicata un mese dopo, Botta continuava la sua analisi della Guerra civile attraverso una ricostruzione della storia degli Stati Uniti dalla loro fondazione a Fort Sumter<sup>272</sup>.

Dopo aver ripercorso molto sinteticamente i dibattiti della Convenzione di Philadelphia e il pensiero di alcuni dei Padri Fondatori, l'autore criticava il grande compromesso alla base della Costituzione americana, che comunque elogiava. Faceva risalire alla scelta costituenda di scendere a patti con la schiavitù la conseguente dominazione della politica federale da parte dell'oligarchia meridionale, grazie agli effetti distorsivi della ripartizione dei seggi in Senato e la clausola dei tre quinti per l'allocazione della rappresentanza nella Camera.

La storia degli Stati Uniti dall'epoca della loro costituzione fino al presente non è che la storia della lotta del principio oligarchico del Sud contro il principio nazionale.<sup>273</sup>

La Costituzione attraverso i suoi compromessi aveva reso la schiavitù una fonte di potere politico oltre che economico, grazie alle piantagioni di tabacco e di cotone che avevano assunto un ruolo rilevante negli scambi commerciali con l'Europa. Tuttavia, l'italiano sottolineava come anche quelle garanzie poste a tutela del potere schiavile nel 1787 venivano erose dal grande mutamento in atto nel paese: il Nord libero dalle anacronistiche catene della peculiare

---

<sup>271</sup> *Ivi*, p.143.

<sup>272</sup> Vincenzo Botta. La questione americana. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.26 agosto (1861): 241-255.

<sup>273</sup> *Ivi*, p.244.

istituzione aveva abbracciato il progresso tenendo fede ai principi espressi dal dettato costituzionale e così facendo stava prosperando, laddove il Sud era in piena decadenza a causa di quella stessa schiavitù che aveva un ruolo di freno morale e economico.

Nella terza parte che uscì nel numero della “Rivista contemporanea” del maggio 1862, la posizione filounionista e abolizionista di Botta non si era semplicemente confermata ma si era rafforzata<sup>274</sup>. Riprendeva la storia della crisi sezionale focalizzandosi su alcuni episodi fondamentali che contraddistinsero il dibattito politico sulla schiavitù: il Compromesso del Missouri, l’annessione del Texas e la Guerra con il Messico, il Compromesso del 1850 e il Kansas-Nebraska Act. Non necessariamente critico della posizione compromissoria che alcuni politici whig avevano cercato di portare avanti, riteneva che la colpa del precipitare degli eventi fosse imputabile alla «schiavocrazia» che aveva deciso di rafforzare la propria posizione con l’annessione del Lone Star State e la guerra contro il vicino messicano. Il tema dell’espansione della schiavitù a Ovest era divenuto il centro del contendere tra sezioni del paese, insieme a quello delle tariffe doganali. Se sul primo punto l’italiano si poneva completamente dalla parte degli argomenti del Nord, ritenendo naturale l’annessione dei nuovi territori come Stati liberi, sul secondo la questione era diversa; sostenitore del libero commercio, riteneva che la politica protezionistica portata avanti dalla classe dirigente settentrionale fosse sbagliata e con il tempo diceva di «aspettarsi il trionfo di que' principii economici, che introdotti dal Conte di Cavour in Piemonte, contribuirono così potentemente alla redenzione della nostra patria»<sup>275</sup>.

Ribadiva la propria assoluta contrarietà alla Dottrina degli Stati di Calhoun, dando una lettura personale del federalismo americano: gli Stati Uniti, in quanto non una confederazione ma bensì una federazione, erano uno stato unico, in cui le entità territoriali godevano di ampia autonomia in virtù della vastità territoriale e della diversità tra regioni. Per l’italiano, «la sovranità risiede tutta nel popolo, che la delega al governo di Washington ed al Congresso, non già la divide fra le varie autorità degli Stati»<sup>276</sup>. Un’interpretazione simile del rapporto federale, d’altronde, non sorprende alla luce della vicinanza di Botta con il Partito Whig prima e il Partito Repubblicano poi.

Per lo stesso motivo probabilmente non stupisce il suo iniziale sostegno all’emancipazione graduale degli schiavi più volte manifestata ma che dopo un anno di conflitto sembrava modificarsi, lasciando il posto a una posizione decisamente più assertiva sulla

---

<sup>274</sup> Vincenzo Botta. La questione americana. *Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti*. n.29 maggio (1862): 250-267.

<sup>275</sup> *Ivi.*, p.253.

<sup>276</sup> *Ivi.*, p.261.

necessità di eradicazione immediata della schiavitù. Precedentemente, la posizione graduale professata era dettata dalla necessità di mantenere unito il paese, non causare eccessivi traumi e provare a tenere da conto l'intrico di interessi attorno alla peculiare istituzione; ora, dopo un anno di guerra civile, Botta riteneva che quella postura compromissoria avesse perso gran parte del sostegno in favore di un'immediata abolizione, tanto da ritenere che «la continuazione della guerra è il solo mezzo efficace di farla finita colla schiavitù»<sup>277</sup>.

Nel complesso, l'opera assumeva i tratti di una riflessione generale sul conflitto sezionale che l'autore cercava di fondare sulla storia degli Stati Uniti, dandone una chiave interpretativa che professasse la continuità degli ideali della Guerra d'indipendenza con la lotta portata avanti dall'Unione; al contrario, la Confederazione tradiva apertamente il retaggio della Rivoluzione Americana, della Dichiarazione d'Indipendenza e della Costituzione, oltre ai principi d'umanità universali.

#### 2.2.2. La Cronaca Americana

Durante il periodo della Guerra Civile Vincenzo Botta fu corrispondente per "L'Opinione" di Torino, quotidiano fondato da esponenti liberali con una linea vicina alla Destra Storica, riguardo ai fatti americani, scrivendo con una certa regolarità alcuni pezzi pubblicati poi nelle colonne del quotidiano.

A differenza dell'analisi della Guerra civile presentata da Botta nella "Rivista Contemporanea", quella proposta nelle colonne de "L'Opinione" assumeva tratti differenti per via del diverso scopo e destinatario degli scritti: gli articoli pubblicati nel giornale torinese avevano un taglio cronachistico ma al tempo stesso erano più propensi a presentare una narrazione filo-unionista che convincesse i lettori delle ragioni di Washington nei confronti di Richmond.

Nei suoi resoconti il cuneese dedicava ampio spazio alla progressione delle vicende sui campi di battaglia, ma non trascurava anche il dibattito politico e altre questioni di carattere economico e sociale. Oltre alla cronaca del conflitto, non mancava di esprimere il proprio parere sugli accadimenti americani, ribadendo a più riprese la propria interpretazione della Guerra civile. D'altronde, come anche espresso apertamente in alcuni articoli, la funzione dei suoi scritti era quella di fornire un'adeguata informazione all'opinione pubblica italiana perché comprendesse da che parte far pendere le proprie simpatie.

---

<sup>277</sup> *Ivi.*, p.265.



Innanzitutto, sin dal suo primo articolo del maggio 1861<sup>278</sup> il conflitto assumeva i tratti di una lotta tra la libertà e la schiavitù, tra la democrazia e l'oligarchia. L'azione degli Stati del Sud veniva presentata come un mero atto di ribellione incostituzionale, in quanto non rispettoso del principio democratico per cui la maggioranza aveva vinto le elezioni e ora era titolata a governare. Il governo federale sostenuto dagli Stati del Nord aveva dovuto agire perché in gioco vi era la salvezza della nazione messa a repentaglio dalla classe dei piantatori e dai loro lacchè politici. Washington aveva dovuto reagire dopo che la propria linea conciliatoria era stata respinta da Richmond, vinta da uno spirito bellicista in funzione della difesa più assoluta della istituzione peculiare. Nella ricostruzione offerta da Botta, la classe dirigente sudista aveva causato la guerra con la sua pretesa di estendere la schiavitù anche ai territori dell'Ovest di recente acquisizione, rendendola così un'istituzione nazionale invece che locale quale era, garantita negli Stati meridionali ma non estesa anche a quelli occidentali. Dopo essersi liberati delle costrizioni del governo federale, era convinzione del cuneese che il piano dei piantatori confederati fosse creare un impero «schiavocratico» procedendo con l'annessione di Cuba, del Messico e del resto dell'America centrale.

In quasi ogni articolo l'autore non perdeva l'occasione per sottolineare come il conflitto non fosse che una ribellione motivata unicamente dal perpetuare la barbarie dell'istituzione schiavile. Rispondeva a questa esigenza riportare ai lettori de "L'Opinione" un discorso del Vicepresidente della Confederazione Alexander H. Stephens tradotto dallo stesso Botta<sup>279</sup>. Riprendendo temi e toni del famoso Cornerstone Speech, nell'intervento si chiariva che la secessione era stata motivata unicamente alla schiavitù e si ribadiva l'assunto che gli afroamericani fossero naturalmente inferiori. Questi due elementi venivano ripetuti più volte per sottolineare come il conflitto fosse tra civiltà e inciviltà, tra umanità e disumanità; da questo doveva conseguire l'impossibilità da parte italiana di schierarsi a favore della CSA.

A tal riguardo, è particolarmente interessante e significativo l'articolo pubblicato a fine maggio del 1861, quando veniva criticata la mancanza di informazione valida sul conflitto in corso da parte della stampa europea e, nello specifico, italiana<sup>280</sup>. Parte dello scritto era una risposta diretta a un dibattito che sosteneva essere condotto dai giornali della penisola sul tema delle politiche tariffarie. Botta affermava che alcuni quotidiani avevano manifestato simpatia per la Confederazione in nome della propensione al libero commercio confederata opposta alla

---

<sup>278</sup> Vincenzo Botta. Stati Uniti d'America. *L'Opinione*. 17/05/61, pp.1-2.

<sup>279</sup> Vincenzo Botta. Stati Uniti d'America. *L'Opinione*. 14/06/61, pp.1-2.

<sup>280</sup> Vincenzo Botta. La guerra negli Stati Uniti d'America. *L'Opinione*. 27/05/61, pp.1-2.

tendenza protezionistica dell'Unione, e criticava questo posizionamento. Nel farlo, tuttavia, arrivava a negare l'inclinazione liberoscambista di Richmond, attribuendola a Washington e viceversa dichiarando che i veri protezionisti erano i leader del Sud. La Morrill Tariff, una tariffa protezionistica che aveva alzato i dazi doganali, era stata approvata ai primi di marzo del 1861, l'ultimo giorno di Presidenza Buchanan; nell'articolo veniva presentata come prodotto dell'amministrazione democratica e riprova della tendenza protezionistica della classe dirigente meridionale. In realtà bastava guardare al nome del proponente, il Rappresentante repubblicano del Vermont Justin Smith Morrill, e ai voti espressi in Congresso per smentire questa ricostruzione: al Senato passò quando le delegazioni di molti stati del Sud si erano già ritirate, mentre alla Camera venne approvata secondo linee partitiche e sezionali che confermavano il generale sostegno dei politici repubblicani e settentrionali all'innalzamento delle tariffe doganali<sup>281</sup>. Difficile che Botta non ne fosse a conoscenza, anche perché in altre occasioni aveva messo a fuoco correttamente le posizioni degli schieramenti in tema di politica doganale. Pertanto, si può desumere che il cuneese avesse consapevolmente deciso di proporre un quadro non aderente alla realtà dei fatti per cercare di fugare possibili pulsioni filo confederate nell'opinione pubblica italiana. D'altronde, la stampa del suo paese d'origine non era l'unica a cui venivano destinate note di biasimo per il modo in cui si rappresentavano alcuni tempi della Guerra civile americana: giornali francesi e inglesi venivano a loro volta accusati di riportare in maniera scorretta eventi e motivi del conflitto, lasciando spazio per simpatie sudiste inaccettabili per qualsiasi europeo<sup>282</sup>.

La critica alla politica delle potenze europee, specialmente Francia e Gran Bretagna, si acuiva in occasione dell'intervento in Messico del 1862, al quale Botta dedicò una parte di un suo articolo, sottolineando lo stretto legame tra l'iniziativa franco-britannica e la Guerra civile americana<sup>283</sup>. Decise di parlarne per la voce di una possibile partecipazione italiana alla coalizione di potenze europee che comprendeva anche la Spagna. Da oltre oceano si metteva in guardia la politica del Regno d'Italia dal prendere parte a una simile avventura, controproducente per due ordini diversi di motivi. In primo luogo, si trattava di un'operazione di stampo reazionario, volta a sostenere la formazione di un regime autocratico sostenuto dal

---

<sup>281</sup> Nel voto alla Camera dei Rappresentati, 96 favorevoli erano rappresentanti settentrionali (di cui 89 repubblicani e 7 democratici), mentre i contrari si concentravano tra i rappresentanti meridionali che votarono quasi all'unanimità (39 tutti democratici, solo 1 voto a favore) in opposizione all'introduzione della tariffa. (sul tema v. Reinhard Luthin. *Abraham Lincoln and the Tariff*. «The American Historical Review» vol.49 n.4 (1944): 609-29).

<sup>282</sup> Vincenzo Botta. La crisi degli Stati Uniti. *L'Opinione*. 04/07/61, pp.1-2;

<sup>283</sup> Vincenzo Botta. La guerra negli Stati Uniti e nel Messico. *L'Opinione*. 04/07/62, pp.1-2.

clero e dalla nobiltà conservatrice contro il legittimo governo liberale di Benito Juárez; l'Italia era più affine ideologicamente al secondo e non avrebbe dovuto sostenere l'installazione di un regime ultracattolico sotto un principe austriaco come Massimiliano d'Asburgo. In secondo luogo, si trattava di una manovra di breve periodo che avrebbe solo scatenato l'ostilità degli Stati Uniti. Questi ultimi, una volta sedata la ribellione con la vittoria dell'Unione, sarebbero dovuti intervenire in Messico in nome della Dottrina Monroe. L'italiano, quindi, metteva correttamente a fuoco la prevedibile reazione statunitense, oltre a dare per scontata la vittoria dell'Unione sulla Confederazione; inoltre, segnalava una comunione d'intenti e ideali tra neonato il Regno d'Italia e il Messico di Juárez, in nome dei principi liberali che si opponevano alle forze della reazione.

Una simile visione di comunanza ideale transatlantica si rintracciava anche nel costante paragone tra la causa risorgimentale e quella dell'Unione. Non sorprende che, rivolgendosi a un pubblico italiano, l'autore infarcisse i suoi scritti di paralleli tra la Guerra civile in corso nel continente nordamericano e la Seconda guerra d'indipendenza italiana.

Nell'articolo del 27 maggio 1861 il bombardamento di Fort Sumter veniva paragonato al superamento austriaco del Ticino di due anni prima, quando Vienna aveva mosso guerra con arroganza e convinta di una facile vittoria; la politica di Cavour, inizialmente criticata in quanto prudente, veniva paragonata a quella di Lincoln che parimenti veniva accusato di eccesso di cautela da parte della stampa.

Nell'articolo del 14 giugno 1861 il partito abolizionista veniva paragonato al partito repubblicano italiano: entrambi esistenti ma guardati con sospetto nei rispettivi paesi e considerati da molti anticostituzionali per via dei loro approcci dogmatici e radicali che non trovavano sostegno nella maggioranza della popolazione.

Infine, nei vari articoli sulla Guerra civile, Botta riprendeva alcuni temi che avevano sempre caratterizzato la sua visione: l'importanza dell'istruzione e il ruolo primario dell'economia. Sull'istruzione, in un articolo del maggio 1862 sosteneva che il movimento secessionista aveva radice nell'ignoranza della popolazione meridionale che aveva consentito alla ristretta oligarchia di piantatori di manipolare le masse così da giustificare la ribellione<sup>284</sup>. L'economia, invece, veniva considerata un fattore molto più determinante di quello militare nella sua analisi strategica. Sin dall'inizio del conflitto l'italiano sosteneva che la forza economica oltre che la potenza degli ideali fossero alla base della superiorità dell'Unione

---

<sup>284</sup> Vincenzo Botta. La guerra negli Stati Uniti. *L'Opinione*. 10/05/62 p.1.

rispetto alla Confederazione, la quale poteva solo contare su una migliore preparazione dei propri ufficiali. Secondo il suo giudizio, con un blocco navale Richmond sarebbe stata costretta a capitolare, stretta nella morsa di non potersi rifornire e di non poter esportare il cotone in Europa, la fonte della ricchezza sudista.

Ma istruzione e economica non erano trattati solo come temi funzionali a spiegare il conflitto civile, ma erano anche gli strumenti da utilizzare successivamente per rimarginare la ferita creata da cent'anni di conflitto interno. Tale riflessione era inserita in un articolo sull'assassino del Presidente Lincoln e sul discorso di insediamento di Johnson<sup>285</sup>. Lo statista repubblicano veniva elogiato come salvatore della patria, ne veniva esaltato il carattere ma anche l'acume politico, sottolineando specialmente la sua moderazione. Proprio questo approccio moderato sarebbe servito per ricucire lo strappo della guerra civile, sosteneva Botta, prevedendo tempi difficili per gli Stati del Sud senza la presenza moderatrice di Lincoln essenziale per la riunificazione nazionale.

In conclusione, è possibile mettere in risalto alcuni elementi dell'esperienza di Vincenzo Botta particolarmente rilevanti ai fini della comprensione del rapporto degli esuli italiani con la Guerra civile e la crisi sezionale.

Innanzitutto, il cuneese fu sin da prima dello scoppio del conflitto un deciso oppositore della schiavitù e successivamente uno strenuo sostenitore dell'Unione, senza traccia di tentennamenti a favore della Confederazione, a cui negava ogni possibile appello al principio di autodeterminazione nazionale o qualsiasi parallelo con la causa delle nazionalità oppresse europee. Il parallelo che Botta tracciava, semmai, era tra la causa dell'Unione e la causa risorgimentale, come manifestazioni entrambe di un comune movimento transnazionale verso il progresso, emblematicamente rappresentato dalle figure di due statisti: Lincoln e Cavour. L'apprezzamento per la loro politica collocava il professore nel campo moderato, tanto nel progetto di costruzione nazionale italiano quanto di quello statunitense; sosteneva l'iniziativa di unificazione nazionale portata avanti da Casa Savoia e negli Stati Uniti era stato prima vicino al Partito Whig e poi al Partito Repubblicano. La scelta di Botta sembrava coerente secondo una linea interpretativa proposta da alcuni storici, primo fra tutti Enrico Dal Lago, di cui si è già parlato nel capitolo precedente. In accordo a tale lettura, «the U.S. Republican Party was closer to Italy's Moderate Liberals»<sup>286</sup> e la proposta politica di Abraham Lincoln e quella del

---

<sup>285</sup> Vincenzo Botta. L'assassinio del Presidente Lincoln. *L'Opinione*. 04/05/65, pp.1-2.

<sup>286</sup> Dal Lago. *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspectives on 19th Century American and Italian Nation Building*, 2015, p.13; sul tema del *progressive nationalism* si veda il capitolo precedente, nello specifico pp.41-44.

Conte di Cavour avevano una comune base ideologica che Dal Lago definisce *progressive nationalism*.

L'esperienza di Vincenzo Botta, inoltre, è la migliore dimostrazione della pervasività dell'elevato grado di transnazionalità che aveva tanto la Guerra civile americana quanto il Risorgimento italiano. Il professore attraverso i suoi scritti esercitò una sua funzione di collegamento tra la società americana e la comunità italiana negli Stati Uniti e tra l'opinione pubblica dei due paesi. Egli si impegnò infatti a sensibilizzare gli americani alla causa dell'unificazione italiana e contestualmente a propagandare le ragioni dell'Unione tra i suoi conterranei oltre oceano.

### **2.3. Luigi Tinelli un patriota imprenditore**

L'impatto avuto dal soggiorno statunitense di alcuni esuli sulla loro visione politica, anche quella risorgimentale, è reso ancora più manifesto approfondendo le vicende di un altro fuoriuscito risorgimentale: Luigi Tinelli.

Nato a Laveno, in provincia di Varese, il 28 aprile 1799 in una famiglia lombarda abbiente di tradizione imprenditoriale in vari settori manifatturieri. Figlio di Ferdinando Tinelli e Marianna Borroni, dopo aver studiato giurisprudenza all'Università di Pavia si lasciò coinvolgere nella Carboneria tanto da partecipare ai moti costituzionali del 1821 come ufficiale nei reparti sottoposti a Santorre di Santa Rosa. Il fallimento dell'insurrezione piemontese lo obbligò alla fuga, prima in Spagna, poi in Inghilterra a Londra; quindi, in Svizzera dove si spostò tra Ginevra, Locarno e Mendrisio. Rientrò in Lombardia solo nel 1824 dopo un'amnistia che gli permise di stabilirsi a Milano, dove imbastì una fiorente attività imprenditoriale nel campo della seta e della porcellana. Nel 1826 si sposò con Anna Zannini, figlia di un generale napoleonico da cui ebbe due figli: Ferdinando e Daniele<sup>287</sup>. In seguito al suo esilio né la moglie né i figli lo seguirono oltreoceano, né lui rimise piede in Europa fino alla sua morte accorsa a New York il 25 marzo 1872.

Malgrado l'epilogo della sua precedente esperienza carbonara, nel 1831 Tinelli decise, comunque, di entrare nella Giovane Italia con lo pseudonimo di Crescenzo, facendosi promotore della divulgazione di opuscoli stampati nel Canton Ticino e poi diffusi in

---

<sup>287</sup> Su Anna Zannini si veda: Serena Contini. *La figura di Anna Zannini Tinelli tra famiglia, politica ed arte*. in Marina Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia. Sec. XVI-XX*. Milano: Franco Angeli, 2003, pp.93-110.

Lombardia<sup>288</sup>. Anche questa parentesi cospirazionista si risolse negativamente per il varesino che nel 1833 fu scoperto e arrestato dalla polizia austriaca. Condannato a morte per alto tradimento nel 1835 da un tribunale asburgico, vide la propria pena commutata dapprima in venti anni di carcere duro nella fortezza dello Spielberg e successivamente nell'esilio a vita in America, una possibilità offerta dalla sovrana risoluzione dell'Imperatore Ferdinando I del 4 marzo 1835<sup>289</sup>.

Così nel 1836 s'imbarcò a Trieste nel brigantino austriaco Ussaro diretto verso New York insieme a Pietro Borsieri, Eleuterio Felice Foresti, Felice Argenti e Giovanni Albinola.

Come gli altri reduci dello Spielberg, anche lui sostenne di essere stato accolto calorosamente tanto dagli emigrati italiani quanto dagli americani<sup>290</sup>. Malgrado la grande difficoltà iniziale sul fronte economico, specialmente per via dei prezzi proibitivi per vitto e alloggio a New York, Tinelli si mostrò particolarmente speranzoso verso la terra d'accoglienza: «Eccomi finalmente sul luogo del mio esilio, e ho grande speranza che possa divenir quello del mio riposo e del ben essere della mia famiglia»<sup>291</sup>.

Malgrado l'inserimento nella comunità italiana newyorchese tanto da essere tra i fondatori della Società Italiana di Unione Fratellanza di Beneficenza, il rapporto del varesino con i connazionali fu molto complicato. Sin dall'inizio fu tale relazione fu contraddistinta da un certo senso di superiorità di Tinelli, specialmente per via di quella che riteneva essere la qualità degli arrivi dalla penisola: «qui vengono in gran frotte miserabili e nudi come vermi da letame e furibondi di guadagnar denaro senza fatica se è possibile»<sup>292</sup> e «in generale gl'italiani residenti in America sono troppo ignoranti o troppo infingardi per far fortuna in confronto dei nativi»<sup>293</sup>. Il giudizio non migliorava, in realtà, quando si parlava degli altri compagni d'esilio che con lui avevano raggiunto le coste della repubblica nordamericana perché spinti non dalla necessità economica ma da motivazioni politiche.

---

<sup>288</sup> Sul tema di Tinelli Giovane Italia (1831-1833) si veda: Franco della Peruta. *Luigi Tinelli e la Giovane Italia: 1831-1833*. in Marina Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia. Sec. XVI-XX*. Milano: Franco Angeli, 2003, pp.49-66.

<sup>289</sup> Tullia Catalan. «Signori, conviene partire, partire assolutamente». *La deportazione politica in America dei patrioti italiani dal porto di Trieste (1835-1837): aspetti materiali e organizzativi*. «Mélanges de l'École française de Rome: Italie et méditerranée modernes et contemporaines»: vol.129 n.2 (2017): 375-86.

<sup>290</sup> Sul periodo di Tinelli in America si veda: Marco Sioli. *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*. in Marina Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia. Sec. XVI-XX*. Milano: Franco Angeli, 2003, pp.67-91.

<sup>291</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 22/10/36 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.89-93).

<sup>292</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 15/04/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.101-103).

<sup>293</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 08/09/41. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.195-198).

I rapporti di Tinelli con gli altri esuli erano pessimi, come riferito da lui stesso in varie lettere in cui criticava Avezzana, Albinola, Argenti, Confalonieri, Bargnani<sup>294</sup>. Esemplificativo è ciò che scriveva in una lettera al fratello Carlo in seguito alla nomina di console a Porto, in cui sosteneva di preoccuparsi delle possibili cattiverie della «schifosa massa di invidiosi, principalmente miei cari compatrioti, come Argenti e compagnia»<sup>295</sup>.

In realtà, il rapporto così conflittuale con gli altri fuoriusciti non era solo una caratteristica di Tinelli, come si è riscontrato affrontando l'esperienza di Foresti nel capitolo precedente e come si avrà modo di constatare analizzando quelle di altri esuli.

Ciò che effettivamente differenziò la vicenda di Tinelli da quella degli altri esuli fu la possibilità di contare sin da subito non solo su contatti tra gli immigrati italiani oltre Atlantico, ma anche su agganci importanti nella società americana prima ancora di mettere piede su suolo nordamericano. Tra questi vale la pena nominare: Gordon Bennett<sup>296</sup>, Pierre Etienne Du Ponceau, il già Segretario del Tesoro Albert Gallatin<sup>297</sup> e l'allora Governatore democratico dello Stato di New York William Marcy<sup>298</sup>. Di quest'ultimo parlava Tinelli in una lettera al fratello Carlo scritta a pochi giorni dal suo arrivo a New York, sostenendo che l'uomo gli aveva proposto un posto da console:

Otterrò in premio da questo governo un buon consolato, in uno de' migliori porti di mare, e una tale promessa mi fu fatta suonare all'orecchio dal Presidente di Albany, che è Vicepresidente degli Stati Uniti e l'occhio destro di Van Buren.<sup>299</sup>

---

<sup>294</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 01/07/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.165-167); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 09/07/43. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.234-238); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Vegezzi, 15/07/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.167-168).

<sup>295</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 30/09/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.171-173).

<sup>296</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 16/09/39. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.140-141).

<sup>297</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 22/10/36 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.89-93); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 11/07/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.81-82); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 26/07/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.83-84); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 14/11/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.93-97); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 05/12/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.98-101);

<sup>298</sup> Sioli. *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*. in Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia*. Sec. XVI-XX. 2003.

<sup>299</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 14/11/36 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.93-97).

Al di là della leggera confusione delle cariche – nel 1836 il Vicepresidente era proprio Martin Van Buren – l'esule italiano parlava con una certa sicurezza del contatto avuto con il politico statunitense e di questa presunta promessa di consolato che lo accompagnò dal suo arrivo negli Stati Uniti fino al 1840, quando effettivamente la sua aspirazione venne ripagata con la nomina da parte del Dipartimento di Stato<sup>300</sup>.

Tra il 1836 e il 1840, tuttavia, Tinelli cercò di sostenersi con attività di vario genere, interessanti da menzionare perché non solo ne mettono in risalto lo spirito da imprenditore ma anche la rete di contatti che riuscì a costruirsi nella società statunitense.

Dopo aver tentato di dedicarsi alle speculazioni commerciali di vino, aratri, arte, macchinari tra Stati Uniti e penisola italiana, decise di provare a installare una manifattura di porcellana a New York, senza successo. Successivamente si dedicò alla gelsicoltura e alla promozione della produzione serica: scrisse un opuscolo da lui pubblicato, *The Culture of the Mulberry and the Production of Silk in America*, e tentò di installare nella valle dell'Hudson tutta la filiera produttiva della lavorazione della seta sin dall'allevamento del baco da seta.

Sfruttando la fama sulla qualità dei prodotti serici italiani, la sua campagna per la promozione della cultura dei gelsi attirò l'attenzione di alcune compagnie locali del settore per le quali divenne consulente: la Rhode Island Silk Company e la Atlantic Silk Company. A raccomandarlo per la nomina ai direttori della seconda compagnia serafica – di cui faceva parte James Tallmadge, altro conoscente e sostenitore dell'iniziativa dell'esule italiano – fu Ambrose Spencer, in passato Procuratore Generale di New York, secondo il racconto dello stesso Tinelli<sup>301</sup>. Durante questo periodo l'italiano lasciò New York per trasferirsi prima a Poughkeepsie nella Hudson Valley e poi a Weehawken in New Jersey.

Per quanto non lo soddisfacesse personalmente, la consulenza per conto di compagnie autoctone si dimostrò un ottimo modo di sostenersi nel nuovo paese e contestualmente di farsi conoscere nel settore, mentre cercava alternative più in linea con le proprie inclinazioni improntate all'indipendenza imprenditoriale.

Nel 1837 Tinelli insieme a Albinola fu partner di una società, la "Albinola, Tinelli & Petrolini", che si occupava principalmente di arbitraggio, nello specifico di speculare sull'importazione e la vendita negli Stati Uniti di prodotti italiani e viceversa<sup>302</sup>. La società ebbe

---

<sup>300</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 31/05/40 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.159-161).

<sup>301</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 05/12/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.98-101).

<sup>302</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, p.210.



vita brevissima, in meno di un anno venne chiusa, lasciando uno strascico nel rapporto personale di Tinelli con entrambi i soci: parlando al fratello sosteneva di essere entrato in società con loro con ripugnanza perché non gli davano fiducia e accusava Albinola di avergli fatto «un’infinita di spropositi», finendo per interrompere ogni rapporto con lui<sup>303</sup>.

Nello stesso anno cercò anche di preparare insieme a un gruppo di immigrati italiani una petizione da indirizzare al Congresso per ottenere terre in Illinois; la petizione venne sostenuta da Gallatin, Spencer, Tallmadge ma non ebbe seguito<sup>304</sup>. Intanto, Tinelli cercava di tenersi occupato ricercando altre opportunità sempre nel settore della sericoltura, ma uscendo dai confini statunitensi. Infatti, nell’estate del 1837 scrisse una lettera a John Woodward, all’epoca console texano a New York, in cui si proponeva di sfruttare la propria competenza acquisita in patria e nella Hudson Valley per installare una produzione serica in Texas<sup>305</sup>. Tinelli sosteneva di aver individuato nell’area di Galveston o di Matagorda possibili zone adatte all’installazione della coltivazione dei gelsi<sup>306</sup>. Nella corrispondenza con il fratello Carlo, il varesino sembrava convinto del buon esito dell’iniziativa, dichiarandosi pronto a partire per il Texas dove gli sarebbe stato affidato un grado nell’esercito texano e la promessa di un’agenzia consolare in Europa<sup>307</sup>. È significativo notare come il tema dell’assegnazione di una sede consolare europea tornasse, che fosse come agente per gli Stati Uniti o per il Texas, come un chiodo fisso di Tinelli che voleva riavvicinarsi all’Italia. La proposta dell’italiano venne trasmessa dal console texano a New York fino al Presidente del Texas Sam Houston ma venne poi lasciata cadere senza seguito.

---

<sup>303</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 25/06/38. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.118-120).

<sup>304</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 22/10/36 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.89-93); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 05/12/36. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.98-101).

<sup>305</sup> Lettera di Luigi Tinelli a John Woodward, 02/06/37. in *Texas Treasury Papers. Letters received in the Treasury Department of the Republic of Texas 1836-1846. Vol. IV. Supplement and letters received from the military departments*. Austin: Texas State Library, 1956, pp.17-20; Lettera di John Woodward a Sam Houston, 10/06/37. *Ivi*, pp.22-23; Lettera di John Woodward a Sam Houston, 10/06/37. *Ivi*, pp.20-22.

<sup>306</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 15/04/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.101-103); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 16/04/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.103-104); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 01/10/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.114-115).

<sup>307</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 07/06/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.109-110); Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 31/08/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.111-113).

Malgrado il fallimento dell'operazione texana, a New York la sua iniziativa per sviluppare la produzione dei gelsi ebbe successo, come testimoniato dal discorso tenuto il 2 marzo 1840 al Levy's Saloon di New York davanti all'assemblea dei Cultori della seta dello stato<sup>308</sup>; contestualmente otteneva un riconoscimento dall'American Institute della città di New York che lo nominava membro permanente. Al conseguimento di tali risultati contribuì probabilmente la rete di contatti che era riuscito a costruirsi negli anni, specialmente con la classe politica whig tra cui il Governatore di New York Seward che ne patrocinò l'iniziativa manifatturiera<sup>309</sup> e lo nominò Tenente Colonnello della milizia di New York dal Governatore<sup>310</sup>.

Il 1840 fu anno di svolta per la vita americana di Tinelli, tanto sul piano professionale quanto sul piano personale. Sancito il divorzio da Anna Zanini, si unì in matrimonio con Caroline Lawson da cui poi ebbe cinque figli, tra cui Giuseppe e Franco che lo affiancarono sui campi di battaglia nelle file dell'Unione: Franco fu nelle Garibaldi Guards con il grado di tenente; Giuseppe fu comandante di vascello della marina nordista<sup>311</sup>.

Nello stesso anno del secondo matrimonio gli venne anche conferita la cittadinanza statunitense, prova della sua volontà di mettere radici negli Stati Uniti confermata già due anni prima quando rifiutò senza appello la possibilità di accettare l'amnistia offerta dal trono asburgico nel 1838<sup>312</sup>. Questo fu chiarito esplicitamente in occasione del conferimento della cittadinanza americana in una lettera al fratello: «il mio partito è preso già da un pezzo: sono in America e vivrò come potrò, e vi morirò quando Dio lo vorrà senza mai più né vedere né desiderare l'Italia»<sup>313</sup>.

Il 1840 fu anche l'anno in cui riuscì a vedere soddisfatta la sua aspirazione alla nomina consolare, un desiderio che aveva manifestato sin dal suo arrivo negli Stati Uniti<sup>314</sup>. L'interesse per una simile posizione in Europa, possibilmente in Italia, era comune a molti esuli, come si è visto nel caso di Eleuterio Felice Foresti. Al netto del prestigio derivante da un incarico

---

<sup>308</sup> Luigi Tinelli. *An address delivered by L. Tinelli, member of the American Institute, before an assembly of silk culturists. Held at Levy's Saloon, New York, on the 2<sup>nd</sup> of March, 1840*. New York: C. Vinton, 1840.

<sup>309</sup> Lettera di Luigi Tinelli a William Seward, 07/04/49.

<sup>310</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 23/09/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.169-171).

<sup>311</sup> Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pXXXVI.

<sup>312</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 15/03/39 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.125-127); Lettera di Pietro Borsieri a Costanza Arconati, 31/05/38 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. I)*. 2001, pp.350-357).

<sup>313</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 08/05/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.157-159).

<sup>314</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 01/07/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.165-167).

diplomatico, gli esuli italiani erano mossi dal desiderio di riavvicinarsi alla propria patria e, possibilmente, provare a sfruttare il ruolo consolare in favore della causa risorgimentale. Tuttavia, va sicuramente evidenziato come Tinelli sia stato in grado di ottenere il consolato in un lasso di tempo relativamente breve, quattro anni dopo il suo arrivo sulle coste nordamericane. Venne nominato console a Porto in Portogallo dal Dipartimento di Stato guidato dal democratico John Forsyth durante la Presidenza Van Buren<sup>315</sup>.

La soddisfazione per il risultato ottenuto veniva trasmessa efficacemente in una lettera indirizzata al fratello Carlo in cui lo avvisava della notizia con toni entusiasti, non solo per la nomina ma anche per le prospettive future che sembravano essergli state promesse: il ruolo di *charge d'affaires* a Lisbona o in Grecia entro quattro anni<sup>316</sup>. La convinzione della concreta possibilità di una simile promozione e di poter fare carriera diplomatica non venne meno nemmeno dopo la sconfitta nelle elezioni presidenziali del 1840. Al fratello confermava che una simile promessa gli era stata avanzata anche dall'amministrazione entrante del whig William Henry Harrison: un ottimo consolato in qualche porto di prima classe oppure la nomina a *charge d'affaires*<sup>317</sup>. Tali aspettative vennero successivamente deluse, dato che non ottenne altro incarico al termine del suo servizio in Portogallo.

Tuttavia, Tinelli giunse a Porto estremamente ottimista delle possibilità che quella posizione gli offriva, malgrado le iniziali problematiche finanziarie. Le condizioni economiche del personale consolare all'epoca rendevano l'incarico un oneroso onore più che una redditizia professione, tanto che fu costretto a chiedere soldi al fratello anche solo per compiere il viaggio fino in Portogallo e per sostenersi fino a quando non riuscì a ottenere guadagni attraverso attività parallele, prestando servizi per alcune compagnie commerciali di New York e New Orleans<sup>318</sup>.

Durante il suo periodo portoghese ebbe modo di entrare in contatto con il Re Carlo Alberto quando nel 1849 scelse il Portogallo come sua destinazione d'esilio dopo l'abdicazione.

---

<sup>315</sup> Oporto, Portugal. In *Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Series: Lists of United States Consular Officers by Posts 1789-1939, Oaxaca (Mexico) – Pictou (Nova Scotia)*, Department of State. Office of the Secretary, NARA, M587 r14.

<sup>316</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 07/10/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.174-176). Vedi anche: Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 23/09/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.169-171).

<sup>317</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 21/12/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.178-179).

<sup>318</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 30/09/40. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.171-173).

Con l'ex-sovrano sabaudo iniziò una frequentazione che lo portò a instaurare un rapporto di stima reciproca interrotto con la morte del monarca decaduto di cui redasse l'atto di morte<sup>319</sup>.

L'incontro con il Savoia fu l'occasione per completare un progressivo allontanamento dal mondo e dal credo mazziniano, come dichiarato dallo stesso Tinelli al fratello: «ora già da parecchi anni io non mi trovo in buoni termini con Avezzana, primo perché io ripudiai completamente le dottrine di Mazzini, che egli sostiene ostinatamente»<sup>320</sup>. Comunque, il distacco dal mazzinianesimo non comportò un'abiura alla sua «sincerissima e immutabile fede repubblicana»<sup>321</sup> quanto semmai al dottrinarismo tipico degli ambienti vicini all'esule genovese, aprendo alla necessità di un compromesso con le altre correnti in nome dell'unità.

Questa conversione si rese evidente già in occasione dei Quarantotto, complice il successivo incontro con Carlo Alberto. Nella ricostruzione postuma degli accadimenti il varesino assumeva un tono di parziale assoluzione e giustificazione delle azioni del sovrano sabaudo; per quanto fosse mosso anche da progetti di ingrandimento territoriale del Piemonte, la sua iniziativa sarebbe stata valida se non fosse stato malamente consigliato da «codini e preti». Provando scarsa fiducia per qualsiasi aiuto straniero – tanto della liberale isolazionista Gran Bretagna quanto dalla repubblicana traditrice Francia – e circondata da potenze reazionarie ostili capitanate dal Papa, l'Italia non avrebbe potuto che fare affidamento sugli italiani; questi, tuttavia, erano divisi e più interessati alle questioni dottrinali che non al conseguimento di unità e indipendenza<sup>322</sup>. Questo chiaro riferimento era principalmente destinato ai seguaci di Mazzini che venivano accusati di dottrinarismo e di sacrificare l'unificazione e la libertà dell'Italia sull'altare della repubblica democratica. Era pragmatico chi, invece, scendeva a compromessi e accettava il progetto di riunificazione guidato dalla monarchia sabauda, l'unico praticabile e che potesse avere reale opportunità di riuscita.

---

<sup>319</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 03/08/49. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.260-262).

<sup>320</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 19/11/64 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.387-388; Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.290-291).

<sup>321</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 10/11/49 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.263-265).

<sup>322</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 04/09/48 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, p.250).

C'è più perfidia e falsità nel dito mignolo di Pio IX che in tutta la persona del re. Tu sai che io fui tutta la mia vita francamente repubblicano; ma nella presente questione opinio che se Carlo Alberto, come credo, marcia nella retta via tutti tutti i veri patrioti d'Italia si devono rallier intorno a lui; non vedo altro mezzo praticabile di riuscita per l'indipendenza italiana.<sup>323</sup>

La sua posizione di sostegno all'iniziativa guidata dal Regno di Sardegna-Piemonte si rafforzò dopo l'incontro in Portogallo con il sovrano sabaudo decaduto di cui Tinelli iniziò a parlare in termini celebrativi tanto da definirlo il «migliore, più valoroso e devoto italiano»<sup>324</sup>, ma anche «martire della libertà» e dell'indipendenza italiana.

Oltre all'incontro con Carlo Alberto, un altro episodio contraddistinse il suo mandato consolare: il colpo di stato tentato da Antonio Bernardo da Costa Cabral, poi Marchese di Tomar, che pose fine al governo settembrista e alla costituzione, aprendo un periodo di governo autoritario noto come cabralismo. La testimonianza di Tinelli sugli avvenimenti portoghesi era di aspra critica per quella che giudicava essere una involuzione reazionaria che lo portava a confrontare Stati Uniti e Europa, esaltando i primi come terra di libertà<sup>325</sup>.

Rimasto sempre interessato alla causa della sua patria d'origine, trovarsi in Europa durante i moti del Quarantotto lo spinse a cercare di sostenere lo sforzo italiano per l'indipendenza. Il suo ruolo diplomatico per conto del governo statunitense lo obbligava a una condotta che sentiva come restrittiva, tanto da dichiarare di essere pronto alla rinuncia non solo all'incarico ma addirittura alla cittadinanza americana pur di prendere parte al movimento risorgimentale<sup>326</sup>.

Fece due viaggi in Italia nel 1848 e nel 1850, a Genova e Torino proprio nel bel mezzo del fermento rivoluzionario che stava contagiando il continente europeo. Al termine della prima visita alla penisola cercò di farsi trasferire dal Dipartimento di Stato nella principale città portuale sardo-piemontese<sup>327</sup>. Provò anche a esercitare pressione sfruttando i suoi contatti personali, ma ogni tentativo fu reso vano dalla politica adottata dall'Amministrazione Polk che

---

<sup>323</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 02/10/48 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.246-249).

<sup>324</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 14/04/49 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.256-258).

<sup>325</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 14/01/42. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.207-209). Sul tema vedi anche la sua corrispondenza consolare: Oporto, Portugal. In *Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Despatches from the United States Consuls in Oporto, 1821-1863, vol.1, June 5<sup>th</sup> 1821 – October 15<sup>th</sup> 1850*, Department of State. Office of the Secretary, NARA, T342 r1.

<sup>326</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 21/07/48. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.243-244).

<sup>327</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 04/09/48 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.246-249).

non ritenne opportuno nominare un esule ancora evidentemente coinvolto nelle vicende della propria madrepatria. A detta di Tinelli fu lo stesso Segretario di Stato Buchanan a negargli il trasferimento:

Lo stesso Secretario di Stato mi fece sapere privatamente, che sarebbe per ora imprudente un tal passo, perché coi miei sentimenti e le inclinazioni, che egli mi conosce, gli pare impossibile che potessi rimanere indifferente e passivo nelle turbolenze dei diversi partiti, e che quindi potrei compromettere me stesso e il Governo da me rappresentato.<sup>328</sup>

Il varesino non smise di continuare a progettare sostegni attivi alla causa italiana, arrivando a dichiarare la propria disponibilità alla formazione di un «reggimento de crociati Lusitani» a favore del governo provvisorio lombardo<sup>329</sup>. La prospettiva di organizzare unità militari di volontari a favore della causa da lui abbracciata ritornò anche successivamente in occasione della Guerra civile americana, quando si impegnò per attivare un reggimento a maggioranza italiana con cui sostenere lo sforzo bellico nordista.

Il fervore del Quarantotto sembrò anche pervaderlo di un rinnovato spirito di comunione transnazionale che secondo lui legava i combattenti per la libertà di Europa e America, sottolineando la stretta connessione transatlantica di ideali. Citando un passo di una lettera del maggio del 1849, quando ormai la sconfitta dei rivoluzionari era sancita: «Che i liberali d'Italia si leghino sinceramente coi protestanti d'Allemagna, coi riformatori d'Inghilterra, d'America e del resto del mondo»<sup>330</sup>.

Anche sulla base di questa convinzione Tinelli cercò di reclutare portoghesi e statunitensi per il suo progetto di reggimento a sostegno delle insurrezioni italiane.

Malgrado la frustrazione per il mancato trasferimento a Genova e i tentativi di aggirare i divieti di interferire imposti dal Dipartimento di Stato, Tinelli sembrava comunque comprendere la politica di non intervento statunitense e accettarla.

---

<sup>328</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 09/03/49 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.255-256).

<sup>329</sup> *Ibid.*

<sup>330</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 19/05/49 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.258-259).

Per quanto viva sia la simpatia tanto del popolo che del governo della nostra repubblica a favore dei moti liberali d'Europa, è un punto stabile e inalterabile della nostra politica di non interferire né diretta né indirettamente, volendo con ciò escludere ogni qualunque influenza che i governi d'Europa volessero esercitare nelle faccende dei differenti paesi dell'America sia settentrionale sia meridionale.<sup>331</sup>

In questo passaggio di una lettera destinata al fratello Carlo è interessante notare come non ci sia solo una lucida visione della linea di condotta di Washington da parte dell'italiano, ma anche una condivisione segnalata da quell'aggettivo possessivo ripetuto più volte: gli Stati Uniti sono il suo governo, la sua repubblica, mentre la politica di non interferenza non è la politica americana, ma è la «nostra» politica.

Questa presa di coscienza non lo mise in salvo dal cambio di politica imposto dall'Amministrazione whig uscita vincitrice dalle elezioni presidenziali del 1848, quando l'interventista candidato democratico Lewis Cass venne battuto dal più prudente Zachary Taylor. Il nuovo Segretario di Stato John Clayton, meno interessato alle faccende europee e al possibile sostegno allo slancio rivoluzionario che aveva percorso il continente, si dimostrò sin da subito sospettoso dell'attivismo di Tinelli che non aveva smesso di mostrarsi pronto a sostenere la causa italiana.

Malgrado la comune appartenenza whig, l'esule italiano venne sostituito da Horace Smith, un politico della Pennsylvania la cui nomina rispondeva alle esigenze interne dell'ex-Generale che attraverso la distribuzione delle cariche aveva cercato di espandere il suo sostegno specialmente negli stati di confine e del sud<sup>332</sup>. Il dimissionario Tinelli scrisse una lettera al Presidente in cui lamentava il trattamento che gli era stato riservato che giudicava umiliante, rivendicando i nove anni di servizio prestato alla terra di libertà che lo aveva accolto e per cui si era impegnato per quasi un decennio con zelo; a conclusione della lettera v'era un invito a tenerlo in considerazione per un rinnovo dell'incarico, in caso di dimissioni o sostituzione di Smith<sup>333</sup>.

Pur profondamente amareggiato dalla decisione rientrò comunque in America nel 1851, dove nel frattempo le condizioni economiche erano cambiate. La produzione della seta per cui si era speso tanto all'inizio della sua avventura americana aveva perso importanza in favore di

---

<sup>331</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 03/08/49. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.260-262).

<sup>332</sup> Marco Sioli. "Se non c'è il conquis si muore come cani": Luigi Tinelli a New York (1851-1873). in Fiorentino, Sanfilippo. *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. 2004, pp.143-144; Sioli. *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*. in Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia. Sec. XVI-XX*. 2003, p.89.

<sup>333</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Zachary Taylor, 01/05/50, in *Records of the Department of State, Record Group 59, Consular Dispatches, Oporto*. Washington DC: NARA, 1949.

quella del cotone, in cui l'italiano non aveva particolare esperienza da vantare. Non potendo più contare su quell'attività fu costretto a dedicarsi ad altro per vivere: cercò di fondare un settimanale intitolato "The European Mercury" senza successo, aprì uno studio legale prestando patrocinio agli immigrati che giungevano negli Stati Uniti, pur rimanendo impegnato anche nell'imprenditoria agricola<sup>334</sup>.

Continuò a cercare di ottenere un nuovo incarico consolare, specialmente dopo la morte di Taylor e l'ascesa alla presidenza del Vicepresidente Millard Fillmore. In una lettera al figlio Fernando del novembre 1852 sosteneva di aver rifiutato l'offerta a console a Nuova Granada (Colombia) che gli era stata avanzata dal Dipartimento di Stato guidato da Edward Everett, ma di aver piuttosto perorato la causa dell'apertura di un consolato statunitense a Cagliari<sup>335</sup>. La rinuncia a un incarico nel continente americano e il contestuale tentativo di ottenere una sede in Italia, nello specifico nel Regno sardo-piemontese, fa comprendere come per Tinelli effettivamente la posizione consolare non fosse che un modo per continuare il suo impegno a favore della sua terra d'origine.

Non ottenne più alcun incarico diplomatico, anche se all'indomani della formazione dell'Italia e allo scoppio della Guerra civile americana sperò nuovamente in una nomina nella penisola italiana da parte del Presidente Lincoln<sup>336</sup>. La convinzione che il Dipartimento di Stato guidato da William Seward lo avrebbe chiamato al ruolo di Ambasciatore statunitense presso il Regno d'Italia non fu mai giustificata nemmeno dallo stesso Tinelli e non trova riscontri nella documentazione ufficiale.

D'altronde, durante il periodo della Guerra civile il varesino più che alla diplomazia si adoperò per sostenere lo sforzo militare dell'Unione. Subito dopo l'inizio delle ostilità si attivò subito per reclutare un reggimento di soli italiani, tanto che già a meno di due settimane da Fort Sumter un articolo del "New York Herald" parlava del 1st Foreign Rifle, un'unità di soli italiani organizzata da Tinelli<sup>337</sup>. Come riportato anche da Alduino e Coles, in realtà il varesino fu prima costretto a unire le forze con altri due esuli italiani – Giovanni Francesco Secchi de Casali e Alessandro Repetti – e successivamente, scontrandosi con l'impossibilità di completare un

---

<sup>334</sup> Annual Report of the American Institute. Assembly n.150. 15/03/54. in *Transactions of the American Institute of the City of New York for the year 1853*, Albany: C. Van Benthuysen Printer to the Legislature, 1854, pp.246, 255.

<sup>335</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Fernando Tinelli, 12/11/52. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.286-287).

<sup>336</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Frederick George D'Utassy, 25/06/61, D'Utassy Papers, New York Historical Society. (anche in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, p.289).

<sup>337</sup> *New York Herald*, 27/04/1861.



reggimento di soli italiani, con un esule ungherese, Frederick D'Utassy<sup>338</sup>. Insieme riuscirono a organizzare il 39th New York Infantry Regiment, noto come Garibaldi Guard, di cui fu uno degli ufficiali fondatori con il grado di Maggiore. La permanenza del varesino nell'unità da lui stesso arruolata, tuttavia, fu breve: già nel giugno del 1861 annunciava le sue dimissioni motivandole con un incarico diplomatico mai esistito e che probabilmente funse da scusa per distanziarsi dall'unità<sup>339</sup>. Infatti, già due mesi dopo, Tinelli era arruolato nel 90th New York Volunteers, i cosiddetti McClellan Rifles, con il grado di Tenente Colonnello<sup>340</sup>. Organizzata a Staten Island, l'unità venne trasferita a Key West agli inizi del 1862, a presidio dell'unica zona della Florida rimasta in mano federale grazie alla soverchiante superiorità navale dell'Unione. Successivamente l'unità venne assegnata alla difesa di Fort Jefferson, finché nel maggio del 1863 non venne destinata al fronte della Louisiana in vista dell'assedio di Port Hudson, iniziato quando ormai Tinelli era stato richiamato in vista di un congedo per malattia ufficializzato il 27 maggio 1863, avendo contratto la malaria in Florida<sup>341</sup>.

Terminato l'impegno sui campi di battaglia, non gli restò che riprendere la professione legale, intraprendendo anche una collaborazione con "L'Eco d'Italia" fino a quando non si spense a New York il 25 marzo 1872<sup>342</sup>.

### 2.3.1. Gli ideali tra patria d'origine e d'adozione

Il rapporto del varesino con gli Stati Uniti fu contrastato, oscillante tra una sincera ammirazione e un altrettanto genuina critica per alcuni aspetti della vita americana che non lo convincevano. All'arrivo nella repubblica nordamericana l'entusiasmo era palpabile e uno dei temi più ricorrenti nelle sue lettere ai famigliari oltre Atlantico era il paragone tra l'Europa e la «bella, magnifica e civilizzata America»<sup>343</sup>; sul finire della vita, invece, i toni destinati alla nazione che lo aveva accolto mutarono e si fecero più aspri e disillusi<sup>344</sup>.

---

<sup>338</sup> Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. pp.13-14; Michael Bacarella. *Lincoln's Foreign Legion: The 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard*. Shippensburg: White mane publishing, 1996, pp.26, 39.

<sup>339</sup> *New York Herald*, 13/06/1861.

<sup>340</sup> Tinelli, Lewis W. – *New York 90<sup>th</sup> Infantry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office, Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War*. NARA: Washington D.C.

<sup>341</sup> *Official Army Register of the Volunteer Force of the United States Army for the years 1861, '62, '63, '64, '65. Part II. New York and New Jersey*. Washington D.C.: Adjutant-General's Office, 1865, p.571.

<sup>342</sup> Si veda: *L'Eco d'Italia*. 17/12/69, 11/06/70.

<sup>343</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 28/06/41. (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.192-194)

<sup>344</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 02/02/72 (ora in: Sioli. *"Se non c'è il conquibus si muore come cani"*: *Luigi Tinelli a New York (1851-1873)*. in Fiorentino, Sanfilippo. *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. 2004, p.149).

Uno degli aspetti che maggiormente colpirono Tinelli sin dal suo arrivo fu la diffusione di innovazioni tecnologiche per tutto il paese: «È piena l’America di bellissime e stupendissime e vantaggiosissime macchine per tutti gli usi»<sup>345</sup>. L’immagine trasmessa nei primi anni ai parenti al di là dell’Atlantico era di una nazione proiettata verso il progresso, in cui macchinari innovativi erano largamente impiegati e miglioravano la vita delle persone, oltre che rafforzare l’economia nazionale. La fascinazione era genuina ma si univa a un interesse affaristico personale: oltre alle locomotive e al carbon fossile, una delle innovazioni su cui si soffermava maggiormente a parlare era il motore elettrico di Davenport e successivamente la macchina elettro-magnetica di Truman Cook che tentò di importare in Italia e in Austria, acquisendone il brevetto per l’esportazione e la messa in commercio.

Se degli americani Tinelli ne apprezzava l’inventiva e l’intraprendenza economica, al contempo ne disprezzava il cattivo gusto e un eccessivo concentrarsi sulle questioni economiche: «l’americano ha per proverbio “time is money, and money every thing” “il tempo è denaro, e il denaro è tutto”»<sup>346</sup>.

Il senso di superiorità culturale verso la popolazione americana veniva controbilanciato da un elogio costante delle loro istituzioni.

Quantunque io aborrisca sinceramente i modi rozzamente repubblicani di questo popolo orgoglioso, e che mi faccia nausea l’infame loro carattere, pure quanto al paese e alle sue istituzioni si deve convenire che è la prima nazione del mondo, e il solo, dove sia veramente nobile il guadagnarsi la vita colla sua fatica.<sup>347</sup>

Molto significativa per comprendere la visione di Tinelli in merito alla politica statunitense al suo arrivo è una lettera destinata al fratello Carlo dell’aprile 1837; questa può essere intesa come un’efficace sintesi del punto di partenza del suo pensiero sul tema<sup>348</sup>.

L’epistola presentava un elogio delle istituzioni americane e della panopia di diritti e libertà che consentivano agli Stati Uniti di sopravvivere: il libero esercizio del diritto di voto, la libertà di opinione e coscienza, la libertà di stampa. Successivamente, riprendendo un’opinione espressa parlando del movimento risorgimentale italiano, sosteneva che le

---

<sup>345</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 29/04/39 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.129-130).

<sup>346</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 09/07/43. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.234-238).

<sup>347</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 07/07/39 (ora in Peregalli, Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*, 2017, pp.133-135).

<sup>348</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 16/04/37. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.105-107).

divisioni compromettevano l'unità nazionale fondamentale quando erano in gioco gli interessi nazionali, la prosperità e l'indipendenza del paese. Per questo nel corpo della lettera Tinelli esaltava lo spirito patriottico americano ma al tempo stesso era critico del sistema partitico. I federalisti-whig venivano dipinti come la fazione della notabilità letteraria, pecuniaria e letteraria; tendenti all'aristocrazia venivano definiti il «partito retrogrado». A loro si opponevano i «democratici puri», interpreti dello spirito democratico della Costituzione che si imposero nettamente dal 1801 nelle preferenze degli americani, trovando apice del successo con la Presidenza di Andrew Jackson.

Questo iniziale apprezzamento per il Partito Democratico sembrava trovare speculare conferma nel quadro economico che veniva riportato dall'italiano. Egli sosteneva che l'economia americana era entrata in crisi a causa della bilancia commerciale in disequilibrio per via delle maggiori importazioni, spinte dal Nord e dalle sue manifatture, che non riuscivano a essere controbilanciate dalle esportazioni, provenienti unicamente dal Sud con le sue culture di cotone e tabacco. Malgrado il suo profilo da imprenditore, sia pur di un settore manifatturiero strettamente legato all'agricoltura, la sua visione era fortemente critica della società e dell'economia della sezione settentrionale del paese: una finanza nelle mani delle banche che avevano ricevuto «rilevantissimi privilegi dal governo», un'industria dominata dai monopoli che ne rovinavano l'andamento. La critica era particolarmente forte verso il New England dove «vogliono ad ogni costo essere manufattori, a dispetto della natura che li fece per essere eminentemente agricoltori».

La percezione di una postura più attenta alle esigenze dell'agricoltura poteva riscontrarsi anche nella posizione contraria alle tariffe doganali vicina al Partito Democratico e agli stati meridionali. Secondo l'italiano il problema del Sud era che non riusciva a esercitare potere politico pari al Nord e congruente al proprio apporto alla ricchezza del paese.

Anche sulla questione della schiavitù la posizione sembrava essere molto cauta e lungi dall'essere di aperta critica della istituzione peculiare e delle parti del paese in cui veniva mantenuta. Al contrario, Tinelli sosteneva trattarsi di «una questione delicata che non può essere ben compresa dagli europei, che non hanno ben osservato tutte le particolari circostanze dell'unione». Tale invito a non affrettarsi nei giudizi negativi e la posizione prudente sul tema sembravano in linea con una visione che tendeva a parteggiare per le ragioni della sezione meridionale del paese e per i democratici che la rappresentavano.

Gli Stati del Nord, che hanno abolito la servitù dei negri già da qualche tempo, vorrebbero obbligare gli Stati del Sud a disfarsi dei loro schiavi; e gli è certo che una brusca abolizione metterebbe a grave pericolo non solo la prosperità di quei paesi, ma anche la sicurezza di tutta l'unione.

Al di là della presunta forzatura che il Nord vorrebbe imporre al Sud con l'emancipazione, nel passaggio riportato emerge soprattutto un'opinione contraria all'abolizione radicale, non graduale.

Dopo la presa di posizione espressa nella lettera appena analizzata non sorprende che con l'approssimarsi delle elezioni presidenziali del 1840 Tinelli manifestasse il proprio sostegno per il candidato democratico Martin Van Buren che veniva definito «nobile e patriottico» mentre lo sfidante whig William Henry Harrison veniva rappresentato come «l'idolo del partito delle banche e dei monopoli»<sup>349</sup>; coerentemente il Partito Whig era visto come il «partito dell'aristocrazia bancaria e commerciale»<sup>350</sup>.

Oltre a queste motivazioni legate ai due candidati e ai rispettivi partiti, l'italiano adduceva anche ragioni d'opportunità personale nella propria preferenza per il candidato democratico. D'altronde, era stata l'amministrazione Van Buren che gli aveva conferito il tanto agognato consolato in Portogallo; una differente amministrazione avrebbe potuto revocare l'incarico per nominare qualche uomo di partito vicino al nuovo Presidente<sup>351</sup>.

Dopo la vittoria del candidato whig, la posizione di Tinelli andò incontro a un cambiamento radicale, specialmente in seguito alla rassicurazione che gli era stata fornita dalla nuova amministrazione in merito non solo al mantenimento del consolato ma anche riguardo a prospettive di carriera future<sup>352</sup>. William Henry Harrison diveniva «un brav'uomo, ben disposto e di savi e moderati principi» e il suo gabinetto otteneva una generica approvazione, con una specifica nota di stima per il nuovo Segretario di Stato Daniel Webster<sup>353</sup>. La torsione in merito a Harrison si completò in occasione della sua morte, quando la figura del Presidente venne completamente riabilitata: divenne «ottimo e venerabile», la sua elezione venne descritta come

---

<sup>349</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 06/11/40. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, p.177).

<sup>350</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 21/12/40. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.178-179).

<sup>351</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 30/09/40. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.171-173).

<sup>352</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 29/12/40. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.180-182).

<sup>353</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 24/02/41. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.185-187).

manifestazione di «entusiasmo di un popolo che lo proclamava rigeneratore della nostra prosperità», la sua morte assumeva toni catartici<sup>354</sup>.

Il ricollocamento di Tinelli a favore del Partito Whig iniziato nel 1840 proseguì gradualmente ma inesorabilmente fino a portarlo tra le schiere del Free Soil Party e, successivamente, del Partito Repubblicano<sup>355</sup>. L'evoluzione dalla cautela espressa nel 1837 alla decisa posizione abolizionista successiva rispondeva alla transizione politica dell'uomo, ma probabilmente risentiva anche alle mutate condizioni economiche, con la produzione del cotone che aveva monopolizzato la discussione pubblica a discapito della sericoltura: se nella prima l'italiano non aveva alcun interesse, nella seconda era sempre stato attivo in qualità di imprenditore.

Per completare l'analisi di questa evoluzione è opportuno analizzare uno scritto di Tinelli pubblicato in occasione delle elezioni presidenziali del 1856 e intitolato *Fremont, Buchanan and Fillmore, or the parties called to order. By a friend of freedom and peace*<sup>356</sup>.

Prima di tutto l'italiano ribadiva la sua ammirazione per gli Stati Uniti, per le sue istituzioni e per il suo popolo. Quest'ultimo era contraddistinto da laboriosità, spirito d'iniziativa, genio commerciale, capacità di progresso e propensione alla libertà; le istituzioni statunitensi erano «the best model of rational freedom and popular government»<sup>357</sup>. Proprio per questo motivo l'esperimento democratico e repubblicano nordamericano fungeva come un faro per tutti i popoli del globo che miravano all'indipendenza e alla libertà. Il loro esempio era valido anche per l'Europa in cui regnavano ancora le forze della conservazione e della reazione; tuttavia, era soprattutto importante che le nazioni nell'emisfero occidentale guardassero a Washington come il paese leader della regione, sia per il virtuosismo delle sue istituzioni sia per l'effetto benefico che avrebbe avuto lo spirito imprenditoriale statunitense nello sfruttamento delle risorse dell'America Latina. Si prefigurava, dunque, un'adesione all'ideologia del *manifest destiny*<sup>358</sup>, seppur focalizzata sulla forza dell'esempio e l'influenza economica, ma non sull'espansione territoriale. Difatti l'italiano ribadiva la propria contrarietà al piano di acquisizione di Cuba che veniva ventilato in alcuni ambienti, soprattutto

---

<sup>354</sup> Lettera di Luigi Tinelli a Carlo Tinelli, 06/05/41. (ora in Giancarlo Peregalli, Stefania Peregalli. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. 2017, pp.188-191).

<sup>355</sup> Sioli. *Nella terra della libertà: Luigi Tinelli in America*. in Cavallera. *I Tinelli Storia di una famiglia*. Sec. XVI-XX. 2003, p.84.

<sup>356</sup> Luigi Tinelli. *Fremont, Buchanan and Fillmore or, the parties called to order. By a friend of freedom and peace*. New York: Livermore & Rudd Publishers, 1856.

<sup>357</sup> *Ivi.*, p.5.

<sup>358</sup> *Ivi.*, p.13.

democratici, sostenendo che aveva come solo fine «the perpetuation, safety, and furtherance of that peculiar institution, which only a spurious democracy knows how to appreciate, slavery»<sup>359</sup>.

La posizione sulla schiavitù era radicalmente cambiata rispetto a quella manifestata nella lettera del 1837 analizzata in precedenza. Non vi era più traccia di comprensione, per l'istituzione peculiare che veniva apostrofata come una «hereditary leprosy», tollerata e garantita dalla Costituzione dove si trovava, ma non un'istituzione della Repubblica che andava promossa in ogni suo territorio.

I am opposed to slavery in the abstrac [...]. While I feel inflexible in the belief that it ought not to be interfered with where it exists under the shield of State Sovereignty, I am inflexibly opposed to its extension.<sup>360</sup>

La retorica di Tinelli sembrava riecheggiare quella di alcuni ex-whig del Nord che si dichiaravano in astratto contrari alla schiavitù, ma che riconoscevano un ruolo fondamentale per il Sud e dando priorità all'unità nazionale, accettavano che fosse conservata laddove si trovava, ma si opponevano alla sua estensione nei territori dell'Ovest.

Occorre specificare che la contrarietà alla schiavitù non va letta come il sostegno a un'idea di intrinseca e naturale eguaglianza degli afroamericani.

I do not admit any Utopia in respect to the elevation of the black race among us to the level of the whitemen; but at the same time no sensible man can sympathize with those, who are trying to degrade our race to the servile condition of the negro slave.<sup>361</sup>

Al contrario, l'argomentazione che l'autore portava avanti per criticare l'istituzione schiavile mirava piuttosto sugli effetti degradanti sulla popolazione bianca, non tanto sul piano morale quanto più su quello più pragmaticamente economico. La presenza di manodopera forzata a titolo gratuito era una concorrenza sleale per i lavoratori bianchi che vedevano quindi la propria posizione economica deteriorata dalla concorrenza della schiavitù. Sostenitore di un'ideologia del *free labor* e ergendosi a difensore del lavoro salariale bianco, Tinelli vedeva nella società meridionale «a despicable landed aristocracy, whose manifest aim is to reduce the free white laborer to the same degraded condition as their negro slaves and perhaps worse»<sup>362</sup>.

---

<sup>359</sup> *Ivi.*, p.20.

<sup>360</sup> *Ivi.*, p.29.

<sup>361</sup> *Ivi.*, p.22.

<sup>362</sup> *Ivi.*, p.26.

Come correttamente riconosciuto anche da Botta, si ribadiva come non tutta la popolazione bianca fosse composta da «slave-owners, slave-drivers, slave-dealers»: questa era una prerogativa principalmente relegata a una minoranza di proprietari terrieri che, al pari di un'aristocrazia terriera europea, controllava la politica e le istituzioni in sfregio al principio della maggioranza alla base delle repubbliche democratiche. Secondo Tinelli, malgrado minoranza, questa classe oligarchica schiavile deteneva l'egemonia sulla gestione dei voti degli Stati del Sud e portava avanti una politica il cui unico scopo era l'estensione della schiavitù a tutto l'emisfero occidentale. Per poterlo fare necessitavano del controllo del governo federale, pertanto era fondamentale perpetuare l'idea del continuo bilanciamento tra stati schiavisti e stati liberi nelle istituzioni fondamentali statunitensi, segnatamente in Congresso. Queste esigenze avevano portato a una serie di compromessi che non avevano risolto la divisione del paese, ma avevano solo continuato a posticipare un'inevitabile resa dei conti delle due sezioni. L'italiano sottolineava come la situazione politica fosse contraddistinta da un'estrema polarizzazione – «effervescence of party passions, spirit of disunion and civil war are beating at our doors»<sup>363</sup> – peggiorata dopo la condotta dell'Amministrazione Pierce in occasione della crisi del Kansas, giudicata «imprudent, unwise and anti-national» perché completamente sottoposta al giogo dei «slaveholding interests». Il tentativo da parte della classe dirigente sudista di ottenere una maggioranza filoschiavista nello stato veniva letta come una mossa scorretta e sleale che ledava i diritti degli uomini bianchi liberi del territorio<sup>364</sup>.

Dopo quest'esame complessivo della situazione del paese, Tinelli affrontava nello specifico le imminenti elezioni presidenziali del 1856 che vedevano contrapporsi il candidato democratico James Buchanan, il candidato del neonato Partito Repubblicano John Fremont, l'ex-Vicepresidente whig ora candidato per l'American Party Millard Fillmore. L'italiano li analizzava a uno a uno, iniziando proprio da quel James Buchanan che aveva incontrato quando era Segretario di Stato nell'Amministrazione Polk e lui era ancora console in Portogallo.

Il democratico veniva attaccato per il suo posizionamento politico tanto in politica interna quanto in politica estera. Innanzitutto, veniva accusato di essere autore del Manifesto d'Ostenda del 1854 che propugnava l'acquisizione di Cuba dalla Spagna da parte degli Stati Uniti e di essere sostenitore della Piattaforma Cincinnati presentata alla Convention Democratica del 1856. Se la prima era considerata come una posizione sottoposta agli interessi della classe di

---

<sup>363</sup> *Ivi.*, p.9.

<sup>364</sup> Il testo: «the same shackles and chains, which formerly served to drive negroes into bondage and servitude, are now used in Kansas to hinder white freemen from the exercise of their franchises and national rights» (*Ibid.*)

piantatori sudisti, la seconda era qualificata come concentrato di «ultra-niggerism and filibustering tendencies». Nel complesso, la politica di Buchanan veniva considerata come la fedele prosecuzione della politica di Pierce, che veniva aspramente criticata per il supporto alle attività di *filibustering* che erano state intraprese negli ultimi anni, specialmente in direzione di Cuba. Il vaticinio del varesino in caso di vittoria del candidato democratico era il seguente: «We shall have troubles and civil war at home, filibusterism and depredations abroad, and as a corollary of these evils [...] war with foreign powers»<sup>365</sup>.

Per questo motivo Tinelli riteneva che gli unici elettori sicuri per James Buchanan fossero gli appartenenti all'aristocrazia sudista e parte della popolazione meridionale da loro influenzata, oltre a parte degli immigrati irlandesi e tedeschi mossi da uno spirito di rivalsa verso la madrepatria. Non l'amore per la loro patria d'adozione ma l'odio verso i nemici della loro terra d'origine li portavano a sperare in una guerra con le nazioni europee che solo il Partito Democratico poteva assecondare. Il giudizio piuttosto duro verso queste comunità era temperato dalla precisazione che una parte di loro, naturalizzata e genuinamente interessata al benessere degli Stati Uniti, sostenesse il Partito Repubblicano comprendendo che servisse maggiormente i loro interessi, schermandoli dall'iniqua competizione del lavoro schiavile.

La posizione oscillante nei confronti degli immigrati, come visto sia ora in merito a tedeschi e irlandesi sia parlando degli italiani nel sottoparagrafo precedente, è il motivo per cui le parole riservate a Millard Fillmore sono ambivalenti. Il candidato nativista veniva descritto come un gentiluomo tanto nei modi di fare quanto nella morale, onesto ma inefficace, avendo consentito alla corruzione di radicarsi nella pubblica amministrazione sotto la sua Presidenza. Inoltre, aveva firmato il Fugitive Slave Act del 1850 e non si era opposto alla politica che avevano condotto alle vicende del Bleeding Kansas, portandone parte della responsabilità. Infine, aveva accettato la candidatura alla Convention di Philadelphia da parte di un partito «settario e bigotto» nella sua politica volta a escludere dalla vita civile la popolazione immigrata, senza distinzione.

In sostanza, tanto l'alternativa democratica quanto nativista, sia pur con intensità differente, venivano bocciate: «the parties represented by Buchanan and Fillmore are both, more or less, spotted with the same leprosy of unscrupulous selfish ambition and corruption»<sup>366</sup>. L'unica possibilità proposta dall'italiano era dunque quella offerta dalla candidatura Fremont.

---

<sup>365</sup> *Ivi.*, p.22.

<sup>366</sup> *Ivi.*, p.28.



Con una forte retorica anti-establishment, si sottolineava come l'alternativa repubblicana fosse l'unica che avrebbe comportato la fine della perpetuazione di clientele e corruzione che avevano dilaniato Washington.

Inoltre, l'autore respingeva l'accusa che l'elezione di Fremont fosse foriera di guerra civile e divisione, rispendendola al mittente sostenendo che semmai l'elezione di Buchanan o quella di Fillmore avrebbero comportato la fine dell'Unione.

John Fremont non era esclusivamente il candidato dei free-soilers e non era stato designato da «the black Republican Convention» ma da un blocco di elettori e pensatori indipendenti che avevano costretto la Convention Repubblicana ad accoglierne la nomina.

He is the candidate of the true Democrats, of honest Whigs, of the Know Nothings, of both native and naturalized citizens, no matter whether they go to mass.<sup>367</sup>

La sua candidatura, quindi, non era presentata come radicale e unicamente circoscritta al Partito Repubblicano o alcune sue frange estreme, ma era bensì trasversale; l'italiano sosteneva che sarebbe riuscito a guadagnare consensi tra i democratici, whig, know nothings. Questo era possibile perché Fremont non era un pericoloso abolizionista come veniva dipinto da parte della stampa vicina al Partito Democratico e agli interessi del Sud.

I am no abolitionist, nor do I think one hundredth part of those who will support the election of Fremont to the Presidency are abolitionists, much less can Fremont himself be suspected by any honest man of abolitionism. I am no partisan of extreme measures, nor friendly to any doctrine having for its object to cure an existing evil by creating another, the consequences of which would certainly carry a tardy repentance on our part.<sup>368</sup>

Quanto di questo fosse effettivamente convinzione sincera di Tinelli e quanto fosse un mero espediente per guadagnare sostegno in favore di Fremont è difficile da stabilire.

Quel che è certo è che l'autore cercava di dipingere il candidato repubblicano non come un pericoloso abolizionista ma come un uomo di buon senso la cui presidenza sarebbe stata caratterizzata dall'assenza di interferenza nella schiavitù ove presente e al contempo da un blocco alla sua espansione, sia interna (negli stati occidentali) che esterna (nei paesi confinanti).

In sostanza, la sua nomina non solo avrebbe accontentato tanto gli amanti della libertà quanto i proprietari di schiavi, ma avrebbe anche curato l'amministrazione federale dalla corruzione dilagante; la sua azione avrebbe riportato la nazione americana al ruolo che meritava

---

<sup>367</sup> *Ivi.*, p.30.

<sup>368</sup> *Ivi.*, p.10.

quale faro di civiltà e libertà per tutti i popoli del mondo, riprendendo il tema della *city upon a hill* e del *beacon of freedom*.

In conclusione, la disamina del pensiero politico di Luigi Tinelli individua una progressiva evoluzione influenzata tanto da ragioni di carattere personale quanto da motivazioni più ideali. Al suo arrivo negli Stati Uniti Tinelli sembrava schierarsi con il Partito Democratico e con le ragioni del Sud, mostrando una posizione cauta sulla schiavitù e una sua implicita giustificazione. Progressivamente, la sua iniziale postura si modificò e in pochi anni democratici e whig assunsero un equivalente grado di preferenza, complice i contatti che riuscì a tessere in ambienti vicini ai secondi e la conferma al proprio incarico consolare tanto da amministrazioni democratiche quanto whig. Il mutamento dei suoi interessi economici alla fine del suo impegno diplomatico lo portò a abbandonare il precedente sostegno per le politiche propugnate dagli stati meridionali, specialmente in ambito commerciale, e un avvicinamento a quelle sostenute dalla classe dirigente settentrionale. Ciò ebbe come conseguenza anche un ricollocamento nel dibattito sulla schiavitù: questa veniva giudicata come negativa sulla base di motivazioni morali ma anche economiche, e pur opponendosi a un'abolizione *tout court*, sosteneva il divieto di espansione ulteriore nei nuovi territori.

Per certi versi anche il caso di Tinelli sembra rientrare in uno schema riscontrato anche analizzando l'esperienza di Foresti e che si incontrerà affrontando anche i profili di altri esuli successivamente: un parallelismo tra il posizionamento politico nell'ambito risorgimentale italiano e quello statunitense. Giunto negli Stati Uniti da seguace mazziniano, Tinelli negli anni ci si allontanò arrivando a rinnegare Mazzini per abbracciare una linea più moderata che guardava al progetto di unificazione nazionale guidato da Casa Savoia. Questo spostamento coincise con quello parallelo avvenuto in ambito statunitense, dalla vicinanza al Partito Democratico al sostegno al Partito Repubblicano.

#### **2.4. Luigi Palma de Cesnola: il militare archeologo**

Luigi Palma de Cesnola nacque nel 1832 a Rivarolo Canavese, in provincia di Torino, da una famiglia nobile piemontese. Suo padre, Luigi Maurizio Palma de Cesnola, era implicato nella Carboneria e nei moti del 1821 insieme al fratello, il Conte Alerino Palma de Cesnola.

Quest'ultimo morì in esilio in Grecia, mentre il padre tornò in Piemonte e sposò Eugenia Ricca di Castelvechio da cui ebbe quattro figli tra cui: Luigi e Alessandro<sup>369</sup>.

Dopo essere stato espulso da una scuola gesuita, Luigi decise di intraprendere la carriera militare. A soli quindici anni prese parte alla Prima guerra d'indipendenza italiana nel 9° Reggimento fanteria, la cosiddetta Brigata Regina. Partecipò all'assedio di Peschiera nel 1848 e a una serie di importanti battaglie, tra cui Pastrengo, Goito, Custoza e Novara. Proprio per la sua partecipazione a quest'ultima venne promosso sottotenente, divenendo il più giovane ufficiale dell'esercito piemontese. Frequentò la Scuola militare di Cherasco, venendo poi trasferito nel 4° Reggimento fanteria, noto come Brigata Piemonte; dopo la Scuola di cavalleria di Pinerolo, da cui uscì col grado di capitano nel 1852, fu congedato nel 1854 per un fatto di debiti mai chiarito<sup>370</sup>.

Decise comunque di proseguire la carriera militare prestando servizio nella Guerra di Crimea in un reparto di soldati turchi alle dipendenze britanniche in qualità di aiutante da campo dell'esule siciliano Enrico Fardella, con cui si incontrò nuovamente sui campi di battaglia nordamericani tra le fila dell'Unione. Conclusa l'esperienza in Crimea decise di lasciare l'Europa nel 1858 diretto verso gli Stati Uniti, terra che elesse a sua nuova patria tanto da divenirne cittadino nel 1865<sup>371</sup>.

Giunto in America, come molti altri esuli risorgimentali, si diede all'insegnamento privato di italiano e francese per guadagnarsi da vivere. Le lezioni, tuttavia, furono l'occasione per incontrare colei che divenne sua moglie, una delle sue studentesse, Mary Isabel Reid. Quest'ultima era figlia del commodoro Samuel Chester Reid, eroe della guerra anglo-americana del 1812, la sposò nel 1861. Proprio quell'anno scoppiò la guerra civile e De Cesnola decise di mettere a frutto la propria esperienza militare e usare le connessioni del suocero così da fondare una scuola privata militare per giovani ufficiali a Broadway a New York insieme a Sir Percy Wyndham, un ex-garibaldino. La scuola preparò circa settecento-ottocento reclute<sup>372</sup> e ebbe un discreto successo secondo quanto testimoniato dallo stesso De Cesnola in una conversazione

---

<sup>369</sup> Alessandro Palma de Cesnola (1840-1914) fu un militare, diplomatico e archeologo italiano. Partecipò col fratello Luigi alla Guerra di Crimea, alla Terza guerra d'indipendenza italiana ma non alla Guerra civile americana. Fu il viceconsole statunitense a Cipro sotto il fratello, ma a differenza di quest'ultimo che al termine dell'incarico rientrò a New York, lui si trasferì a Londra.

<sup>370</sup> Sull'esperienza da militare piemontese si veda: Salvatore J. LaGumina, [et al.] *The Italian American Experience: An Encyclopedia*. Londra: Routledge, 1999.

<sup>371</sup> L. Palma di Cesnola – *11th Cavalry* in *Index to Naturalization Petitions filed in Federal, state and local court in New York, 1792-1906*. NARA: Washington D.C.

<sup>372</sup> Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. pp.136-137.

con il drammaturgo e librettista Giuseppe Giacosa tenutasi durante uno dei suoi viaggi in America del Nord<sup>373</sup>.

Tuttavia, il piemontese non si limitò a preparare reclute da inviare sui campi di battaglia nelle file dell'Unione, decidendo di partire lui stesso per il fronte. Si arruolò nell'ottobre del 1861 nell'esercito dell'Unione con il grado di Maggiore, venendo inquadrato nel 11th New York Cavalry Regiment assegnato alla protezione della capitale federale<sup>374</sup>.

L'esperienza di Palma de Cesnola tra le file dell'esercito nordista assunse tratti simili a quelle di altri esuli italiani che si unirono allo sforzo bellico dell'Unione, come si vedrà anche in un capitolo successivo quando si parlerà di Alberto Maggi.

Innanzitutto, tanto il piemontese quanto gli altri patrioti risorgimentali che parteciparono alla Guerra civile americana ottennero riconoscimento per la loro capacità militare. Questo era forse dovuto anche a una certa mitizzazione di questi combattenti europei per la libertà e per la scarsa esperienza militare dei cittadini statunitensi.

La profonda ammirazione per De Cesnola, specialmente da parte dei suoi sottoposti, era testimoniata efficacemente dal resoconto scritto da un soldato che faceva parte della sua unità, Henry Murray Calvert:

Cesnola was just the man to teach them, for, apart from his capacity to do so scientifically, he was endowed by nature with the power to charm others into a love for their duty [...] the embodiment of chivalry, a born soldier, scenting the approaching fight afar off, and imparting to others a share of his enthusiasm.<sup>375</sup>

Da questo breve estratto traspare la fascinazione per l'ufficiale italiano da parte del soldato statunitense che ne elogiava non solo la capacità militare ma anche alcuni tratti più personali, come la natura cavalleresca e l'entusiasmo per la lotta che stavano affrontando. Questo legame forte con il superiore sembrava confermarsi anche nell'intenzione di chiedere il trasferimento per seguire l'italiano al momento del passaggio ad altra unità. Ma l'apprezzamento non si limitava alla truppa, anche altri ufficiali erano dello stesso avviso come George Bliss. Militare di notevole valore, tanto da ottenere la Medaglia d'Oro per le sue

---

<sup>373</sup> Giuseppe Giacosa. *Impressioni d'America*. Milano: Tipografia Cogliati Editrice, 1898, pp.234, 247-248.

<sup>374</sup> New York – Di Cesnola, L. Palma – 11th Cavalry in Record Group 94: *Records of the Adjutant General's Office Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War*. NARA: Washington D.C. Da notare una divergenza tra alcune fonti: secondo alcune si trovava già arruolato nel 1861 con il grado di Maggiore, secondo altre si arruolò il 22 febbraio 1862 con il grado di Tenente Colonnello.

<sup>375</sup> Henry Murray Calvert. *Reminiscences of a Boy in Blue, 1862-1865*. New York: G. P. Putnam's sons, 1920, p.17.

meritevoli azioni sul campo di battaglia a Waynesboro in Virginia nel settembre 1864, Bliss nel suo resoconto del conflitto parlava di lui in questi termini: «Colonel Cesnola was a gallant officer» e «Colonel Cesnola's military history was a striking illustration of the power of a brave and determined officer to achieve brilliant success with the most unpromising material in the rank and file of his regiment»<sup>376</sup>.

L'ottima relazione con i sottoposti era controbilanciata da un rapporto decisamente conflittuale con i superiori. Lo dimostra bene l'episodio che lo vide coinvolto agli inizi del 1862, quando gli venne imputato di aver criticato il comandante del reggimento, il Colonnello James B. Swain, in una lettera al Generale George McClellan<sup>377</sup>. Accusato dal superiore di istigazione all'insubordinazione e all'ammutinamento, venne messo agli arresti per un breve periodo di tempo<sup>378</sup>. L'arresto portò gli uomini del suo reggimento a avanzare una petizione per richiederne la liberazione, mostrando una volta di più il rapporto che era riuscito a instaurare con loro, un attaccamento genuino e personale<sup>379</sup>. Effettivamente Palma de Cesnola venne presto rilasciato anche se probabilmente questo epilogo si dovette all'intercessione di McClellan, conosciuto in Crimea e con cui l'italiano era in amicizia. In una lettera a Hiram Hitchcock, il piemontese diceva del proprio rapporto con il generale «I am loudly his friend and I defend him whenever an occasion presents itself»<sup>380</sup>. De Cesnola contraccambiava poco tempo dopo difendendo pubblicamente l'operato di McClellan dopo la sua rimozione a opera dell'Amministrazione Lincoln<sup>381</sup>.

La vicenda con Swain non macchiò la carriera dell'italiano che ottenne il trasferimento ad altra unità nel giugno del 1862, quando venne promosso a Colonnello e posto al comando del 4th New York Cavalry Regiment il 20 giugno 1862<sup>382</sup>. Secondo un articolo del "New York Times" la promozione di Palma de Cesnola era avvenuta su speciale richiesta del Generale

---

<sup>376</sup> George N. Bliss. *Reminiscences of service in the First Rhode Island Cavalry*. In *Personal narratives of the battles of the Rebellion, being papers read before the Rhode Island Soldiers and Sailors Historical Society*. Vol. 1. No. 3 Providence: Sideny's Rider, 1878, pp. 25-26.

<sup>377</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a George B. McClellan, 08/09/1862. *Luigi Palma di Cesnola*, Compiled Service Record, NARA: Washington D.C.

<sup>378</sup> Ordine di arresto, 08/07/1862. *Luigi Palma di Cesnola*, Compiled Service Record, NARA: Washington D.C. Records of the Adjutant General's Office 1762 – 1984

<sup>379</sup> Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4th New York Cavalry in *Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>380</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Hiram Hitchcock, 28/03/1863.

<sup>381</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Hiram Hitchcock, 24/05/1863; Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Hiram Hitchcock, 28/05/1863.

<sup>382</sup> *New York – Di Cesnola, Louis Palmer – 4th Cavalry* in *Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War*. NARA: Washington D.C.

Franz Sigel, un tedesco Forty-Eighter particolarmente influente, e venne sostenuta dal Governatore di New York Edwin Morgan<sup>383</sup> e dal Senatore di New York Ira Harris<sup>384</sup>.

Secondo Alduino e Coles, l'italiano contribuì all'arruolamento degli uomini necessari per completare la formazione del reggimento attraverso due uffici di reclutamento a sue spese a New York City<sup>385</sup>. Una volta attivata l'unità, De Cesnola venne chiamato a guidare la 1st Cavalry Brigade del XI Army Corps guidato dal Generale Franz Sigel<sup>386</sup>. Il suo impegno fu principalmente di pattugliamento nell'area sud-occidentale attorno a Washington, non partecipò a particolari scontri se non uno di incomprensione con un parigrado, il Colonnello Schimmelfenning, in merito all'assegnazione di un'unità<sup>387</sup>.

Alla fine del 1862 gli venne negata la promozione a Generale e per il cambio nella catena di comando dell'Armata venne anche declassato nelle funzioni, non più al comando della 1st Cavalry Brigade ma alla guida del solo 4th New York Cavalry Regiment. Malgrado lo smacco, l'italiano accettò la situazione, continuando a servire con zelo nella Union Army, sia pur con ulteriori turbolenze. Difatti, all'inizio del 1863 nella sede della Adams' Express Company di Washington D.C. venne scoperta una cassa contenente sei armi federali, dei nuovi Remington, indirizzati a Mary De Cesnola. Gli inquirenti immediatamente pensarono che quelle armi fossero proprietà federale che il marito stava spedendo alla moglie di contrabbando; quindi, arrestarono Palma de Cesnola con l'accusa di peculato. La difesa dell'italiano era che quelle sei armi non fossero contrabbandate ma legittimamente destinate al campo di reclutamento che aveva installato a Staten Island, Quarantine Landing. A sostegno della sua tesi faceva alcuni nomi che fungessero da referenze in suo favore: il Generale Franz Sigel e Julius Stahel-

---

<sup>383</sup> Elizabeth McFadden. *The Glitter and the Gold: A spirited account of the Metropolitan Museum of Art's first director, the audacious and high-handed Luigi Palma di Cesnola*. New York: Dial Press, 1971, p.38.

<sup>384</sup> Military Matters in the City. Regular Army news. *New York Times*, 26/09/1862, p.2.

<sup>385</sup> Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. p.142.

<sup>386</sup> *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXV part.II, Washington D.C.: Government Printing Office, 1889, p.27, pp.756-757.

<sup>387</sup> Sui movimenti dell'unità comandata da Palma de Cesnola si veda: *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXI, Washington D.C.: Government Printing Office, 1888, p.17; Rapporto di Palma de Cesnola, 01/12/1862, *ivi*. pp.18-19; Rapporto di Palma de Cesnola, 23/12/1862, *ivi*. pp.702-703. Sulla disputa con il Colonnello Schimmelfenning si veda: *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXI, Washington D.C.: Government Printing Office, 1888, p.936. Si veda: *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXI, Washington D.C.: Government Printing Office, 1888, pp.719-723; *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.LI part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1897, p.965.

Számwald, il Senatore Ira Harris, l'ex-Governatore di New York Edwin Morgan e il politico newyorchese Thurlow Weed<sup>388</sup>.

L' Army's Provost Marshal General, il Colonnello Lafayette Baker, decise di credere a De Cesnola e ne suggerì la liberazione, ma il Judge Advocate General Joseph Holt diede parere di segno contrario suggerendo l'immediato congedo con disonore dall'esercito, un parere accolto dal Segretario della Guerra Edwin Stanton<sup>389</sup>. De Cesnola reagì immediatamente scrivendo all'Assistente Segretario della Guerra P.H. Watson per difendersi con una lettera che ribadiva la correttezza del proprio comportamento<sup>390</sup>. Contemporaneamente sollecitò i Generali Franz Sigel<sup>391</sup> e Julius Stahel<sup>392</sup> affinché intervenissero in suo favore, intercedendo presso il Segretario della Guerra, a cui scrisse anche personalmente richiedendo la revoca della decisione<sup>393</sup>. Le pressioni combinate riuscirono a portare il Judge Advocate General's Office a riaprire il caso e ribaltare la precedente opinione, invitando all'assoluzione e al reintegro immediato di De Cesnola, una decisione sanzionata dal Segretario della Guerra<sup>394</sup>. La conclusione della vicenda in senso favorevole all'italiano venne accolta da un certo grado di sostegno pubblico, come testimoniato anche da un articolo apparso sul "The New York Times"<sup>395</sup>; malgrado ciò, l'intera vicenda ferì l'orgoglio dell'uomo che, comunque, decise di continuare a combattere per l'Unione, manifestando un notevole attaccamento alla causa e alla divisa<sup>396</sup>.

---

<sup>388</sup> Lettera di Lafayette C. Baker a P. H. Watson, 07/01/1863. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>389</sup> General Orders n.27, 03/02/1863, Adjutant General's Office. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>390</sup> Lettera di Luigi Palma Di Cesnola a P. H. Watson, 12/02/1863. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>391</sup> Dichiarazione di Franz Sigel, 13/02/1863. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>392</sup> Lettera di Julius Stahel a Luigi Palma Di Cesnola, 13/02/1863. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>393</sup> Lettera di Luigi Palma Di Cesnola a Edwin Stanton, 25/02/1863. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>394</sup> General Orders n.50, 03/03/1863, Adjutant General's Office. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>395</sup> Col. L. P. Di Cesnola. *New York Times*, 21/03/1863, p.1.

<sup>396</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Hiram Hitchcock, 24/05/1863.

Finalmente nel 1863 l'italiano ebbe modo di partecipare a azioni militari di un certo rilievo, come la Battaglia di Brandy Station del 9 giugno 1863, la più grande battaglia di cavalleria della guerra civile americana e che ebbe luogo su suolo statunitense<sup>397</sup>. A seguito di questa battaglia a De Cesnola venne dedicato un articolo del "The New York Times" in cui ne veniva esaltato il coraggio e il valore militare. Inoltre, se ne presentava l'onore con una difesa vigorosa a seguito di una vicenda controversa in cui venne coinvolto insieme a un suo superiore e di cui si farà accenno a breve<sup>398</sup>.

Malgrado i successi militari, la permanenza del piemontese nell'esercito unionista continuava a essere controversa e costellata da episodi di insofferenza verso i propri superiori. Altro destinatario delle critiche dell'italiano fu il suo comandante di divisione, il Generale David McMurtrie Gregg, che a lui aveva preferito suo fratello per comandare l'ex-brigata in precedenza guidata proprio da De Cesnola<sup>399</sup>. L'energica protesta per questa promozione gli costò l'arresto per insubordinazione proprio alla vigilia dello scontro più importante a cui partecipò nonostante fosse stato formalmente arrestato.

La Battaglia di Alide, avvenuta il 17 giugno 1863 nella Loudon Valley della Virginia, era parte della campagna di Gettysburg e valse a Luigi Palma De Cesnola la Medal of Honor del Congresso che gli fu assegnata nel 1897. A giustificazione di questa onorificenza si sommavano il valore dimostrato dal militare sul campo e la conseguente prigionia. Per tale motivo merita riportare l'immagine che venne data dai testimoni dell'intervento dell'italiano, la cui sola presenza – senza armi – avrebbe rianimato i suoi uomini che in seguito all'arresto del loro comandante si erano detti contrari a dare battaglia senza di lui<sup>400</sup>. La carica così valorosamente condotta gli valse la revoca immediata degli arresti da parte del Generale Kirkpatrick così da consentirgli di guidare la sua unità in prima linea<sup>401</sup>.

Durante la battaglia Palma de Cesnola fu fatto prigioniero da parte della Confederate Army<sup>402</sup>. Trascorse nove mesi incarcerato a Libby Prison, la prigione confederata presso Richmond destinata ai prigionieri di guerra unionisti catturati sul fronte orientale. Nota per il

---

<sup>397</sup> *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXVII part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1889, pp.169.

<sup>398</sup> Col. Palma Di Cesnola. Forth New York Cavalry. *New York Times*, 06/07/1863, p.2.

<sup>399</sup> Giacosa. *Impressioni d'America*, 1898, pp.249.

<sup>400</sup> E. A. Paul. The cavalry fight ad Aldie. *New York Times*, 21/03/1863, p.1.

<sup>401</sup> Lettera di Augustus C. Hamlin a Russel A. Alger, 19/10/1897. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry* in Record Group 94: *Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>402</sup> Rapporto Generale Alfred Pleasanton 18/06/1863. *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXVII part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1889, pp.908-909.



sovraffollamento e le scadenti condizioni igieniche, era considerata una delle peggiori prigioni confederate, seconda solo a Andersonville in Georgia. Il tasso di mortalità tra i prigionieri era elevatissimo, anche a causa dei razionamenti e della mancanza di beni di prima necessità che le guardie fornivano ai detenuti.

I nove mesi di prigionia vennero descritti dallo stesso piemontese in *Ten months in Libby Prison*<sup>403</sup> in cui venivano raccontate le condizioni di vita, il trattamento duro dei carcerieri, il rapporto con gli altri commilitoni catturati, gli oggetti perduti<sup>404</sup>. L'opera ovviamente testimoniava la tempra dello stesso autore di fronte alle avversità della carcerazione, oltre a episodi singolari come l'incontro con il padre gesuita Giuseppe Bixio, fratello del garibaldino Nino.

Mentre l'italiano era trattenuto a Libby Prison, i suoi sostenitori si mossero per ottenerne la liberazione: l'amico Hiram Hitchcock scrisse all'ex-Governatore, all'epoca Senatore dello Stato di New York Edwin Morgan per intercedere per la sua liberazione attraverso scambio di prigionieri<sup>405</sup>. Al contempo anche gli ufficiali della sua brigata avanzarono una richiesta al Segretario della Guerra affinché si adoperasse a liberare il loro comandante catturato<sup>406</sup>. Effettivamente fu proprio in occasione di uno scambio di prigionieri che l'italiano venne liberato il 21 marzo 1864. Dopo la scarcerazione De Cesnola chiese quasi subito di tornare in azione nella sua vecchia unità, una richiesta che venne accolta il 15 maggio 1864<sup>407</sup>.

Nuovamente al comando del 4th New York Regiment venne assegnato a Belle Plain, in Virginia<sup>408</sup> e nel giugno del 1864 ricevette l'ordine di raggiungere l'Armata del Potomac a Fredericksburg, dove il suo reggimento venne inquadrato nella 2nd Cavalry Brigade della 1st Division del Cavalry Corps<sup>409</sup>. Riuscì a distinguersi nella battaglia di Front Royal a metà agosto

---

<sup>403</sup> Palma de Cesnola Luigi. *Ten months in Libby Prison*. Filadelfia, 1865.

<sup>404</sup> Palma de Cesnola al termine del conflitto avanzò richiesta di risarcimento per gli oggetti persi durante la prigionia confederate per un valore di \$740, una pretesa sostenuta dal Senatore Ira Harris ma negata da Grant. (Claim number 429. Colonel L. P. Di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 249: Records of the Commissary General of Prisoners - Series: Claims made for money taken from Federal Prisoners of War confined in Confederate Prisons*, NARA: Washington D.C.)

<sup>405</sup> Lettera di Hiram Hitchcock a Edwin Morgan, 31/12/63. *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.II vol.VI Washington D.C.: Government Printing Office, 1899, p.605.

<sup>406</sup> Giacosa. *Impressioni d'America*, 1898, pp.253.

<sup>407</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Robert Love, 23/05/1864. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>408</sup> *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXXVI part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891, pp.68, 174.

<sup>409</sup> *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXXVI part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891, pp.479-480, 529, 540; *The War of the*

1864, a seguito della quale assunse il comando temporaneo della 2nd Cavalry Brigade. Prese parte alla campagna dal fiume Rapidan al fiume James con azioni militari che riscossero sempre un certo successo e dimostrarono un notevole zelo<sup>410</sup>.

Nel settembre del 1864 lasciò l'esercito quando terminò la ferma del 4th New York Regiment, venendo congedato ufficialmente con il grado di colonnello<sup>411</sup>. Le carte ufficiali, a partire dalla documentazione sul suo pensionamento, ne certificano tale grado; tuttavia, in più occasioni Palma de Cesnola sostenne di aver ricevuto la nomina a brigadier generale (*brevet brigadier general*) dal Presidente Lincoln in persona pochi giorni prima della morte. Di questa asserita nomina non furono mai trovate prove, anche perché a prescindere, se fatta a voce dal Presidente, non poteva essere valida perché non approvata dal Senato.

Alla fine del 1864 per un breve periodo l'italiano aprì nuovamente una scuola militare con il colonnello Percy Windham, finanziata dal Senatore Harris e con le referenze del Governatore Edmund Morgan, del Generale Franz Sigel, del Generale Hugh Kickpatrick, del Generale Hooker, del Generale Samuel Heinzelman<sup>412</sup>.

Al termine del conflitto nel 1865 gli venne conferita la cittadinanza statunitense e contestualmente gli venne offerta una posizione diplomatica, anche per merito dell'intercessione del Senatore Harris e del Governatore Morgan<sup>413</sup>. Venne messo davanti alla scelta del consolato in due differenti sedi: Larnaca a Cipro e Langhay in Cina. La scelta fu piuttosto semplice per lui e ricadde sull'isola dell'Egeo che raggiunge nel 1866 in qualità di console statunitense a Cipro. Per gli undici anni in cui mantenne l'incarico si dedicò principalmente all'archeologia, effettuando una serie di scavi che gli consentirono di recuperare una notevole quantità di reperti antichi. Questi ultimi vennero in larga parte acquistati dal costituendo Metropolitan Museum di New York nel 1872, di cui Palma de Cesnola divenne membro a vita. Nel 1873 venne raggiunto dal fratello Alessandro, nominato viceconsole

---

*Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXXVI part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891, pp.233, 276, 415; *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXXVI part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891, pp.277-278, 365, 738; *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XL part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1892, p.375.

<sup>410</sup> *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*, ser.I vol.XXXVI part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891, pp.543, 842.

<sup>411</sup> L. Palma di Cesnola in *Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Index to General Correspondence of the Pension Office, 1889-1904*. NARA: Washington D.C.

<sup>412</sup> Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. p.165.

<sup>413</sup> Lettera di Hiram Hitchcock a Edwin Morgan, 06/07/65.

statunitense a Cipro e assegnato alla sede di Pafo, altro sito di scavo a cui lavorarono i due fratelli.

Al termine dell'incarico diplomatico a Cipro nel 1877, rientrò negli Stati Uniti e sfruttò la propria esperienza archeologica per far carriera nelle istituzioni culturali newyorchesi: nel 1878 venne nominato segretario del Trust del MET e nel 1879 ne divenne il primo Direttore, mantenendo l'incarico per venticinque anni<sup>414</sup>.

Ricevette una serie di onorificenze da entrambe le sue patrie, quella d'origine e quella d'adozione: re Vittorio Emanuele III di Savoia gli conferì la Croce di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia mentre il Congresso nel 1897 gli attribuì la Medaglia d'Onore, la più alta onorificenza militare concessa negli Stati Uniti. Non gli venne mai conferito ufficialmente il grado di generale malgrado tutti i tentativi svolti da De Cesnola e dai suoi conoscenti, come George B. McClellan. Il figlio del Generale George McClellan, amico personale dell'italiano, fu membro democratico della Camera dei Rappresentanti dal 1895 al 1904, quando venne eletto Sindaco di New York. Durante la sua attività parlamentare cercò di introdurre una risoluzione che attribuisse il grado di generale a De Cesnola, in virtù del servizio reso alla patria durante la Guerra civile; tuttavia, la Risoluzione H.R.9640 si arenò nel House Committee on Military Affairs del cinquantacinquesimo Congresso.

Luigi Palma di Cesnola morì a New York il 20 novembre 1904. Il suo funerale, il 23 novembre 1904, nella chiesa cattedrale di St. Patrick fu una celebrazione particolarmente sentita che attrasse più di 2000 persone tra cui Carl Schurz, Elihu Root, Whitelaw Reid, Rutheford Stuyvesant<sup>415</sup>.

#### 2.4.1. Un italiano al servizio dell'Unione

A differenza dei precedenti esuli presi in esame, il profilo eminentemente militare di Luigi Palma de Cesnola rende più complesso tracciarne il pensiero politico che deve principalmente essere desunto da alcuni elementi come i contatti avuti tra le figure istituzionali.

Innanzitutto, a seguito del suo congedo dall'esercito nordista, l'italiano decise di prestare la propria penna alla promozione della causa dell'Unione nella stampa del proprio paese d'origine, sulle orme di Vincenzo Botta. Tra il maggio 1864 e il maggio 1865 inviò periodiche corrispondenze al giornale "Vessillo d'Italia" di Vercelli nelle quali narrava le vicende della

---

<sup>414</sup> Sul tema si veda: McFadden. *The Glitter and the Gold: A spirited account of the Metropolitan Museum of Art's first director, the audacious and high-handed Luigi Palma di Cesnola*, 1971.

<sup>415</sup> Gen. Di Cesnola Funeral. *New York Times*, 22/11/1904, p.5.

Guerra civile americana. Oltre a ribadire il proprio sostegno all'Unione per cui aveva combattuto per quattro anni, si dichiarava favorevole all'abolizione della peculiare istituzione in maniera inequivocabile, sostenendo che «la schiavitù nel XIX secolo è cosa mostruosamente assurda»<sup>416</sup>; aveva irrimediabilmente diviso gli Stati Uniti sin dalla sua formazione, risultando una macchia che aveva impedito alla repubblica nordamericana di assurgere al ruolo d'esempio che le spettava in quanto terra di libertà democratica.

Va detto che pur convintissimo della necessità dell'abolizione sottolineava come l'emancipazione non significasse che gli schiavi liberati fossero in grado di governarsi da soli. A tal riguardo metteva in guardia soprattutto sulla Ricostruzione, un momento estremamente delicato con un Sud devastato dalla guerra, una popolazione bianca rovinata dopo la perdita della forza economica derivante dalla manodopera schiavile e una massa di afroamericani senza più lavoro. Era certo che si dovesse abbandonare ogni sentimento di vendetta nei confronti degli Stati del Sud, predicando un approccio moderato.

Nell'opera di Francesco Gallo, in cui l'autore riproponeva pensieri e discussioni di Palma de Cesnola tratti dalla conversazione e corroborati da alcune sue scritture private, veniva sottolineato il collegamento che il piemontese sentiva tra la Guerra d'unificazione italiana e la Guerra civile americana, tra la causa risorgimentale e quella unionista.

Questa guerra è per il libero lavoro, e tutti i popoli civili sono egualmente interessati pel suo buon esito. Ed eccovi la ragione per cui io venni a battermi in terra straniera.<sup>417</sup>

Parlando del conflitto che opponeva Washington a Richmond, sosteneva come le motivazioni del Nord e l'abolizione della schiavitù dovesse essere d'interesse per tutti i popoli civili. Chiariva, inoltre, che era quello il motivo per cui aveva imbracciato le armi e aveva calcato i campi di battaglia dallo scoppio delle ostilità.

A conferma di ciò si può menzionare il resoconto fatto da un soldato della sua unità, Henry Murray Calvert, già citato in precedenza. L'autore di *Reminiscences of a Boy in Blue* riportava il seguente pensiero che sarebbe stato espresso dal suo ufficiale superiore italiano durante un colloquio con lui.

---

<sup>416</sup> Luigi Palma de Cesnola. Per la libertà, contro la schiavitù. *Il Vessillo d'Italia*. n.26 19/05/1864. (ora in: Francesco Gallo. *Biografia del generale e console americano in Cipro Luigi Palma de Cesnola da Rivarolo Canavese*. Vercelli: Tipografia dei Fratelli Guglielmoni, 1869, p.22.

<sup>417</sup> *Ibid.*

Freedom and civilization, slavery and retrogression, are to be weighed against each other in this American conflict. I have thrown my sword in the scale for Freedom, and it is my sincere hope, for the good of the world, that Freedom will win.<sup>418</sup>

Non solo veniva inquadrato senza mezzi termini il conflitto come uno scontro tra libertà e civiltà da un lato e schiavitù e barbarie dall'altro, ma si ribadiva come tra le due parti ve ne fosse una nel giusto, per cui tutti dovevano parteggiare; per tale motivo l'italiano sosteneva di aver impugnato la spada, a difesa di un principio e una causa di respiro universale.

L'adesione del De Cesnola alle ragioni del Nord, d'altronde, era comprovata da un impegno costante finalizzato a contribuire allo sforzo bellico unionista. Non solo si impegnò a reclutare unità e preparare i volontari installando una scuola militare a New York, ma decise poi di scendere in campo lui stesso, attivandosi sin dallo scoppio delle ostilità. Dall'ottobre del 1861 al settembre del 1864 militò tra le *blue coats* con una passione evincibile non solo dalle onorificenze ricevute per l'onore in battaglia, ma anche e soprattutto dalla costanza con cui continuò a imbracciare le armi, malgrado le frustrazioni per i ripetuti arresti per insubordinazione, le mancate promozioni e nove mesi di dura prigionia.

Più complesso è ricostruire il posizionamento partitico di Palma de Cesnola nel contesto statunitense, visto che vi sono poche tracce in cui manifestò opinioni politiche o su politici. Dica pure che essendo un militare e uno studioso, mostrava minore interesse per la politica.

In occasione delle elezioni presidenziali del 1864 espresse una preferenza per il candidato democratico George McClellan rispetto al Presidente repubblicano in carica Lincoln, anche se in questo caso si deve tener conto del rapporto d'amicizia che lo legava al generale<sup>419</sup>. Per lo stesso motivo si deve valutare con cautela il giudizio sul candidato repubblicano alle elezioni del 1868 Ulysses Grant, per cui l'italiano dichiarava ammirazione in una lettera a Giovachino De Agostini: «Egli si è rivelato condottiero arditissimo, accortissimo e di primissima abilità [...] Tosto o tardi egli sarà eletto Presidente»<sup>420</sup>. Tuttavia, in altre scritture private il Commanding General veniva criticato e alla sua figura veniva opposto McClellan come modello di militare che avrebbe potuto fare bene in politica.

---

<sup>418</sup> Henry Murray Calvert. *Reminiscences of a Boy in Blue, 1862-1865*. New York: G. P. Putnam's sons, 1920, p.7.

<sup>419</sup> McFadden. *The Glitter and the Gold: A spirited account of the Metropolitan Museum of Art's first director; the audacious and high-handed Luigi Palma di Cesnola*, 1971, p.76; Lettera di Luigi Palma de Cesnola, 30/06/1864. In *Congressional Medal of Honor file of Luigi Palma di Cesnola, 4<sup>th</sup> New York Cavalry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters Received*, NARA: Washington D.C.

<sup>420</sup> Lettera di Luigi Palma de Cesnola a Giovachino DeAgostini, 26/04/1864 (ora in Gallo. *Biografia del generale e console americano in Cipro Luigi Palma de Cesnola da Rivarolo Canavese*. 1869, p.VIII).

Più rilevante per questo tipo d'analisi è sicuramente andare a segnalare i vari politici che si spesero per Palma de Cesnola durante la sua carriera militare.

Al di là dell'amicizia con George McClellan, già menzionata, e i rapporti con alcuni Forty-Eighters come Carl Schurz e Franz Sigel, nella biografia documentata dell'italiano si trovano altri nomi di politici che in una o più occasioni intervennero in suo favore: Ira Harris<sup>421</sup>, Edwin Morgan<sup>422</sup>, Thurlow Weed<sup>423</sup>. I primi sostennero la sua promozione nel 1862, a quanto riferito dal "The New York Times", successivamente garantirono per lui in occasione dell'arresto del 1863 – insieme a Thurlow Weed – quindi fecero pressioni per ottenerne la liberazione attraverso scambio di prigionieri durante la carcerazione a Libby, diedero la loro referenza all'apertura della scuola militare del 1864 e intercedettero per la nomina consolare nel 1865.

Analizzando i profili dei tre statisti vi sono delle convergenze interessanti: tutti e tre furono politici di New York con una militanza nel Partito Whig e poi transitarono nel Partito Repubblicano; abolizionisti e sostenitori delle ragioni del Nord, furono particolarmente attivi durante il periodo della Guerra civile. Quindi, con l'unica eccezione del democratico McClellan, sembrerebbe che l'italiano fosse particolarmente inserito in circoli vicini al Partito Repubblicano, a cui d'altronde facevano riferimento anche i Forty-Eighters Franz Sigel e Carl Schurz.

## **2.5. Politica risorgimentale e statunitense: considerazioni conclusive**

Al termine dello studio delle vicende dei quattro fuoriusciti risorgimentali è possibile tracciare un quadro di sintesi che metta in luce alcuni tratti comuni da cui poi trarre qualche riflessione di carattere generale sull'esulato italiano a confronto con la Crisi americana.

Innanzitutto, tutti e quattro i casi analizzati mostravano una tendenza ai dissapori con gli altri italiani e specialmente alle lotte interne tra fuoriusciti di natura sia ideologica sia personale. Va specificato che spesso erano le seconde motivazioni a prevalere sulle prime, come testimoniato dall'emblematico caso di Eleuterio Felice Foresti che si allontanò non solo da Giovanni Secchi de Casali, progressivamente divenuto sostenitore del progetto d'unificazione

---

<sup>421</sup> Ira Harris (1802-1875) giudice, politico whig e successivamente repubblicano, fu Senatore statale di New York e successivamente Senatore degli Stati Uniti per lo stesso stato (1861-1867).

<sup>422</sup> Edwin Morgan (1811-1883) politico prima whig e poi repubblicano, fu Governatore dello Stato di New York (1859-1862) e poi Senatore degli Stati Uniti per il medesimo stato (1863-1869), oltre che primo Presidente del Republican National Committee (1856-1864; 1872-1876).

<sup>423</sup> Thurlow Weed (1802-1875) editore, politico whig e successivamente repubblicano, fu membro dell'Assemblea statale di New York, ma soprattutto fu consigliere politico di William Seward.

cavouriano, ma anche da Felice Argenti e Giovanni Albinola che lo avevano affiancato nella fondazione della Congrega della Giovane Italia di New York.

Alla mancanza di sostegno tra connazionali sopperiva una notevole capacità di stringere relazioni influenti con l'intellighenzia americana dell'epoca. Tanto Foresti quanto Botta riuscirono a entrare in contatto con intellettuali e artisti particolarmente in vista mentre Tinelli e Palma de Censola si guadagnarono il sostegno di politici di primo piano, uomini delle istituzioni del rango di Governatori e Senatori che si spesero direttamente per sostenerli in svariate occasioni.

Malgrado i quattro esuli analizzati avessero tutti deciso alla fine di eleggere gli Stati Uniti come loro patria d'adozione, senza più pensare di fare ritorno in Italia, nessuno di loro smise mai di curarsi e promuovere la causa dell'unità della penisola sia tra gli italiani immigrati sia tra gli americani. Tale attività di propaganda si concretizzava in scritti destinati ai giornali americani, attività di lobbying presso intellettuali e politici statunitensi, iniziative di raccolta fondi come quella dell'Italian National Committee di Vincenzo Botta. Anche la ricerca di una posizione diplomatica rispondeva anche a questa esigenza: il voler stare vicini alla propria terra d'origine e contribuire alla causa risorgimentale sotto l'ala della cittadinanza statunitense. Foresti, Tinelli e Palma de Censola ottennero un incarico consolare con una sede europea da cui poter osservare i fatti italiani e specialmente i primi due erano mossi dalla volontà di prendere parte direttamente o indirettamente alle vicende del Risorgimento.

Un altro elemento di interesse che emerge dall'analisi comparata delle vicende dei quattro esuli è l'effetto moderatore che la permanenza negli Stati Uniti sembrava avere avuto sulle loro posizioni politiche, anche in ambito risorgimentale. Tanto Tinelli quanto Foresti arrivarono negli Stati Uniti come leali mazziniani e il secondo per lungo tempo venne considerato il punto di riferimento dei seguaci dell'esule genovese in America del Nord tanto da organizzare la principale Congrega nordamericana della Giovane Italia. Tuttavia, una volta giunti oltre Atlantico entrambi iniziarono un progressivo ma inesorabile riallineamento che comportò un distacco graduale dall'ideologia mazziniana e al contempo una progressiva accettazione del progetto di unificazione nazionale portato avanti da Casa Savoia. Una simile evoluzione si riscontra anche in altri casi che verranno analizzati nei prossimi capitoli: quello di Giovanni Francesco Secchi de Casali e quello di Alberto Maggi. L'abiura dal loro precedente credo mazziniano avvenne in un contesto, quello americano, in cui l'esule genovese veniva visto con sospetto per posizioni giudicate radicali e controproducenti alla causa italiana.

D'altronde, negli Stati Uniti della crisi sezionale il tema dell'unità nazionale era particolarmente sentito e in parte della società statunitense v'era la convinzione che il motivo delle divisioni andasse individuato negli estremismi ideologici che avevano preso in ostaggio il dibattito politico. Questa posizione di biasimo dei dottrinarismi a favore di una tendenza al compromesso pur di salvaguardare l'unità della nazione venne fatta propria dai fuoriusciti risorgimentali che la applicarono tanto al caso statunitense quanto a quello italiano

Difatti, pur preservando un costante e continuo interesse per la sorte dell'Italia durante tutta la loro vita, i quattro esuli mostrano un elevato grado di coinvolgimento nelle vicende americane e non mancarono di manifestare, pubblicamente e privatamente, opinioni sulle principali questioni attorno cui si incentrava il dibattito politico statunitense. Innanzitutto, va rilevato che nelle loro preferenze la politica estera e il posizionamento rispetto alla questione italiana non giocavano sempre un ruolo determinante. Lo dimostra la preferenza di Vincenzo Botta e di Luigi Tinelli per il Partito Whig, malgrado la linea di non intervento nelle faccende europee del partito molto più rigidamente rispetto al Partito Democratico parzialmente influenzato da una fazione interventista guidata dalla Young America.

Paradossalmente, anche il tema del nativismo sembra non emergesse come centrale nelle scelte politiche degli esuli. La linea apertamente ostile agli immigrati, soprattutto cattolici, portata avanti da ampi settori del Partito Whig prima e del Partito Repubblicano poi, non fu un deterrente tale per i fuoriusciti da distanziarsi da queste formazioni partitiche in favore di un Partito Democratico più moderato sul tema.

Tra i fattori che portavano a preferire le esperienze whig e repubblicane a quella democratica vi erano probabilmente interessi personali legati ai contatti che riuscirono instaurare una volta giunti negli Stati Uniti, ma sicuramente ebbe un certo peso la questione della schiavitù. Per quanto nessuno dei quattro esuli analizzati fosse un abolizionista radicale, tutti prediligevano una posizione moderata che univa l'ostilità di principio alla schiavitù con una sorta di pragmatismo che poneva l'unità nazionale come priorità assoluta. Un simile orientamento, che gli esuli mantennero durante le fasi iniziali della Crisi sezionale, si sposava perfettamente con quello cauto portata avanti dal Partito Whig. Il cambio di linea si verificò solo quando la frattura tra le due sezioni del paese giunse a un punto di non ritorno insanabile che condusse allo scoppio della Guerra Civile. I tre italiani assunsero una postura filo-unionista priva di incertezze: l'Unione diveniva il baluardo dell'unità nazionale e della libertà contro la schiavitù. Tale convinta collocazione portò Vincenzo Botta, Luigi Tinelli e Luigi Palma de Cesnola a spendersi direttamente e indirettamente per la causa unionista: chi attraverso scritti



che miravano a propagandare le ragioni di Washington, chi sui campi di battaglia. Una simile posizione venne assunta da altri patrioti risorgimentali, ma non da tutti, come si vedrà nei prossimi capitoli.

### III. L'ECO D'ITALIA: IL PRIMO GIORNALE ITALOAMERICANO

Il capitolo si concentra principalmente sull'esame de "L'Eco d'Italia", il primo giornale italiano di successo pubblicato negli Stati Uniti nel corso dell'Ottocento, e del suo editore e caporedattore, Giovanni Francesco Secchi de Casali. I due temi sono strettamente connessi vista l'influenza esercitata dal secondo sull'attività del primo, tuttavia presentano delle differenze nelle finalità.

L'approfondimento del profilo dell'esule si inserisce nell'analisi presentata nel capitolo precedente, aggiungendo un tassello al quadro d'insieme che questo studio cerca di dare sul fuoriuscitismo risorgimentale in America del Nord. L'esame del periodico, invece, risponde sì all'esigenza di completare la disamina del pensiero politico del suo editore Secchi de Casali, ma al contempo vuole esplorare il primo esempio di successo di stampa italoamericana; inoltre, il giornale viene utilizzato come una cartina di tornasole per indagare gli umori e le posizioni della comunità italiana negli Stati Uniti.

#### 3.1. Giovanni Francesco Secchi de Casali: il primo giornalista italoamericano

La figura di Giovanni Francesco Secchi de Casali, perlopiù negletta dalla storiografia italiana sul Risorgimento, è in realtà centrale per comprendere l'esperienza italiana negli Stati Uniti di metà Ottocento e segnatamente quella degli esuli che nella repubblica nordamericana trovarono riparo.

Come per molti altri esponenti del fuoriuscitismo risorgimentale, le tracce documentarie su Secchi de Casali sono relativamente scarse se si escludono un paio di fonti autobiografiche che, affrontate con la dovuta attenzione, consentono di ripercorrere alcuni passaggi della vita dell'esule piacentino altrimenti non ricostruibili. Una di esse, la principale per l'analisi di questo capitolo, è l'articolo *Trentott'anni in America*<sup>424</sup> pubblicato nel 1883 sullo stesso "L'Eco d'Italia" di cui l'emiliano fu fondatore e editore.

Iniziando da alcuni dati anagrafici, Giovanni Francesco Secchi de Casali nacque a Piacenza nel 1819 da Luigi Secchi e Maria Casali in una famiglia di modeste origini. Da giovanissimo venne inviato in seminario dove trascorse cinque anni, un periodo che terminò bruscamente nel 1836, quando il giovane Secchi de Casali s'allontanò dal Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla in seguito a una serie di accuse di "anti-gesuitismo" che gli vennero mosse.

---

<sup>424</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Trentott'anni in America*, *L'Eco d'Italia*, 1883.

Questo atteggiamento fortemente critico nei confronti della religione e del clero cattolici rappresenta un tratto del pensiero dell'esule piacentino che lo accompagnò per tutta la sua vita, come dimostreranno anche le sue opere e attività successive.

Costretto a fuggire dai domini di Maria Luigia di Asburgo-Lorena, Secchi de Casali intraprese un peregrinare che venne descritto dal patriota emiliano stesso in *True passages in the life of an exile*, un articolo di natura autobiografica pubblicato nel novembre 1848 in "The Union Magazine of Literature and Art"<sup>425</sup>. Al netto delle rappresentazioni di alcuni eventi dalle tinte a tratti romanzate ed eroiche, estremamente avventurose, l'esule piacentino sosteneva di essere partito dal Piemonte sabauda nel 1836 mentre era braccato dalla polizia austriaca, e di essersi recato successivamente in Algeria, in Grecia, poi in Terra Santa ed Egitto, rientrando in Toscana solo nel 1843. Quindi, dopo un passaggio a Ginevra, si sarebbe trovato a Parigi dove avrebbe incontrato George H. Stuart<sup>426</sup> con cui sarebbe entrato in amicizia e il quale lo avrebbe convinto a recarsi negli Stati Uniti. Questo episodio sembra confermato non solo dalla ricostruzione degli eventi presentata dallo stesso esule italiano ma anche da quella riportata dall'americano nelle sue memorie:

Of foreign friends, besides those mentioned elsewhere, I can recall Father Gavazzi, the eloquent champion of Italy; his countryman Senor [sic] Sacchi de Casali, whom I first met while travelling in Europe, and induced to come to America, where he lived until 1885 as editor of the *Eco d'Italia*.<sup>427</sup>

La traversata dell'Atlantico per Giovanni Francesco Secchi de Casali avvenne nel 1844 e si trattò di un viaggio di sola andata, a differenza di molti altri connazionali; difatti l'emiliano non tornò più in Italia ed elesse la repubblica nordamericana come sua definitiva patria d'adozione. Malgrado ciò, il legame con l'Italia e l'interesse per le vicende della penisola non vennero mai a mancare, specialmente tramite l'attività da giornalista che gli è valsa l'onorificenza dell'Ordine Mauriziano da parte della Corona Sabauda<sup>428</sup>.

Dopo aver trascorso due anni a Filadelfia, nel 1846 il piacentino si trasferì a New York che scelse come città di residenza e dove rimase per un lungo periodo, pur cambiando domicilio

---

<sup>425</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. *True passages in the life of an exile*. «The Union Magazine of Literature and Art» vol.3 n.5, novembre 1848, pp.222-230.

<sup>426</sup> George H. Stuart (1816-1890) fu un uomo d'affari e filantropo di Philadelphia, presidente della United States Christian Commission (USCC), un'organizzazione di supporto alle truppe unioniste di matrice religiosa, cristiana protestante. L'attività della USCC iniziò nel 1861 all'inizio del conflitto civile e cessò al termine dello stesso nel 1865, fornendo vettovaglie, medicine e altri beni di prima necessità ai soldati impegnati in guerra.

<sup>427</sup> George H. Stuart, *The Life of George H. Stuart*. Philadelphia: J. M. Stoddard and Company, 1890, p.295

<sup>428</sup> A merited honor. *The New York Times*, 16/06/1864, p.4.

più volte nel corso del tempo<sup>429</sup>. Successivamente si trasferì con la famiglia a Elizabeth<sup>430</sup> in New Jersey, a meno di venti chilometri da Manhattan, dove si spense il 10 giugno 1885 all'età di sessantasei anni a causa di una malattia<sup>431</sup>.

Appena giunto negli Stati Uniti, la sua prima attività lavorativa fu come docente privato di italiano, in linea con quella di molti altri esuli risorgimentali che si diedero alle lezioni della loro madrelingua per racimolare il necessario per vivere.<sup>432</sup> Il periodo in cui si dedicò all'insegnamento fu breve dato che sin dal 1847 Secchi de Casali decise di rivolgersi piuttosto al giornalismo, sia scrivendo per riviste e quotidiano statunitensi sia provando a fondare un foglio proprio destinato agli italiani negli Stati Uniti. Di questo aspetto della sua vita, tuttavia, si parlerà più approfonditamente in seguito; per il momento merita soffermarsi su alcuni aspetti chiave della sua esperienza americana utili a comprendere la sua attività giornalistica e politica.

A differenza di altri fuoriusciti risorgimentali, l'esule piacentino entrò sin da subito nell'ottica di stabilirsi definitivamente nel continente nordamericano. Questo lo si può desumere sia dagli sviluppi famigliari-affettivi sia da quelli più burocratico-amministrativi. Si sposò con un'americana, Mary Jane McBride, insieme alla quale adottò due figli, Carlo e Teresa Cuneo<sup>433</sup>. Al contempo, già nel dicembre 1857 fece domanda per la naturalizzazione, una pratica che non tutti gli immigrati italiani portavano avanti, specialmente i fuoriusciti; le procedure si conclusero poco tempo dopo con l'acquisizione ufficiale della cittadinanza statunitense<sup>434</sup>.

Come altri suoi connazionali, Secchi de Casali dimostrò una spiccata capacità d'inserimento nella società statunitense, non solo all'interno della comunità italiana locale. A testimonianza della prima si possono menzionare i rapporti intessuti con personalità di rilievo dell'ambiente socioculturale newyorchese come William Cullen Bryant<sup>435</sup> o il ruolo svolto

---

<sup>429</sup> New York City Directory, New York: John F. Throw Publisher. Residenze registrate: 298 B'way Elizabethtown (1856, p.745), 800 B'way h N.J. (1857, p.742), r 298 B'way (1858, p.746; 1859, p.721; 1860, p.766; 1861, p.773; 1862, p.768; 1864, p.779), 65 Nassau h N.J. (1865, p.919; 1866, p.911; 1867, p.911; 1868, p.930; 1869, p.978) 51 Liberty h N.J. (1871, p.1094; 1873, p.1092; 1876, p.1242; 1877, p.1242; 1878, p.1277).

<sup>430</sup> Elizabethtown, Essex County, New Jersey.

<sup>431</sup> Death of an editor. *Watertown Daily Times*, 10/06/1885, p.1.

<sup>432</sup> Per una panoramica sul tema si veda: Fucilla. *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*. 1967; Marraro. *Pioneer Italian Teachers of Italian in the United States*, 1944.

<sup>433</sup> United States Census Bureau 1880 Federal Census for New Jersey and Soundex, Reel 31 Union Co.: ED 173 (visionato attraverso FamilySearch).

<sup>434</sup> New Jersey, County Naturalization Records, 1749-1986 (visionato attraverso FamilySearch).

<sup>435</sup> William Cullen Bryant (1794-1878) giornalista attivo in politica con posizioni vicine al Free Soil Party prima e al Partito Repubblicano poi, fu editore del New York Evening Post. Italofilo, morì a seguito di una caduta durante una cerimonia di inaugurazione di busto commemorativo di Giuseppe Mazzini a Central Park. (si veda: Andrew James Symington. *William Cullen Bryant: A Biographical Sketch: with Selections from His Poems and Other Writings*. New York: Harper & Brothers, 1880).

durante l'Esposizione Universale tenutasi a Filadelfia nel 1876, quando venne selezionato come giurato internazionale<sup>436</sup>. L'inserimento nella comunità italoamericana, invece, è testimoniato dalle relazioni instaurate con esponenti dell'ambiente del fuoriuscitismo risorgimentale come Pietro Maroncelli e Eleuterio Felice Foresti<sup>437</sup>, e dall'attività svolta in occasione di eventi rilevanti per gli italiani negli Stati Uniti quali l'arrivo di Giuseppe Garibaldi a New York nel 1850<sup>438</sup> o dalla partecipazione a comitati<sup>439</sup> e manifestazioni a favore dell'unità e indipendenza della penisola<sup>440</sup>. L'attenzione riservata ai propri connazionali, tuttavia, non si esauriva nel sostegno alla campagna di promozione della causa risorgimentale ma si manifestava anche nella diretta partecipazione del patriota emiliano all'attività della colonia italoamericana a New York. A titolo esemplificativo si possono menzionare i suoi contributi e i ruoli ricoperti nell'ambito di alcune iniziative come la Children's Aid Society o la Società di Unione e Benevolenza Italiana<sup>441</sup>.

L'impegno di Secchi de Casali nelle società di mutuo soccorso allestite per gli immigrati italiani a New York contribuiva a dare all'esule piacentino un profilo molto radicato nella comunità italoamericana. Questo aspetto in combinazione con l'inserimento che il giornalista emiliano era riuscito a guadagnarsi in alcuni ambienti newyorchesi<sup>442</sup>, rese Secchi de Casali un connettore tra la realtà italiana e quella statunitense particolarmente efficace, specialmente se comparato a altri esuli che non abbracciarono mai completamente la vita nordamericana. Un esempio di questa condotta fu sicuramente Eleuterio Felice Foresti, di cui si è parlato nel

---

<sup>436</sup> In occasione della Esposizione centennale delle arti, della manifattura e dei prodotti del suolo e delle miniere di Filadelfia del 1876 Giovanni Francesco Secchi de Casali figura come giurato nel Gruppo IV destinato a Prodotti animali e vegetali e i macchinari per la loro preparazione. (J.R. Nagle, *International Exhibition, 1876: Official Catalogue, Complete in One Volume*. Philadelphia United States Centennial Commission, 1876, p.16)

<sup>437</sup> Sul rapporto di Giovanni Francesco Secchi de Casali con Piero Maroncelli, Eleuterio Felice Foresti e gli altri reduci dello Spielberg se ne parlerà in seguito nel presente capitolo.

<sup>438</sup> Howard Marraro. *Garibaldi in New York*. «New York History» vol.27 n.2 (1946): 181.

<sup>439</sup> Secchi de Casali insieme a Albinola e Gajani fu tra i promotori di un comitato creato nel 1859 e finalizzato alla raccolta di fondi da destinare ai veterani dell'esercito sardo e alle loro famiglie (v. Bènedicte Deschamps. *Dal fiele al miele: la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*. «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» vol. 42 n.2 (2008): 97).

<sup>440</sup> La presenza di Secchi De Casali a eventi newyorchesi di sostegno alla causa risorgimentale è testimoniata a più riprese, direttamente e indirettamente. A titolo puramente esemplificativo si veda: Giovanni Francesco Secchi de Casali. Lettera al padre. *L'Eridano*, 17/06/1848, p.3.

<sup>441</sup> Sul tema si veda Howard Marraro. *Italians in New York in the Eighteen Fifties. Part II*. «New York History» vol.30 n.3 (1949): 288. Ma anche: Giovanni Francesco Secchi de Casali. La società di benevolenza italiana in Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 19/10/1850, p.3; Giovanni Francesco Secchi de Casali, Scuole italiane in New York, *L'Eco d'Italia*, 12/08/1865, p.1; Giovanni Francesco Secchi de Casali, Apertura della scuola italiana per gli adulti in New York, *L'Eco d'Italia*, 14/10/1865, p.1.

<sup>442</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*, 2001, pp.229-230.

capitolo precedente e che fu sempre principalmente interessato alla situazione della penisola italiana piuttosto che agli eventi statunitensi.

Questa differenza di prospettiva tra i due fuoriusciti risorgimentali ebbe un notevole impatto anche nelle modalità di conduzione dei rispettivi giornali e nei loro opposti destini e fortune. Difatti, pure nel gestire il proprio periodico Giovanni Francesco Secchi de Casali dedicò sempre particolare attenzione a temi vicini alla comunità immigrata italiana, a cominciare dalla lotta personale per salvaguardare l'onorabilità degli italiani in senso lato e, quindi, dei connazionali su suolo statunitense.

L'esule piacentino fu sempre molto attivo nella lotta contro gli stereotipi a cui gli abitanti della penisola erano soggetti nel continente nordamericano specialmente da parte della popolazione di origine anglosassone. Per tale motivo fu tra i sottoscrittori di vari appelli pubblici e fu tra i più accesi sostenitori della campagna contro i "catenoni" di cui si parlerà diffusamente in seguito.

Il contrasto ai luoghi comuni di cui erano oggetto gli italiani, spesso cliché poco lusinghieri, era un tema ricorrente per gli immigrati negli Stati Uniti provenienti dalla penisola, specialmente a partire dagli inizi dell'Ottocento. Tali stereotipi denigratori si basavano spesso sui resoconti che provenivano da statunitensi che visitavano l'Italia e al loro rientro la descrivevano come un luogo di antiche glorie ormai passate per via del suo popolo in decadimento, perlopiù dedito ad attività tutt'altro che onorevoli. Il clima politico e la crescente ondata di nativismo in ampi settori della società americana a cavallo tra gli Anni Quaranta e Cinquanta non fece altro che rafforzare il radicamento di stereotipi diffamatori verso gli italiani. Non stupisce che proprio in questo periodo si diffuse negli Stati Uniti l'immagine dei *banditti*<sup>443</sup> che regnavano in Italia e che si proiettavano poi nel continente nordamericano attraverso l'emigrazione: per tale motivo nella stampa locale americana gli immigrati italiani erano spesso descritti come mendicanti e criminali<sup>444</sup>. Questo fu un tema particolarmente sentito da Secchi de Casali che ci si dedicò sin dall'inizio delle pubblicazioni de "L'Eco d'Italia", individuando

---

<sup>443</sup> Un altro esule italiano nelle Americhe, Orazio De Attellis, si spese particolarmente per combattere questo stereotipo, come spiegato da Luca Coniglio (v. Luca Coniglio. *Risorgimento transatlantico: gli esuli e la promozione dell'Unità nazionale italiana negli Stati Uniti*. «Altreitalie» fasc.64 (2022): 32-35)

<sup>444</sup> Sul tema dell'attività di difesa dell'onorabilità italiana negli Stati Uniti da parte di Giovanni Francesco Secchi de Casali, soprattutto in correlazione con la pratica di alcuni stati preunitari di spedire nelle Americhe individui problematici per l'ordine pubblico insieme a migranti per necessità, si veda ancora Luca Coniglio (v. Luca Coniglio. *Già "sgradevoli" e "fannulloni"? Gli esuli risorgimentali e l'eco dell'Unificazione alla luce del giudizio sugli immigrati italiani nel dibattito politico statunitense di metà Ottocento*. «Rivista italiana di storia internazionale» fasc.1 (2023): 14-15)

nei cosiddetti *catenoni*<sup>445</sup> i principali responsabili di macchiare l'onorabilità del popolo italiano presso l'opinione pubblica statunitense.

Difendendo la rispettabilità degli italiani, Secchi de Casali individuava la causa di questi stereotipi, così radicati nella società americana, nella mancanza di organizzazione politica da parte della comunità italiana; secondo il piacentino, una maggior coesione e forza politica avrebbe consentito di respingere con maggior efficacia questi luoghi comuni.

Infatti, già nel 1850 dalle colonne del suo quotidiano l'esule emiliano sosteneva la necessità da parte degli italoamericani di strutturarsi come blocco elettorale in modo da influenzare i partiti statunitensi, alla stessa maniera di ciò che facevano gli irlandesi e i tedeschi. Nella visione dell'editore de "L'Eco d'Italia" gli immigrati italiani, quantitativamente secondi solo a irlandesi e tedeschi ma qualitativamente superiori a essi<sup>446</sup>, non solo venivano trattati peggio ma non riuscivano nemmeno a ritagliarsi posizioni sociali altrettanto rilevanti; i motivi di questi fallimenti andavano rintracciati nella scarsa propensione alle attività imprenditoriali-speculative e, soprattutto, nella mancata organizzazione nell'arena politica.

La sola causa di questo inconveniente è la totale assenza di politica associazione nella colonia italiana, e la nota apatia per la maggior parte degli Italiani nell'ottenere certificato di naturalizzazione, per cui si escludono da sé stessi dall'esercizio dei diritti politici come votanti.<sup>447</sup>

L'esule piacentino tracciava un diretto collegamento tra l'attivismo politico della minoranza etnica e la condizione della stessa nella società ospitante, facendovi ricondurre anche questioni prettamente culturali come la proliferazione di stereotipi derogatori. Pur riconoscendo correttamente una notevole marginalità degli immigrati italiani nel contesto statunitense, sembrava focalizzarsi unicamente sulla scarsa volontà o capacità di inclusione degli immigrati e non tenere in debito conto la contrapposta intenzione di esclusione degli americani, sospinti anche dall'ondata nativista. Gli italiani erano all'epoca una minoranza quantitativamente ridotta e qualitativamente particolare, per via di un profilo culturale e religioso – latino e cattolico – giudicato dagli stessi statunitensi difficilmente assimilabile nel loro tessuto sociale. Tuttavia, De Casali non sembrava tenerne conto e imputava ai connazionali la mancata integrazione,

---

<sup>445</sup> Del tema dei *catenoni* se ne è occupato attivamente anche Antonio Caccia, ticinese e viaggiatore che trascorse un periodo negli Stati Uniti tra il 1848 e il 1850. (v. Antonio Caccia. *Europa ed America: scene della vita dal 1848 al 1850*. Monaco: Giorgio Franz Tipografo-Editore, 1850, p.333-334).

<sup>446</sup> Per sostenerlo, Secchi de Casali riportava una statistica sulla popolazione criminale della città di New York, senza specificarne la fonte. Secondo quanto riportato nell'articolo, la proporzione di arrestati per le tre nazionalità comparate sarebbe stata: un italiano per due alemanni e tre irlandesi. (Giovanni Francesco Secchi de Casali. Gli italiani negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 30/12/1865, p.1)

<sup>447</sup> *Ibidem*.

denunciandone non solo la loro riluttanza alla partecipazione politica ma anche la scarsità di richieste di naturalizzazione da parte loro; un riconoscimento che avrebbe comportato una serie di diritti tra cui, in primis, quello di voto. Nell'ottica dell'editore de "L'Eco d'Italia" proprio il voto e il conseguente peso elettorale dovevano essere sfruttati come leve per ottenere riconoscimento all'interno della società statunitense.

Questa critica rivolta agli altri italiani trovava riscontro nel comportamento dello stesso Secchi de Casali che, a differenza di molti altri fuoriusciti, fece richiesta per la naturalizzazione appena possibile, così da poter sfruttare i diritti politici acquisiti a favore delle sue attività e della comunità italoamericana nel suo complesso.

Questa pragmaticità dell'esule piacentino, che provò sempre a mettere in pratica lui stesso le osservazioni rivolte ai connazionali, si evince anche dall'episodio della colonia di Vineland. Dopo aver denunciato l'assenza di intraprendenza da parte degli italiani nei settori dell'imprenditoria e della speculazione<sup>448</sup>, si fece lui stesso promotore della fondazione di una colonia italiana dedicata principalmente alla viticoltura nella contea di Cumberland in New Jersey<sup>449</sup>. Va detto che ben prima di allora si era fatto promotore, sempre attraverso le colonne de "L'Eco d'Italia", della fondazione di una colonia per soli fuoriusciti italiani, un'iniziativa che però non ebbe seguito ma che contribuisce a suggerire l'idea di un uomo particolarmente propositivo nella comunità italoamericana e nel suo associazionismo<sup>450</sup>.

L'attivismo di Giovanni Francesco Secchi de Casali si rifletteva anche nell'ambito politico, nel quale si adoperò a stringere rapporti con esponenti newyorchesi dei partiti che riteneva affini. Contrariamente ai suoi colleghi mazziniani a capo della Congrega della Giovane Italia di New York, il piacentino era apertamente ostile al Partito Democratico e aveva posizioni vicine al Partito Whig, una preferenza che non mancò di manifestare privatamente e pubblicamente<sup>451</sup>. Tuttavia, negli anni non mancò di avvicinarsi anche ad altre formazioni politiche, alcune insospettabili per posizioni apparentemente inconciliabili con la natura stessa

---

<sup>448</sup> «[...] e mentre ingentissime fortune furono in questi ultimi venticinque anni realizzate da moltissimi coloni tedeschi e irlandesi nell'acquisto e speculazione di terra; si possono facilmente contare i pochissimi italiani che siano stati indotti dalle favorevoli prospettive loro offerte da questo ricchissimo paese ad impiegare i loro capitali nell'acquisto di terreni o proprietà urbane.» (*Ibidem.*)

<sup>449</sup> Sul tema si veda Joan Younger Dickinson. *Aspects of Italian immigration to Philadelphia*. «Pennsylvania Magazine of History and Biography» vol.90 n.4 (1966): 445-465; Ralph C. Squillace. Landis recruited Italains; first settlers came in 1873. *The Daily Journal*, 07/08/1961; Carlo Quairolì. *La colonia italiana di Vineland*. «Bollettino dell'emigrazione» n.16 (1908): 51-57.

<sup>450</sup> Sul tema si vedano: I fuoriusciti italiani. *L'Eco d'Italia*, 16/02/1850, p.1; Agli esuli italiani. *L'Eco d'Italia*, 23/02/1850, p.1

<sup>451</sup> Giorgio Spini. *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*. in Lombardo Agostino [et al.] (a cura di). *Italia e Stati Uniti Nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile: Atti del II Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1966. Firenze: La Nuova Italia, 1969, p. 148.



di Secchi de Casali quale immigrato italiano. Per esempio, il suo rapporto con il nativismo, il Native American Party e alcuni esponenti dei Know Nothing come Samuel Morse o Daniel Ullmann<sup>452</sup> potrebbe sembrare a prima vista controintuitivo alla luce della retorica xenofoba del movimento nativista, particolarmente cruenta nei confronti dell'immigrazione cattolica. Tuttavia, nell'ambito del Risorgimento, i nativisti potevano essere visti come alleati nella misura in cui la causa dell'unificazione nazionale veniva interpretata in quanto lotta contro il potere papale.

Come si vedrà nei prossimi paragrafi, l'esule piacentino sin dall'inizio della sua attività di giornalista abbracciò una feroce retorica antipapale che trovò massima espressione nel "The Crusader", un periodico pubblicato a New York tra il 1853 e il 1861 di cui Secchi de Casali fu uno dei principali editori insieme ad altri due patrioti risorgimentali – Guglielmo Gajani e Alessandro Gavazzi – con un marcato profilo antipapista. Sin dal suo primo numero uscito nel novembre 1853, il foglio sostenne di «dichiarare guerra al Papato e al gesuitismo»<sup>453</sup>. Come espresso anche da Bènedicte Deschamps, il giornale era finanziato dal movimento Know Nothing e i candidati nativisti trovavano ne "Il Crociato" una fonte di sostegno pubblico<sup>454</sup>, sancendo un legame tra nativismo e causa risorgimentale.

D'altronde, la spiccata retorica antipapale risultava particolarmente interessante per gli ambienti evangelici protestanti di cui si nutriva non solo il movimento nativista ma anche quello antischiavista. Come sostenuto da Giorgio Spini, l'anticattolicesmo e l'italofilia riuscivano a trovare una coerenza nel nativismo ottocentesco e successivamente nell'antischiavismo.<sup>455</sup> Inoltre, va aggiunto che molti nativisti, evangelici, italoфиli e anticattolici in politica erano comunque vicini al Partito Whig, di cui Secchi de Casali fu sempre sostenitore. Per tutti questi motivi, l'intesa tra il giornalista piacentino e i Know Nothing era in realtà molto più coerente di quanto potrebbe sembrare a una prima lettura.

A prescindere dalle preferenze partitiche di cui si tratterà nell'analisi della linea editoriale de "L'Eco d'Italia", è certo che l'interessamento a tutto tondo per la situazione della comunità

---

<sup>452</sup> Daniel Ullmann (1810-1892), generale unionista e politico whig che nel 1854 fu candidato a governatore dello Stato di New York per l'American Party, in opposizione sia al candidato democratico Horatio Seymour sia al candidato whig Myron Clark, poi risultato vincitore. (v. Tyler Anbinder. *Nativism and Slavery: The Northern Know Nothings and the Politics of the 1850's*. New York: Oxford University Press, 1992)

<sup>453</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.553-554. Si veda anche: Miscellanea. *L'Eco di Savonarola*, novembre 1853, Vol. 3 p.184.

<sup>454</sup> Deschamps. *Dal fiele al miele: la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*. 200, p.92.

<sup>455</sup> Spini. *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*. in Agostino [et al.] (a cura di). *Italia e Stati Uniti Nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile: Atti del II Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1966. 1969, p.137.

italoamericana nella patria d'adozione e la sua attività di giornalista proiettarono Secchi de Casali nella politica statunitense in maniera nettamente più profonda e articolata rispetto a tanti altri connazionali.

A questa volontà di inserimento nella società americana e a questo interessamento alle sorti della repubblica nordamericana va ricondotto l'impegno di Secchi de Casali, insieme ad Alessandro Repetti e Luigi Tinelli, nel formare una compagnia italiana per l'esercito dell'Unione, in seguito allo scoppio della Guerra civile. Oltre a una sincera adesione alla causa abolizionista, la possibilità di formare una divisione tutta italiana veniva letta come un riconoscimento della comunità italoamericana nel tessuto sociale statunitense. L'idea era quella di imitare irlandesi e tedeschi nel contribuire ai destini della nazione in un conflitto inteso come cruciale per l'unità e la stessa salvezza degli Stati Uniti. La partecipazione delle comunità etniche allo sforzo bellico, tanto tra le file dell'Unione quanto tra quelle della Confederazione, assumeva per gli immigrati il duplice significato di difendere la terra che li aveva accolti e vedersi riconosciute credenziali patriottiche tra gli americani. Irlandesi e tedeschi accolsero la chiamata alle armi e cercarono di organizzare compagnie di connazionali mossi dalla convinzione che indossare una *blue* o *gray coat* avrebbe poi migliorato la loro posizione nella società statunitense<sup>456</sup>. Quindi, interpretata come partecipazione politica e strumento di naturalizzazione implicita, la presenza di un'unità italiana tra le fila dell'Unione voleva essere un mezzo per far guadagnare quel riconoscimento e quel peso politico che l'editore de "L'Eco d'Italia" ricercava per gli immigrati italiani sin dal suo arrivo a New York.

L'iniziale tentativo da parte di Secchi de Casali, Repetti e Tinelli di formare una "Legione Italiana", fallì e i tre esuli risorgimentali furono costretti a rivolgersi all'ungherese Frederick G. D'Utassy per formare la Garibaldi Guard, un'unità mista con altri gruppi di immigrati europei<sup>457</sup>. Quest'ultima riuscì a distinguersi in guerra, prendendo parte alle operazioni fino alla fine del conflitto e calcando alcuni tra i più noti campi di battaglia della guerra civile, a cominciare da uno dei luoghi simbolo della lotta alla schiavitù e dell'unità della nazione,

---

<sup>456</sup> Sul tema si veda: Mahin. *The Blessed Place of Freedom: Europeans in Civil War America*, 2003; Ural. *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*, 2010. Sull'impatto della Guerra civile americana sul concetto di cittadinanza si veda anche: Paul Quigley. *The American Civil War and the Transatlantic Triumph of Volitional Citizenship*. Doyle, Nagler, Gräser. *The Transnational Significance of the American Civil War*. 2018; Id. *Civil War Conscription and the International Boundaries of Citizenship*, 2014.

<sup>457</sup> Sul tema si veda: Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, 2007, pp.48-52; Frank W. Alduino, David J. Coles. "Ye Come from Many a Far off Clime; And Speak in Many a Tongue": *The Garibaldi Guard and Italian-American Service in the Civil War*. «Italian Americana» vol.22 n.1 (2004): 47-48; Howard Marraro. *Lincoln's Italian Volunteers from New York*. «New York History» vol.24 n.1 (1943): 56.

Gettysburg. Tuttavia, Secchi de Casali non prese parte direttamente alle operazioni della compagnia che aveva aiutato a organizzare; la sua principale attività durante la Guerra civile fu quella giornalistica su cui ci si soffermerà nel prossimo paragrafo.

### 3.1.1. Gli esordi da articolista: una penna mazziniana in America

Il profilo principale che caratterizzò l'esperienza di Giovanni Francesco Secchi de Casali negli Stati Uniti fu sicuramente quello legato alla sua carriera nella carta stampata. Per molti versi egli fu il primo vero giornalista italoamericano e il punto di riferimento sia per i connazionali emigrati negli Stati Uniti sia per i colleghi giornalisti americani interessati ai fatti italiani nella seconda metà dell'Ottocento.

Dopo i primi anni di assestamento nella repubblica nordamericana, il piacentino intraprese con convinzione la strada del giornalismo, dapprima scrivendo contributi a tema italiano su quotidiani e riviste statunitensi, e successivamente provando a più riprese a fondare un foglio proprio, destinato ai connazionali negli Stati Uniti. Nel 1849 ci provò con "L'Europeo Americano" ma senza successo, nel 1850 fondò "L'Eco d'Italia" che invece si rivelò l'esemplare di maggior successo della stampa italoamericana nel XIX secolo.

Come si è detto, tra il 1847 e il 1849, quando non era ancora impegnato nella gestione di un giornale suo, Secchi de Casali comparve come autore di una serie di articoli pubblicati su quotidiani e riviste americani di un certo rilievo. La loro rapida lettura consente la composizione di un quadro delle iniziali posizioni e opinioni del piacentino, pareri che nel giro di pochi anni subirono una notevole evoluzione. Tra le varie riviste con cui collaborò si annoveravano "The Merchants' Magazine and Commercial Review", "The American Whig Review" e "The United States Magazine and Democratic Review". un'analisi critica degli articoli pubblicati da Casali in questi periodici è necessaria per individuare sia alcuni temi ricorrenti della sua attività giornalistica sia quelli che invece vennero da lui abbandonati o modificati nel corso del tempo.

Gli scritti di Secchi de Casali presentati nel 1847 su "The American Whig Review" e "The United States Magazine and Democratic Review" rispecchiavano le sue idee iniziali e la sua base di partenza ideologica non appena messo piede sul continente nordamericano.

Innanzitutto, gli articoli avevano tutti come oggetto principale l'Italia e la condizione della penisola, con una prevedibile enfasi sulla lotta per l'indipendenza italiana dal dominio straniero e nel dichiarato intento di vincere il sostegno dell'opinione pubblica statunitense alla causa risorgimentale. A tal fine, per esempio, il ritratto di Niccolò Macchiavelli, presentato

nell'articolo *Times and Life of Macchiavelli*<sup>458</sup> pubblicato a maggio 1847 nella "The United States Magazine and Democratic Review", era funzionale a presentare il celebre intellettuale toscano come il primo propugnatore dell'unità italiana, dell'indipendenza del suo popolo e del suo intrinseco repubblicanesimo.

Il sostegno per la soluzione repubblicana era confermato anche in *Italy in 1846*<sup>459</sup>, articolo apparso nelle colonne della "The American Whig Review". Nello scritto il fuoriuscito emiliano forniva innanzitutto un sostegno teorico alla formazione di uno stato-nazione italiano unitario, indipendente e repubblicano, rafforzando così l'appello all'autorità – il Niccolò Macchiavelli come primo apostolo dell'unificazione della penisola - presentato nell'articolo precedentemente menzionato.

The Italians were not originally a nation of one blood, or one language, and could not therefore be required, in the nature of things, to fall easily into a single republic; nations originally unlike and unsympathising, require a despotism to unite and harmonize them; [...] In the gradual effect of time, the nations of Italy have acquired a common speech and a common sympathy; that sympathy has itself grown out of the accumulated evils and sufferings of ten centuries of disunion.<sup>460</sup>

In queste poche righe Secchi de Casali sembrava rispondere ad alcune critiche che venivano mosse alle rivendicazioni d'indipendenza e unità degli italiani: malgrado le divisioni politiche e le differenze linguistiche, il popolo italiano era accomunato da un comune sentire forgiato da secoli di vessazioni e tirannia. Gli anni di sottomissione al dominio straniero e assolutista, quindi, venivano riletti non come motivo di incapacità degli italiani a conseguire l'indipendenza, bensì come un passaggio necessario per creare quel senso di unione fondamentale per qualsiasi nazione. Il fuoriuscito emiliano, dunque, approfittava dell'occasione per difendere gli abitanti della penisola da accuse e stereotipi che in una parte dell'opinione pubblica, specialmente anglosassone, proliferavano: lo stato di imbelles decadenza da cui deriva l'incapacità di conseguire la loro stessa libertà, la propensione alla sottomissione conseguenza della radicata fede cattolica romana, una certa mancanza di mascolinità, un grado di degrado e di arretratezza figlia di un abbandono ai fasti del passato.

---

<sup>458</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Times and Life of Machiavelli*, *The United States Magazine and Democratic Review*, Maggio 1847, pp.401-406. Nell'articolo Niccolò Machiavelli è presentato essenziale come «the champion of Republicanism, and of the Italian independence, [...] the first to preach and to try to carry into effect the doctrine of the Italian unity» (Ivi, p.406).

<sup>459</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Italy in 1846*, *The American Whig Review*, aprile 1847, p.357-370.

<sup>460</sup> Ivi, p.357.

All'esaltazione della vessata popolazione italiana veniva associata contestualmente una forte critica alle grandi potenze e alla politica del concerto europeo che si era imposto in seguito al Congresso di Vienna. Era a causa della politica della Restaurazione che il giogo combinato del dispotismo di monarchi assolutistici locali e del dominio straniero veniva legittimato nella penisola. Oltre all'Austria e alla Francia, le aspre rimostranze dell'esule piacentino venivano rivolte principalmente al Papato e ai principi italiani, Savoia inclusi. Questa posizione repubblicana e radicalmente antimonarchica di Giovanni Francesco Secchi de Casali nel 1847 sembra avvallare la tesi sull'evoluzione del suo pensiero, inizialmente attestato su una linea di rigorosa ortodossia mazziniana: repubblicana e contraria a scendere a patti con le monarchie, inclusa quella sardo-piemontese.

A conferma di questa stretta adesione si possono menzionare gli elogi riservati dall'esule piacentino alla Giovane Italia e al suo esponente di spicco negli Stati Uniti, Eleuterio Felice Foresti. Nell'articolo il mazziniano ravennate veniva annoverato tra i patrioti reduce dello Spielberg e veniva così descritto:

Doctor Foresti, in his youth, enjoyed a splendid law practice, which he sacrificed to his love of liberty and honor, and after fifteen years of suffering, in *carcere duro*, preferred exile in the New World, to base promotion and baser profit at home. He is a true and worthy representative of the ancient Ghibellino, and consecrates his life to the good cause. He is President of the Italian Benevolent Society, for the relief of his countrymen in misfortune, nor could that Association have chosen a more beneficent head.<sup>461</sup>

Quest'opinione di Foresti subirà un radicale mutamento nel giro di pochi anni, portando i due uomini a scontrarsi, usando reciprocamente e pubblicamente parole di tutt'altro tenore. Tuttavia, come evidenziato anche da questo estratto, inizialmente il rapporto tra i due fuoriusciti emiliano-romagnoli era di stima sul piano personale e di allineamento sul piano ideologico-politico.

D'altronde, la fede ortodossa mazziniana di Secchi de Casali, responsabile per un certo periodo della diffusione de "L'Italia del Popolo" negli Stati Uniti<sup>462</sup>, era ribadita nel medesimo scritto: «The Young Italy is a popular institution, moral, and based only on the Christian code; and it without doubt is the only political party which can free our unfortunate country»<sup>463</sup>.

---

<sup>461</sup> *Ivi*, p.365.

<sup>462</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. L'Italia del Popolo. *L'Eco d'Italia*, 08/06/1850, p.3.

<sup>463</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, Italy in 1846, *The American Whig Review*, aprile 1847, p.369.

L'idea che l'unica via per l'indipendenza della nazione italiana passasse dall'organizzazione mazziniana si inquadra perfettamente nella concezione di Secchi de Casali sulle modalità attraverso le quali doveva avvenire l'unificazione della penisola:

In every instance where the Italians have looked to foreigners, they have been deceived and betrayed. Their hopes must rest upon their own exertions, and not upon the promises of kings and prime ministers, with whom it is a maxim, that promises are to be made as they are to be broken, when policy directs.<sup>464</sup>

Pertanto, per conseguire la libertà dal giogo straniero gli italiani avrebbero dovuto fare affidamento solo su loro stessi in quanto popolo e non su stati esteri o sui sovrani della penisola. A dispetto di ciò che di lì a due anni lui stesso sosterrà, in questo articolo Secchi de Casali era categorico nel negare qualsiasi ruolo ai principi italiani, inclusi quelli che ventilavano possibili aperture costituzionali, le quali venivano viste come concessioni insincere, spinte unicamente dalle contingenze del momento. Questa posizione era diametralmente opposta a quella abbracciata dall'editore de "L'Eco d'Italia" in seguito alla Prima guerra d'indipendenza italiana.

Un'evoluzione del pensiero di Secchi de Casali è riscontrabile anche nella sua opinione di Papa Pio IX. Asceso al soglio pontificio nel 1846, i primi anni furono contraddistinti da decisioni che gli valsero la nomea di Papa liberale. Infatti, all'inizio del suo pontificato l'azione di Pio IX fu contraddistinta da misure che vennero lette in chiave riformista: la concessione dell'amnistia per reati politici, l'allentamento della morsa della censura e una limitata libertà di stampa, la promozione della Lega doganale, la creazione di un Consiglio dei ministri e la nomina a Cardinal Segretario di Stato di un moderato come il cardinale Giuseppe Bofondi. Il suo operato iniziale gli valse il sostegno e le aspettative di molti patrioti italiani, tra cui lo stesso Giovanni Francesco Secchi de Casali.

In *Italy and Pius IX*<sup>465</sup>, apparso sulle colonne de "The American Whig Review" nel novembre del 1847, l'esule piacentino abbracciava l'idea di Pio IX come Papa liberale e riformatore, arrivando a elevarlo a punto di riferimento per la causa risorgimentale italiana e a una sorta di modello da seguire per alcuni principi, in primis Carlo Alberto, qualora avessero concesso carte costituzionali democratiche<sup>466</sup>.

---

<sup>464</sup> *Ivi*, p.364.

<sup>465</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Italy and Pius IX*, *The American Whig Review*, novembre 1847, pp.529-546.

<sup>466</sup> *Ivi*, p.546.

I toni celebrativi che Secchi de Casali riservava a Pio IX venivano anche ripresi in un articolo del mese precedente apparso sempre sulla "The American Whig Review": «Pius IX, the great, the benevolent, the father of his land!»<sup>467</sup>. Come per la maggior parte dei moderati e liberali italiani, l'infatuazione per il Sommo Pontefice durò pochi anni, toccò il suo apice quando lo Stato Pontificio si schierò con il Regno di Sardegna-Piemonte contro l'Austria all'inizio della Prima Guerra d'Indipendenza italiana, ma scemò immediatamente dopo il suo ritiro e la successiva svolta reazionaria, con la sistematica disapplicazione della carta costituzionale e la soppressione delle tenui libertà in precedenza concesse.

Va sottolineato che anche nel periodo di sostegno e avvicinamento ideale al Papa Secchi de Casali manteneva la sua posizione anticlericale, come conferma l'opinione espressa nel medesimo scritto dall'esule piacentino nei riguardi di uno dei più importanti membri del clero cattolico nordamericano: John Hughes, vescovo di New York che lo stesso Pio IX elevò a arcivescovo nel 1850. Per via delle posizioni conservatrici, l'alto prelato di origine irlandese fu ripetutamente oggetto degli strali da parte dell'editore de "L'Eco d'Italia" durante le sue pubblicazioni. Nel medesimo articolo in cui Secchi de Casali esaltava il Sommo Pontefice definendolo un esempio per ogni italiano così si esprimeva su Hughes:

The fanatical Bishop Hughes, who believe and preach, "that liberty and republicanism? cannot be sustained without the dominion and influence of the Roman Church!" Can there be a worse policy or a more stupid doctrine?<sup>468</sup>

Quindi, pur dando credito con una certa convinzione alle aperture di Pio IX, l'esule emiliano manteneva una linea di diffidenza e distanza nei confronti della gerarchia ecclesiastica cattolica e del Cattolicesimo professato dalla Chiesa romana.

Di altro tenore furono invece gli articoli di Giovanni Francesco Secchi de Casali comparsi tra il 1848 e gli inizi del 1849 sul "The Merchants' Magazine and Commercial Review", una rivista che si occupava principalmente di economia e commercio, come suggerito anche dal suo stesso nome. Tra le rubriche che ne occupavano le colonne figurava *Commercial Cities of Europe*, in cui venivano presentate alcune città europee e i loro profili economico-commerciali. Nell'ottavo numero, pubblicato nell'ottobre 1848, si trovava *Genoa: and its commerce*<sup>469</sup>, un articolo a firma di Secchi de Casali che fungeva da guida materiale di Genova, presentandola

---

<sup>467</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, Foreign Miscellany, *The American Whig Review*, settembre 1847, pp.324-328, p.324.

<sup>468</sup> *Ivi*, p.369.

<sup>469</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, Genoa: and its commerce. (Commercial Cities of Europe n.VIII), *The Merchants' Magazine and Commercial Review*, Ottobre 1848, art.2 n.IV vol.XIX. (July-December 1848, Vol. XIX, pp.375-382).

al pubblico e descrivendola sul piano geografico, artistico ed economico. Oltre a esaltarne le potenzialità commerciali per i mercanti americani, lo scritto era anche l'occasione per l'autore per una difesa del Piemonte e degli italiani dagli stereotipi a cui si è già fatto cenno in precedenza<sup>470</sup>.

Qualche mese dopo, all'inizio del 1849, il "The Merchants' Magazine and Commercial Review" presentava un altro articolo a firma di Secchi de Casali dedicato alla Sicilia. Seguendo la struttura del precedente scritto su Genova, in *Sicily: and its commerce*<sup>471</sup> l'autore presentava la Sicilia descrivendola sia sul piano geografico che sociale, oltre che metterne in risalto le potenzialità commerciali per i mercanti americani. Tuttavia, a differenza dei toni più accomodanti destinati ai Savoia, l'esule piacentino riservava ai Borbone un trattamento di segno opposto, accusandoli di essere artefici di una politica reazionaria e retrograda che soffocava le prospettive economiche e la prosperità dell'isola.

Toni e critiche non dissimili furono da indirizzati agli Asburgo nell'articolo *The Commerce of Hungary and Transylvania*<sup>472</sup> in cui il fuoriuscito emiliano attaccava frontalmente l'oppressione austriaca che fungeva da ostacolo per il pieno sviluppo delle potenzialità commerciali di Ungheria e Transilvania, sostenute invece da Lajos Kossuth e i suoi patrioti.

Dopo questa trattazione degli articoli di Secchi de Casali pubblicati su riviste e giornali americani tra il 1847 e il 1849, è possibile fare una sintesi che presenti un quadro di partenza della sua carriera da giornalista oltre che del suo pensiero politico iniziale.

Difatti, alcuni temi presenti in questi scritti si mantennero nel corso del tempo, continuando a permeare l'attività dell'esule piacentino: la difesa degli italiani dagli stereotipi, l'anticlericalismo cattolico temperato solo parzialmente dall'iniziale entusiasmo per Pio IX ma emblematicamente proposto in occasione della critica al Vescovo Hughes, l'attenzione per le questioni commerciali e le prospettive economiche della penisola italiana intese come strumento per ottenere il sostegno americano alla causa risorgimentale. Tutte queste tematiche contraddistinsero successivamente l'operato di Secchi de Casali come giornalista e editore.

Altri temi, invece, vennero riproposti profondamente modificati nel corso degli anni. In primo luogo, la critica alle potenze europee si mantenne verso Austria e Francia ma si affievolì

---

<sup>470</sup> «Genoa did not escape the sarcasms of ill-informed foreigners, who called the Italians degenerated from their ancestors in the cultivation of the arts and sciences.» (*Ivi*, p.377)

<sup>471</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *Sicily: and its commerce*, *The Merchants' Magazine and Commercial Review*, Marzo 1849, art.5 n.III vol.XX. (January-June 1849, Vol. XX, pp.285-289).

<sup>472</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali, *The commerce of Hungary and Transylvania*, *The Merchants' Magazine and Commercial Review*, Luglio 1849, art.4 n.II vol.XXI. (July-December 1849, Vol. XXI, pp.191-194).



verso la Gran Bretagna. In secondo luogo, l'opinione di biasimo sui principi italiani rimase inalterata eccezion fatta per Casa Savoia che passò da essere oggetto di strali feroci all'ottenere aperto sostegno. In terzo luogo, la considerazione del ruolo della Giovane Italia e del suo fondatore, dapprima modello da seguire e successivamente ostacolo all'unità italiana da cui distanziarsi; a questo ricollocamento si legava il cambio di giudizio su alcune personalità del fuoriuscitismo risorgimentale come Eleuterio Felice Foresti o Giuseppe Avezzana. In realtà, tutti questi mutamenti possono essere ricondotti all'evoluzione su una specifica tematica, da cui dipesero poi tutti i cambiamenti appena elencati: le modalità di conseguimento dell'unità e indipendenza italiana.

Come si evince anche dagli scritti esaminati brevemente in questo paragrafo, Giovanni Francesco Secchi de Casali inizialmente era saldamente ancorato a un'idea mazziniana di lotta risorgimentale finalizzata a instaurare una repubblica e condotta dal basso, da parte del solo popolo italiano coordinato dall'attività della Giovane Italia. Già nel 1849 questa convinzione iniziò a mutare progressivamente e nel 1850 venne abbandonata a vantaggio di un'idea di lotta risorgimentale condotta sotto l'egida di uno dei principi italiani, ancorché l'unico costituzionale, aperta al sostegno straniero e al compromesso finale di instaurare una monarchia liberale come stato unitario.

Per approfondire quest'evoluzione del pensiero dell'esule piacentino è necessario iniziare l'analisi del suo giornale, il foglio di cui fu fondatore, proprietario e editore: "L'Eco d'Italia".

### **3.2. L'Eco d'Italia**

"L'Eco d'Italia" fu un giornale attivo tra il 1850 e il 1896, fondato a New York da Francesco Giovanni Secchi de' Casali che ne fu proprietario e caporedattore<sup>473</sup>. Con i suoi quasi cinquant'anni di attività, si tratta della più longeva esperienza ottocentesca di giornale in lingua italiana pubblicato negli Stati Uniti.

"L'Eco" fu il diretto successore de "L'Europeo Americano", un foglio che l'esule piacentino fondò nel 1849, probabilmente il 18 agosto, ma che ebbe vita breve visto che il 13 ottobre cessò le pubblicazioni, non superando i novî numeri di cui purtroppo a oggi non sono state conservate copie. Una sorte simile toccò ad altri fogli italiani in America del Nord e non solo, contraddistinguendo l'esperienza della stampa d'esilio ma non quella de "L'Eco d'Italia".

---

<sup>473</sup> Per riferirsi al ruolo di Giovanni Secchi de Casali nella struttura organizzativa de "L'Eco d'Italia" si utilizzerà principalmente il termine di redattore, prediligendo l'utilizzo del termine utilizzato dallo stesso esule italiano nell'intestazione del giornale di cui era proprietario, editore e caporedattore.

Quest'ultimo fu per la maggior parte della sua esistenza un settimanale in quattro pagine in uscita ogni sabato a New York. Bandito in gran parte della penisola italiana<sup>474</sup>, veniva distribuito nelle Americhe e, segnatamente, in tutti gli Stati Uniti attraverso una rete di referenti localizzati da New Orleans a Saint Louis, da Charleston a San Francisco, da Baltimora a San Antonio.

L'organizzazione del giornale era piuttosto semplice e venne perlopiù mantenuta, seppur con qualche rinnovo nell'impaginazione e qualche variazione strutturale minore dettata dalle esigenze del caporedattore. Le prime due pagine venivano dedicate ovviamente alle notizie principali, a quelle a cui si voleva dare maggior spazio e risalto, agli editoriali. La terza pagina ospitava primariamente sintesi di notizie di cronaca interna e internazionale, raggruppate in alcune rubriche: Notizie d'Italia, Notizie d'Europa, Notizie d'America. Accanto a esse venivano abitualmente proposte sezioni destinate agli spettacoli ed eventi organizzati a New York. Infine, la quarta pagina era quasi esclusivamente occupata da annunci e inserzioni di attività professionali e commerciali gestite da italiani o altri immigrati europei, sponsorizzate dal giornale.

Per quanto concerne il finanziamento del foglio, Secchi de Casali dichiarò di aver dovuto addirittura vendere beni personali per coprire le spese iniziali di messa in stampa. I primi tempi furono difficili, a detta dello stesso editore, perché gli abbonamenti erano insufficienti a garantire economicamente il giornale, così come i proventi dalle inserzioni. Dopo gli esordi complicati, "L'Eco d'Italia" poté contare anche sul sostegno finanziario del Regno di Sardegna, non eccessivamente generoso ma comunque abbastanza da garantirne la sopravvivenza e la pubblicazione costante. A fare da tramite per conseguire tale finanziamento da parte del governo piemontese a favore del foglio di Secchi de Casali fu Vincenzo Botta<sup>475</sup>.

A questo punto vale la pena accennare brevemente al tema del rapporto con il governo piemontese che verrà ripreso successivamente nella trattazione della linea editoriale del giornale. Inizialmente la linea mazziniana dell'esule piacentino aveva attirato a sé gli strali della diplomazia sabauda<sup>476</sup>, oltre che di quella di altri principi italiani, segnatamente quella

---

<sup>474</sup> Piero Cironi. *La stampa nazionale italiana 1828-1860*. Prato: Tipografia Alberghetti & C., 1862, p.41.

<sup>475</sup> Si veda: Lettera di Giuseppe Valerio a Cavour, 13/03/1855, Archivio di Stato di Torino, Consolati Nazionali, New York. (ora in Marraro. *Italians in New York in the Eighteen Fifties. Part I*, 1949, p.190).

<sup>476</sup> Lettera di Luigi Mossi a Cavour, 25/03/1850, Archivio di Stato di Torino, Consolati Nazionali, New York. (ora in Howard Marraro. *Italians in New York during the first half of the Nineteenth Century*. «New York History» vol.26 n.3 (1945): 294.)

borbonica<sup>477</sup>. Solo in seguito al cambio di linea da parte dell'emiliano e del suo foglio i rapporti con Torino mutarono tanto da portare il governo piemontese a sovvenzionare l'impresa editoriale, riconoscendone l'utilità nel guadagnare sostegno all'ambizione sabauda di porsi a capo del movimento risorgimentale, sia tra gli italiani immigrati sia presso l'opinione pubblica statunitense.

Malgrado quest'evoluzione nella relazione con il governo sardo, il rapporto con la diplomazia sabauda negli Stati Uniti continuò a risultare difficile, improntato a una reciproca diffidenza. D'altronde, soprattutto in quegli anni, la stampa etnica poteva assumere un ruolo parallelo rispetto alla diplomazia ufficiale grazie all'inserimento nella società del paese ospitante e al seguito guadagnato nella comunità emigrata di riferimento. I giornali e i giornalisti risultavano talvolta più efficaci dei rappresentanti diplomatici sia come portavoce delle istanze dei connazionali immigrati sia come veicoli di trasmissione delle questioni nazionali presso l'opinione pubblica e le istituzioni del paese ospite. Nel caso italiano, per esempio, la causa risorgimentale era più efficacemente diffusa e propagandata negli Stati Uniti dalla stampa piuttosto che dalle rappresentanze diplomatiche: la prima non solo assumeva un ruolo parallelo ma addirittura diveniva antagonista della seconda, tanto che Bènédicte Deschamps parla della stampa etnica come «un contropotere mediatico»<sup>478</sup> rispetto ai consolati preunitari.

Un esempio di ciò è dato sicuramente dal caso de "L'Eco d'Italia" che sin dalle sue prime pubblicazioni iniziò a ritagliarsi gradualmente ma inesorabilmente un ruolo di primo piano nel contesto statunitense, risultando spesso in diretta concorrenza e contrasto con le autorità consolari degli stati italiani. Questa relativa influenza del foglio di Secchi de Casali non si basava sulla quantità delle copie vendute, sul numero di abbonati o di lettori, ma bensì sulla diffusione indiretta veicolata grazie alla riproposizione dei suoi articoli da parte di molti quotidiani americani.

L'apprezzamento da parte della stampa statunitense per "L'Eco d'Italia" e il suo caporedattore venne segnalata da alcuni articoli apparsi in vari giornali importanti del periodo,

---

<sup>477</sup> Lettera di Rocco Martuscelli a Giustino Fortunato, 10/02/1850, Archivio di Stato di Napoli, Ministero degli affari esteri 1734 – 1875. (ora in Marraro. *Italians in New York during the first half of the Nineteenth Century*. 1945, 293-294).

<sup>478</sup> Deschamps. *Dal fiele al miele: la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*, 2008, p.90.

tra cui “The New York Herald”, il “Boston Evening Transcript”, “The Morning Courier and New York Enquirer”, e il “New York Daily Tribune”.<sup>479</sup>

A titolo esemplificativo, in uno scritto dedicato proprio al foglio di Secchi de Casali a pochi mesi dall’inizio delle pubblicazioni, il “Boston Evening Transcript” lo presentava in questi termini:

[..] [L’Eco d’Italia] seems to be prosperously established. [...] To every one taking an interest in Italian politics and arts, as well as to all who read the beautiful language of Tasso and Petrarch, or who wish to help on the good cause of Italian independence, a subscription to the “Echo of Italy” would be timely and well bestowed. Signor Casali shows great industry and tact in the management of this journal; and we wish him an abundant harvest of success. [...] Ladies and others studying Italian will find the “Eco” a most agreeable and efficient auxiliary.<sup>480</sup>

Oltre a sottolineare i toni amichevoli riservati all’esule piacentino e il palese sostegno al suo giornale, nell’articolo del quotidiano bostoniano si può notare come si sottolineava la funzione di veicolo alla conoscenza delle questioni italiane da parte de “L’Eco d’Italia” e l’appoggio esplicito alla lotta per l’indipendenza della penisola. In coda all’articolo, infine, si faceva riferimento all’utilità della lettura del giornale per apprendere la lingua italiana; un tema che veniva ripreso un anno dopo anche nell’articolo del “The New York Herald” sul foglio del fuoriuscito emiliano:

The principal Italian paper – L’Eco d’Italia – is published weekly, has a good circulation, is whig in politics, and is conducted with much judgement. The editor, Senor Secchi di Casali, is of much use to the government on various topics connected with our foreign trade and with emigration, and he merits the support of fair minded and honorable merchants in protecting them from the influences of contraband trade. This paper is particularly suited, also, to those who are studying the Italian language.<sup>481</sup>

Il tenore dell’articolo del quotidiano newyorchese presentava notevoli similitudini con quello appena esaminato del giornale bostoniano. Il tono riservato a Secchi de Casali era di evidente apprezzamento, così come manifesto era il sostegno alla pubblicazione del suo foglio. Sul piano dei contenuti di quest’ultimo, tuttavia, lo scritto del “The New York Herald” enfatizzava maggiormente alcuni profili slegati strettamente dalla causa italiana e più connessi con la vita negli Stati Uniti: l’attenzione per il tema del commercio estero e per quello dell’emigrazione. Le due tematiche, in effetti, contraddistinsero l’attività giornalistica

---

<sup>479</sup> Marraro. *Italians in New York during the first half of the Nineteenth Century*. 1945, 295-296.

<sup>480</sup> L’Eco d’Italia, *Boston Evening Transcript*, 09/07/1850, p.2.

<sup>481</sup> Foreign newspapers and periodicals published in New York. *The New York Herald*, 31/08/1851, p.1.

dell'esule piacentino, come si constaterà nel prossimo paragrafo di approfondimento sui contenuti de "L'Eco d'Italia" e come si è anche visto nell'esame degli articoli da lui scritti per testate statunitensi negli anni precedenti alla pubblicazione del foglio.

Anche da questo semplice esame comparato dei due articoli pubblicati a distanza di un anno l'uno dall'altro si può intravedere un'evoluzione dell'attività giornalistica di Giovanni Francesco Secchi de Casali e del suo periodico. Considerando lo scritto del "Boston Evening Transcript" e quello del "The New York Herald" come fotografie della linea editoriale de "L'Eco d'Italia" scattate rispettivamente nel 1850 e nel 1851, il primo ritraeva un giornale principalmente incentrato sulla trattazione e la promozione delle vicende italiane, mentre il secondo descriveva un foglio maggiormente focalizzato su fatti e questioni legati alla vita statunitense.

Si possono, quindi, intravedere gli indizi di un passaggio da una stampa d'esilio a una di emigrazione che contraddistinse l'esperienza de "L'Eco d'Italia" ma non quella di altri fogli di esuli italiani che venivano pubblicati a New York e negli Stati Uniti nel medesimo periodo. Tra questi ultimi emblematico fu il caso de "Il Proscritto" di cui si parlerà più approfonditamente nel capitolo seguente.

### 3.3.1. La stampa esule nella New York *antebellum*

La compresenza, seppur per pochi mesi, di due fogli in lingua italiana a New York gestiti da esuli risorgimentali con una comune matrice ideologica iniziale può permettere un confronto interessante tra le due esperienze, simili in partenza ma dagli esiti così diversi. Difatti, se il giornale di Francesco Giovanni Secchi de Casali ebbe una vita di quasi mezzo secolo, durò meno di un anno quello gestito da Filippo Manetta e Alberto Maggi sotto gli auspici di Eleuterio Felice Foresti.

Per indagare il successo de "L'Eco d'Italia" e il fallimento de "Il Proscritto" si procederà con un rapido confronto sui contenuti trattati dalle due testate: un raffronto tra il primo numero di entrambi<sup>482</sup> e nello specifico i rispettivi manifesti politico-editoriali<sup>483</sup>, un secondo raffronto fra i numeri che uscirono contemporaneamente<sup>484</sup>.

---

<sup>482</sup> Il confronto sarà quindi tra: *Il Proscritto*, 07/08/1851; *L'Eco d'Italia*, 02/02/1850.

<sup>483</sup> Il confronto sarà quindi tra: Alberto Maggi, Filippo Manetta. Nostra fede politica, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.1; Giovanni Francesco Secchi de Casali. Italiani, *L'Eco d'Italia*, 02/02/1850, p.1.

<sup>484</sup> Il confronto sarà quindi tra: *Il Proscritto*, 07/08/1851; *L'Eco d'Italia*, 02/08/1851 e *L'Eco d'Italia*, 07/08/1851. Il successivo confronto sarà tra: *Il Proscritto*, 04/09/1851; *L'Eco d'Italia*, 30/08/1851 e *L'Eco d'Italia*, 05/09/1851.

Il primo numero di entrambi i fogli proponeva in apertura un manifesto politico-editoriale in cui in sintesi venivano presentati la linea ideologica e le finalità delle testate. Sin dalle sue prime righe “Il Proscritto” sottolineava la sua principale e quasi esclusiva attenzione per le vicende italiane: denunciava la condizione di soggiogamento degli italiani a dispotismi stranieri e nazionali per mano di monarchi la cui legittimità risiedeva in un principio di diritto divino ormai delegittimato dopo le rivoluzioni di fine Settecento. Riempito di riferimenti diretti al pensiero e alle organizzazioni mazziniane, il manifesto ribadiva la fede repubblicana e la dedizione alla causa dell’unità italiana, mentre non faceva alcun accenno alla condizione d’esilio o di emigrazione dei lettori a cui era rivolto. “L’Eco d’Italia”, invece, dimostrava sin da subito una maggiore attenzione, seppur ancora in embrione, per la dimensione di giornale etnico e d’immigrazione. Ovviamente la maggior parte dello scritto si concentrava sul ribadire la linea politica e, soprattutto, la missione principale del foglio: promuovere la causa per la libertà e l’indipendenza dell’Italia unita. Tuttavia, la sua formulazione concedeva poco spazio a disquisizioni ideologiche legate al contesto risorgimentale, non faceva accenno a Mazzini o al suo movimento, mentre sottolineava l’importanza della difesa dell’onore della patria e dei connazionali. L’attenzione a questa tematica così come la menzione del tema dell’esulato dava il senso di un giornale che sin dagli esordi provava a presentarsi non solo come “Il Giornale del Popolo” in salsa americana o come megafono della Giovane Italia.

I due primi numeri dei giornali proponevano perlopiù analisi e notizie che provenivano dall’Europa e, segnatamente, dall’Italia. Lo spazio riservato ai temi prettamente americani era poco e sempre in diretta correlazione con le vicende italiane: entrambi, per esempio, si concentravano primariamente su notizie di chiara matrice antipapista.

Se da questa comparazione tra i primi numeri emerge un quadro molto simile di scelte editoriali da parte dei redattori dei due fogli, il confronto tra le pubblicazioni uscite contestualmente un anno dopo rivela una situazione totalmente diversa. Entrambe le testate si occupavano del banchetto offerto da alcuni notabili cattolici americani in onore dell’arcivescovo di New York John Hughes, noto sostenitore della politica pontificia più reazionaria e ostile al movimento risorgimentale italiano. Tuttavia, la differenza tra i due articoli emerge sin dalla loro collocazione nei rispettivi fogli: in prima pagina de “L’Eco d’Italia” e a cavallo tra la seconda e la terza de “Il Proscritto”. Diverso è anche il tema principale che trattavano i due scritti: l’articolo a firma X.X. del giornale di Secchi de Casali s’incentrava principalmente su una requisitoria dell’alto prelato cattolico, laddove quello redatto a quattro

mani da Maggi e Manetta sottolineava la paradossale partecipazione di protestanti al banchetto, attaccando implicitamente parte della società americana.

Ambedue i giornali, inoltre, proponevano: il testo del programma del Comitato Centrale di Sicilia, una recensione degli spettacoli al Castle Garden, qualche scritto che attaccava le potenze europee e specialmente la Francia, un paio di articoli che denunciavano la condizione di Roma e criticavano il governo dello Stato Pontificio e il Papa stesso.

La più evidente differenza tra i due fogli riguardava la trattazione delle altre notizie americane. Nella quarta pagina de “Il Proscritto” in poche righe si riportavano i risultati di alcune elezioni statali, la cronaca di un omicidio a New York e di un incendio a San Francisco. Tutte queste notizie venivano riportate anche da “L’Eco d’Italia” che menzionava anche scontri tra coloni e nativi americani in Oregon e approfondiva la pagina politica. Oltre ai risultati elettorali, nella prima pagina dell’edizione del 2 agosto il foglio di Secchi de Casali trattava la questione cubana, la spedizione Lopez e la politica estera di Millard Fillmore che era oggetto anche di un articolo nella seconda pagina del numero del 9 agosto, in cui il Presidente veniva comparato a Luigi Napoleone, confronto dal quale Fillmore spiccava e veniva esaltato a discapito del francese.

Questa diversità di attenzione per i fatti americani si riscontra in misura ancora più accentuata mettendo a confronto il secondo (e ultimo) numero de “Il Proscritto” giunto fino a noi con le contestuali pubblicazioni de “L’Eco d’Italia”. Nel foglio di Maggi e Manetta del 4 settembre 1851 la maggior parte dello spazio era occupato da temi italiani o al più europei: la condizione della penisola italiana, la denuncia dell’amministrazione della giustizia nello Stato Pontificio, sguardi critici sulle situazioni di Toscana, Due Sicilie e Sardegna-Piemonte. Le questioni americane trattate erano unicamente la Spedizione Lopez e la questione cubana, affrontate in due articoli, uno a pagina due e uno a pagina quattro. Entrambi erano solo funzionali a portare avanti temi legati alla lotta risorgimentale italiana: la libertà di riunione negli Stati Uniti e la necessità di sostenere le rivendicazioni d’autonomia del popolo cubano contro la Spagna della Restaurazione.

Anche le edizioni de “L’Eco d’Italia” del 30 agosto e del 6 settembre 1851 dedicavano ampio spazio alla situazione a Cuba e alla Spedizione Lopez, rispettivamente a pagina uno e pagina tre. I due scritti, tuttavia, dimostravano un grado di approfondimento maggiore rispetto a quelli presentati da “Il Proscritto” e denotavano una genuina attenzione a temi più connessi alla situazione statunitense, mentre i riferimenti e paralleli alla causa italiana erano posti in secondo piano. Inoltre, accanto a articoli sull’Italia – di denuncia dell’amministrazione della

giustizia nello Stato Pontificio, di critica della presenza francese a Roma e dell'occupazione austriaca in Lombardia, di attacco ai regimi di Borbone e Lorena e di difesa a quello dei Savoia – il giornale di Secchi de Casali trattava anche altre questioni di cronaca statunitense: alcune schermaglie con nativi americani in Oregon, la situazione in California e a San Francisco, l'apposizione di una statua in onore di Cristoforo Colombo a New York. Queste questioni potrebbero sembrare secondarie ma in realtà dimostrano un maggior interesse da parte dell'esule piacentino per notizie anche minori ma che riguardavano direttamente la comunità italiana emigrata.

Questa tendenza si accentuò progressivamente sempre di più, divaricando le due testate oltre che i due principali patrocinatori, Secchi de Casali e Foresti. A dividerli c'erano questioni personali, ideologiche, anagrafiche e "deontologiche". L'esule emiliano non apparteneva alla generazione dei martiri dello Spielberg a differenza del romagnolo. Inoltre, il primo progressivamente moderò le proprie posizioni mazziniane sino ad arrivare ad abbracciare la soluzione monarchica proposta dal Regno di Sardegna-Piemonte di Cavour; il secondo non abbandonò mai la rigorosa ortodossia mazziniana e il repubblicanesimo democratico. Infine, mentre il ravennate concepiva il giornalismo in chiave di propaganda per la causa italiana, il piacentino interpretava la propria attività giornalistica come una missione rivolta tanto agli italiani in patria quanto quelli all'estero, negli Stati Uniti; ad accrescere questo senso di vocazione interveniva l'idea d'impresa personale accentuata dal suo individualismo e dalla sua indipendenza<sup>485</sup>.

Come sostenuto efficacemente anche da Deschamps, a dividere Secchi de Casali e Foresti c'erano anche due concezioni di giornalismo differenti:

Al di là dei litigi personali e politici che opponevano de Casali a Foresti [...] il dissenso tra i due uomini derivava anche da un modo diverso di concepire il giornalismo in terra straniera. I fogli sostenuti da Foresti erano essenzialmente dedicati alla propaganda mazziniana. [...] L'Eco parlava non solo dell'Italia ma anche dell'America e dei problemi specifici degli immigrati italiani.<sup>486</sup>

La proposta giornalistica di Secchi de Casali alla fine riscosse maggior successo nella comunità italiana oltre oceano, in cui l'interessamento per le sorti della madrepatria permaneva

---

<sup>485</sup> Deschamps. *Dal fiele al miele: la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*, 2008, p.88.

<sup>486</sup> Bènedicte Deschamps. *Echi d'Italia: la stampa dell'emigrazione* in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Roma: Donzelli, 2000, p.317.



ma veniva affiancato dall'attenzione per temi più vicini alla quotidianità dell'esperienza degli emigrati e della loro vita statunitense.

In conclusione, dal rapido confronto tra i due fogli italiani pubblicati a New York e dal contrasto con "Il Proscritto" emergono le particolarità che contraddistinsero l'impostazione impressa da Giovanni Francesco Secchi de Casali al suo giornale, "L'Eco d'Italia". Tali caratteristiche verranno ora approfondite maggiormente nell'analisi del giornale e della sua linea editoriale.

### 3.3.2. La linea politica-editoriale

Anche se nei sottoparagrafi precedenti sono già emersi alcuni aspetti e profili che contraddistinguono l'esperienza de "L'Eco d'Italia" sul piano ideologico e editoriale, è opportuno procedere con un'analisi più approfondita della linea politica assunta esplicitamente dal giornale e dal suo fondatore all'inizio delle pubblicazioni.

A consentire questo tipo di disamina soccorrono due articoli che per molti aspetti fungono da manifesto degli intendimenti di Giovanni Francesco Secchi de Casali e della missione de "L'Eco d'Italia" il cui sottotitolo con cui si presentava al pubblico era "Giornale ebdomadario politico popolare". Sicuramente l'attenzione per la politica, tanto italiana e europea quanto statunitense e americana, fu un tratto caratteristico del settimanale, come chiarito sin dalle sue prime righe.

L'articolo *Italiani*<sup>487</sup> a firma dello stesso Secchi de Casali fu collocato in apertura del primo numero de "L'Eco d'Italia" pubblicato il 2 febbraio 1850. In tale scritto veniva chiarita sin da subito la missione del giornale, cioè sostenere la causa italiana attraverso la sua pubblicazione, difendendola da nemici interni e esterni. Inoltre, venivano menzionati gli esuli, a cui veniva riconosciuto un ruolo primario nella lotta risorgimentale. Tali temi venivano poi ripresi ed estesi in quella che a tutti gli effetti era la seconda parte di questo manifesto politico-editoriale, presentato sempre da Secchi de Casali ne "L'Eco d'Italia" del 6 aprile 1850. Si trattava del decimo numero, il quale segnava già la vittoria de "L'Eco" sul suo predecessore, "L'Europeo Americano", che l'anno prima aveva cessato la sua attività con la nona pubblicazione. Forse non è un caso la collocazione dell'articolo *L'Eco d'Italia*<sup>488</sup> in cui il fondatore e caporedattore faceva il punto dei primi due mesi e mezzo di esistenza del foglio e ne chiariva le linee guida fondamentali.

---

<sup>487</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. *Italiani*, *L'Eco d'Italia*, 02/02/1850, p.1.

<sup>488</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. *L'Eco d'Italia*, *L'Eco d'Italia*, 06/04/1850, p.2.

Innanzitutto, all'inizio di *L'Eco d'Italia* veniva riproposta la medesima frase posta alla fine dell'articolo *Italiani*: «L'Eco d'Italia è il solo giornale italiano che stampasi in tutta»<sup>489</sup>. Questa scelta, oltre a dare un senso di continuità tra i due scritti, ribadiva un tema di cui Secchi de Casali si vantò a più riprese nelle colonne del suo giornale: l'unicità dell'esperienza de "L'Eco" e la sua capillare diffusione, fattori che lo rendevano l'unico vero punto di riferimento nella stampa italiana nelle Americhe.

Nel corpo dell'articolo veniva ripreso il tema della missione del foglio e veniva espanso rispetto alla più succinta trattazione dello scritto precedente. In apertura si sosteneva: «la sua missione è quella di rappresentare nel Nuovo Mondo la nazionalità italiana». La scelta compiuta da Secchi de Casali di iniziare l'elenco delle finalità del giornale con la questione della rappresentanza degli italiani nelle Americhe piuttosto che con qualche tema più strettamente legato alla causa risorgimentale è sicuramente interessante, oltre che in controtendenza sia rispetto al precedente manifesto sia rispetto a quello de "Il Proscritto" che si focalizzava unicamente su quello. Anche da questa decisione si può intravedere quel passaggio da stampa d'esilio, incentrata principalmente sulla promozione della lotta per l'indipendenza dell'Italia, a stampa d'emigrazione, aperta anche a trattare argomenti connessi alle esperienze degli immigrati e alla vita negli Stati Uniti. Ovviamente le vicende italiane legate al Risorgimento non venivano trascurate, come evincibile dalle altre finalità del giornale successivamente elencate: «essere l'eco fedele degli eventi che succedono nella nostra patria»<sup>490</sup>, tenere vivo l'amore per la patria negli italiani all'estero e contribuire alla causa italiana guadagnando simpatia e sostegno nell'opinione pubblica americana. A tal fine il caporedattore de "L'Eco d'Italia" vantava con particolare enfasi il fatto che articoli del foglio erano stati ripresi e riproposti da quotidiani statunitensi.

Infine, come nel caso del manifesto de "Il Proscritto", anche in *L'Eco d'Italia* veniva menzionata la possibilità di usare il giornale come strumento per imparare l'italiano, un invito rivolto tanto agli emigrati della penisola che magari non conoscevano la lingua quanto agli statunitensi che fossero stati interessati ad apprendere l'idioma del Rinascimento.

In conclusione, dall'analisi del doppio manifesto elettorale si possono trarre alcune conclusioni riguardo la linea editoriale stabilita da Secchi de Casali per il foglio da lui fondato e gestito. I due scritti mettevano a fuoco gli obiettivi che si prefiggeva l'editore, per cui "L'Eco d'Italia" era tanto un mezzo di lotta risorgimentale quanto uno strumento a sostegno degli

---

<sup>489</sup> *Ibidem*.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

italoamericani: i due obiettivi appaiono collocati quantomeno su un piano di parità, rispetto ad altri fogli come “Il Proscritto”. L’esame dei contenuti del giornale, oggetto del prossimo paragrafo, sembra effettivamente confermare questo proposito annunciato nei primi mesi di attività.

### **3.3. L’analisi di un giornale transnazionale**

L’analisi più approfondita degli articoli de “L’Eco d’Italia” portata avanti nel paragrafo si dividerà in due parti, a seconda delle tematiche trattate: le questioni europeo-italiane e le vicende americano-statunitensi. Per quanto naturalmente intrecciate tra loro, la disamina separata delle due parti consentirà di portare avanti una riflessione organica che consenta di mettere in luce come l’interazione tra temi italiani e statunitensi abbia profondamente influenzato il pensiero di Giovanni Francesco Secchi de Casali e la linea editoriale del suo giornale.

#### **3.3.1. Il Risorgimento visto da oltreoceano**

Come si è detto in precedenza, “L’Eco d’Italia” dedicava ampio spazio delle proprie quattro pagine settimanali alle vicende europee e italiane, in un misto tra editoriali, articoli di approfondimento, corrispondenze e notizie di giornali della penisola. Il quadro che veniva descritto era tendenzialmente coerente, a segnalare non solo una linea redazionale univoca ma anche un’ovvia selezione negli scritti – corrispondenze o articoli di altri quotidiani – ospitati nelle colonne del foglio di Secchi de Casali.

Nella trattazione del giornale, le notizie riguardanti l’Europa erano perlopiù funzionali a dare un contesto a quelle italiane, a fungere da quadro più ampio in cui inserire gli accadimenti della penisola. L’attenzione principale era riservata a quei fatti che potevano avere un qualche parallelo con le vicende risorgimentali. Su queste comparazioni e conseguenze, ipotizzate o effettive che fossero, gli articoli di approfondimento proposti dal periodico si incentravano, come le vicende del patriota ungherese Lajos Kossuth.

Raccontando la situazione dell’Europa, il tema principale della narrazione da parte de “L’Eco d’Italia” era sicuramente la questione delle nazionalità oppresse, i fermenti democratici e nazionali che per tutta la prima dell’Ottocento aveva sconvolto il continente. A più riprese veniva veicolata l’idea di un’imminente rivoluzione anti-dispotica europea, un sollevamento delle nazionalità oppresse tratteggiato con toni millenaristici che avrebbero portato a compimento ciò che il 1848 aveva fallito di conseguire per via dello sbilanciamento tra una solida alleanza tra principi autocratici e uno scarso coordinamento tra popoli in rivolta.

Per tale motivo i primi bersagli degli strali del giornale di Secchi de Casali erano, prevedibilmente, le maggiori potenze del concerto europeo, specialmente Francia e Austria; la prima rea di difendere il potere temporale pontificio e la seconda colpevole di sostenere il potere reazionario dei principi italiani e di occupare direttamente il Lombardo-Veneto. Questa lettura della situazione continentale la si può ritrovare sin dalla prima pagina del primo numero che ospitava l'articolo *L'Europa*<sup>491</sup> a firma di Savonarola. In tale scritto il quadro rappresentato dall'autore, evidentemente influenzato dalle vicende italiane, presentava così i governi di Parigi e Vienna: «la Francia è divenuta una bastarda Repubblica» e «l'Austria è come un cadavere che esposto all'aria si scompone»<sup>492</sup>. La prima era accusata di aver contribuito alla soppressione della Repubblica Romana, una sorella repubblica, e di avviarsi verso una restaurazione monarchica sotto la presidenza di Luigi Napoleone. La seconda, invece, era vista come un anacronistico aggregato di nazionalità in fermento avviate sulla strada dell'indipendenza, come dimostrato dall'emblematico caso ungherese, solo temporaneamente represso grazie all'alleanza tra il dispotismo austriaco e quello russo. Gli strali più duri erano riservati alla Francia perché la sua condotta ed evoluzione politica erano viste come tradimenti della causa repubblicana. In *La Francia*<sup>493</sup> Secchi de Casali sosteneva che Parigi, un tempo vista come «il verso santuario della libertà universale», dal 1848 si era macchiata di vari “crimini” contro l'Italia, la Polonia, l'Ungheria e tutti gli altri popoli in lotta per la propria indipendenza e libertà. La colpa più grave nell'ottica dell'esule piacentino era prevedibilmente l'aver contribuito a ripristinare il potere pontificio a Roma: per l'emiliano, così come per molti altri repubblicani dell'epoca, era inconcepibile che «una repubblica [avesse] distrutto un'altra repubblica»<sup>494</sup>. Ovviamente, nel giudizio espresso nei riguardi della Francia si faceva molta attenzione a separare la maggioranza del popolo francese, sinceramente democratico e repubblicano, dalla minoranza realista-reazionaria che era sopravvissuta alla fine dell'*Ancien Regime* e ora trovava forza grazie all'inquilino dell'Eliseo. L'involuzione della repubblica francese veniva spesso comparata con lo sviluppo della repubblica nordamericana<sup>495</sup>, la quale continuava a preservare il suo tratto distintivo democratico – malgrado la presenza dell'istituto della schiavitù – agli

---

<sup>491</sup> Anonimo (Savonarola). *L'Europa*. *L'Eco d'Italia*, 02/03/1850, p.3.

<sup>492</sup> *Ibidem*.

<sup>493</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. *La Francia*. *L'Eco d'Italia*, 23/02/1850, p.1.

<sup>494</sup> *Ibidem*. Un concetto simile è ripetuto più volte nelle colonne del foglio di Secchi de Casali. A titolo esemplificativo si veda: *La Francia*. *L'Eco d'Italia*, 06/07/1850, p.2.

<sup>495</sup> Millard Fillmore e Luigi Napoleone. *L'Eco d'Italia*, 09/08/1851, p.2. Nel tratteggiare la differenza tra i due Presidenti, venivano anche messe in risalto le diversità tra l'evoluzione costante della repubblica nordamericana e l'involuzione di quella francese.

occhi di Secchi de Casali. Su quest'ultimo tema si tornerà in seguito, al momento ciò che rileva maggiormente è il giudizio espresso sulla condizione della repubblica francese.

Per quanto concerne l'Austria, invece, grande spazio veniva dato al caso dell'Ungheria e a Lajos Kossuth, una figura che occupò una posizione di rilievo nel pantheon risorgimentale dell'epoca. Secchi de Casali lo definiva «il Gran Kossuth il vero eroe de' nostri tempi»<sup>496</sup> e «il più illustre e Grande Uomo prodotto dalla rivoluzione europea del 1848».<sup>497</sup> Non è un caso che il viaggio del rivoluzionario magiaro negli Stati Uniti<sup>498</sup> venne seguito con particolare interesse dal foglio dell'esule piacentino e gli articoli sul tour americano dell'ungherese occupavano sempre la prima pagina del foglio sin dal resoconto del suo arrivo a New York.<sup>499</sup>

La trattazione della figura di Kossuth da parte de "L'Eco d'Italia" può essere divisa in due fasi: un primo periodo di entusiastica esaltazione e un secondo periodo di distanziamento piuttosto evidente.

Nella prima fase, coincidente più o meno con dicembre 1851, la presenza dell'esule magiaro diveniva occasione per Secchi de Casali per ribadire l'importanza della causa dei popoli oppressi europei, quello ungherese così come quello italiano; gli ideali alla base di questi movimenti venivano accostati a quelli che spinsero gli statunitensi stessi alla Guerra d'indipendenza. Il 1776 e il 1848 venivano apertamente paragonati, entrambi intesi come «pugna fra il dispotismo e la libertà, fra l'assolutismo straniero ed il diritto di nazionalità d'ogni popolo»<sup>500</sup>. Proprio per questo motivo attraverso le parole di Lajos Kossuth si rafforzava la richiesta di un soccorso attivo da parte degli Stati Uniti ai movimenti nazionali europei, un aiuto che non si limitasse alle parole o alla diplomazia ma si traducesse in un intervento nei fatti che contemplasse anche l'uso della forza contro le potenze dispotiche. Il tema venne affrontato diffusamente e organicamente dal giornale nell'articolo *L'intervenzione americana*<sup>501</sup> in cui si muoveva da un presupposto: un nuovo 1848 avrebbe presto sconvolto l'Europa in una resa dei

---

<sup>496</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 08/03/1851, p.2.

<sup>497</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 18/10/1851, p.1.

<sup>498</sup> Il viaggio di Lajos Kossuth negli Stati Uniti ebbe luogo tra gli inizi di dicembre 1851 e terminò nel luglio 1852. Arrivò a New York accolto da una grandissima cerimonia in suo onore e si recò quindi a Washington dove si incontrò alla Casa Bianca con il Presidente Millard Fillmore. Quindi visitò ogni sezione statunitense, dal Nord delle tappe di Boston e Philadelphia a Charleston e New Orleans nel Sud così come nell'Ovest a Cincinnati e Saint Louis. Il tour dell'ungherese fu segnato da un'iniziale entusiasmo trasversale che scemò via via che il magiaro entrò in contatto con la politica degli Stati Uniti della crisi sezionale. La sua mancanza di condanna univoca della schiavitù per non scontentare i politici democratici e del Sud gli alienarono il sostegno degli abolizionisti e di parte del mondo politico del Nord. Sul tema si veda, tra gli altri Roberts. *Distant revolutions. 1848 and the challenge to American Exceptionalism*, 2009.

<sup>499</sup> Arrivo di Kossuth in America. *L'Eco d'Italia*, 06/12/1851, p.1.

<sup>500</sup> Gloriosa recezione di Luigi Kossuth in America. *L'Eco d'Italia*, 09/12/1851, p.1.

<sup>501</sup> L'intervenzione americana. *L'Eco d'Italia*, 20/12/1851, p.1.

conti definitiva tra popoli e autocrati, tra democrazia e dispotismo. Secondo questa prospettiva, il ruolo degli Stati Uniti sarebbe stato di primaria importanza in quanto ago della bilancia tra le potenze dispotiche – Russia, Prussia e Austria – e le potenze liberali – Gran Bretagna e Francia – che si sarebbero affrontate in tale conflitto universale. Secondo l'autore dell'articolo il posizionamento di Washington in questo scontro totale non doveva essere dettato solo da ragioni ideali ma anche pratiche. Difatti, una vittoria del dispotismo in Europa avrebbe comportato una costante minaccia alla sicurezza statunitense, visti come successivo nemico repubblicano da abbattere dalle monarchie autoritarie, e un notevole danno economico, per via dell'implementazione di politiche economiche protezionistiche tipiche degli stati autocratici. Al netto delle evidenti semplificazioni e degli stereotipi, la disamina aveva lo scopo di spingere la classe dirigente americana a mettere da parte la politica di non intervento.

Nella seconda fase, con il passaggio al 1852, la trattazione da parte de "L'Eco d'Italia" del tour del magiaro subì una brusca inversione di toni. Gli epiteti celebrativi utilizzati inizialmente per parlare di Lajos Kossuth lasciavano il passo a critiche esplicite a lui e agli ambienti che negli Stati Uniti a lui facevano riferimento<sup>502</sup>. Le ragioni di questo mutamento di linea, tuttavia, sembra vadano rintracciate solo parzialmente nelle motivazioni del contestuale raffreddamento di entusiasmo per il patriota ungherese da parte di ampi settori dell'opinione pubblica americana. Il deteriorarsi del sostegno al magiaro in una parte della società e politica statunitense può essere fatto risalire agli inizi del 1852 quando il viaggio nel Sud degli Stati Uniti, la posizione sul tema della schiavitù e l'avvicinamento all'ala della Young America del Partito Democratico progressivamente ma inesorabilmente alienarono a Kossuth le simpatie in ambienti abolizionisti, all'interno del Partito Whig e nel Nord in generale. Il cambiamento di prospettiva sul patriota ungherese da parte de "L'Eco" fu contemporaneo a quello del "The Liberator" ma mosso da motivazioni molto differenti se non diametralmente opposte. Mentre William Lloyd Garrison attaccava Lajos Kossuth per la sua scelta di mantenersi neutrale sulla questione della schiavitù<sup>503</sup>, Secchi de Casali prendeva le distanze dal patriota ungherese per via della posizione antischiavista di alcuni connazionali del suo seguito che si erano espressi contro il Fugitive Slave Act del 1850<sup>504</sup>. È dunque chiaro che per la redazione del foglio italiano era fondamentale il mantenimento dello status quo politico e la stabilità apparente raggiunta dal Compromesso del 1850; tale scelta poteva essere dettata dall'aperto sostegno dato al Partito

---

<sup>502</sup> Kossuth negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 31/01/1852, p.1.

<sup>503</sup> A titolo esemplificativo si veda: William Lloyd Garrison. *Letter to Louis Kossuth, concerning freedom and slavery in the United States*. Boston: L.F. Walcutt, 1852; Kossuth and Slavery, *The Liberator*, 26/12/1851, p.1-2.

<sup>504</sup> Kossuth negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 10/01/1852, p.1.

Whig, la cui linea si era attestata su posizioni compromissorie portate avanti da politici di spicco come Daniel Webster, Henry Clay e Millard Fillmore<sup>505</sup>. Inoltre, in concomitanza con tale riposizionamento del foglio italiano rispetto al patriota magiaro, si poté assistere anche a un mutamento nell'approccio al tema della politica d'intervento degli Stati Uniti nel continente europeo. Nel giro di un paio di settimane la linea de "L'Eco d'Italia" sulla questione mutò radicalmente, come dimostrato da alcuni articoli ospitati nelle sue colonne agli inizi del 1852. Il primo di questi, *Kossuth negli Stati Uniti*<sup>506</sup>, venne pubblicato il 10 gennaio, pochi giorni dopo il ricevimento al Congresso in cui il Segretario di Stato Daniel Webster chiarì la posizione dell'Amministrazione Fillmore sulla politica di intervento statunitense in Europa<sup>507</sup>. Gli Stati Uniti avrebbero continuato a sostenere i diritti di ogni nazionalità e a promuovere i principi e gli ideali alla base della loro fondazione; tuttavia, lo avrebbero fatto senza compromettersi, per un principio di reciprocità. Difatti, avendo decretato con la Dottrina Monroe<sup>508</sup> la non ingerenza delle potenze europee nell'emisfero occidentale, gli Stati Uniti erano a loro volta obbligati a non intervenire oltreoceano. Questo principio, attribuito a Daniel Webster, veniva poi assegnato anche a Henry Clay nel suo discorso su «La non intervento americana» in *Kossuth ed Enrico Clay*<sup>509</sup>. Nell'articolo, dalla cui lettura traspare un'adesione dell'autore alla posizione del politico whig, si estendeva il ragionamento sul principio di reciprocità della politica di non intervento espressa sia dalla Dottrina Monroe sia dal Washington's Farewell Address, riprendendo il tema della forza della repubblica statunitense. A differenza di quanto sostenuto negli scritti del "L'Eco" della fine del 1851, a febbraio 1852 nelle colonne del giornale si sposava la convinzione che gli Stati Uniti non fossero ancora sufficientemente potenti da poter sostenere il confronto con gli stati europei: «Aspettate ancora quindici anni e gli Stati Uniti diverranno la pietra angolare della vera indipendenza europea»<sup>510</sup>.

Quello che emerge da questa rapida analisi della trattazione del viaggio di Lajos Kossuth negli Stati Uniti è sicuramente il mutamento di posizione da parte della redazione de "L'Eco d'Italia" sul patriota magiaro e più in generale sulla politica d'intervento degli Stati Uniti in

---

<sup>505</sup> Cfr. William E. Gienapp. *The Whig Party, the Compromise of 1850, and the Nomination of Winfield Scott*. «Presidential Studies Quarterly» Vol. 14 No. 3 (1984): 399-415.

<sup>506</sup> Kossuth negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 10/01/1852, p.1.

<sup>507</sup> Cfr. Csaba Lévai. *Henry Clay and Lajos Kossuth's Visit in the United States, 1851-1852*. «Eger Journal of American Studies» Vol.XIII (2012): 219-241.

<sup>508</sup> La Dottrina Monroe veniva così presentata nell'articolo: «gli Stati Uniti avevano adottato il gran principio di non tollerare più sul Continente Americano né l'influenza né l'intervenzione di alcun potere europeo». (Kossuth negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 10/01/1852, p.1)

<sup>509</sup> Kossuth ed Enrico Clay. *L'Eco d'Italia*, 07/02/1852, p.1.

<sup>510</sup> *Ibidem*.

Europa. Il cambiamento nella linea editoriale del foglio avvenne dopo la presa di posizione ufficiale dell'Amministrazione Fillmore sulla questione, segnalando una volta di più una propensione da parte di Secchi de Casali a modificare il proprio punto di vista allineandolo a quello del Partito Whig di Clay e Webster. Una simile tendenza non riguardava solo tematiche statunitensi ma anche europee, particolarmente sentite da un esule risorgimentale.

Una radicale conversione di posizionamento ideologico da parte del periodico fondato dal fuoriuscito emiliano si riscontrò anche, in maniera ancor più netta e drammatica, su un tema ben più vicino alla sensibilità del caporedattore così come dei suoi lettori, la comunità italiana in America: il ruolo della monarchia sabauda nel progetto di unificazione nazionale risorgimentale.

### 3.3.1.1. *Da Mazzini a Cavour: cronaca di una conversione*

Come si è già accennato in precedenza, Giovanni Francesco Secchi de Casali fu inizialmente un sostenitore di Mazzini e aderiva ai precetti ideologici del mazzinianesimo, individuando due principali ostacoli alla liberazione e unificazione del popolo italiano: il Papato e la Monarchia.

Pertanto, non stupisce che la linea editoriale dei primi mesi di vita de "L'Eco d'Italia" fosse incardinata su un radicato antipapismo e un consolidato anti-monarchismo. Nel secondo numero, è lo stesso esule piacentino in un articolo a dichiarare «guerra eterna al papato, ai despotti, alla teocrazia d'ogni colore e a quella tarlata aristocrazia che tutto sacrifica per puntellare i troni cadenti dei nostri persecutori».<sup>511</sup> Monarchie assolute e Papato erano viste come due facce della stessa medaglia, il dispotismo, che si rafforzavano e spalleggiavano a vicenda. Secchi de Casali arrivava a tracciare un collegamento tra denominazione religiosa e forma di governo sostenendo che «il protestantesimo si convenga più al repubblicanismo della fede cattolica»<sup>512</sup> a cui veniva assegnata una intrinseca propensione antidemocratica e oscurantista. In sintesi, il protestantesimo stava alla repubblica e al progresso, come il cattolicesimo stava alla monarchia e alla decadenza.

Se l'indirizzo antipontificio si mantenne costantemente per tutta la vita del periodico, la linea antimonarchica ebbe uno sviluppo piuttosto rapido e radicale, concentrato in pochi mesi di pubblicazioni del foglio. Ciò è vero segnatamente se ci si riferisce al Regno di Sardegna-Piemonte, dacché non subirono particolari mutamenti gli strali indirizzati dalle colonne de

---

<sup>511</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Italiani. Roma e il Papa. *L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.1.

<sup>512</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Italiani. L'Enciclica del Papa. *L'Eco d'Italia*, 16/02/1850, p.1.



“L'Eco” contro i regimi monarchici del Regno delle Due Sicilie, del Granducato di Toscana e dei Ducati di Parma e di Modena.

L'accusa rivolta da Secchi de Casali ai principati italiani era di dispotismo e inizialmente era estesa anche al Regno sabaudo in quanto regime monarchico. Difatti, nei primi numeri de “L'Eco d'Italia” si dava ampio spazio ad articoli e corrispondenze critici nei confronti del governo piemontese<sup>513</sup> o a cronache di episodi di protesta contro la dirigenza sabauda<sup>514</sup>. Le accuse più presenti negli scritti proposti dal periodico erano: slealtà nei confronti della causa italiana, infedeltà rispetto al proprio popolo e alle promesse accordate attraverso la costituzione promulgata da Carlo Alberto. Simili denunce erano tipiche dell'armamentario retorico utilizzato dai mazziniani e dai patrioti italiani più critici nei confronti della monarchia sabauda. Se per un paio di mesi queste accuse trovavano ospitalità tra le colonne del foglio di Secchi de Casali, già dalla metà del 1850 andarono via via scomparendo, i toni nei confronti del Piemonte si moderarono, passando dal biasimo all'elogio nel giro di pochi mesi.

A segnalare questa svolta nella postura di Secchi de Casali e del suo giornale rispetto al Regno di Sardegna-Piemonte fu sicuramente l'approvazione delle Leggi Siccardi<sup>515</sup>, due norme promulgate nel giro di pochi mesi nel 1850 che prendevano il nome dal Guardasigilli dell'epoca Giuseppe Siccardi; esse sancivano la separazione tra Stato e Chiesa, principalmente abolendo il diritto d'asilo nei luoghi di culto e il *privilegium fori* sia in ambito civile sia in ambito penale. Non è forse un caso che a segnare questo mutamento di approccio alla monarchia piemontese fosse la legge che decretava la divisione tra trono e altare, il binomio che l'esule piacentino tanto deprecava nei suoi scritti precedenti.

Alla discussione e approvazione delle Leggi Siccardi e alle loro conseguenze e reazioni venne dato ampio spazio nelle pubblicazioni de “L'Eco d'Italia”. Sin dal numero del foglio successivo all'approvazione della prima legge<sup>516</sup>, i toni con cui veniva presentato il passaggio della norma erano di apprezzamento che via via si tingeva di entusiasmo, specialmente dopo la promulgazione della seconda legge<sup>517</sup>. Il Regno di Sardegna diveniva «il nostro regno costituzionale»<sup>518</sup> e veniva descritto in termini quasi eroici, come un baluardo di progresso che

---

<sup>513</sup> Sul tema si veda: Corrispondenza dell'Eco d'Italia. *L'Eco d'Italia*, 23/02/1850, p.2; Corrispondenza dell'Eco d'Italia. *L'Eco d'Italia*, 30/03/1850, p.1-2;

<sup>514</sup> A titolo puramente esemplificativo si veda: Notizie d'Italia. *L'Eco d'Italia*, 02/03/1850, p.3.

<sup>515</sup> Legge 1013 del 9 aprile 1850; legge 1037 del 5 giugno 1850.

<sup>516</sup> Notizie d'Italia. Stati Sardi. *L'Eco d'Italia*, 13/04/1850, p.2.

<sup>517</sup> Cronaca Europea. *L'Eco d'Italia*, 08/06/1850, p.3.

<sup>518</sup> Notizie d'Italia. Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 27/04/1850, p.2.

si rifiutava di cedere alle minacce oscurantiste di scomunica pontificia o di invasione straniera<sup>519</sup>.

A rafforzare questa rilettura della monarchia sabauda come baluardo di libertà costituzionale e progresso in funzione antipapale si unì anche il caso Frasoni, una diretta conseguenza dell'approvazione delle Leggi Siccardi. Durante il periodo in questione era Arcivescovo di Torino Luigi Frasoni, tra i più accesi oppositori della legislazione sabauda in materia ecclesiastica e strenuo sostenitore delle prerogative del clero. In contrasto con le autorità civili, l'alto prelato venne arrestato due volte, la prima nel giugno 1850 e la seconda nell'agosto del medesimo anno, quando rifiutò i sacramenti a Pietro De Rossi di Santarosa, Ministro dell'Agricoltura e del Commercio del Governo d'Azeglio I che aveva approvato le Leggi Siccardi<sup>520</sup>.

Il foglio di Secchi de Casali seguì le vicende che coinvolsero l'Arcivescovo Frasoni, encomiando le autorità piemontesi per la loro indipendenza, sfruttando l'occasione per incensare il progresso portato avanti a Torino con toni celebrativi che seguivano quelli con cui era stata salutata l'approvazione delle Leggi Siccardi. La gestione del caso Frasoni, difatti, veniva presentata come prova del fatto che il «Piemonte è legale per eccellenza»<sup>521</sup> e di quanto fosse «ormai radicato in Piemonte l'amore della giustizia e della vera libertà»<sup>522</sup>. Al contempo, l'episodio dell'alto prelato torinese era funzionale a deprecare il Papato e il clero cattolico impegnato a difendere i propri anacronistici privilegi medievali in Italia come negli Stati Uniti. Il caporedattore de "L'Eco" non perse occasione per attaccare ancora una volta l'Arcivescovo di New York Hughes e il suo "The New York Freeman's Journal"<sup>523</sup> impegnato in invettive contro il governo sardo per il trattamento riservato a Frasoni e agli ecclesiastici dopo l'approvazione delle Leggi Siccardi.

Dopo il secondo arresto dell'Arcivescovo, i toni de "L'Eco d'Italia" nei confronti della monarchia sabauda si attestarono su una linea che prevedeva: l'esaltazione delle qualità del regime costituzionale, la promozione del suo ruolo fondamentale per la libertà e l'unità dell'Italia, la difesa dagli attacchi provenienti tanto da ambienti reazionari quanto da quelli repubblicani.

---

<sup>519</sup> «Il Piemonte poco curandosi delle scomuniche papali cammina verso il progresso». (Cronaca Europea. *L'Eco d'Italia*, 08/06/1850, p.3.

<sup>520</sup> Anonimo (Pietro Micca). Corrispondenza da Torino. *L'Eco d'Italia*, 07/09/1850, p.1.

<sup>521</sup> Anonimo (La Strega). La rivoluzione del Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 24/08/1850, p.1.

<sup>522</sup> Miscellanee. Il processo dell'Arcivescovo di Torino. *L'Eco d'Italia*, 22/06/1850, p.3.

<sup>523</sup> *Ibidem*.

Nella lettera anonima firmata con lo pseudonimo Pietro Micca e pubblicata in prima pagina nel numero del 7 settembre 1850 del giornale si trovava compiuta diretta manifestazione di questa nuova posizione del giornale. Nel resoconto della vicenda che aveva visto il secondo arresto dell'Arcivescovo Frasoni, le figure di Re Vittorio Emanuele II e di tutto il governo sardo-piemontese a cominciare da D'Azeglio e Siccardi emergevano come campioni della legalità costituzionale. Il sovrano diveniva un esempio di come un monarca potesse governare con l'appoggio del suo popolo e attraverso leggi giuste.

Ecco un governo che non abbisogna di berretto frigiano per essere democratico; un popolo che senza repubblica è in repubblica vive libero, indipendente e sicuro all'ombra di giuste leggi!<sup>524</sup>

Oltre all'elogio del sovrano Savoia, sicuramente significativo è l'accento al berretto frigio: si rivendica la mancanza di necessità di una rivoluzione dai caratteri estremi e radicali per il Piemonte, il cui popolo vivrebbe già libero secondo Micca. Quest'ultimo, inoltre, sottolineava lo scollamento tra repubblica e democrazia; il carattere democratico non apparterebbe solo alle repubbliche, come sostenuto da quei patrioti risorgimentali che guardavano a Mazzini, ma anche una monarchia potrebbe essere democratica.

L'affondo ai mazziniani sul piano ideologico diveniva diretto nel prosieguo dello scritto, quando venivano criticati i "cosiddetti Mazziniani" piemontesi che spingevano per una rivoluzione repubblicana, preferendo così gettare nel disordine e nella guerra civile l'unico stato italiano costituzionale e capace di farsi carico delle sorti della penisola italiana.

Fra coloro che vorrebbero rivoluzionare il Piemonte, vi hanno alcuni uomini distinti, ma che accecati dalle loro dottrine, false e perniciose, sacrificano ai loro principii, patria e libertà.<sup>525</sup>

L'accusa ai repubblicani democratici non era innovativa ma bensì una di quelle che venivano spesso mosse dai propugnatori di progetti di costruzione nazionale alternativi: il capo d'imputazione rivolto loro era di essere intellettuali e dottrinari radicali, privi di pragmatismo e maggiormente interessati a promuovere i propri ideali a discapito dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia.

D'altronde, l'*endorsement* per la causa sabauda da parte del giornale di Secchi de Casali era riportato in maniera chiara e inequivoca in un passaggio del testo dai toni enfatici ma diretti.

---

<sup>524</sup> Anonimo (Pietro Micca). Corrispondenza da Torino. *L'Eco d'Italia*, 07/09/1850, p.1.

<sup>525</sup> *Ibidem*.

Il Piemonte oggi di è la scuola di tutti popoli della Penisola de' dolori, è la speranza vitale di tutta l'Italia, il rifugio sicuro di tutti i proscritti, insomma il Piemonte è destinato dalle leggi divine e dagli eventi umani a squarciare il velo funebre che copre la tomba nazionale e farà risorgere l'Italia unita e libera.<sup>526</sup>

Per quanto l'autore di queste parole fosse l'anonimo celato dietro lo pseudonimo Pietro Micca, la pubblicazione dello scritto in prima pagina de "L'Eco d'Italia" non può lasciare spazio a interpretazioni differenti: la posizione espressa nell'articolo era condivisa dal caporedattore del foglio. Inoltre, a confermare esplicitamente tale sostegno veniva pubblicato nel numero successivo un comunicato della redazione del giornale in cui si prendeva le difese di Micca, lo si elogiava per la sua dedizione alla causa patria tanto da mettere in primo piano l'unità al suo repubblicanismo e da preferire un'Italia libera e unita sotto una monarchia costituzionale rispetto a una penisola divisa e oppressa.

Egli ama la democrazia quanto il più caldo repubblicano, con questa differenza ch'egli suppone essere in alcuni tempi più pernicioso, ad uno stato della monarchia costituzionale, egli non è cieco nelle sue credenze politiche al punto di sacrificare la sorte e l'unione Italiana alla fede puramente democratica.<sup>527</sup>

A eliminare ogni dubbio di sorta sul pensiero dell'esule piacentino al riguardo ci pensò lui stesso qualche settimana dopo in un articolo a sua firma. In *Il Piemonte*<sup>528</sup> il fuoriuscito emiliano, riprendendo i temi già espressi dallo scritto di Pietro Micca di qualche settimana prima, esaltava il ruolo del Regno di Sardegna-Piemonte nell'ambito della causa risorgimentale italiana.

Innanzitutto, l'esperienza della prima guerra d'indipendenza veniva riletta radicalmente: il conflitto culminato con la disfatta di Novara e la Pace di Milano non aveva dimostrato la debolezza e slealtà sabauda ma bensì la sensibilità nei confronti delle richieste dei patrioti italiani all'azione e la volontà di sacrificarsi per l'unità nazionale. La sconfitta era stata causata dai tradimenti dei nobili e dei membri del clero più reazionari che avevano tramato con l'Austria contro il governo piemontese.

Inoltre, anche le vicende dello Statuto Albertino erano soggette a una rivoluzione di prospettiva non indifferente. La diffidenza iniziale e la convinzione che il Re avrebbe prima o poi abrogato la costituzione lasciavano il posto a una solida fiducia in Vittorio Emanuele II e

---

<sup>526</sup> *Ibidem*.

<sup>527</sup> La redazione. Una spiegazione. *L'Eco d'Italia*, 14/09/1850, p.2.

<sup>528</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Il Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 21/09/1850, p.2.

nella sua veste di sovrano costituzionale<sup>529</sup>. La monarchia diveniva una forma di governo accettabile sul piano democratico, se regolata da una carta costituzionale e presieduta da un principe amante del proprio popolo e amato da esso. Il pregiudizio antimonarchico veniva così superato nella ricostruzione di Secchi de Casali, rinnegando la sua precedente fede strettamente repubblicana di derivazione mazziniana.

Sotto la guida di un sovrano illuminato e di una classe dirigente liberale che era riuscita a mettere ai margini le frange “codine”, il Piemonte diveniva terra di libertà e baluardo di progresso, nella rinnovata visione dell’esule piacentino. L’avanzamento civile, politico, sociale ed economico sperimentato dal regno sabaudo era anche causa e conseguenza dell’approvazione delle Leggi Siccardi, di cui Secchi de Casali riconosceva il merito come punto di svolta nello sviluppo piemontese<sup>530</sup>. Il caporedattore de “L’Eco d’Italia” arrivava a dichiarare che furono proprio le norme che sancirono la separazione tra Stato e Chiesa a far guadagnare a Torino le simpatie generali, italiane e non solo: «Ma ciò che attrasse al Piemonte tutte le simpatie dell’Italia e del mondo incivilito si fu la Legge Siccardi»<sup>531</sup>.

Dopo aver sostenuto la possibilità di un regime monarchico democratico, Secchi de Casali impartì un altro colpo all’ideologia di Mazzini e della Giovane Italia. In un passaggio successivo l’esule piacentino esortava tutti a mettere da parte le dispute dottrinarie e ideologiche, secondarie rispetto all’obiettivo primario: l’unità e la libertà italiana. Questo punto, sollevato a più riprese dai sostenitori del progetto di costruzione nazionale che faceva capo a Casa Savoia, veniva ufficialmente adottato dal fuoriuscito emiliano che arrivò a presentare in un articolo successivo un vero e proprio *endorsement* in favore del Regno di Sardegna-Piemonte come legittimo motore unico per la liberazione e l’unificazione italiana.

L’Italia vive solamente oggidì nel Piemonte: questo punto della terra italiana è diventato la scuola di tutta la Penisola, è la speranza sicura, è lo scoglio ove basare il gran monumento della democrazia dell’unità e della nazionalità avvenire.<sup>532</sup>

Con queste poche frasi inequivocabili, le prime di questa portata ma non le ultime, Giovanni Francesco Secchi de Casali abbracciava definitivamente la causa sabauda risorgimentale. Lo faceva pubblicamente dalle colonne del suo stesso giornale che aveva

---

<sup>529</sup> «Il suo sovrano puramente costituzionale, e che fin’ora ha dato prove che lo rendono degno della confidenza ed amore de’ suoi popoli». (*Ibidem.*)

<sup>530</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. La Legge Siccardi e il Secondo Gesù Cristo. *L’Eco d’Italia*, 26/10/1850, p.2.

<sup>531</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Il Piemonte. *L’Eco d’Italia*, 21/09/1850, p.2.

<sup>532</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Cronaca Europea. *L’Eco d’Italia*, 12/10/1850, p.3.

fondato e che dirigeva, a pochi mesi da articoli da lui stesso scritti e di segno completamente opposto. Dopo i primi due mesi di vita durante i quali “L’Eco d’Italia” mantenne una postura ideologica piuttosto aderente all’ortodossia mazziniana, dall’aprile 1850 il giornale intraprese una conversione politica parallela a quella del suo fondatore e caporedattore. Già a settembre dello stesso anno l’evoluzione della linea editoriale aveva portato “L’Eco d’Italia” dall’essere un foglio mazziniano, espressione di posizioni condivise dai massimi esponenti della Congrega di New York della Giovane Italia, all’essere un giornale valevole di sostegno diretto da parte della diplomazia piemontese. Tuttavia, va precisato che tale sostegno governativo arrivò solo successivamente al cambio di posizionamento del periodico, risultando più probabilmente una conseguenza del mutamento e non una causa dello stesso.

Tale svolta filopiemontese iniziata nel 1850 ebbe un notevole impulso nel 1851, quando il giornale di Secchi de Casali iniziò a proporre editoriali, corrispondenze e articoli via via sempre più schierati a sostegno del Regno di Sardegna-Piemonte che divenne una monarchia costituzionale liberale, la «vera anima vitale e motrice di tutta la penisola italiana»<sup>533</sup>, la «sola terra d’Italia ove regna la libertà»<sup>534</sup> e la «più solida speranza per la nostra emancipazione»<sup>535</sup>, oltre che la terra prediletta d’asilo per patrioti esuli italiani<sup>536</sup>.

Lo spazio tra le colonne del foglio destinate al regno sabaudo aumentò esponenzialmente, con analisi dai toni innegabilmente celebrativi: tanto la situazione politica e sociale quanto lo stato finanziario divenivano oggetto di encomio, una rubrica quasi settimanale veniva dedicata alle discussioni del Parlamento di Torino. Il progresso dello stato sardo-piemontese veniva raccontato attraverso resoconti sullo stato di avanzamento delle ferrovie, l’implementazione del sistema educativo, l’innovazione giudiziaria, la partecipazione a esposizioni e manifestazioni internazionali. Si riportavano le opinioni della stampa interna ma anche estera più favorevoli alla monarchia Savoia, così come venivano esaltate le prospettive commerciali, soprattutto in chiave di interazione con gli Stati Uniti. A tal riguardo venivano ampiamente pubblicizzati i

---

<sup>533</sup> Notizie diverse. Il Piemonte. *L’Eco d’Italia*, 30/11/1850, p.3.

<sup>534</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. I detrattori del Piemonte. *L’Eco d’Italia*, 18/01/1851, p.2.

<sup>535</sup> Anonimo (Fenice). Il governo sardo. *L’Eco d’Italia*, 29/03/1851, p.2.

<sup>536</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Il Piemonte nel 1850. *L’Eco d’Italia*, 21/12/1850, p.2. Sulla costituzionalità del regno di Vittorio Emanuele II e la valenza parimenti democratica di una repubblica e una monarchia costituzionale si veda: Anonimo (X.X.). Può l’Italia confidare in Vittorio Emanuele?. *L’Eco d’Italia*, 19/07/1851, p.1.

collegamenti transatlantici tra le due nazioni, soprattutto quelli marittimi tra Genova e New York<sup>537</sup>.

Insomma, l'abbraccio con il vessillo sardo-piemontese da parte de "L'Eco d'Italia" e della sua redazione fu completo e si rafforzò nel giro di pochi mesi, portandolo a divenire un'affidabile voce filosabauda negli Stati Uniti e nelle Americhe.

Lo sviluppo in senso moderato del posizionamento tra i vari progetti di costruzione statale concorrenti portò con sé anche una rivalutazione di alcune figure chiave del Risorgimento italiano come Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Cavour. Mentre il secondo rimase un punto di riferimento stabile per "L'Eco d'Italia" nel pantheon delle icone patriottiche e il suo arrivo a New York fu celebrato dal giornale di Secchi de Casali<sup>538</sup>, il primo e il terzo seguirono parabole opposte. Cavour fu l'artefice della politica sabauda abbracciata dallo stesso Secchi de Casali e che portò alla vittoriosa Seconda guerra d'indipendenza; Mazzini non si piegò mai all'opzione piemontese di unificazione italiana, mentre Garibaldi, come l'esule piacentino, alla fine scese a compromesso pur di conseguire l'unità e la libertà della penisola.

L'evoluzione della trattazione della figura di Giuseppe Mazzini da parte de "L'Eco d'Italia" è forse quella più complessa da analizzare, dacché non si riscontra mai una sua riconsiderazione netta da parte dell'esule piacentino ma semmai un mutamento lento ma inesorabile di toni. Dagli sperticati elogi nel 1850, le colonne del giornale nel 1851 iniziarono a ospitare anche articoli di critica più o meno aperta del genovese, della sua corrente di pensiero e della sua organizzazione.

Nel primo anno di attività del foglio i toni con cui veniva presentato Mazzini erano di inequivocabile celebrazione: «la vera speranza d'Italia»<sup>539</sup> e «l'apostolo della vera libertà» veniva esaltato per la sua fermezza, l'amor di patria, il coraggio non solo come intellettuale ma anche sul campo di battaglia<sup>540</sup>, «l'illustre genovese nunzio di un Nuovo Mondo» e triumviro della glorificata Repubblica Romana veniva elogiato come un martire della causa italiana<sup>541</sup>. I suoi proclami erano oggetto addirittura di supplemento dedicato<sup>542</sup>, mentre con assiduità i suoi

---

<sup>537</sup> La rubrica Camere Piemontesi venne inaugurata nel gennaio 1851 e da lì in avanti fu una presenza costante delle prime pagine de "L'Eco d'Italia". Sullo stato finanziario del Regno si veda: Condizione finanziaria del Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 25/01/1851, p.2-3; sul commercio, invece, si veda: La libertà commerciale in Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 17/05/1851, p.1 e La libertà commerciale in Piemonte. *L'Eco d'Italia*, 24/05/1851, p.1.

<sup>538</sup> Garibaldi in Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 20/07/1850, p.2; Partenza di Garibaldi. *L'Eco d'Italia*, 03/05/1851, p.1.

<sup>539</sup> Anonimo (Marco Bruto). Corrispondenza. *L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.2.

<sup>540</sup> Giuseppe Mazzini. *L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.1-2.

<sup>541</sup> I martiri. *L'Eco d'Italia*, 06/04/1850, p.1-2.

<sup>542</sup> Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Mattia Montecchi. *Italiani! Fratelli!* 30/03/1850, allegato.

spostamenti venivano seguiti dalla cronaca del giornale<sup>543</sup>, venivano pubblicare sue lettere in prima pagina e lettere di mazziniani che si ergevano in sua difesa<sup>544</sup>, incluso lo stesso Secchi de Casali<sup>545</sup>. Per tutto il 1850 non era possibile scorgere traccia di critica nei confronti del patriota genovese nelle colonne de “L’Eco d’Italia”.

Con l’inizio del 1851, la situazione mutò in maniera non radicale ma progressiva: gli articoli di cronaca riservati a Mazzini diminuirono sensibilmente mentre comparirono saltuariamente scritti che lo attaccavano in maniera indiretta o diretta. Anche se questi ultimi erano perlopiù opera di anonimi celati sotto pseudonimi, la loro pubblicazione nelle prime pagine del foglio di Giovanni Francesco Secchi de Casali non può che far desumere un certo sostegno da parte del caporedattore del giornale ai pensieri espressi negli scritti. Tale supporto da parte della redazione de “L’Eco” veniva in alcune occasioni reso esplicito con comunicati appositi, come nel caso precedentemente citato di Pietro Micca e nel caso degli scritti di X.X. di cui si parlerà a breve.

Gli attacchi più duri erano riservati ai seguaci del genovese di cui si sottolineavano le profonde divisioni<sup>546</sup> e che venivano definiti «demagoghi esaltati», «repubblicani di calcolo» e «fanatici repubblicani», «dottrinari», «settarî» e «cospiratori»<sup>547</sup>.

L’accusa di settarismo veniva abbracciata ed enfatizzata, negando l’efficacia dell’azione delle organizzazioni mazziniane proprio per via di questo approccio segreto e divisivo che aveva comportato il fallimento dei precedenti moti rivoluzionari nella penisola italiana<sup>548</sup>.

Le rivoluzioni Italiane del 1848 non furono opera né della Giovine Italia né del Vecchio Carbonarismo; ma fu il popolo che, maturo e stanco di oppressione straniera e nazionale sorse e la sua risurrezione sarebbe stata duratura se i settarii non l'avessero diviso.<sup>549</sup>

Le parole dure riservate non solo alla Carboneria ma anche alla Giovane Italia erano a tutti gli effetti un colpo inferto a Giuseppe Mazzini e alla sua strategia per conseguire

---

<sup>543</sup> A titolo esemplificativo si veda: Mazzini in Londra. *L’Eco d’Italia*, 06/06/1850, p.2.

<sup>544</sup> Si veda: Giuseppe Mazzini. Lettera. *L’Eco d’Italia*, 19/10/1850, p.1; Tommaso Manin et. al. Calunnia contro Mazzini. *L’Eco d’Italia*, 10/08/1850, p.2.

<sup>545</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Mazzini e il Papa. *L’Eco d’Italia*, 14/12/1850, p.2.

<sup>546</sup> Emblematico al riguardo è l’articolo: Discordia nel campo mazziniano. *L’Eco d’Italia*, 13/12/1851, p.2.

<sup>547</sup> Anonimo (Fenice). Il governo sardo. *L’Eco d’Italia*, 29/03/1851, p.2.

<sup>548</sup> «L’altro partito cieco, ambizioso e demagogo che con una perseveranza vergognosa, e che merita il disprezzo d’ogni vero Italiano, si è quello che si chiama a torto o a ragione repubblicano e che pochi mesi alzò in Genova una bandiera rossa e che per mezzo di due giornali di quella città tenta ogni via per rovesciare il governo costituzionale e sostituirvi la repubblica – una Repubblica di carta. Questi sono uomini che amano l’Italia ma secondo i loro principii, se non vedono trionfare le loro dottrine, ed essi giungere al potere, allora cospirano, invadono il paese con proclami che gli antichi Romani non avrebbero ardito lanciare!». (*Ibidem*)

<sup>549</sup> *Ibidem*.



l'unificazione e la liberazione nazionale. La portata critica nei confronti del mondo mazziniano era accresciuta dalla collocazione di questi passaggi di denuncia: un articolo dal titolo *Il governo sardo* che aveva lo scopo di difendere il Regno di Sardegna-Piemonte e il suo ruolo di punto di riferimento per tutti i patrioti italiani.

L'invito a mettere da parte la disunione ricercata da alcuni, segnatamente negli ambienti repubblicani mazziniani, e a unirsi sotto un medesimo vessillo era una costante degli appelli di Secchi di Casale pubblicati nel suo giornale per i propri connazionali<sup>550</sup>.

Inevitabilmente, con l'incremento degli scritti a sostegno della soluzione piemontese alla causa risorgimentale ospitati dalle colonne de "L'Eco d'Italia", aumentarono anche gli attacchi rivolti a Mazzini; spesso questi ultimi erano contenuti nei testi che difendevano e appoggiavano il governo sardo. Lo si è visto nell'articolo appena menzionato, lo si riscontra anche in *Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?*<sup>551</sup> pubblicato in prima pagina nel luglio del 1851 a firma di un anonimo X.X. Nelle prime righe dello scritto l'autore ci teneva a precisare di essere estraneo alla redazione de "L'Eco", cosa chiarita anche dalla stessa redazione attraverso l'introduzione all'articolo che, tuttavia, aggiungeva quanto ritenesse importante far conoscere il pensiero di colui che si celava dietro lo pseudonimo X.X. Infatti, veniva specificato dalla redazione che i lettori nello scritto «vi rinverranno profondi e sani pensieri politici sull'avvenire della nostra patria, e sentimenti di paro e fervido amore di essa»<sup>552</sup>.

L'articolo, che porterà a una risposta diretta da parte del giornale "Il Proscritto" di cui si parlerà nel prossimo capitolo, e il suo seguito *Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele? Risposta al Sig. A.M. del Proscritto*<sup>553</sup> si prodigavano nell'elogiare la figura di Re Vittorio Emanuele II, che diveniva il sovrano costituzionale per eccellenza, garante dei diritti e delle libertà dei suoi sudditi e promotore del progresso della nazione. Insomma, il sovrano sabaudo era «la provvidenza del Piemonte» e il «vessillo della rigenerazione d'Italia» sotto cui unirsi, a discapito di chi promuoveva la disunione, in primis Mazzini. L'esule genovese, non più presentato con qualche altisonante epiteto ma con un più neutro «signor», diveniva un fanatico repubblicano, un ostacolo al conseguimento dell'unità e della libertà dell'Italia perché con la sua attività divideva il popolo e minava la fiducia nel sovrano sabaudo, l'unico in grado di poter effettivamente conseguire l'unificazione italiana senza ausilio straniero. Mazzini veniva

---

<sup>550</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. L'unificazione dei partiti. *L'Eco d'Italia*, 03/01/1852, p.1.

<sup>551</sup> Anonimo (X.X.). Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?. *L'Eco d'Italia*, 19/07/1851, p.1.

<sup>552</sup> *Ibidem*.

<sup>553</sup> Anonimo (X.X.). Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele? Risposta al sig. A.M. del Proscritto. *L'Eco d'Italia*, 16/08/1851, p.1.

tacciato di aver lasciato da solo il Piemonte contro l'Austria di cui il genovese veniva accusato di essere un alleato per via della sua «smania di repubblicanismo» che impediva un'azione comune italiana sotto le insegne sardo-piemontesi.

Anche se non si arrivò mai a una vera e propria rottura esplicita da parte del “L'Eco d'Italia” con Giuseppe Mazzini, è altresì innegabile che il ruolo inizialmente ricoperto dal patriota genovese quale punto di riferimento per il movimento risorgimentale veniva a mancare, nell'ottica dell'esule piacentino.

Se l'evoluzione della linea politico-ideologica del giornale portò al sostegno e all'apprezzamento della dirigenza sabauda, specularmente essa comportò l'allontanamento dei mazziniani ortodossi che rimasero fedeli all'ideologia del patriota genovese e vissero la svolta di Secchi de Casali come un tradimento. Tra costoro, in prima fila va collocato Eleuterio Felice Foresti, personalità di spicco del mondo mazziniano negli Stati Uniti di cui si è già parlato nel capitolo precedente. Esule ravennate di comprovata fede mazziniana, fu fondatore e presidente della Congrega Centrale della Giovane Italia per l'America del Nord, oltre che patrocinatore di due fogli di scarso successo: “L'Esule Italiano” e “Il Proscritto”. Entrambi furono istituiti in risposta alla svolta moderata-monarchista de “L'Eco d'Italia”: non è un caso, infatti, che “L'Esule Italiano” iniziò la sua breve e sfortunata attività nell'estate inoltrata del 1850, dopo il pubblico avvicinamento del foglio di Secchi de Casali al Regno di Sardegna-Piemonte. Della vicenda e de “Il Proscritto” si parlerà più diffusamente nel capitolo successivo, ciò che rileva ora è semplicemente sottolineare come anche dalle colonne del foglio di Secchi de Casali si poteva scorgere il deterioramento nei rapporti personali tra l'esule emiliano e quello romagnolo.

Per i primi mesi di attività de “L'Eco”, gli articoli che menzionavano Eleuterio Felice Foresti lo facevano con toni celebrativi, enfatizzandone l'attività in favore della causa risorgimentale italiana in esilio<sup>554</sup>: veniva ricordato come «l'uomo che per amor d'Italia aveva sofferto per tredici anni gli orrori dello Spielberg»<sup>555</sup> e «il Professore dai discorsi tanto eloquenti quanto patriottici»<sup>556</sup>. Lo stesso Foresti compariva nella lista dei sottoscrittori del foglio fin dagli esordi<sup>557</sup>. Dall'agosto 1850, invece, i rapporti tra i due uomini si deteriorarono

---

<sup>554</sup> Sul tema si veda: Associazione Italiana in Nuova Orleans. *L'Eco d'Italia*, 16/03/1851, p.2;

<sup>555</sup> Arrivo di Garibaldi!. *L'Eco d'Italia*, 03/08/1850, p.3.

<sup>556</sup> Convegno italiano in Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 27/07/1850, p.3.

<sup>557</sup> Tutti e tre parteciparono con una quota di \$2,50 mensili. Lista delle persone che contribuirono alla pubblicazione dell'Eco d'Italia. Ogni azionista a \$2.50 al mese per tre mesi diviene interessato nella proprietà del giornale, ossia alla fine del trimestre egli è rimborsato del suo danaro, pagabile mensilmente. Tra i nomi dei sottoscrittori, i primi tre in cima alla lista sono: Gen G. Avezana, F. Argenti, Dr. Foresti. (*L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.4).

pubblicamente, come evincibile dalle stesse colonne del foglio dell'esule piacentino in cui il ravennate divenne il bersaglio di attacchi prima impliciti<sup>558</sup> e poi più espliciti.

In *Gli italiani in Nuova York*<sup>559</sup> del 17 agosto Secchi de Casali criticava aspramente le figure di spicco della comunità esule italiana a New York, pur senza fare ancora nomi. L'accusa rivolta a queste personalità era di demagogia e di inettitudine nel raccogliere sostegno tra gli americani e gli italiani: nel primo caso si dovevano organizzare letture popolari in inglese e scrivere articoli nella stampa statunitense, nel secondo caso si doveva promuovere l'unità tra connazionali. Per via di questa supposta incapacità di alcuni, gli italiani non sarebbero riusciti a guadagnare le medesime simpatie conquistate da irlandesi, tedeschi, ungheresi nell'opinione pubblica e nella società statunitense. La colpa veniva attribuita a questi esuli che si erano incaricati di occuparsi della promozione della causa risorgimentale per la mancanza di incisività della causa risorgimentale negli Stati Uniti. La scarsa partecipazione da parte della comunità italiana newyorchese alle attività e riunioni promosse sul tema dell'unità e dell'indipendenza della penisola era imputabile a questa leadership avvezza solo alla parola e non all'azione<sup>560</sup>.

In *Gli italiani in Nuova York*<sup>561</sup> del 24 agosto Secchi de Casali rese esplicito il proprio attacco a Eleuterio Felice Foresti. Quest'ultimo veniva accusato da Secchi de Casali di ipocrisia e di intrattenersi con i diplomatici del Regno delle Due Sicilie. Nell'articolo l'esule piacentino raccontava della partecipazione di Foresti e degli altri capi della Giovane Italia a banchetti in compagnia di agenti napoletani in New York. I toni utilizzati erano estremamente duri e a tratti derisori, tanto che a più riprese veniva messa in dubbio non solo l'integrità repubblicana di Foresti ma anche implicitamente il sacrificio degli anni allo Spielberg. Per estensione, la critica era rivolta non solo a Foresti ma a tutta la struttura apicale della Congrega di New York della Giovane Italia e, in senso lato, all'organizzazione mazziniana nel suo complesso. Non è un caso che nello scritto si facesse più volte riferimento a essa: «Voi, capo della Giovane Italia in America, foste tantissime volte a pranzo dal Ministro di Napoli» e di nuovo «Quattro capi della Giovane Italia. Voi e tre signori A..<sup>562</sup> [...] e là questi feroci repubblicani della Giovane Italia

---

<sup>558</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Un attacco personale. *L'Eco d'Italia*, 10/08/1850, p.3.

<sup>559</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Gli Italiani in Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 17/08/1850, p.2.

<sup>560</sup> «Si dice che molti Italiani non frequentano le riunioni nazionali [...] ma la vera causa per cui si astengono diversi dal comparire nei convegni si è che sono stanchi come essi dicono di vedere molte arlecchinate; di sentire continuamente quelle solite prediche, quelle esclamazioni piene di gas, e che finiscono per non produrre altro che fumo.» (*Ibidem.*)

<sup>561</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Gli Italiani in Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 24/08/1850, p.3.

<sup>562</sup> I tre signori A a cui si fa riferimento dovrebbero essere: Giuseppe Avezzana, Giovanni Albinola e tale Altrocchi, probabilmente Domenico Altrocchi (1814-1879) lombardo che visse a New York in quegli anni.

furono presenti al brindisi fatto in onore dell'altissimo in capo del continente europeo Ferdinando II».

Il dissapore tra l'esule piacentino e il ravennate non si placò ma proseguì nel corso del tempo, in modo più o meno manifesto, direttamente o indirettamente, come in occasione delle polemiche sorte tra "L'Eco" e "L'Esule" – a cui fa menzione Alberto Maggi in un appello riportato dallo stesso giornale di Secchi de Casali<sup>563</sup> – e tra "L'Eco" e "Il Proscritto", nello scambio tra X.X. e Alberto Maggi e tra Roncari e la Redazione del foglio di Secchi de Casali.

Il primo botta e risposta di cui si è conservata testimonianza avvenne tra X.X.<sup>564</sup>, del cui articolo si è parlato in precedenza, e Alberto Maggi<sup>565</sup>, di cui si parlerà in seguito. Del secondo scambio tra i due fogli italiani, invece, si è preservata solo parziale traccia. Due editoriali de "L'Eco d'Italia" dell'ottobre 1851 intitolati *Al signor Roncari* e firmati dalla Redazione del giornale risultavano essere risposte a scritti di tale Roncari, già ospitato in quel periodo da "Il Proscritto", come testimoniato da un suo scritto del settembre dello stesso anno<sup>566</sup>. Probabilmente tale A. Roncari era Amilcare Roncari<sup>567</sup>, un esule italiano che combattè per la Repubblica Romana e che poi fuggì negli Stati Uniti nel 1849, dove rimase fino al 1852 quando si spostò in Messico. Degli scritti di Roncari a cui la redazione de "L'Eco" rispondeva non è rimasta traccia, purtroppo. Si può solo desumere dai testi di risposta pubblicati nel giornale di Secchi de Casali che la questione che aveva fatto sorgere la contesa fosse la vicenda di Cuba e della spedizione Lopez, di cui si tratterà più approfonditamente in seguito. Nel primo articolo *Al signor Roncari*<sup>568</sup> l'uomo veniva accusato di essere strumento di «demagoghi e vagabondi parassiti che si assumono il titolo di giornalisti!»: fin troppo chiaro il riferimento a Foresti, Manetta e Maggi che gestivano il foglio che ospitava gli scritti di Roncari. Nel secondo *Al signor Roncari*<sup>569</sup> la redazione rispondeva a presunte critiche indirizzate al giornale e al suo

---

<sup>563</sup> Alberto Maggi. Un consiglio. *L'Eco d'Italia*, 31/08/1850, p.3.

<sup>564</sup> Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?. *L'Eco d'Italia*, 19/07/1851, p.1. A esso seguì la controrisposta di X.X. a Alberto Maggi: Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele? Risposta al sig. A.M. del Proscritto. *L'Eco d'Italia*, 16/08/1851, p.1.

<sup>565</sup> Alberto Maggi. Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.3.

<sup>566</sup> A. Roncari. Cuba. *Il Proscritto*. 04/09/1851 p.4.

<sup>567</sup> La firma apposta all'articolo de "Il Proscritto" è A. Roncari. L'ipotesi è che si possa trattare di Amilcare Roncari (1831-1882), cantante e imprenditore lirico, patriota italiano che aveva partecipato alla difesa della Repubblica Romana insieme a Garibaldi (tanto che questi gli indirizza anche un'epistola a testimoniare il rapporto tra i due. Lettera di Giuseppe Garibaldi a Amilcare Roncari, 19/09/1853 ora in: Giuseppe Garibaldi. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi Vol.III, 1850-1858*. Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento, 1981, p.52) e poi si era recato nelle Americhe, militando tra le fila di Benito Juarez. Tra il 1849 e il 1852 si trovò negli Stati Uniti, ottenendone la cittadinanza. (Luis de Pablo Hammeken. *Opera and Politics in 19th-Century Mexico: The Case of Amilcare Roncari*. «Secuencia» n.97 (2017): 140-169.)

<sup>568</sup> La redazione. Al signor Roncari. *L'Eco d'Italia*, 11/10/1851, p.1.

<sup>569</sup> La redazione. Al signor Roncari. *L'Eco d'Italia*, 18/10/1851, p.1.

fondatore; dall'analisi dell'articolo, infatti, si può notare come gran parte del testo fosse destinato a difendersi dall'accusa di corruzione e di parzialità nei confronti del Regno di Sardegna-Piemonte. Veniva ribadita l'indipendenza del giornale e ogni accusa di collusione con Casa Savoia veniva respinta, pur ammettendone per la prima volta esplicitamente il suo sostegno: «l'unica casa regnante per la quale sentiamo qualche simpatia e molto rispetto e che sosteneremo sempre finché questa Casa sarà coll'Italia e per l'Italia»<sup>570</sup>. Dopo aver rigettato la critica di giornalista prezzolato al soldo della corte di Torino, la redazione guidata dall'esule piacentino attaccava nuovamente i demagoghi e «repubblicani da bettola» che, appellandosi a Mazzini, si ritenevano gli unici detentori del vessillo della causa democratica italiana. Per quanto meno accentuata rispetto alla rottura con Eleuterio Felice Foresti, è significativo anche il raffreddamento di toni rivolti a Giuseppe Avezzana<sup>571</sup>, l'altro esponente di spicco dei mazziniani a New York in quegli anni, a conferma del distacco di Giovanni Francesco Secchi de Casali dalla Giovane Italia e dal mondo mazziniano.

In conclusione, dall'analisi di questa prima sezione de "L'Eco d'Italia" emergono alcuni spunti interessanti di riflessione su cui soffermarsi prima di procedere con la disamina delle questioni americane trattate dal giornale. Nel presente paragrafo si sono delineati due differenti evoluzioni della linea editoriale del periodico e della posizione ideologica del suo caporedattore: lo sviluppo dell'opinione su Lajos Kossuth e la svolta moderata in tema di Risorgimento italiano. Del primo si è rilevato come il mutamento di posizionamento da parte del giornale – passato da un sostegno entusiasta per il patriota magiaro, molto in linea con l'ortodossia mazziniana, a un progressivo raffreddamento – fosse coinciso con l'avvicinamento dell'ungherese alla Young America e, soprattutto, con la presa di posizione dell'Amministrazione whig, da Fillmore a Webster a Clay. Il tempismo del cambio di linea da parte del foglio di Secchi de Casali sembra effettivamente indicare una certa influenza della prospettiva politica statunitense sul posizionamento su un tema europeo e, secondariamente italiano. D'altronde Lajos Kossuth non era solo vicino a Giuseppe Mazzini, ma era anche lo strumento per introdurre negli Stati Uniti la questione dell'intervento americano nelle lotte dei popoli nazionali europei oppressi. Malgrado collocarsi dalla parte della linea prudente di non intervento del Partito Whig volesse anche significare negare un aiuto attivo da parte di Washington alla causa italiana, Secchi de Casali e il suo giornale non esitarono a sostenerla ed

---

<sup>570</sup> *Ibidem*.

<sup>571</sup> Corrispondenza. *L'Eco d'Italia*, 06/07/1850, p.3; Arrivo di Garibaldi!. *L'Eco d'Italia*, 03/08/1850, p.3; Galleria dei uomini illustri d'Italia. *L'Eco d'Italia*, 06/07/1850, p.3.

elogiare gli statisti whig che se ne fecero portavoce, a partire da Daniel Webster e Henry Clay. Una simile decisione potrebbe far ipotizzare un ruolo centrale della prospettiva politica statunitense nelle scelte dell'esule piacentino e del foglio di cui era caporedattore. L'attenzione al contesto politico americano, segnatamente agli ambienti whig, potrebbe aver influito anche sulla svolta moderata di Secchi de Casali sul tema del Risorgimento, causando il conseguente deterioramento di rapporti con gli altri mazziniani, da sempre più vicini al Partito Democratico. La preoccupazione diffusa nella politica – soprattutto vicina al Partito Whig – e nella società statunitensi per le frange radicali dei movimenti europei, a cui venivano iscritti generalmente Mazzini e i suoi seguaci, potrebbe aver avuto un ruolo determinante nello spingere l'esule piacentino a passare dal sostegno al progetto di costruzione nazionale mazziniano a quello più moderato di Cavour e di Casa Savoia, decisamente più apprezzato oltreoceano<sup>572</sup>.

Per tale motivo è ora fondamentale addentrarsi nella trattazione delle notizie politiche statunitensi da parte de "L'Eco d'Italia".

### 3.3.2. "L'Eco d'Italia": un osservatorio privilegiato sugli Stati Uniti

Per via della sua lunga vita, la più duratura per un giornale italiano pubblicato negli Stati Uniti nell'Ottocento, "L'Eco d'Italia" può essere considerato un valido strumento per indagare la vita della comunità italo-americana in quel periodo e la politica statunitense dell'epoca da una prospettiva risorgimentale.

Come si è fatto nel paragrafo precedente per le questioni prettamente italiane, analizzando i primi anni di pubblicazione è stato possibile individuare un certo numero di temi tipicamente americani trattati dal giornale di Secchi de Casali. Si è deciso di esaminarne un paio considerati più rilevanti, per quantità di articoli sull'argomento o per qualità della tematica affrontata: alcuni sono principalmente questioni americane ma direttamente o indirettamente collegate a vicende europee, altri sono puramente di politica statunitense, altri ancora riguardano specificatamente più il rapporto tra la comunità italiana e la patria d'adozione.

---

<sup>572</sup> A titolo emblematico viene qui riportato un articolo del "The New York Times" dedicato a "L'Eco d'Italia", un elogio al giornale e al suo fondatore Secchi de Casali, proprio in occasione di un editoriale a sostegno del Regno di Sardegna-Piemonte e del suo regime costituzionale. La redazione del NYT concordava con la posizione espressa nel giornale italiano a sostegno del regno sabauda. (L'Eco d'Italia. *The New York Times*, 20/02/1852, p.2.)

Un tema emblematico per discutere dell'intreccio interpretativo di fatti americani attraverso lenti europee fu sicuramente la questione cubana e la Spedizione Lopez<sup>573</sup>. Quest'ultima fu uno dei più famosi esempi di *filibustering*<sup>574</sup> e aveva come fine ultimo la liberazione dell'isola di Cuba dal dominio coloniale della Spagna. Innescata dalla spedizione Lopez, la questione cubana divenne per certi versi il filtro americano delle vicende europee, come dimostrato anche dalla lettura che ne diedero i due principali giornali italiani pubblicati negli Stati Uniti. Sia "L'Eco d'Italia" sia "Il Proscritto", difatti, si occuparono del tema, pur assumendo due posizioni diametralmente opposte, tanto da scatenare il vivace scambio tra le due testate di cui si è parlato in precedenza.

Il giornale diretto da Maggi e Manetta non esitò a interpretare la missione di Lopez come una risposta al richiamo del popolo cubano sottomesso al dominio coloniale spagnolo, tracciando così un parallelo con la situazione delle nazionalità oppresse europee. Mettendo queste ultime in relazione con la causa cubana, come manifestazioni di un'unica lotta dei popoli contro il dispotismo, e sostenendo la Spedizione Lopez, "Il Proscritto" implicitamente appoggiava e auspicava una simile missione militare a favore dei popoli europei in lotta per la libertà, in primis quello italiano.

Il foglio di Secchi de Casali, invece, manifestò una posizione contraddistinta da un'evoluzione significativa. Inizialmente, la postura de "L'Eco d'Italia" nei confronti della prima spedizione di Lopez e, più in generale, delle contestuali vicende cubane era simile a quella adottata da "Il Proscritto". In un trafiletto della Cronaca Americana di aprile 1850 si criticava il "New York Tribune" per aver pubblicato articoli contro il fumare, invitando il giornale a rivolgere le proprie attenzioni su altro e esortandolo a essere «più consistente ne' suoi principii politici cioè di non mostrarsi contraria [la Tribune] ai tentativi che qui vanno facendosi

---

<sup>573</sup> Narciso López de Urriola, generale venezuelano liberale, si sollevò contro il dominio spagnolo a Cuba nel 1848 quando fallì e trovò rifugio negli Stati Uniti, da cui organizzò due spedizioni militari contro l'isola, nel 1850 e poi nel 1851, raccogliendo gruppi di volontari per rovesciare il governo coloniale di Madrid e preparare il terreno per la successiva annessione dell'isola da parte di Washington. Fra i membri della spedizione del 1851 vi erano molti veterani della Guerra tra Messico e Stati Uniti, tra cui William Logan Crittenden, nipote del Procuratore Generale John J. Crittenden che servì nelle amministrazioni di Harrison, Tyler e Fillmore.

<sup>574</sup> Il *filibustering* fu un fenomeno ottocentesco che vedeva la formazione di spedizioni militari private, non sanzionate dal governo di Washington, composte da volontari americani e finalizzate a invadere stati dell'America Latina o incitare insurrezioni o secessioni. Il fine ultimo di queste spedizioni era l'installazione di regimi filostatunitensi in stati con cui gli Stati Uniti erano formalmente in pace e che portassero nel tempo all'adesione alla federazione. Questo fenomeno, direttamente tributario della dottrina del Destino Manifesto, venne sostenuto soprattutto da quella parte del Partito Democratico associato alla Young America favorevole all'espansionismo statunitense. Sul tema si veda: Robert May. *Young American Males and Filibustering in the Age of Manifest Destiny: The United States Army as a Cultural Mirror*. «The Journal of American History» vol.78 n.3 (1991): 857-886.

per l'emancipazione di un'isola vicina»<sup>575</sup>. Al di là della necessità di intervenire su un tema sensibile quale il fumo, specialmente alla luce dell'impiego di immigrati italiani nella produzione del tabacco negli Stati Uniti, va sottolineata la posizione favorevole alla spedizione Lopez da parte della redazione de "L'Eco"<sup>576</sup>. Una simile posizione veniva ribadita nell'apposito supplemento del foglio di Secchi de Casali uscito a maggio dello stesso anno che si apriva con la bandiera cubana e due articoli dedicati alla questione dell'isola caraibica. In *L'indipendenza di Cuba*<sup>577</sup> si accoglieva la prospettiva di una comune causa per la libertà che univa le vicende della "Perla delle Antille" a quelle delle nazionalità oppresse europee: «la causa di Cuba è la stessa causa per cui gl'Itali e gli Ungheri han'tanto pugnato». Così come italiani e ungheresi, anche i sudditi caraibici della corona spagnola erano oppressi, trattati «non meno che come schiavi»; va notato il paradosso di manifestare la necessità di liberare i cubani perché trattati come schiavi e al contempo glorificare gli Stati Uniti come terra di libertà, trascurando la persistenza della peculiare istituzione nel Sud del paese. Alla luce di questa prospettiva sulle rivendicazioni cubane, l'articolo proseguiva con un elogio dei volontari della missione Lopez che divenivano «martiri della libertà cubana» e veri americani, alla luce del principio per cui «è dovere d'ogni Americano, d'ogni proscritto politico e diremmo anche d'ogni Italiano di correre al soccorso di una nazione combattendo pei suoi diritti». L'esortazione a prendere parte della spedizione di *filibustering* a Cuba non veniva limitato agli americani ma veniva esteso agli italiani, con la convinzione che una volta liberata la loro terra, i cubani avrebbero contraccambiato prendendo parte allo sforzo di unificazione dell'Italia. Nel successivo *Vittoria! Vittoria! Vittoria!*<sup>578</sup> veniva raccontato sinteticamente lo sbarco di Lopez e dei suoi a Cuba, rappresentando l'operazione militare come un grande successo e utilizzando toni trionfalistici con cui rappresentare una L'Avana già sotto assedio.

Successivamente "L'Eco d'Italia" continuò a occuparsi di Cuba, raccontando perlopiù l'andamento della spedizione militare con trafiletti negli articoli sulla Cronaca americana<sup>579</sup> ma tenendo una posizione tendenzialmente favorevole alla missione in sé e ai suoi partecipanti, anche dopo il riconoscimento del fallimento della missione<sup>580</sup>. Il collegamento tra la causa cubana e quella europea veniva mantenuto, semplicemente venivano invertiti i fattori: i cubani

---

<sup>575</sup> Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 20/04/1850, p.3.

<sup>576</sup> Cfr. Giovanni Schiavo. *The Italians in America before the Civil War*. New York: The Vigo Press, 1934.

<sup>577</sup> L'indipendenza di Cuba. *L'Eco d'Italia*, 25/05/1850, p.1.

<sup>578</sup> Vittoria! Vittoria! Vittoria! *L'Eco d'Italia*, 25/05/1850, p.1.

<sup>579</sup> Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 01/06/1850, p.1; Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 22/06/1850, p.3.

<sup>580</sup> L'isola di Cuba. *L'Eco d'Italia*, 01/06/1850, p.3.



avrebbero dovuto attendere la liberazione delle nazionalità oppresse europee che poi sarebbero giunte in loro soccorso contro il dominio coloniale autoritario della Spagna. Progressivamente l'entusiasmo venne via via affievolendosi, a cominciare dalla ritrattazione del precedente invito del giornale rivolto agli esuli italiani a partecipare a ulteriori missioni per liberare la Perla delle Antille; anche il chiarimento di Avezzana di non aver mai pensato di partecipare a una spedizione diretta a Cuba veniva sostenuto dalla redazione del foglio di Secchi de Casali<sup>581</sup>.

Il deciso cambio di tono in merito alla prospettiva di un intervento nell'isola caraibica si registrò solo nel 1851, quando si venne a sapere di una seconda spedizione organizzata da Narciso Lopez contro Cuba, la Spedizione Lopez propriamente detta. In *Seconda Spedizione contro Cuba*<sup>582</sup> la redazione de "L'Eco" prendeva le distanze dalla loro posizione espressa l'anno precedente, trattando il *filibuster* venezuelano non più come un patriota ma bensì come un mercenario mosso da interesse pecuniario e vanità personale. L'esortazione agli italiani era di segno opposto rispetto a quella dell'anno prima: non farsi coinvolgere in alcun modo nella missione. L'attenzione dedicata alla seconda spedizione Lopez venne mantenuta da parte della redazione del giornale di Secchi de Casali che continuò a riportare stralci di notizie in merito nella rubrica di Cronaca americana con una certa costanza fino all'effettivo inizio delle operazioni a Cuba da parte del venezuelano e dei suoi volontari. I toni usati nel 1850 non erano rintracciabili in quelli con cui veniva raccontato lo sbarco nell'isola caraibica da parte di «Lopez e soci»<sup>583</sup>; quest'ultima veniva descritta come un'invasione di mercenari e non volontari idealisti, apostrofati con scherno come «moderni crociati» e «fanatici» che agivano in violazione delle leggi internazionali. Quel principio di non intervento che poi venne abbracciato dalla redazione del giornale in occasione delle vicende di Lajos Kossuth veniva ora riproposto per giustificare la decisione dell'Amministrazione Fillmore di voler bloccare ogni ulteriore spedizione militare non sanzionata ufficialmente dalle autorità statunitensi. Nuovamente, quindi, la linea de "L'Eco d'Italia" si trovava ad appoggiare la linea del governo whig in netta opposizione con "Il Proscritto" che continuava a sostenere la missione Lopez e con il quale scoppiò una polemica dai toni a tratti aspri.<sup>584</sup>

Le vicende della Spedizione Lopez seguirono un'evoluzione per molti aspetti sovrapponibile a quelle riguardanti Lajos Kossuth negli Stati Uniti. In entrambi i casi, "L'Eco d'Italia" passava da una posizione di sostegno – dell'azione del venezuelano e dei suoi volontari

---

<sup>581</sup> Varietà. *L'Eco d'Italia*, 28/09/1850, p.3.

<sup>582</sup> Seconda spedizione contro Cuba. *L'Eco d'Italia*, 01/03/1851, p.1-2.

<sup>583</sup> Questione cubana. Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 30/08/1851, p.1.

<sup>584</sup> Si veda: questione cubana. Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 06/09/1851, p.1.

da un lato, della richiesta d'intervento del patriota magiaro dall'altro – a una di opposizione e di riaffermazione della politica di non intervento, allineata con il governo statunitense a guida whig.

Dibattere di Cuba portò anche a parlare di Haiti, utilizzata come spauracchio di una possibile deriva radicale eccessiva della rivoluzione nella colonia spagnola: questo punto di vista risultava essere comune, dato che veniva adottato da “L'Eco d'Italia” di Secchi de Casali ma anche dal “Il Proscritto” di Maggi e Manetta e da quest'ultimo nei suoi saggi. L'intento derisorio e offensivo riservato a Faustino I e al tentativo di autogoverno di Haiti veniva ribadito in più articoli<sup>585</sup>, così come l'inciviltà del regime e della Rivoluzione haitiana, tratteggiata con aspetti bestiali in cui i ribelli massacrarono i bianchi<sup>586</sup>. In *Cuba Africana o Cuba Spagnuola*<sup>587</sup> la possibilità che l'insurrezione cubana degenerasse su modello di quella haitiana veniva utilizzato dai redattori de “L'Eco” per rafforzare la loro posizione contraria alla Spedizione Lopez e al tentativo di emancipazione dell'isola portato avanti dal *filibuster*.

D'altronde, il giornale non tradiva le aspettative di un foglio europeo pubblicato nella costa orientale statunitense nel pieno del XIX secolo. Specialmente all'inizio della sua attività, “L'Eco d'Italia” guardava con sospetto tutti coloro che non erano bianchi, europei e cristiani cattolici o protestanti: degli indiani si riportavano le atrocità condotte nell'Ovest ai danni dei bianchi, di sette come i Mormoni si diceva che fossero semidemoni dediti a pratiche mostruose e pagane, per quanto concerne gli afroamericani non si spendeva alcuna parola di critica nei confronti della schiavitù, come si vedrà in seguito. Mentre delle donne e delle loro rivendicazioni politica dopo la Dichiarazione di Seneca Falls del 1848 il giornale ne parlava con toni in cui è forse percepibile una certa nota ironica dei redattori<sup>588</sup>.

### 3.3.2.1. «I nostri lettori»: gli italiani negli Stati Uniti prima delle *Little Italies*

Come si è sottolineato anche analizzando i manifesti editoriali, il giornale aveva dei destinatari principali ben precisi: gli italiani che vivevano negli Stati Uniti. Proprio l'obiettivo prestabilito di avere questo specifico target di lettori contribuì sicuramente a indirizzare la redazione de “L'Eco d'Italia” su argomenti che non riguardassero unicamente la causa italiana

---

<sup>585</sup> Si veda: Un negro imperatore. *L'Eco d'Italia*, 02/02/1850, p.2; Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 28/12/1850, p.3.

<sup>586</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 17/05/1851, p.2.

<sup>587</sup> Cuba Africana o Spagnuola!. *L'Eco d'Italia*, 26/04/1851, p.1.

<sup>588</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.3; Anonimo (Il bostoniano). Corrispondenza. *L'Eco d'Italia*, 23/11/1850, p.4; Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 14/06/1851, p.1.

e la sua promozione nelle Americhe, aprendo la prospettiva a una serie di tematiche più vicine alla sensibilità e all'esperienza degli italiani immigrati.

Un esempio emblematico di questa particolare attenzione fu la reazione alla politica *anti-castagnari* del Sindaco di New York Ambrose Kingsland. Malgrado appartenesse al Partito Whig e fosse stato apertamente sostenuto da "L'Eco d'Italia" durante le elezioni del 1850, il Primo Cittadino newyorchese divenne oggetto di aspre critiche per una presunta politica anti-castagnari che impediva a questi venditori di tenere i propri banchetti sulle strade pubbliche. I castagnari, perlopiù italiani e svizzeri secondo il periodico, non erano mendicanti ma lavoratori che dovevano essere garantiti nelle loro attività. Il giornale rivendicava il ruolo svolto nell'elezione di Kingsland a Sindaco e lo accusava di essere «pecuniariamente interessato» e di «condotta tirannica», oltre che di perseguire la classe povera e favorire la classe ricca perché più influente in campagna elettorale<sup>589</sup>. Rimpiangendo l'ex-Sindaco whig Caleb Woodhull, definito come «l'amico dei poveri», la redazione minacciava il Primo Cittadino in carica di sottrargli il supporto del giornale e della comunità a cui il foglio si riferiva, gli italiani. È interessante rilevare come l'appartenenza politica non metteva al sicuro i politici da critiche anche molto dure, se accusati di danneggiare in qualche modo la comunità immigrata italiana.

Un altro argomento di raccordo tra il costante interesse di Secchi de Casali per la situazione dell'Italia e l'attenzione riservata agli italiani negli Stati Uniti è sicuramente quella dei *catenoni* o mendicanti di professione. Questo tema venne sollevato sin dagli esordi<sup>590</sup> e divenne centrale nei primi mesi di attività del giornale, tanto da occupare uno spazio dedicato quasi a ogni numero uscito tra marzo e maggio 1850, con una coda d'interesse a un anno di distanza<sup>591</sup>.

Innanzitutto, è importante definire il fenomeno, visto che il termine con tale particolare accezione sembra utilizzato specificatamente in questo contesto. Si può utilizzare la definizione offerta dallo stesso Secchi de Casali in un articolo pubblicato sul suo giornale: «per catenoni noi intendiamo quei mendicanti di professione che infestano le città e le campagne, e per mezzo di menzogna e falsi pretesti vanno accattando»<sup>592</sup>. A questi tratti basilari venivano poi aggiunti alcuni elementi: l'essere parte di un traffico organizzato, una rete che parte dall'Italia e si

---

<sup>589</sup> Il Sindaco ed i Castagnari. *L'Eco d'Italia*, 01/03/1851, p.1.

<sup>590</sup> Cronaca Americana. Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 09/03/1850, p.3. Dal numero successivo, all'argomento venne dedicata una rubrica apposita tra le colonne del giornale, dapprima all'interno della sezione Cronaca Americana e poi separata da essa (v. Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 16/03/1850, p.3.).

<sup>591</sup> Soccorso all'emigrazione. *L'Eco d'Italia*, 03/05/1851, p.3.

<sup>592</sup> Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 23/03/1850, p.2.

estende negli Stati Uniti; lo spacciarsi di questi soggetti come esuli perseguitati politici e religiosi per conquistare maggiori simpatie nell'accattonaggio; il provenire quasi tutti da Borzonasca, un piccolo abitato ligure, e dalle zone immediatamente limitrofe. Al netto della particolarità di questa specifica delimitazione spaziale delle terre di provenienza di questi mendicanti di professione, è importante rilevare che nei vari pezzi de "L'Eco d'Italia" dedicati ai *catenoni* si sottolineava l'importanza tutt'altro che secondaria del fenomeno, definito come una vera e propria «tratta di bianchi», un'etichetta particolarmente forte se utilizzata in un paese diviso dal tema della schiavitù e in cui la questione della tratta degli schiavi continuava a emergere saltuariamente nella discussione politica.

L'esule piacentino descriveva una struttura complessa alle spalle di questi mendicanti di professione, utilizzando spesso termini legati al settarismo: i *catenoni* divenivano una «setta» al cui vertice vi era un «Gran Maestro» che risiedeva in Italia, probabilmente in Liguria e che doveva aver ricoperto ruoli diplomatici per il governo sardo o avere conoscenze nel corpo diplomatico, così da poter contraffare efficacemente i documenti necessari per il trasferimento chiamati «patenti catenarie»<sup>593</sup>. I profitti degli organizzatori consistevano nel nolo e nel denaro raccolto mendicando dai *catenoni*. Questi ultimi, in numeri apparentemente tutt'altro che trascurabili<sup>594</sup>, venivano trasportati su mercantili sardi da Genova a New York, da cui poi venivano smistati a creare una rete che copriva tutti gli Stati Uniti: New York, New Orleans, Charleston, Baltimora, Providence, Saint Louis<sup>595</sup>. L'interessamento da parte della stampa americana<sup>596</sup>, segnatamente il "The New York Herald"<sup>597</sup>, e delle autorità statunitensi<sup>598</sup> sembra effettivamente suffragare il rilievo del fenomeno di cui si occupò il caporedattore de "L'Eco", tanto da essere stato minacciato, a detta sua, per la sua «guerra ai catenoni»<sup>599</sup>.

Sul piano più personale e professionale, è interessante notare il modo in cui Giovanni Francesco Secchi de Casali e il suo giornale seguirono la vicenda, raccogliendo testimonianze

---

<sup>593</sup> La ricostruzione della struttura organizzativa di questi *catenoni* era presentata in: Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 06/04/1850, p.3.

<sup>594</sup> In un articolo si sosteneva che fossero ottocento i *catenoni* giunti negli Stati Uniti annualmente. (Si veda: Mendicanti di Professione in America. *L'Eco d'Italia*, 10/05/1851, p.1).

<sup>595</sup> Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 20/04/1850, p.2.

<sup>596</sup> A tal riguardo vale la pena riportare un curioso aneddoto raccontato in un articolo de "L'Eco d'Italia": un giornale di Washington avrebbe confuso *catenoni* con *catannesi*, accogliendo come miserabili mendicanti un gruppo di italiani imbarcati su un brigantino proveniente dal porto di Catania. (Giornalismo Americano. Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 27/04/1850, p.3.)

<sup>597</sup> Professional Beggars in America. *The New York Herald*, 13/05/1851, p.2; Our Baltimore correspondence. *The New York Herald*, 17/05/1851, p.4.

<sup>598</sup> Mendicanti di Professione in America. *L'Eco d'Italia*, 17/05/1851, p.1; Mendicanti di Professione in America. *L'Eco d'Italia*, 24/05/1851, p.1.

<sup>599</sup> Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 30/03/1850, p.3.

e documenti diretti<sup>600</sup>, occupandosi della storia per un certo periodo di tempo in modo continuativo, per poi riprendere la vicenda a un anno esatto di distanza dagli ultimi articoli sul tema. Le modalità di trattazione dell'argomento sembrano essere più affini a un giornalismo investigativo, sia pur con tutti i limiti del caso, e quindi in linea con la tipologia di giornalista rivendicato dallo stesso piacentino in svariate occasioni. L'inchiesta sui catenoni sembra essere un chiaro esempio della differenza tra il tipo di giornalismo intrapreso da Secchi de Casali e quello di altri patrioti risorgimentali improvvisatisi giornalisti o editori.

Anche dietro la dedizione con cui Secchi de Casali si occupò di questa vicenda si riscontra quest'ibridazione tra stampa in esilio e stampa d'immigrazione. Infatti, come venne spesso ripetuto dallo stesso Casali, la sua lotta contro il fenomeno dei catenoni era dettata dalla volontà di difendere l'esperienza dell'esulato, macchiata da questi finti fuoriusciti, e l'onore degli italiani, tanto quelli della madrepatria quanto quelli presenti nella terra d'esilio e d'adozione.

Se la vera emigrazione italiana non ha trovato negli Stati Uniti quella simpatia, generosità ed assistenza che tanto abbondantemente invenirono gli Ungheresi, si deve attribuirlo a questi mendicanti di professione, i quali hanno infestato ogni angolo di questa vasta Repubblica.<sup>601</sup>

La simpatia di cui parlava l'emiliano era duplice, funzionale a guadagnare supporto nell'opinione pubblica per la causa risorgimentale ma anche, e forse soprattutto, a conseguire un certo grado di rispetto nella società statunitense degli immigrati italiani.

Questo tema, d'altronde, era particolarmente sentito nella redazione de "L'Eco d'Italia" tanto da spingere il giornale talvolta a prendere posizioni contro quotidiani più volte elogiati e vicini alle idee politiche del caporedattore ma rei di aver attaccato in qualche modo gli italiani e la loro onorabilità, in madrepatria o nella terra d'adozione. A titolo esemplificativo si può citare il caso di uno scritto critico nei confronti del "The New York Herald" da parte di Secchi de Casali, intervenuto in difesa della posizione assunta da Padre Gavazzi e il "The Crusader" in merito alla visita di Monsignor Bedini negli Stati Uniti<sup>602</sup>. Un secondo esempio si ebbe in occasione della serie di lunghi editoriali pubblicati nelle colonne de "L'Eco d'Italia" altamente critici nei confronti di "The New York Courier Enquirer" di Jason Watson Webb, un giornale vicino al Partito Whig, ma colpevole di aver difeso la posizione austriaca nei confronti degli

---

<sup>600</sup> A titolo esemplificativo si veda: I Catenoni. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.2; Mendicanti di Professione. *L'Eco d'Italia*, 04/05/1850, p.4.

<sup>601</sup> Mendicanti di Professione in America. *L'Eco d'Italia*, 10/05/1851, p.1.

<sup>602</sup> Gavazzi, Bedini and The Crusader. *The New York Herald*, 20/01/1854, p.

ungheresi e delle loro rivendicazioni nazionali<sup>603</sup>. Sorprende molto meno, invece, la *querelle* sorta tra il foglio dell'esule piacentino e il *Courier des Etats-Unis*, giornale newyorchese in lingua francese che cambiò proprietà svariate volte, spesso in concomitanza con i vari mutamenti di regime avvenuti in Francia; con i proprietari si modificavano anche le linee di indirizzo politico. Nello scontro con il quotidiano riportato dal periodico di Secchi de Casali, il giornale franco-americano era accusato di aver attaccato la causa democratica italiana<sup>604</sup>.

Ancora meno, infine, devono stupire le diatribe ricorrenti tra "L'Eco d'Italia" e il "The New York Freeman's Journal", giornale cattolico e vicino al Partito Democratico di cui si è già fatto cenno in precedenza nel capitolo. Gli attacchi del giornale di Secchi de Casali rivolti al periodico cattolico si mescolavano alle critiche del suo religioso patrocinatore, l'Arcivescovo di New York John Hughes. Sia il prelado sia il "The New York Freeman's Journal" erano visti come «cagnacci» della Curia Romana e campioni del gesuitismo nell'America settentrionale, tema particolarmente sentito da Secchi de Casali, come dimostrato a più riprese attraverso lo studio della sua biografia e della sua attività da patriota risorgimentale e giornalista<sup>605</sup>. Tanto all'ecclesiastico newyorchese quanto al periodico da lui sostenuto veniva contestata una linea ovviamente ostile ai movimenti europei di rivendicazione nazionale, in primis quello italiano, che mettevano in discussione l'ordine precostituito e, quindi, la dottrina del potere temporale del Papa. Al pari del "The New York Courier Enquirer", anche al "The New York Freeman's Journal" veniva addebitata la posizione a favore delle monarchie dispotiche europee, a cominciare da quella austriaca<sup>606</sup>. Hughes era il bersaglio prediletto delle contestazioni de "L'Eco" e del suo caporedattore, venendo descritto come un servo del dispotismo nelle sue varie manifestazioni, religiose quanto politiche, e per tale motivo contrario ai principi di democrazia e libertà che lo rendevano intimamente antiamericano<sup>607</sup>. Così venivano qualificati anche i cittadini statunitensi che, incuranti dell'ostilità delle predicazioni di Hughes agli ideali fondativi della repubblica, si erano prostrati a dedicare all'alto prelado cattolico un banchetto in suo onore nel 1851, tema di cui si occupò anche "Il Proscritto"<sup>608</sup>. La denuncia dell'Arcivescovo

---

<sup>603</sup> Il *Courier Enquirer* e gli Ungheresi. *L'Eco d'Italia*, 26/04/1851, p.1; Il *Courier Enquirer* e gli Ungheresi. *L'Eco d'Italia*, 03/05/1851, p.1; Il *Courier Enquirer* e gli Ungheresi. *L'Eco d'Italia*, 10/05/1851, p.2.

<sup>604</sup> Miscellanea. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.3; Notizie Diverse. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.3; Varietà. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.3.

<sup>605</sup> Due articoli di un certo giornale. *L'Eco d'Italia*, 16/03/1850, p.1.

<sup>606</sup> Litanie degli ungheresi e polonesi. *L'Eco d'Italia*, 06/12/1851, p.3; Miscellanea. Pro et contra. *L'Eco d'Italia*, 22/06/1850, p.3.

<sup>607</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Progresso dei gesuiti in America. *L'Eco d'Italia*, 04/01/1851, p.2; John Hughes. *L'Eco d'Italia*, 18/05/1850, p.1-2; Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 17/01/1851, p.3.

<sup>608</sup> Cronaca americana. *L'Eco d'Italia*, 26/07/1851, p.3.

e della sua attività era funzionale a mettere in guardia le istituzioni americane dall'accrescersi dell'influenza cattolica romana negli Stati Uniti, una presenza perniciosa per la qualità democratica e per la stabilità della nazione. Proprio questa retorica consentì a Giovanni Francesco Secchi de Casali di avvicinarsi saltuariamente a politici e movimenti nativisti, malgrado la loro narrativa xenofoba e, quindi, anche antitaliana.

L'elemento etnico contraddistingueva anche la costante critica dell'emiliano a John Hughes, la cui origine irlandese veniva sfruttata come occasione per attaccare la comunità proveniente dall'Irlanda presente negli Stati Uniti, un gruppo etnico percepito come concorrente dagli italiani a differenza di altri<sup>609</sup>. Significativa a tal riguardo è la narrazione che "L'Eco" presentò dei fatti del cosiddetto *Hoboken Anti-German Riot*, quando nel maggio 1851 un gruppo di nativisti attaccò gli immigrati tedeschi locali riuniti per festeggiare il Calendimaggio. Nel resoconto dei fatti la comunità tedesca veniva descritta come «la più pacifica, industriosa e morigerata» mentre quella irlandese trovava spazio per via di un suo esponente che avrebbe dato rifugio agli assalitori<sup>610</sup>. Da questo episodio così come dal contrasto nella rappresentazione del festeggiamento tedesco con quello irlandese di San Patrizio, descritto con toni farseschi e sottolineandone l'abuso di alcol e le manifestazioni violente, si conferma il differente approccio rispetto ai due gruppi etnici principali degli Stati Uniti<sup>611</sup>.

L'analisi della relazione del giornale con gli irlandesi, tradizionalmente vicini al Partito Democratico, e con le varie denominazioni cristiane presenti su suolo americano, insieme alla disamina del rapporto con la stampa, variabile a seconda dell'orientamento politico degli editori: tutti questi aspetti contribuiscono a dare un contesto generale della prospettiva de "L'Eco d'Italia" nei riguardi della politica statunitense. Delineato questo quadro d'insieme, è possibile ora concentrarsi sull'approfondimento dedicato al punto di vista del giornale sulla politica statunitense e sul principale tema che occupava il dibattito pubblico di quegli anni: abolizionismo e schiavismo.

### **3.5. La politica statunitense vista da "L'Eco"**

A differenza di altri fogli pubblicati all'estero da esiliati, "L'Eco d'Italia" dedicò sempre particolare attenzione alla pagina politica statunitense, uno spazio che tendenzialmente crebbe nel corso del tempo.

---

<sup>609</sup> Sicilia. *L'Eco d'Italia*, 30/03/1850, p.3.

<sup>610</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 31/05/1851, p.1.

<sup>611</sup> Si veda: Diversi fatti americani. *L'Eco d'Italia*, 23/05/1850, p.3.

Questo interesse per la politica degli Stati Uniti era dovuto a una molteplicità di fattori, alcuni legati alla linea editoriale del giornale e altri al vissuto personale del suo fondatore e caporedattore. “L’Eco d’Italia” si configurò come giornale d’immigrazione e non d’esilio e, pertanto, cercò sempre di fornire notizie utili per gli italiani che risiedevano negli Stati Uniti, come lo stesso Giovanni Francesco Secchi de Casali, il quale praticamente sin dal suo arrivo oltreoceano decise di fare della repubblica nordamericana la sua nuova casa. Proprio per tale motivo l’esule piacentino fu sempre coinvolto dalla politica della sua patria d’adozione, in linea con la sua convinzione che la partecipazione politica fosse lo strumento più efficace d’integrazione e di miglioramento nella società americana da parte della comunità italiana negli Stati Uniti.

Per lo spazio dedicato e per l’approccio adottato, la prospettiva politica de “L’Eco d’Italia” può essere considerata non solo l’espressione delle convinzioni di Secchi de Casali e della sua redazione, ma anche un valido indicatore dell’opinione dei suoi lettori, gli italoamericani che risiedevano a New York e negli Stati Uniti più in generale in quel periodo.

#### 3.4.1. La crisi sezionale: tra abolizionisti e partigiani della schiavitù

La prospettiva di partenza del periodico veniva espressa in un articolo pubblicato nel secondo numero ai primi di febbraio del 1850. Nel trafiletto la crisi sezionale che stava affliggendo gli Stati Uniti veniva inquadrata in questi termini:

Gli Stati Uniti mai stati così divisi tra fanatici abolizionisti e ultra partigiani dell’estensione della schiavitù negli Stati recentemente conquistati dalla guerra col Messico, gli abolizionisti vorrebbero anche imporre delle leggi agli stati del sud dimenticando essi che ogni stato ha una costituzione propria, la quale non può essere violata né alterata da alcun altro potere fosse anche il Senato, il Congresso o lo stesso Presidente.<sup>612</sup>

Dopo aver correttamente individuato la miccia del dibattito, la situazione della schiavitù negli Stati dell’Ovest acquisiti dalla Guerra contro il Messico nel 1848, il foglio assumeva una posizione che potrebbe essere definita legalistica o costituzionale. L’argomentazione centrale del giornale ruotava attorno al rispetto delle leggi della nazione e della sua Costituzione. Le due parti che si scontravano nel dibattito sezionale venivano ambedue definite in termini poco lusinghieri: a confrontarsi da un lato vi erano i «fanatici abolizionisti» e dall’altro gli «ultra partigiani dell’estensione della schiavitù». Ai primi veniva addebitato un tentativo anticostituzionale di imporre leggi agli Stati del Sud, mentre ai secondi di porre il loro interesse

---

<sup>612</sup> Notizie d’America. *L’Eco d’Italia*, 09/02/1850, p.3.



davanti a ogni cosa. Va detto che nell'economia della rappresentazione fornita dal giornale la bilancia degli addebiti sembrava pendere maggiormente sul piatto dei «fanatici abolizionisti» piuttosto che degli «ultra partigiani della schiavitù». Inoltre, inquadrare il tema in questi termini prettamente legalistici contribuiva a legittimare la tendenza al compromesso della classe dirigente, non solo democratica ma anche whig, come dimostrato dalla riflessione finale. Quest'ultima risultava essere un elogio a Henry Clay e alla sua posizione moderata espressa nella seduta del Senato del 29 gennaio 1850, quando il senatore del Kentucky aveva introdotto un pacchetto di provvedimenti che poi furono la base del Compromesso del 1850<sup>613</sup>. L'intervento e la proposta del politico whig del Kentucky venivano descritti come «parole di conciliazione e progetti sani e convenevoli onde impedire a diversi partiti di rovesciare l'ordine attuale delle cose»<sup>614</sup>.

Una simile posizione veniva ribadita a un mese di distanza, in occasione del discorso in Senato di un altro eminente politico statunitense dell'epoca: John Calhoun. Il 4 marzo 1850 l'ormai fragile Senatore del South Carolina pronunciò il suo ultimo discorso (in larga parte materialmente letto dal Senatore della Virginia James Mason) in cui minacciava la rottura dell'Unione nel caso in cui il Nord non avesse accettato definitivamente la presenza della schiavitù nel Sud e la sua possibile espansione a Ovest<sup>615</sup>. Se l'esponente democratico veniva descritto dal «L'Eco d'Italia» in termini non ostili, un «uomo di merito imminente», il suo discorso era criticato per essere il prodotto della cieca passione del campione degli Stati meridionali, a cui la redazione riservava una domanda retorica provocatoria: «Perché il senatore della Carolina non propone egli una via di mezzo?»<sup>616</sup>. Pur riconoscendo la validità della base delle argomentazioni del Senatore del South Carolina per cui il pericolo per l'Unione arrivava non dalla schiavitù ma dalla preponderanza che gli Stati settentrionali avevano acquisito su quelli meridionali in Congresso, il giornale spronava il politico sudista a ricercare un compromesso moderato per risolvere la questione.

A Calhoun, pur trattandosi di un politico del Sud e appartenente al Partito Democratico, veniva riconosciuta una statura da statista e ideologo, come evidente nelle modalità in cui si dava la notizia della sua morte, avvenuta quello stesso mese. Egli era descritto come:

---

<sup>613</sup> Sul tema vedi: Michael F. Holt. *The Political Crisis of the 1850s*. New York: W. W. Norton & Company, 1983, p.82; Steven Hahn. *A nation without borders. The United States and its world in an Age of Civil Wars, 1930-1910*. New York: Penguin Books, 2016, p.150.

<sup>614</sup> Notizie d'America. *L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.3.

<sup>615</sup> Sul tema vedi: John Niven. *John C. Calhoun and the price of Union: a biography*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1988, pp.2-3.

<sup>616</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 09/03/1850, p.3.

L'idolo del suo partito politico, ma riguardato dal Popolo come uno di quegli astri che sì bene illuminava questa nazione, come uomo integro, impegnato, fedele ed immune d'ogni pecca [...] la cui perdita è veramente irreparabile e più che sentita dagli Stati Uniti, stante la grave questione che agitasi fra il Nord ed il Sud della Confederazione Americana.<sup>617</sup>

Veniva resa un'opinione alta e generosa del Senatore del South Carolina che non rientrava nella cortesia post-mortem ma che trovava traccia anche in articoli precedenti, di segno diametralmente opposto al giudizio espresso su William Seward. Il Senatore dello Stato di New York, quello di residenza di Secchi de Casali, aveva reso un discorso in Senato l'11 marzo nel quale aveva sostenuto la proposta di ammissione immediata della California come stato libero e l'abolizione della schiavitù nella capitale federale, mentre si era opposto all'idea di leggi più restrittive sugli schiavi fuggiaschi in nome di una *higher law*; inoltre aveva contrastato l'idea della necessità di compromesso sull'istituzione peculiare per salvaguardare l'Unione<sup>618</sup>. L'accoglienza da parte de "L'Eco d'Italia" all'intervento di Seward fu tendenzialmente ostile:

Il Sigr. Seward col suo discorso neo-abolizionista non ha fatto che aumentare la disunione digià esistente nel Congresso. I Signori Clay, Calhoun, Cass e Webster, i quattro uomini più distinti degli Stati Uniti, hanno mostrato una teoria assai più praticabile di quella del Senatore di Nuova York.<sup>619</sup>

L'appartenenza al Partito Whig non metteva al riparo il Senatore di New York da un giudizio critico e duro. Il suo discorso veniva tacciato di essere «neo-abolizionista», un'aggettivazione di cui si può percepire l'accezione tutt'altro che benevola dietro al suo utilizzo, e fomentare la disunione a differenza dei colleghi di partito Clay e Webster, ma anche diversamente dai democratici Calhoun e Cass. Anche in questo passaggio sembra confermarsi la maggiore ostilità riservata dal giornale di Secchi de Casali per gli abolizionisti piuttosto che per i sostenitori della schiavitù, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Questa valutazione sembra venir corroborata dalla ricostruzione del confronto Benton-Foote occorso durante la discussione delle risoluzioni del Compromesso del 1850. Il Senatore del Mississippi Henry Foote e il Senatore del Missouri Thomas Hart Benton, entrambi democratici, erano collocati su fronti opposti nel dibattito sul pacchetto legislativo costituente il Compromesso, con il primo a sostegno e il secondo contrario all'adozione delle varie risoluzioni. Durante l'animata discussione in Senato tra i due legislatori un colpo di arma da

---

<sup>617</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 06/04/1850, p.3.

<sup>618</sup> Holt, *The Political Crisis of the 1850s*, 1983, p.85; John M. Taylor. *William Henry Seward: Lincoln's Right Hand*. New York: Harper Collins, 1996, pp.84-86.

<sup>619</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 16/03/1850, p.3.

fuoco sparato dal rappresentante del Mississippi colpì il rappresentante del Missouri, ferendolo. L'episodio venne descritto da "L'Eco d'Italia" come una vicenda incresciosa per gli Stati Uniti e un segnale della tensione fanatica esistente tra i due schieramenti, che stava dividendo in due il paese, minacciandone l'unità. Malgrado la vicinanza politica del giornale di Secchi de Casali, sostenitore del Compromesso, al Senatore Foote, questi veniva descritto come feroce e incivile, mentre Benton veniva rappresentato con tratti di temperanza e compostezza<sup>620</sup>.

Quando finalmente a settembre il Compromesso del 1850, in tutte le sue componenti, passò il vaglio di entrambi i rami del Congresso e venne adottato "L'Eco d'Italia" se ne occupò diffusamente, salutandone l'approvazione con estrema soddisfazione. Le risoluzioni venivano presentate come «gli atti tanto necessari alla quiete ed unione di questa vasta repubblica»<sup>621</sup>, dedicando particolare attenzione all'ammissione della California come Stato, alla risoluzione della disputa tra il Nuovo Messico e il Texas, all'abolizione della schiavitù nel Distretto della Colombia e alla legge che garantiva ai proprietari degli schiavi il ritorno a spese dello stato dei loro servi fuggiaschi. La redazione del giornale sembrava sostanzialmente appoggiare ogni parte del pacchetto di risoluzioni, inclusa la Fugitive Slave Law, oggetto principale della reazione dei fanatici abolizionisti [che] hanno gridato "guerra, guerra" e tennero riunioni «di natura ostile» in cui «si incitarono i negri ad armarsi» e resistere in caso di arresto di fuggiasco<sup>622</sup>. Il foglio metteva in guardia i promotori di questi incontri, definiti apertamente come sedizioni, dal sobillare la popolazione afroamericana degli Stati settentrionali, pena gravi conseguenze per l'ordine della nazione. Il motivo di questo monito era dettato dallo «stato degradabile dei neri nel Nord» denunciato dal giornale, una condizione che li esponeva a ribellioni tanto quanto se non più degli schiavi al Sud.

Noi crediamo che meglio varrebbe ai fanatici abolizionisti di cessare la loro fulminante missione contro il Sud, e pensare più seriamente alle gravi conseguenze che possono derivare dal loro spensieratissimo procedere.<sup>623</sup>

Il pesante monito non si limitava a mettere in guardia gli abolizionisti dalla loro politica sobillatrice nei confronti degli schiavi negli Stati meridionali, ma anche dalle conseguenze che potevano avere sugli afroamericani degli Stati settentrionali per via delle loro politiche da

---

<sup>620</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 20/04/1850, p.3.

<sup>621</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 05/10/1850, p.3.

<sup>622</sup> *Ibidem*.

<sup>623</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 19/10/1850, p.3.

«fanatici dottrinari che favoriscono l'amalgamazione» e così facendo correavano il concreto rischio di causare *race riots* in tutti i centri del Nord<sup>624</sup>.

I toni utilizzati dal giornale per riferirsi ai sostenitori della causa abolizionista erano particolarmente crudi, come in questo passaggio in cui si denunciavano «le mene degli abolizionisti, la cui filantropia non è che ipocrita, ed il cui desiderio sarebbe di far insorgere i negri del Sud onde trucidassero i loro padroni, e da questo arrivasse una guerra civile»<sup>625</sup>.

La prospettiva riproposta dal periodico mescolava politica interna e politica estera: l'abolizione della schiavitù, difatti, avrebbe avuto effetti destabilizzanti per la repubblica nordamericana tali da metterne in pericolo la sopravvivenza. Per questo motivo gli abolizionisti erano presentati dal foglio come agenti inviati dall'Inghilterra per fomentare la disunione e Haiti diveniva il modello da non seguire, il monito della degenerazione in caso di abolizione della schiavitù. Come si è visto anche nel paragrafo precedente, "L'Eco" sposava il giudizio fortemente ostile nei confronti dell'ex-colonia francese che era vista come un luogo di degrado e inciviltà, oggetto di derisione e di disprezzo. Quella era la sorte degli Stati Uniti prospettata dal foglio di Secchi di Casali in caso di vittoria degli abolizionisti: «se la razza africana dovesse essere libera dopo aver massacrato i bianchi farebbero tra loro come a Haiti una guerra civile»<sup>626</sup>.

In un articolo intitolato *Una lezione agli abolizionisti d'America* comparso nelle colonne de "L'Eco d'Italia" all'inizio del 1852, il caporedattore del giornale dava un suggerimento agli abolizionisti sulla migliore tattica da adottare. Dismessa ogni strategia eccessivamente assertiva che non faceva altro che fomentare discordia, disunione e ribellioni, i sostenitori della causa abolizionista avrebbero dovuto agire secondo legge, acquistando legittimamente dai proprietari gli schiavi per poi rimetterli loro stessi in libertà una volta comprati. Attraverso questa sistematica *manumissio*, si sarebbe potuto portare alla progressiva liberazione degli schiavi, senza però andare a ledere i diritti degli schiavisti che erano cittadini statunitensi e in quanto tali dovevano essere garantiti nel loro diritto di proprietà.<sup>627</sup>

Una volta liberati, comunque, gli afroamericani non potevano rimanere negli Stati Uniti per via dell'attività dei sostenitori dell'abolizione che avevano per anni fomentato gli animi tanto della componente bianca quanto, soprattutto, di quella afroamericana, esacerbando i rapporti e rendendo impossibile la convivenza, già di per sé complicata. Per tale motivo "L'Eco

---

<sup>624</sup> *Ibidem*.

<sup>625</sup> Cronaca Americana. Gran convegno al Castle Garden. *L'Eco d'Italia*, 02/11/1850, p.1.

<sup>626</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 23/11/1850, p.3.

<sup>627</sup> Una lezione agli abolizionisti d'America. *L'Eco d'Italia*, 24/01/1852, p.2.

d'Italia" esprimeva il suo sostegno al progetto di colonizzazione della Liberia, così da fornire loro «un asilo sicuro sulla terra de' loro antenati»<sup>628</sup>.

Questo approccio di stampo legalistico era perfettamente coerente con la prospettiva costituzionale della questione addotta costantemente dal foglio italiano sul tema, per cui gli Stati del Nord nella loro crociata abolizionista stavano in realtà violando il dettato costituzionale e per tale motivo era necessario «sostenere i sacri diritti del Sud garantiti dalla Costituzione del 1776»<sup>629</sup>. Sia l'importanza assegnata all'aderenza alla Costituzione nel caso dei rapporti tra Stati, sia quella attribuita al rispetto della legge nell'ambito delle relazioni tra componenti "razziali", rispondeva a una primaria esigenza: mantenere l'unità della nazione. Per conseguire tale prioritario obiettivo si doveva ricorrere al compromesso più efficace per venire incontro alle richieste di entrambe le sezioni del paese sì da quietare le divisioni senza esacerbare ulteriormente gli animi e sollevare eccessivamente i toni con pretese soluzioni estreme.

Non sembravano comparire se non raramente e solo secondariamente, questioni etiche o morali legate alla schiavitù, un aspetto comunque riconosciuto dalla stessa redazione del giornale che ne prendeva atto in un trafiletto di un articolo.

I nostri fratelli d'Italia non conoscendo le istituzioni americane potranno accusarci di favorire la schiavitù della razza umana ma la verità è che è impossibile emancipare i Neri negli Stati del Sud senza rovinare per sempre quegli stati, danneggiare immensamente il Nord, ed in gran parte l'Europa stessa.<sup>630</sup>

Malgrado ci si rendesse conto pubblicamente che la postura assunta da "L'Eco d'Italia" potesse essere letta come un sostegno alla peculiare istituzione, specialmente dai connazionali italiani a cui la riflessione era direttamente rivolta, non si presentava alcuna condanna della schiavitù ma semplicemente una giustificazione della posizione del foglio. Senza entrare nei dettagli, si dichiarava che la decisione di difendere l'istituto della schiavitù fosse nell'interesse degli Stati Uniti tutti, tanto del Sud quanto del Nord, e dell'Europa stessa.

Anche se successivamente la posizione de "L'Eco" così come quella del suo caporedattore mutò, per i primi anni di attività s'optò per un approccio dichiaratamente equidistante dai «fanatici abolizionisti del Nord» e dai «partigiani disunionisti del Sud», ma che a conti fatti risultava più incline ad accogliere le esigenze dei secondi. Difatti, la posizione del foglio rappresentava una sostanziale difesa della schiavitù quantomeno negli stati in cui era

---

<sup>628</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 18/01/1851, p.3.

<sup>629</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 30/11/1850, p.3.

<sup>630</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 23/11/1850, p.3.

presente, predicando a favore di compromessi che mettessero sempre in prima posizione la salvaguardia della stabilità e unità nazionale rispetto a principi di libertà e umanità.

Per certi versi la postura di Secchi de Casali e del suo foglio voleva incarnare una pragmaticità che si rifletteva anche nell'approccio alla causa risorgimentale. In un articolo pubblicato nell'aprile 1851 veniva tracciata una singolare comparazione tra la situazione degli Stati Uniti divisi dal dibattito sezionale e il Piemonte in preda alle discussioni riguardanti l'unità nazionale. Il giornale rinveniva in entrambi i paesi i medesimi sintomi di divisione e gli «stessi partiti politici, i quali, quantunque diversi ne' loro principii nullameno si congiungono come fanno tutti gli estremi per distruggere l'ordine delle cose senza potere o sapere come erigere»<sup>631</sup>. La critica era indirizzata a chi veniva giudicato estremista nell'ottica dell'esule piacentino e che con le sue posizioni radicali fomentava la discordia in nome di un interesse di parte, precludendo così la possibilità di conseguire un bene superiore. Quest'ultimo veniva identificato come il mantenimento dell'Unione nel caso statunitense e come il conseguimento dell'unità d'Italia nel caso piemontese. Lo scritto poi andava più nel dettaglio e tracciava paralleli tra i due partiti, collocati agli estremi dello spettro politico secondo la visione dell'emiliano:

Gli abolizionisti negli Stati Uniti possono dare la mano ai nostri liberali alla moda, e gli ultra-partigiani della schiavitù, cioè i disunionisti, hanno le stesse tendenze del nostro partito codino e clericale.<sup>632</sup>

Nel paragrafo, gli abolizionisti statunitensi venivano messi in correlazione con i «liberali alla moda» intesi come i democratici repubblicani italiani fermi nelle loro convinzioni antimonarchiche; i disunionisti, coloro che pur di promuovere la schiavitù erano disposti a parlare di secessione, erano invece equiparati ai reazionari conservatori piemontesi.

Innanzitutto, è interessante rilevare come in questo caso le spinte abolizioniste venissero giudicate come appartenenti al campo più progressista laddove le resistenze dello schieramento avversario, i partigiani della schiavitù, venissero associate alla parte più conservatrice e reazionaria. Questa collocazione era sicuramente in linea con il sentire di larga parte dell'opinione pubblica transatlantica, ma potrebbe sorprendere alla luce della precedente posizione assunta dal "L'Eco", che sembrava porsi in maniera più critica verso gli abolizionisti rispetto che verso i sostenitori della schiavitù.

---

<sup>631</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 12/04/1851, p.3.

<sup>632</sup> *Ibidem*.

Inoltre, è importante rimarcare come da questo parallelo proposto dal foglio trasparisse l'idea di una transnazionalità di temi e ideali che venivano semplicemente declinati in maniera diversa a seconda del contesto nazionale di riferimento. Così, l'arroccamento a difesa della schiavitù non era che una manifestazione calata nel contesto statunitense degli stessi principi che muovevano i reazionari europei appartenenti a clero e nobiltà. Parimenti, l'abolizionismo negli Stati Uniti e il repubblicanesimo democratico in Europa erano specie dello stesso genere progressista comune, contraddistinto da tratti simili, tra cui il radicalismo che impediva di scendere a compromessi. Malgrado questa lettura fosse evidentemente influenzata dal pensiero moderato dell'esule piacentino, è una conferma della diffusione tra gli uomini dell'epoca di un sentire interconnesso tra le due sponde dell'Atlantico.

Sicuramente, oltre a essere un tema rilevante per la riflessione transatlantica di Secchi de Casali, la questione dell'istituzione peculiare, della sua espansione e abolizione, fu sicuramente primaria nel determinare la prospettiva politica dell'esule e del suo giornale. Come si vedrà nel prossimo sottoparagrafo, la posizioni dei politici sulla questione fu determinante per il giudizio espresso dal foglio e per il conseguente *endorsement* in occasione delle scadenze elettorali.

### 3.4.3. Il ruolo della politica estera: le Amministrazioni Taylor e Fillmore

La valutazione della redazione del giornale guidato da Secchi de Casali sui vari politici si basava principalmente sul posizionamento in merito alla questione della schiavitù, ma non esclusivamente su questo aspetto. Un altro elemento che veniva tenuto in debito conto era la postura nei confronti dell'Italia e della causa risorgimentale. A dimostrarlo si può avanzare l'esempio del giudizio sull'Amministrazione Taylor espresso dal "L'Eco d'Italia". Il giornale divideva la figura del Presidente da quella del suo gabinetto: se il primo veniva elogiato e tenuto in alta considerazione, il secondo veniva giudicato come pessimo e «retrogrado»<sup>633</sup>. Tale aggettivo venne spesso associato dal giornale ai membri dell'Amministrazione Taylor e il motivo per un simile giudizio era dettato dalla politica estera.

All'improvvisa morte del Presidente nel luglio 1850, il foglio di Secchi de Casali si spese in elogi per il generale che aveva guidato vittoriosamente l'esercito statunitense nella Guerra contro il Messico del 1846-1848. Oltre al suo profilo da eroe di guerra se ne enfatizzava il valore e il temperamento che lo rendeva compianto da tutti, a prescindere dal partito politico, godendo di un rispetto trasversale che però non si rifletteva nel suo governo.

---

<sup>633</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850, p.3.

Se noi non possiamo ammirare la sua politica e civile amministrazione se noi compiangiamo di cuore la scelta di un Gabinetto tanto retrogrado, apprezziamo nullameno le tante virtù per le quali egli divenne l'idolo di tutti gli Stati Uniti.<sup>634</sup>

L'articolo si concludeva con una speranza che il Vicepresidente Fillmore, una volta divenuto Presidente, operasse una rivoluzione nel suo futuro gabinetto, scegliendo personalità che seguissero «una politica più liberale e più adatta al paese ed ai tempi in cui viviamo». Cosa si intendesse per politica più liberale e adatta al paese? La risposta a questa domanda arrivava dalla lettura dell'articolo sui funerali del Presidente Taylor, un'altra occasione per elogiare «l'uomo che tanto contribuì alla gloria e grandezza degli Stati Uniti» e al contempo per criticare i membri della sua Amministrazione, nuovamente apostrofati come retrogradi.

Nel rinnovare la speranza che Fillmore operasse scelte differenti rispetto al suo predecessore in termini di Segretari, la redazione de "L'Eco" specificava le proprie critiche: «speriamo che [i membri del nuovo governo] non si mostreranno tanto retrogradi nella politica estera quanto il signor Clayton e compagni»<sup>635</sup>. John Clayton era il Segretario di Stato dell'Amministrazione Taylor e il principale bersaglio del giornale italiano per via della politica estera condotta da Washington rispetto all'Europa, ai movimenti nazionali e le potenze dispotiche europee.

Gli Stati Uniti devono seguire verso l'Europa una politica più dignitosa e non avere nel Vecchio Mondo de' rappresentanti piuttosto degni di servire la Russia anzi che questa Grande Repubblica.<sup>636</sup>

Più precisamente, al Segretario di Stato veniva rinfacciata la nomina di un personale diplomatico non all'altezza delle aspettative, un giudizio dettato dalla posizione assunta da molti rappresentanti statunitensi durante la Primavera dei Popoli. Non è un caso che tra «que' ministri o consoli che seguirono la politica dei despoti e tradirono la causa dei popoli» il giornale menzionasse Lewis Cass Jr., figlio del Senatore democratico del Michigan e *chargé d'affaires* presso lo Stato Pontificio durante il periodo della Repubblica Romana<sup>637</sup>. Proprio la sua condotta in quell'occasione, giudicata filopapale pur senza esserlo davvero, gli veniva rinfacciata da "L'Eco" che lo definiva un «damerino e retrogrado buffone».

---

<sup>634</sup> Morte del Presidente Taylor. *L'Eco d'Italia*, 13/07/1850, p.3.

<sup>635</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 20/07/1850, p.3.

<sup>636</sup> *Ibidem*.

<sup>637</sup> Cass in realtà aveva tenuto una condotta inizialmente prudente che rispecchiava la posizione di Washington; sufficientemente si attestò su una linea filorepubblicana. Sul tema vedi: Fiorentino. *Il governo degli Stati Uniti e la Repubblica Romana del 1849*. in Antonelli, Fiorentino, Monsagrati (a cura di). *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*, 2000, pp.89-130; Fiorentino. *La politica estera degli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. in Fiorentino, Sanfilippo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, pp.45-82.



La questione della disputa di confine tra Texas e Nuovo Messico, sorta in un quadro intrecciato con la questione della schiavitù nei territori dell'Ovest, fu l'occasione colta dal giornale di Secchi de Casali per elogiare la nuova Amministrazione Fillmore<sup>638</sup>.

Il nuovo gabinetto a Washington è compito, e sulla lista dei ministri vi scorgiamo i nomi d'uomini popolari ed illustri; basterebbe il solo Daniele Webster per attirare la confidenza di questi popoli ed il rispetto d'ogni nazione straniera.<sup>639</sup>

Il gabinetto nominato da Millard Fillmore sembrava ottenere il pieno appoggio da parte del foglio italiano, anche solo per la presenza di Daniel Webster, particolarmente apprezzato dall'esule piacentino, proprio nel posto del tanto deprecato Clayton, a Foggy Bottom. Sulla base di questo avvicendamento, la redazione prefigurava grandi cambiamenti nel personale diplomatico all'estero: «si crede che diversi ministri e consoli saranno richiamati e sostituiti da uomini più esperti nella politica europea, e più cogniti dei paesi e governi presso i quali risiedono». Una simile convinzione veniva ribadita anche successivamente: «noi speriamo di vedere in Italia, come rappresentanti degli Stati Uniti, uomini che possono interessarsi nella sorte del nostro paese e simpatizzare colla causa Italiana»<sup>640</sup>. Il tema del corpo diplomatico e della loro simpatia per la causa risorgimentale era, dunque, particolarmente sentito dalla redazione de "L'Eco d'Italia" a cominciare dal suo caporedattore.

L'apprezzamento per l'Amministrazione Fillmore non era unicamente dettato da queste scelte in fatto di personale diplomatico, ma anche dall'indirizzo della politica estera in senso lato. Nel fare la cronaca del *First Annual Message* (quello che oggi chiameremmo Discorso sullo Stato dell'Unione) tenuto il 2 dicembre 1850, il giornale ne approfittava per elogiare nuovamente il nuovo Presidente e per sottolineare l'appoggio alla sua condotta.

In politica interna «Fillmore è senza dubbio l'uomo, che abbisognava a questo paese in una crisi tanto deplorabile come quella agitata presentemente dagli abolizionisti nel Nord e dai disunionisti nel Sud»<sup>641</sup>. In politica estera, invece, si apprezzava particolarmente la decisione del governo di rispettare il seguente adagio: «se gli Americani desiderano che nessun potere intervenga ne' propri affari, questo medesimo sistema è da osservarsi da loro come reciproca

---

<sup>638</sup> Sul tema vedi: J.J.Bowden. *The Texas-New Mexico Boundary Dispute along the Rio Grande*. «The Southwestern Historical Quarterly» vol.63 n.2 (1959): 221-237; Holt, *The Political Crisis of the 1850s*, 1983, p.78.

<sup>639</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 17/08/1850, p.2.

<sup>640</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 14/09/1850, p.3.

<sup>641</sup> Messaggio del Presidente degli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/12/1850, p.2-3.

inviolabilità»<sup>642</sup>. In sostanza il Presidente, in nome della reciprocità e della Dottrina Monroe, si impegnava a rispettare un rigido principio di non intervento che prevedeva il rispetto dei governi stabiliti e al tempo stesso la simpatia rivolta ai diritti rivendicati dai popoli, pur senza interventi mediante spedizioni armate; questo punto era particolarmente sentito per via della questione aperta della Spedizione Lopez a Cuba.

Simile convinzione veniva ribadita anche successivamente, in occasione del messaggio presidenziale del successivo anno. Nel raccontare l'*Annual Message* del 1851 il periodico diretto dall'esule piacentino giudicava l'azione portata avanti dall'Amministrazione Fillmore come «nobile», riassumendola in pochi punti. In politica interna si ribadiva la misurazione con cui venne gestita «la grande dissensione intestina cagionata dalla Legge Fugitive Slave Law»; in politica estera, invece, era l'applicazione del principio di non-intervenzione al caso cubano a venir elogiato<sup>643</sup>.

Da ciò che emerge da questa rapida disamina, la linea negli affari esteri risultava essere un criterio secondario rispetto alla questione interna tra schiavitù e abolizionismo, ma comunque piuttosto rilevante nella valutazione espressa dal giornale sui politici, i partiti e i governi degli Stati Uniti. Ciò verrà reso evidente nell'analisi della copertura de "L'Eco" delle elezioni che si svolsero tra il 1850 e il 1852.

### 3.4.3. Le elezioni del 1850 e le presidenziali del 1852

Il periodo elettorale era sicuramente il momento in cui le opinioni e preferenze politiche di Giovanni Francesco Secchi de Casali e del suo "L'Eco d'Italia" venivano rese esplicite attraverso *endorsement* che il foglio non lesinava di attribuire ai candidati prescelti. Merita approfondire soprattutto i primi due anni di attività del giornale, quindi tra il 1850 e il 1852. Durante questo periodo si svolsero due elezioni principali: le elezioni di medio termine del 1850 con una coda nel 1851, quando si tennero anche alcune elezioni statali e locali, e le elezioni presidenziali del 1852.

Il primo appuntamento elettorale dall'inizio delle pubblicazioni del foglio fondato da Secchi de Casali furono le elezioni *midterm* del 1850. Con l'avvicinarsi di novembre "L'Eco" iniziò ad occuparsi con un'attenzione crescente all'evento, trovando anche modo di esprimere l'ammirazione per l'esercizio del diritto di voto in quanto manifestazione di un'attività

---

<sup>642</sup> *Ibidem*.

<sup>643</sup> Cronaca Americana. Messaggio del Presidente degli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 06/12/1851, p.1.

democratica che era possibile nella repubblica nordamericana ma non in larga parte d'Europa, inclusa la penisola italiana.

L'analisi offerta dal giornale era di un paese profondamente spaccato e di partiti politici ancora più divisi al loro interno. Veniva deprecato il clima del dibattito pubblico profondamente polarizzato che aveva portato a una campagna elettorale contraddistinta da attacchi personali e insulti; tale condizione veniva aspramente criticata dalla redazione del giornale sostenitrice dell'unità sopra ogni cosa. Proprio per questo motivo, il primissimo invito al voto esplicitamente espresso dalle colonne de "L'Eco" fu a favore di partiti e politici con posizioni aderenti al dettato costituzionale e al Compromesso del 1850 approvato qualche settimana prima.

Noi, benché neutri, nella politica Americana, seguiremo, sempre, il saggio partito di coloro che favoriscono la Costituzione; che rispettano le leggi adottate dalle Camere Governative; e difenderemo sempre la indissolubilità di questa fiorente Repubblica.<sup>644</sup>

Al netto della rivendicazione rituale di neutralità espressa in capo al trafiletto, veniva manifestato un sostegno più a una linea politica che non a un particolare partito o candidato. In realtà nelle settimane successive "L'Eco d'Italia" si espose in maniera più chiara e definita con *endorsement* personali e a partiti politici che lasciavano poco margine di incertezza sulle preferenze politiche della redazione guidata da Secchi de Casali.

I principali raggruppamenti politici che si presentarono alle elezioni del 1850 furono, oltre ai principali Whig Party e Democratic Party, il già attivo Free Soil Party e i due nuovi raggruppamenti, il Southern Rights Party e lo Union Party<sup>645</sup>. I giudizi più negativi da parte del giornale erano riservati a Free Soil e Southern Rights, intesi come due facce della medesima medaglia, due fazioni considerate estreme nel quadro del confronto sulla schiavitù: se il Free Soil Party si opponeva a ogni espansione della peculiare istituzione a Ovest e sosteneva vocalmente la causa abolizionista, il Southern Rights Party si faceva portabandiera dei diritti degli Stati meridionali, sostenendone le pretese di difesa della schiavitù fino a contemplare la secessione come legittimo strumento di garanzia per le proprie rivendicazioni. Gli uni erano quelli che "L'Eco" chiamava «fanatici abolizionisti» mentre gli altri erano quelli definiti come «partigiani disunionisti». Entrambi erano pericolosi per l'unità nazionale e pertanto erano equamente da condannare, per quanto tra i due gruppi quello contro cui più spesso il giornale

---

<sup>644</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 19/10/1850, p.3.

<sup>645</sup> Sul tema si veda: Holt, *The Political Crisis of the 1850s*, 1983, pp.91-94.

di Secchi de Casali si scagliava più duramente era quello degli abolizionisti. Non è un caso che una delle prime prese di posizione preelettorali del giornale fu anti-Free Soil.

Se ci fosse lecito dare un consiglio ai nostri abbonati sarebbe quello di votare, nelle prossime elezioni, in favore di coloro che sono contrari ai così detti “Free-soilers”, ossia Abolizionisti.<sup>646</sup>

Tale esplicito e netto “*anti-endorsement*” precedette ogni altra manifestazione di sostegno o di critica nei confronti delle altre forze politiche e venne reiterato in un articolo successivo in cui veniva riportato l’incontro avvenuto il 30 ottobre 1850 al Castle Garden di New York, una fortezza riconvertita a teatro a Battery Park. Qua si riunirono circa tremila notabili newyorchesi accomunati da una medesima convinzione che rispondeva al motto “Unione e Costituzione”<sup>647</sup>. Contrari agli eccessi di abolizionisti e secessionisti, i partecipanti alla riunione, tanto whig quanto democratici, spingevano per relegare ai margini i membri radicali di entrambi i partiti e di convergere in nome dell’unità nazionale, arrivando persino a costituire un *Union Safety Committee* che aveva lo scopo di vigilare sull’attuazione del Compromesso del 1850. Nel resoconto presentato dal giornale di Secchi de Casali, durante l’incontro vennero «denunciati l’ex-Governatore Seward e l’ex-Presidente Van Buren come traditori della patria»<sup>648</sup>, entrambi rei di opporsi al Compromesso. Al contrario, venivano elogiati due senatori che in varia forma presero parte alla riunione: il Senatore whig del Massachusetts Daniel Webster e il Senatore democratico di New York Daniel Dickinson. La loro partecipazione veniva sottolineata per enfatizzare il clima bipartisan dell’iniziativa che doveva essere finalizzata, nelle aspettative del foglio italiano, a una sorta di *conventio ad excludendum* che fungesse da argine e mettesse ai margini «abolizionisti e divisionisti».

Proprio per questa convinzione non deve sorprendere l’entusiasmo con cui “L’Eco d’Italia” invece salutò il sorgere dello Union Party, interpretato come un partito sorto in mezzo a whig e democratici e composto perlopiù da politici dei due partiti uniti dall’opposizione alla divisione degli Stati Uniti.

---

<sup>646</sup> Cronaca Americana. *L’Eco d’Italia*, 19/10/1850, p.3.

<sup>647</sup> The New York Union Meeting. *The New York Herald*, 31/10/1850, p.1. Sul tema si veda anche: R.J.M. Blackett. *The Fugitive Slave Law*; in R.J.M. Blackett. *The Captive’s Quest for Freedom: Fugitive Slaves, the 1850 Fugitive Slave Law, and the Politics of Slavery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2018, pp.3-41.

<sup>648</sup> Cronaca Americana. Gran convegno al Castle Garden. *L’Eco d’Italia*, 02/11/1850, p.1.

Noi apprezziamo di tutto cuore le persone che si misero alla testa di questo movimento. [...] Questi uomini veramente patriottici combattono per il più sacro principio – evitare la guerra civile, e conservare l’Unione a discapito dei fanatici che vorrebbero a qualsiasi costo vederla cadere.<sup>649</sup>

Il criterio fondamentale per valutare una formazione politica veniva ribadito ancora una volta: la discriminante primaria era la posizione a favore della Costituzione che, nell’elezione in oggetto, si traduceva nel rispetto e appoggio al Compromesso del 1850.

Malgrado il sostegno a questi democratici unionisti, il giudizio in sé sul Partito Democratico nel complesso non veniva ammorbidito e non v’era dubbio su quale dei due principali partiti “L’Eco d’Italia” riversasse le proprie aspettative: il Partito Whig, altresì definito dal periodico come «democratico-conservativo». Il Partito Democratico era visto come il partito della Tammany Hall, corrotto e la sua piattaforma politica come non condivisibile sotto molti punti di vista, a cominciare dalla linea di politica estera.

La preferenza per il Partito Whig, già menzionata in precedenza nel capitolo, veniva qui resa ancora più esplicita e inquadrata all’interno di una scelta di politica elettorale consapevole e organica. Malgrado l’ammirazione specifica per alcuni esponenti, a cominciare da Clay e Webster, il sostegno per i whig era tutt’altro che legato a singole personalità, piuttosto era destinato al partito nel suo complesso e, quindi, ai candidati. Quest’ultimi erano genericamente descritti come gli «uomini [...] necessari nello stato attuale di immensa crisi, non solo per l’Unione intera, ma particolarmente per lo stato di Nuova York»<sup>650</sup>. Se ovviamente l’interesse era maggiore e la conoscenza degli esponenti locali più approfondita, l’*endorsement* del giornale era rivolto a tutti i candidati whig in corsa in quella tornata elettorale. D’altronde il Partito Whig era definito «saggio» e gli si dedicava ampio spazio prima delle elezioni, in modo da tracciare una sintesi dei suoi principi.

Quello che più veniva sottolineato era il protezionismo in ambito economico, il cui impegno era finalizzato a:

proteggere l’industria, e le manifatture nazionali affinché l’operaio di qualsiasi nazione egli sia possa essere stabilito sotto la protezione della Repubblica Washingtoniana, possa meglio progredire nel suo stato civile e la sua mano d’opera sia bene pagata e non sacrificata per l’introduzione in questi stati di prodotti stranieri ad un vilissimo prezzo.<sup>651</sup>

La politica economica protezionistica dei whig veniva qui messa in risalto come uno dei principali motivi per cui votare per il partito e i suoi candidati, un invito rivolto soprattutto agli

---

<sup>649</sup> Cronaca Americana. *L’Eco d’Italia*, 26/10/1850, p.3.

<sup>650</sup> Le elezioni. *L’Eco d’Italia*, 02/11/1850, p.1.

<sup>651</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Le elezioni. *L’Eco d’Italia*, 02/11/1850, p.1.

immigrati e, segnatamente, agli italiani. Si sosteneva apertamente che la scelta protezionistica era a tutto vantaggio dei lavoratori statunitensi, specialmente quelli non qualificati i cui stupendi potevano risentire della concorrenza sleale dell'industria estera, principalmente inglese.

La sezione dedicata alle elezioni di medio termine era piuttosto ampia. Nel numero precedente le elezioni, il 2 novembre, in prima pagina venivano pubblicati il proclama del Sindaco di Nuova York contro il voto illegale e la lista dei soli candidati whig alle varie posizioni locali, statali e federali: dal ruolo di Governatore dello Stato di New York a Ispettore delle Prigioni, da Giudice a Sindaco di New York, per poi passare ai vari candidati per i distretti congressuali e le circoscrizioni per il legislativo statale<sup>652</sup>. Se la scelta di pubblicare le liste elettorali con i soli candidati whig non era già esplicitare una preferenza, il giornale passava poi a tratteggiare alcuni brevi profili degli esponenti del partito in lizza per i posti principali, profili che risultavano veri e propri *endorsement*: Washington Hunt come Governatore dello Stato di New York, Ambrose Kingsland come Sindaco della città di New York, James Brooks come Rappresentante al Congresso, Henry Jarvis Raymond e Charles A. Dana come membri dell'Assemblea statale. A tutti costoro Giovanni Francesco Secchi de Casali, l'autore dell'articolo, riservava parole di apprezzamento e esortava il voto a loro favore da parte de «i cittadini nativi o naturalizzati in Nuova York»<sup>653</sup>. Tale precisazione è tutt'altro che secondaria nella prospettiva di un immigrato italiano che si rivolgeva principalmente a altri immigrati italiani.

La settimana seguente, nel momento di raccontare i risultati elettorali<sup>654</sup>, il giornale dell'esule piacentino esaltava il successo conseguito dal Partito Whig nello Stato di New York, con la vittoria di Washington Hunt come Governatore, Kingsland come Sindaco, J. Brooks come *Congressman*, J.H. Raymond come *Assemblyman*. La redazione non perdeva l'opportunità di rivendicare un proprio ruolo, tramite gli appositi *endorsement*, nella loro elezione.

L'Eco d'Italia pronunciandosi nella scorsa settimana in favore di questo saggio partito politico ha gettato nella bilancia delle elezioni più di seicento voti nella sola città oltre tanti altri in differenti sezioni<sup>655</sup>

Se Kingsland contro il democratico Fernando Wood aveva ottenuto un agevole trionfo di più di dieci punti percentuali, equivalenti a più di quattromila voti, la vittoria di Hunt contro lo

---

<sup>652</sup> Proclama. *L'Eco d'Italia*, 02/11/1850, p.1; Gli uomini della Repubblica. *L'Eco d'Italia*, 02/11/1850, p.1.

<sup>653</sup> Giovanni Francesco Secchi de Casali. Le elezioni. *L'Eco d'Italia*, 02/11/1850, p.1.

<sup>654</sup> Rapporto ufficiale delle Elezioni nella Città di Nuova York. *L'Eco d'Italia*, 07/12/1850, p.3.

<sup>655</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 09/11/1850, p.3.

sfidante democratico Horatio Seymour fu di misura, meno di trecento voti. Pertanto, la rivendicazione di aver “gestito” un minimo di seicento voti nella sola città di New York aveva un valore preciso. A prescindere da questo dettaglio, il tentativo di sottolineare il contributo elettorale non deve sorprendere alla luce della volontà di Secchi de Casali e del suo giornale di far valere il peso politico della comunità italiana. In quella tornata elettorale una delle poche sconfitte registrate a livello cittadino era quella per la carica di Procuratore di New York, in cui il candidato democratico J. Graham aveva prevalso e “L’Eco” non perdeva occasione per definirlo inadatto al ruolo<sup>656</sup>.

L’attenzione per il risultato elettorale non era circoscritta al solo stato di New York ma guardava a tutti gli Stati Uniti, come dimostra il sintetico resoconto in cui si riportavano le vittorie democratiche che avevano fatto da contrappeso al trionfo whig a New York. Si riferivano i risultati di Massachusetts, New Jersey e Delaware in cui si adduceva la colpa della sconfitta dei whig alla divisione e la creazione di una terza formazione politica, il Prohibition Party, chiamato in *Cronaca Americana* «Partito della Temperanza»<sup>657</sup>.

Il tema del nativismo apparentemente non entrò nelle colonne de “L’Eco d’Italia” nei primi mesi di attività e non trovò spazio nemmeno in occasione delle elezioni del 1850, emergendo in occasione della tornata elettorale dell’anno successivo. Nel resoconto del *Hoboken Anti-German Riot* di cui si è già parlato in precedenza, il foglio dell’esule piacentino approfittava innanzitutto per sottolineare l’importanza degli immigrati nel tessuto socioeconomico americano e la natura costitutiva per gli Stati Uniti riservata a «il più sacro principio di rispettare coloro che vengono a cercare un asilo, o perché perseguitati dalla tirannide o con l’intento di cambiar sorte per mezzo della loro industria e fatiche»<sup>658</sup>. Una postura simile era prevedibile per un giornale fondato e diretto da un esule e destinato a un pubblico di esuli e immigrati; lo stesso dicasi per la denuncia dei movimenti nativisti:

L’onesto emigrante europeo è sovente lo scherno e la vittima di alcuni mostri, in forma umana, che millantano d’essere nativi americani, dimenticando la loro origine europea, eccetto ch’essi siano discendenti da orde di selvaggi indiani.<sup>659</sup>

Veniva riproposta una valida argomentazione anti-nativista per cui anche i cosiddetti “veri americani” in realtà non erano altro che immigrati di generazioni precedenti, visto che gli unici

---

<sup>656</sup> Il redattore del New York Herald e la moderna democrazia. *L’Eco d’Italia*, 16/11/1850, p.3.

<sup>657</sup> *Cronaca Americana*. *L’Eco d’Italia*, 23/11/1850, p.3.

<sup>658</sup> *Cronaca Americana*. *L’Eco d’Italia*, 31/05/1851, p.1.

<sup>659</sup> *Ibidem*.

*natives* erano gli autoctoni che, nella rappresentazione dell'epoca comune anche ai redattori de "L'Eco", erano visti come barbari selvaggi al di fuori da ogni legge di civiltà.

Nella parte successiva dell'articolo nelle colonne del foglio italiani si iniziava a parlare del Partito Nativista, inteso come una delle varie iterazioni sotto le quali si presentava a metà del XIX secolo: American Republican Party, Native American Party, American Party. Dopo averlo ritenuto estinto in seguito alle conseguenze delle rivolte nativiste di Filadelfia del 1844, le *Philadelphia Nativist Riots*, «il partito dei così detti Nativi» era tornato in attività, secondo la redazione del giornale. Indicati spesso con il nome di *Short Boys*, i nativisti venivano giudicati prevedibilmente in chiave negativa e venivano descritti come «perturbatori della pace pubblica [...] potenti e pericolosi» per la connivenza della polizia e della giustizia; la loro forza risiedeva nel fatto che «gli uomini al potere o li temono o in più occasioni abbisognano del loro aiuto e intervento brutale, principalmente all'epoca delle elezioni»<sup>660</sup>.

Il giornale, tuttavia, si spendeva per difendere il Partito Whig da ogni accusa di vicinanza ai Know Nothing, cosa che invece imputava al Partito Democratico. L'accusa che veniva mossa ai politici democratici era di utilizzare questi gruppi non solo come supporto elettorale ma anche come manovalanza nei brogli e nella soppressione del voto: «Abbiamo visto i così detti democratici in Nuova York soldare questi ladroni onde disturbassero i cittadini di partito diverso, allorché questi s'accostavano all'urna dei voti»<sup>661</sup>. Anche Lewis Cass veniva accusato di associarsi al movimento nativista tanto da portare il periodico ad affermare che: «Se gli Short Boys formassero la maggioranza del popolo americano, Cass sarebbe sicuro di ottenere la presidenza sotto condizione di fare guerra all'Inghilterra per tutto l'Oregon e alla Spagna per Cuba»<sup>662</sup>.

Tanto "L'Eco d'Italia" si impegnava a insinuare collaborazioni strette tra i gruppi nativisti e il Partito Democratico, quanto si prodigava per provare a difendere il Partito Whig da simili associazioni: «E' falsissimo che i democratici whig professino dottrine di retrogradismo, d'inimicizia agli stranieri e di tendenza al realismo»<sup>663</sup>.

Il tentativo di Secchi de Casali e del suo giornale era quello di prevenire prevedibili resistenze da parte degli immigrati italiani a dare il proprio voto a una formazione partitica di cui sospettassero un'inclinazione nativista, evidentemente a loro ostile. D'altronde gli italiani

---

<sup>660</sup> *Ibidem*.

<sup>661</sup> *Ibidem*.

<sup>662</sup> Cronaca Americana. Prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/06/1851, p.1.

<sup>663</sup> *Ibidem*.



non erano solo immigrati ma erano anche prevalentemente cattolici, e in quanto tali bersagli primari della xenofobia e della anticattolicesimo spiccata dei Know Nothing.

Il Partito Whig, la sua dottrina è la Costituzione del 1776, rispettare i paesi e diritti di nazionalità altrui, proteggere ed assistere chi cerca un asilo in questo emisfero, e tentare con mezzi praticabili ed efficaci di aiutare gli altri popoli nei loro tentativi combattendo per la libertà ed indipendenza.<sup>664</sup>

È difficile comprendere quanto questa posizione fosse dovuta a una sincera convinzione dell'esule piacentino e quanto fosse conseguenza di un calcolo elettorale.

Parlando delle elezioni del 1850 si è menzionata l'adesione alla politica protezionistica caposaldo della dottrina economica whig e come quest'ultima venisse presentata da "L'Eco d'Italia" come una misura fondamentale, da sostenere. A un anno di distanza questa posizione a favore delle tariffe protezionistiche mutò radicalmente.

[Il Partito Whig] racchiude in sé i più saggi principii di vero repubblicanismo e di libertà sarebbe ancora più ammirabile e popolare se sortisse dalla via retrograda del sistema protezionista, favorendo ogni libertà commerciale.<sup>665</sup>

L'elogio al Partito Whig veniva ribadito, rimaneva la scelta prediletta di Secchi de Casali e del suo giornale; tuttavia, la politica protezionistica da motivo di sostegno diveniva punto di opposizione. Il sistema protezionistico dall'essere uno strumento utile per proteggere la manodopera nazionale diveniva un precetto di politica economica «retrogrado» da abbandonare a vantaggio del libero commercio. Il sostegno alle politiche liberoscambiste da parte de "L'Eco" era già stato menzionato parlando del Regno di Sardegna cavouriano, quando proprio questo indirizzo politico veniva elencato tra le ragioni di progresso dello stato sabaudo.

All'apparente cambio di opinione dell'esule piacentino e del suo foglio sulla questione corrispose anche una maggior importanza attribuita al tema nel contesto politico statunitense. A titolo esemplificativo vale la pena soffermarsi brevemente sull'articolo destinato agli esiti elettorali delle elezioni governative in Pennsylvania e Ohio nel 1851.

Il partito anti-protezionista e favorevole alla Costituzione ed Unione Federale ha ottenuto una grande maggioranza nelle recenti elezioni del Governatore della Pensilvania [sic]. Gli anti-protezionisti furono vittoriosi anche in Ohio e Wood, antagonista della presente tariffa, è stato eletto.<sup>666</sup>

Nel *Keystone state* il governatore uscente, il whig William Johnston, perse contro il democratico William Bigler: il primo si era opposto al Fugitive Slave Act laddove il secondo

---

<sup>664</sup> Redazione dell'Eco d'Italia. Cronaca Americana. Il partito democratico whig. *L'Eco d'Italia*, 25/10/1851, p.1.

<sup>665</sup> Cronaca Americana. Prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/06/1851, p.1.

<sup>666</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 18/10/1851, p.1.

ne era un sostenitore, oltre che essere stato in passato un fautore dell'approvazione della Walker Tariff che aveva portato all'abbassamento sostanziale delle tariffe doganali. Il tema del Compromesso del 1850, con un candidato whig apertamente in opposizione e un candidato democratico favorevole e pertanto visto come «favorevole alla Costituzione ed Unione Federale», rimaneva cruciale per stabilire le preferenze elettorali del foglio italiano. Tuttavia, accanto a tale aspetto si menzionava apertamente la postura «anti-protezionista» del candidato e del partito, dimostrando come il profilo di politica economica fosse rilevante, pur a discapito della tradizionale posizione filo-whig di Secchi di Casali e del suo giornale. A confermare quest'attenzione per la tematica protezionistica ci pensava il sintetico commento sulle elezioni in Ohio, in cui il democratico Reuben Wood, governatore in carica, venne riconfermato contro il candidato whig Samuel F. Vinton. Nell'elezione governatoriale del *Buckeye State* non si faceva accenno al tema del Compromesso, ma unicamente alla questione tariffaria. Quest'attenzione era riservata apparentemente al Midwest o più probabilmente al Nord, dato che nelle elezioni del Mississippi veniva annunciata la «vittoria del partito dell'Unione [mentre] i disunionisti furono sconfitti»<sup>667</sup>. Due ex-senatori democratici si confrontavano: Jefferson Davis, sostenuto dai Southern Rights e futuro Presidente della Confederazione, e Henry Foote, appoggiato dallo Union Party e il responsabile del ferimento in Senato del Senatore Benton durante la discussione del Compromesso del 1850. Proprio quest'ultimo era il principale punto di differenziazione tra i due candidati: Foote ne era uno strenuo sostenitore laddove Davis un vocale oppositore. In una simile competizione, le simpatie del giornale non potevano che essere rivolte al primo, come chiarito nel trafiletto che non faceva alcun riferimento delle posizioni di politica economica dei due sfidanti.

Malgrado il mutamento di posizione in materia di politica commerciale, le preferenze del giornale rimanevano generalmente rivolte al Partito Whig, come conferma anche la copertura data alle elezioni locali a New York del 1851. A livello statale veniva rinnovata l'Assemblea, a livello municipale molte cariche giudiziarie e amministrative quali Segretario di Stato, Tesoriere, Procuratore, *Commissioners* e Giudici della *Supreme Court* e della *Court of Appeals*. Come per le elezioni dell'anno precedente, anche in quest'occasione “L'Eco d'Italia” presentava unicamente le candidature whig<sup>668</sup> e nuovamente si prodigava a celebrare la vittoria a livello statale dei «repubblicani whig» mentre riconosceva a livello municipale quella dei

---

<sup>667</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 26/11/1851, p.1.

<sup>668</sup> Proclama. *L'Eco d'Italia*, 01/11/1851, p.1; Gli uomini della Repubblica. *L'Eco d'Italia*, 01/11/1851, p.1.

«democratici loco focus»<sup>669</sup>. La scelta apparentemente contraddittoria della redazione di appoggiare ora l'uno ora l'altro partito politico a seconda della contesa elettorale segnalava una certa flessibilità nel sostegno che rispondeva non solo a grandi ideali e piattaforme programmatiche ma anche a conoscenze personali e interessi particolari locali.

L'utilizzo della specifica *Loco Foco*, nome con cui veniva indicata una fazione newyorchese del Partito Democratico di matrice jacksoniana e portatrice di istanze populiste, introduceva l'analisi politica che dominò le colonne de "L'Eco d'Italia" in occasione delle elezioni presidenziali del 1852. Secondo la narrazione presentata dal foglio italiano durante tutto l'anno elettorale i partiti principali erano particolarmente divisi: il Partito Democratico tra le sue varie anime in lotta tra loro, il Partito Whig tra la moltitudine di statisti validi che potevano aspirare alla Presidenza. All'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale, invece, il racconto piuttosto fazioso vedeva un Partito Democratico ancora profondamente spaccato e un Partito Whig unificato; nessuno spazio veniva concesso ai candidati dei terzi partiti<sup>670</sup>.

La ricostruzione offerta dal giornale di Secchi de Casali sullo stato del Partito Democratico risentiva ovviamente della propria prospettiva: era incentrata principalmente sulla situazione a New York e veniva filtrata dalle conoscenze dell'esule piacentino. Proprio per questo motivo il riferimento alle etichette utilizzate per definire specifiche fazioni interne ai democratici non sempre risultava corretto o coerente con quanto la storiografia ha poi ricostruito. Nella sua visione, infatti, il Partito Democratico era diviso internamente tra gli abolizionisti democratici, i cosiddetti *barnburners* che venivano a volte confusi con i *freesoilers* e che «adoravano sempre come loro vitello d'oro il celebre Van Buren»; gli ultrademocratici, i cosiddetti *hunkers* e meglio conosciuti come *locofocos*<sup>671</sup>. Al netto dell'imprecisione, voluta o inconsapevole, sul rapporto tra Free Soil Party e Partito Democratico, l'analisi si concentrava principalmente sugli sviluppi interni agli *hunkers*, considerati l'ala prominente del partito, in cui si confrontavano due possibili candidati: Lewis Cass e James Buchanan.

Il primo, a cui in precedenza il foglio aveva dedicato parole di gradimento, veniva ora definito come «uomo doppio in politica, democratico per convenienza, antiliberale di natura»<sup>672</sup> e vicino a ambienti nativisti, accusa a cui si è fatto accenno in precedenza. Nell'attacco non

---

<sup>669</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 08/11/1851, p.1.

<sup>670</sup> Gli altri partiti che presentarono candidati alle elezioni presidenziali del 1852 furono: il Free Soil Party, lo Union Party, il Native American Party, il Southern Rights Party.

<sup>671</sup> Cfr. Gillis J. Harp. *The Character of Party Dialogue: Democrats and Whigs in New York State, 1844-1852*. «Essays in History» vol.27 (1982): 43-70.

<sup>672</sup> Cronaca Americana. Prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/06/1851, p.1.

poteva non trovare posto un riferimento al figlio che «aveva tradito la causa italiana» per sostenere il Papa su indicazione del padre che così facendo voleva conquistare il voto dei cattolici negli Stati Uniti<sup>673</sup>.

Il giudizio su James Buchanan non era molto più indulgente, anche se mancava dell'acrimonia che contraddistingueva quello espresso sul Senatore del Michigan, sul quale evidentemente pesava il giudizio sulla sua linea di politica estera: la simpatia verso la Spedizione Lopez e il percepito ruolo avuto dal figlio durante l'esperienza della Repubblica Romana. L'ex-Senatore della Pennsylvania, invece, non riceveva giudizi critici personali ma legati alle sue posizioni e sua campagna politica: veniva criticato per una presunta postura abolizionista e per l'opposizione all'attuazione del Compromesso, segnatamente la *Fugitive Slave Law*. Inoltre, veniva accusato di cercare il voto cattolico sfruttando la candidatura di un suo sodale, il cattolico democratico James Campbell alla Corte Suprema della Pennsylvania. Nel tentativo di ottenere il voto di «irlandesi e cattolici alemanni», si cercava di realizzare quello che "L'Eco" definiva un «atto anticostituzionale», ovvero «l'attentato d'introdurre la religione nella politica e nei pubblici affari»<sup>674</sup>. Dunque, ancora una volta si aleggiava lo spettro di un peso del voto cattolico nel processo elettorale statunitense e si addebitava tale ruolo non agli italiani bensì ai soli irlandesi e tedeschi di fede cattolica.

Se la principale critica rivolta a Cass riguardava la sua posizione in politica estera, quella indirizzata a Buchanan era incentrata sulla politica interna: entrambi, tuttavia, venivano accusati di ricercare il voto cattolico, un'evidente colpa per la redazione de "L'Eco d'Italia".

Dopo una rappresentazione a tinte così fosche del Partito Democratico, il giornale elogiava il Partito Whig, distante dalla sua controparte così divisa, impopolare e corrotta: «mentre hunkers e freesoilmen si lacerano, i whigs si sostengono e annoverano tanti democratici stanchi della corruzione e impopolarità del loro partito»<sup>675</sup>.

La propensione del foglio di Secchi de Casali per il partito di Webster e Clay veniva ribadita ancora una volta in vista delle elezioni presidenziali del 1852. A differenza del Partito Democratico, che veniva descritto come diviso tra un'anima abolizionista e una unionista, il Partito Whig veniva presentato come unito e distante da posizioni radicali.

---

<sup>673</sup> *Ibidem*.

<sup>674</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 14/06/1851, p.1.

<sup>675</sup> *Ibidem*.

Il partito politico democratico-whig da lungo tempo diviso dalla fazione abolizionista è riuscito infine ad unirsi in un sol corpo occupandosi solamente del bene pubblico e della prossima elezione presidenziale.<sup>676</sup>

Dopo aver chiarito questo aspetto fondamentale, il giornale sottolineava come il tema non fosse stabilire tanto quale partito votare bensì quale candidato all'interno del Partito Whig, vista la platea di personalità valide: «questo partito annovera nei suoi ranghi gli uomini i più distinti, puri, leali e costituzionali dell'Unione Americana»<sup>677</sup>.

Sicuramente Henry Clay sarebbe stato un candidato apprezzato da Secchi de Casali se la sua salute glielo avesse consentito. L'ammirazione per il Senatore del Kentucky era manifesta ed era stata resa pubblica anche attraverso le colonne del foglio italiano: spesso veniva definito come «l'uomo il più distinto, l'oratore il più eloquente, ed il difensore il più fedele de' diritti del popolo Americano»<sup>678</sup>.

Se si potesse stilare una graduatoria del gradimento degli statisti whig de "L'Eco d'Italia", a pari merito con Henry Clay probabilmente figurerebbe Daniel Webster. A lui venivano riservati frequentemente gli epiteti di «Grande Oratore» e la definizione di «vera colonna dei principi liberali americani»<sup>679</sup>, specialmente dopo la lettera di risposta dello statista whig all'ambasciatore austriaco Johann Georg Hülsemann nel contesto della rivoluzione ungherese del 1848-1849<sup>680</sup>.

Nel giugno del 1851 sulle colonne del giornale apparve in prima pagina la presunta riproposizione di un volantino rinvenuto nella Borsa di Boston a sostegno della candidatura di Daniel Webster a Presidente degli Stati Uniti.<sup>681</sup> Lo scritto ne tesseva le lodi tanto personali quanto politiche: ne esaltava le qualità intellettive e morali, ne proclamava la fedeltà ai principi e alle libertà statunitensi, ne rivendicava il patriottismo. Quest'ultimo si sostanzia nel garantire il rispetto della legge e della Costituzione in maniera equilibrata, senza privilegiare una delle due sezioni del paese: «sotto la sua amministrazione sarà mantenuta la Costituzione, le leggi rispettate, salva l'unione»<sup>682</sup>. Per quanto non fosse un vero e proprio *endorsement* di

---

<sup>676</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 09/08/1851, p.3.

<sup>677</sup> Cronaca Americana. Prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/06/1851, p.1.

<sup>678</sup> Notizie d'America. *L'Eco d'Italia*, 09/02/1850, p.3; Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 15/03/1851, p.3.

<sup>679</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 29/03/1851, p.3.

<sup>680</sup> Sulla questione della Lettera Hülsemann di Daniel Webster si veda: Roberts, *Distant revolutions. 1848 and the challenge to American Exceptionalism*, 2009, pp.136-138; Fleche, *The Revolution of 1861: The American Civil War in the Age of Nationalist Conflict*, 2014, p.19-20; Fiorentino. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, 2013, pp.107-112; Fiorentino. *La politica estera degli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. In Fiorentino, Sanfilippo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. 2004, pp.50-54.

<sup>681</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 14/06/1851, p.1.

<sup>682</sup> *Ibidem*.

cui la redazione del giornale s'assunse la responsabilità, va detto che il testo venne pubblicato in prima pagina, dedicandogli ampio spazio e risultando l'unico scritto riprodotto nelle colonne del foglio a sostegno esplicito di un candidato.

Malgrado l'apparente predilezione per Webster, anche Millard Fillmore veniva tenuto in debita considerazione e la sua azione politica veniva elogiata regolarmente dal periodico italiano, tanto in politica estera con la gestione della Spedizione Lopez quanto in politica interna con il sostegno al Compromesso del 1850. Pertanto, era ritenuto non solo «bastantemente popolare per essere rieletto» ma anche persona adatta dato che «le circostanze attuali di questo paese richiedono fermezza e stabilità nel sostenere l'alto principio della Costituzione e principalmente la nuova legge [Fugitive Slave Law]». <sup>683</sup>

Con Henry Clay impossibilitato a prendere parte alla competizione elettorale per via della malattia, le preferenze esplicite de "L'Eco d'Italia" rimanevano ancorate all'inquilino della Casa Bianca e al suo Segretario di Stato. Esaltati per il loro ruolo unificatore nel momento di più profonda crisi della repubblica, impegnati a combattere le trame di abolizionisti e disunionisti, i due statisti whig erano la scelta ovvia e sicura promossa dal periodico italiano: «i voti [dei patrioti] così come i nostri cadranno nell'urna di Millard Fillmore o in quella di Daniel Webster» <sup>684</sup>. Oltre al loro sostegno, Fillmore e Webster erano anche considerati i due candidati più accreditati per la nomina nel barometro dell'opinione generale: «Non v'ha dubbio che l'elezione cadrà sopra uno di questi due illustri Americani» <sup>685</sup>.

Il pronostico del giornale fu chiaramente sbagliato, dato che a emergere vincitore dalla Convention Whig a Baltimora del giugno 1852 non furono né Millard Fillmore né Daniel Webster, entrambi in lizza ma sconfitti da Winfield Scott, a cui "L'Eco" dedicò un preliminare interessamento che venne poi accantonato in favore del Presidente in carica e del Segretario di Stato. <sup>686</sup>

D'altronde, la candidatura whig alla Presidenza nel 1852 non fu l'unica previsione sbagliata dal giornale. Quest'ultimo espresse più volte la certezza sull'impossibilità che l'Unione si dividesse e che il paese precipitasse effettivamente in una guerra civile, e la

---

<sup>683</sup> Cronaca Americana. Messaggio del Presidente degli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 06/12/1851, p.1.

<sup>684</sup> Cronaca Americana. Prossima elezione presidenziale negli Stati Uniti. *L'Eco d'Italia*, 07/06/1851, p.1.

<sup>685</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 09/08/1851, p.3.

<sup>686</sup> Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 05/04/1851, p.3.

convinzione che la disunione fosse perseguita solo da politici corrotti dall'oro straniero ma non fosse voluta dalla popolazione americana<sup>687</sup>.

Al di là degli erronei pronostici, è evidente che il giornale diretto da Secchi de Casali si dedicò sempre alla politica statunitense e lo fece con una discreta cognizione di causa, mantenendo una linea editoriale vicina al Partito Whig, seppur con alcune eccezioni dovute tanto alle proprie convinzioni sulla situazione degli Stati Uniti quanto a motivazioni più legate al rapporto con la comunità immigrata italiana.

### **3.5. Gli italiani e la politica statunitense di metà Ottocento: una riflessione finale**

“L'Eco d'Italia” può legittimamente essere considerato una finestra sulla politica degli Stati Uniti di metà Ottocento vista dagli italiani che vi si trasferirono. Concepito sin dalle sue origini come un giornale redatto da immigrati italiani per italiani immigrati, proprio per questa sua particolarità trattò sempre con una certa attenzione la politica statunitense. Questa caratteristica lo differenziava da altri fogli che sorsero in quegli anni ma che erano impostati secondo canoni da stampa d'esilio, più focalizzati sulle vicende della madrepatria e sul mobilitare i connazionali all'estero a favore della lotta risorgimentale. Per quanto fosse sicuramente una delle missioni che anche “L'Eco d'Italia” si era dato, ciò non aveva implicitamente portato il foglio a trascurare le vicende americane e l'interesse vivo e fattivo per le questioni statunitensi. Il suo fondatore e caporedattore Giovanni Francesco Secchi de Casali contribuì a modellarne la linea editoriale in maniera decisiva. Il suo profilo di esule si sovrappose sin da subito a quello di immigrato e, successivamente, di cittadino statunitense naturalizzato, una pratica che espletò con particolare celerità. Il fuoriuscito piacentino decise di fare degli Stati Uniti non solo la sua terra d'esilio ma anche la sua patria d'adozione e questo contribuì sicuramente a fare del suo periodico il primo esempio di stampa d'immigrazione nella repubblica nordamericana, oltre che il più longevo e di successo nel corso del XIX secolo.

L'attenzione ai temi più vicini alla vita della comunità italiana negli Stati Uniti e la promozione della causa italiana si intrecciavano, come dimostrato dalla battaglia intrapresa contro i mendicanti di professione per riabilitare il buon nome degli italiani: un fine che serviva a far guadagnare simpatie per la causa risorgimentale presso l'opinione pubblica americana e

---

<sup>687</sup> «E' nostra opinione però, che qualunque siano gli sforzi dei partiti fanatici, l'Unione Americana non cadrà giammai.» (Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 09/03/1850, p.3); «L'Unione resterà ferma a dispetto degli intrighi de' fanatici e dell'oro inglese.» (Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 16/03/1850, p.3); «I fanatici, del Nord e del Sud, hanno perso ogni speranza di dividere gli Stati Uniti in Repubbliche.» (Cronaca Americana. *L'Eco d'Italia*, 14/09/1850, p.3).

al tempo stesso a far migliorare la posizione degli immigrati italiani nella società statunitense. Una simile linea editoriale e politica era dettata anche dall'esperienza ambivalente di Secchi de Casali, esule e immigrato al tempo stesso; questo duplice profilo del piacentino segnò profondamente la sua attività da giornalista e, conseguentemente, il periodico da lui fondato.

Anche l'ideologia dell'emiliano informò quella del suo foglio: il profondo antipapismo, la radicata convinzione della missione del giornalista, la moderazione politica che sviluppò e applicò sia in ambito italiano e europeo sia in quello statunitense e americano. Il filtro ideologico del caporedattore sicuramente condizionò l'attività del giornale in maniera piuttosto evidente. Il suo profilo a cavallo tra due stati, così come quello di molti dei redattori e dei lettori, contribuiva a dare a "L'Eco d'Italia" una natura intrinsecamente transnazionale. La prospettiva sui temi europei e italiani era profondamente influenzata da quella sui temi americani e statunitensi, e viceversa. Così, la visita di Lajos Kossuth negli Stati Uniti veniva letta sia attraverso la lente di un altro esule europeo sia attraverso quella del cittadino immigrato e naturalizzato statunitense. L'iniziale entusiasmo con cui venne accolto l'arrivo del patriota magiaro scemò in una presa di distanza che veniva motivata sia dal mutamento di postura del governo whig nei suoi riguardi sia dalla riflessione di un fuoriuscito italiano che si trovava in competizione nel conseguire le simpatie americane per la causa della propria terra natia. Parimenti, la Spedizione Lopez e la questione cubana, dapprima sostenuta come manifestazione di una comune causa di libertà e indipendenza nazionale condivisa con quella italiana e degli altri popoli oppressi europei, veniva poi criticata aspramente, sposando completamente la posizione espressa dal governo whig.

Anche temi squisitamente italiani si trovavano in qualche modo influenzati dalla qualità di esule negli Stati Uniti del piacentino. L'evoluzione da un mazzinianesimo ortodosso a un sostegno pieno al progetto di costruzione nazionale portato avanti dal Regno di Sardegna-Piemonte non poteva non trovare quantomeno parziale motivazione nell'influsso del contesto in cui l'esule piacentino si trovava. L'opinione pubblica statunitense guardava con diffidenza a Giuseppe Mazzini, giudicato troppo radicale soprattutto in ambito whig, e invece osservava con interesse la più moderata alternativa offerta da Casa Savoia e Cavour. Sicuramente sviluppi quali l'approvazione della Legge Siccardi o le inimicizie con i mazziniani newyorchesi contribuirono al riposizionamento del fuoriuscito emiliano nella competizione tra differenti progetti risorgimentali; tuttavia, è difficile escludere il ruolo della società statunitense nel cambiamento piuttosto netto di Secchi de Casali.



L'intreccio tra il profilo di esule risorgimentale e quello di immigrato interessato a divenire cittadino statunitense portava a queste oscillazioni e evoluzioni nelle posizioni di Secchi de Casali e del suo giornale. La duplice prospettiva consentiva l'individuazione di particolari paralleli transnazionali, come quello proposto tra partiti politici nel contesto degli Stati Uniti del dibattito sezionale e del Piemonte dell'unità italiana.

Anche la posizione dell'esule piacentino e de "L'Eco" sul grande dibattito americano tra schiavitù e abolizionismo era inevitabilmente soggetta a questa duplice prospettiva di cui era prodotto. La postura unionista e l'importanza prioritaria attribuita al mantenimento dell'Unione era frutto probabilmente anche dell'esperienza risorgimentale di Secchi de Casali che parimenti anelava all'unità d'Italia, al di sopra di ogni altra questione istituzionale. Come si poteva mettere da parte la pregiudiziale antimonarchica in nome dell'unificazione nazionale italiana, così si poteva venire a compromesso con l'istituto della schiavitù in nome del mantenimento dell'unità statunitense. Emblematico al riguardo è lo schieramento a favore del Partito Whig che si consolida dagli anni Cinquanta. Quest scelta, infatti, non sembra rispondere a motivazioni legate alla condizione di immigrato e di esule risorgimentale, per cui le posizioni del Partito Democratico sarebbero state sicuramente più coerenti rispetto a quelle di un partito con una forte fazione nativista e una postura antinterventista in Europa. La preferenza per i whig, invece, mossa principalmente dalla difesa dell'unità nazionale, sottolinea come Secchi de Casali avesse abbracciato la propria cittadinanza statunitense, dando priorità a un tema trasversale come la salvaguardia dell'Unione rispetto a questioni legate alla propria provenienza o terra d'origine.

In conclusione, analizzando il profilo di Giovanni Secchi de Casali e esaminando i primi anni di attività del suo "L'Eco d'Italia", quello che si ottiene è un quadro profondamente transnazionale che trova radice nell'esperienza transatlantica dell'esule e si riflette nell'approccio adottato dal suo foglio e nel posizionamento politico tanto nel contesto italiano quanto statunitense. L'arrivo negli Stati Uniti di Secchi de Casali coincise con un graduale spostamento del proprio posizionamento nell'ambito della politica risorgimentale, transitando da un mazzinianesimo convinto all'adesione alla causa sabauda apprezzata da larghi settori della società americana, specialmente vicina agli ambienti whig. Parallelamente, anche la posizione del giornalista nella politica statunitense subì un'evoluzione che lo spinse dalla vicinanza iniziale al Partito Democratico al sostegno al Partito Whig. I due processi furono strettamente correlati, vincolati da un continuo richiamo a legami transatlantici tra ciò che avveniva sulle due sponde dell'Atlantico: per Secchi de Casali il sostegno al progetto di

costruzione nazionale piemontese era mosso dagli stessi ideali e rispondeva agli stessi principi di quello propugnato dal Partito Whig prima e dal Partito Repubblicano successivamente.

## **IV. MAZZINIANESIMO E STATI UNITI: TRA NAZIONE E SCHIAVITÙ**

Questo quarto capitolo prosegue nel solco di quello precedente dividendosi in due parti sostanziali: l'esame di un quotidiano e l'approfondimento sulle emblematiche vicende dei suoi direttori negli Stati Uniti.

L'analisi delle vicende di Alberto Maggi e Filippo Manetta, caporedattori de "Il Proscritto", non solo è parte integrante del quadro organico che si sta cercando di offrire dell'esperienza esule durante la Guerra civile americana, ma è anche un caso studio nel caso studio. Difatti, dalla comparazione tra i loro profili emergono alcuni elementi particolarmente interessanti per l'indagine di ampio respiro sulle connessioni ideologiche tra Crisi sezionale statunitense e Risorgimento italiano.

Come per la disamina de "L'Eco d'Italia", anche l'indagine su "Il Proscritto" viene portata avanti con una duplice intenzione: dare conto delle prime forme di stampa statunitense in lingua italiana e al tempo stesso contribuire a ricostruire l'esperienza mazziniana in America del Nord. Proprio per tale motivo a inizio di capitolo si propone una rapida sintesi del rapporto complicato tra gli Stati Uniti e Mazzini e suoi seguaci, solo parzialmente accennato in precedenza.

### **4.1. Il mazzinianesimo negli Stati Uniti**

Nell'ambito del fuoriuscitismo risorgimentale, la corrente mazziniana ha ricoperto un ruolo di primo piano tra coloro che dovettero intraprendere la via dell'esilio. Insieme a Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini fu il più illustre esule italiano la cui azione politica in nome della causa italiana si dispiegava in una prospettiva transnazionale. La Giovane Italia, la Giovane Europa e l'Alleanza Repubblicana Universale non erano che manifestazioni di questa dimensione internazionale dell'azione mazziniana, costituendone un tratto distintivo. Queste organizzazioni si diffondevano principalmente negli stati del continente europeo per motivi di prossimità geografica e per ragioni ideologiche; l'Europa rimaneva il punto di riferimento della maggior parte dei fuoriusciti sia per praticità di spostamento sia perché in un'ottica eurocentrica la si riteneva il luogo naturale in cui provare a costruire sostegno per la propria causa. Tuttavia, queste organizzazioni ebbero tutte sezioni negli Stati Uniti e intrattennero relazioni con gruppi

e associazioni della politica e società americana, come sottolineato anche da Joseph Rossi<sup>688</sup>. Questi elementi ebbero un ruolo determinante nella propagazione del pensiero del patriota genovese nel continente nordamericano, malgrado alcune evidenti difficoltà. Difatti, oltre l'Atlantico Mazzini e il suo movimento erano visti con un certo sospetto per via di una percepita radicalità ideologica incline alla rivoluzione e alla violenza che contrastava con la moderazione di ampi settori del mondo politico e intellettuale statunitense<sup>689</sup>. Al contempo gli Stati Uniti occupavano inizialmente una posizione controversa nell'immaginario dell'esule genovese: se da un lato erano un modello per essere una delle poche repubbliche esistenti al mondo che si erano emancipate dall'oppressione monarchica della madrepatria, dall'altro lato la società americana era macchiata dall'esistenza della schiavitù nel Sud e da un capitalismo sfrenato nel Nord<sup>690</sup>.

Tuttavia, queste resistenze ideologiche da parte del celebre patriota italiano nei confronti della repubblica nordamericana non impedirono al mazzinianesimo e ai suoi discepoli di insediarsi nel corso della prima metà dell'Ottocento. Attraverso le deportazioni coatte e l'esilio volontario oltreoceano, si radicò negli Stati Uniti un gruppo di fuoriusciti mazziniani che compensava la quantità relativamente ristretta con la qualità, annoverando nomi del calibro di Giuseppe Avezzana, Quirico Filopanti ed Eleuterio Felice Foresti.

L'esperienza mazziniana in Nordamerica ha da sempre sofferto un ingiusto paragone con quella del Sudamerica, ben più famosa e documentata. Proprio per questo motivo in storiografia per lungo tempo si è ritenuto che il pensiero di Mazzini e l'azione dei mazziniani in America del Nord non abbiano esercitato alcun tipo di influenza degna di nota<sup>691</sup>.

In realtà, alcuni elementi sembrerebbero quantomeno suggerire l'uso di una certa cautela nel derubricare le connessioni ideologiche e pratiche tra mondo mazziniano e Stati Uniti: l'esistenza stessa di ramificazioni della Giovane Italia in molte città statunitensi e il richiamo a quest'ultima da parte di un movimento politico di rilievo quale la Young America.

La Congrega Centrale della Giovane Italia per l'America del Nord venne fondata il 6 giugno 1841 a New York e successivamente a essa si aggiunsero le Congreghe di Boston, New

---

<sup>688</sup> Joseph Rossi. *Il mito americano nel pensiero politico del Risorgimento*. in Agostino Lombardo et al. (a cura di). *Italia e Stati Uniti Nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile: Atti del II Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1966. Firenze: La Nuova Italia, 1969, p.244.

<sup>689</sup> Roberts. *Distant revolutions. 1848 and the challenge to American Exceptionalism*, 2009.

<sup>690</sup> Daniele Fiorentino, *Non proprio un modello: gli Stati Uniti nel movimento risorgimentale italiano*, «Laboratoire italien» vol.19 n.2 (2017); Axel Körner. *America in Italy. The United States in the Political Thought and Imagination of the Risorgimento, 1763-1865*. Princeton: Princeton University Press, 2017.

<sup>691</sup> Cfr. Candido. *L'azione mazziniana nelle Americhe e la congrega di New York della "Giovine Italia" (1842-1852)*, p.123.

Haven, Montreal, Filadelfia, Richmond Hill, Charleston, New Orleans<sup>692</sup>. L'attività svolta dai membri dell'organizzazione, soprattutto quella della sede newyorchese, è tutt'altro che di scarso rilievo: la fondazione di un paio di giornali dalle alterne fortune, la presenza di articoli nella stampa locale, la promozione di attività culturali e sociali rivolte agli italiani immigrati ma anche agli americani simpatizzanti, l'instaurazione di legami con personalità di tutto rispetto nel panorama politico statunitense. A conferma di questo attivismo del mondo esule risorgimentale negli Stati Uniti nei capitoli precedenti si sono visti esempi che verranno corroborati dalle vicende di cui tratta questo capitolo.

Prima di affrontare con più attenzione le esperienze di alcuni esponenti della corrente mazziniana negli Stati Uniti, è opportuna una menzione alla Young America. Essa fu un movimento politico e una struttura collegata al Partito Democratico che si affermò nel 1845. Personalità di spicco del movimento furono Edwin de Leon, che in seguito divenne uno degli agenti diplomatici confederati in Europa, George Henry Evans, che diresse la rivista "Young America", e John O'Sullivan, celebre editore di "The United States Magazine and Democratic Review" a cui si deve l'origine del termine *Manifest Destiny*. La Young America sosteneva una politica estera improntata a un nazionalismo assertivo, un crescente espansionismo nel continente americano e un maggior interventismo internazionale, specialmente nell'Europa percorsa dai fermenti rivoluzionari del 1848-1849<sup>693</sup>. Nell'immaginario degli aderenti al movimento, gli Stati Uniti erano un modello per tutto il mondo e la nazione scelta da Dio per portare avanti la civiltà, pertanto erano depositari legittimi del diritto e del dovere di estendere la loro egemonia nel continente americano e non solo. Questa idea di missione civilizzatrice con una supposta ispirazione divina, comune a quella di Mazzini che però la assegnava all'Italia<sup>694</sup>, si sommava a una concezione nazionalistica dei principi repubblicani che invocavano anche i democratici italiani ed europei.

A loro volta, i membri della Young America si rifecero esplicitamente ai movimenti democratici europei e, nello specifico, a quello italiano che faceva capo a Giuseppe Mazzini, da cui mutuarono il nome. Come sottolineato da Bonvini, gli esponenti di spicco della fazione

---

<sup>692</sup> *Ivi*, p.131.

<sup>693</sup> Per una trattazione più estesa del tema si veda Yonatan Eyal. *The Young America Movement and the Transformation of the Democratic Party, 1828-1861*. New York: Cambridge University Press, 2007; Mark Power Smith. *Young America: The Transformation of Nationalism before the Civil War*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2022.

<sup>694</sup> Monsagrati. *Gli intellettuali americani e il processo di unificazione italiana*. in Fiorentino, Sanfilippo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, 2004, pp.26-27.

democratica espressero a più riprese «esplicita ammirazione per il movimento mazziniano»<sup>695</sup>. Edwin de Leon in un discorso tenuto al South Carolina College nel 1845, uno dei momenti fondativi del movimento, chiariva esplicitamente l'ispirazione tratta dalla Giovane Italia così come dalle altre associazioni simili che erano sorte in Europa nel medesimo periodo, tra cui la Young Ireland e la Junges Deutschland<sup>696</sup>. O'Sullivan nel suo periodico trattava spesso della causa italiana e degli altri popoli europei che lottavano per la libertà e l'indipendenza, ospitava articoli a firma di Foresti e di altri esuli risorgimentali, riproponeva pezzi de "L'Apostolato Popolare", il foglio dello stesso Mazzini<sup>697</sup>. Anche grazie al ruolo svolto dalla Young America nel panorama politico, la postura degli Stati Uniti in merito ai fermenti che scuotevano l'Europa era divenuto un tema primario nei dibattiti politici. L'argomento entrò anche nelle elezioni presidenziali in cui si confrontavano una posizione più tradizionale, legata ai principi di Washington e Jefferson di non intromissione nelle faccende europee, e una più interventista che, invece, spingeva per un più significativo sostegno ai movimenti liberali nazionali europei<sup>698</sup>.

Pur nelle differenze ideologiche che i due movimenti ebbero, gli intrecci qua presentati sinteticamente tra Young America e Giovane Italia sembrano sufficienti per affermare che il mondo mazziniano, nella forma ideale del suo pensiero e nella forma pratica della sua organizzazione, ebbe un ruolo non trascurabile nella politica statunitense. L'interpretazione contraria che, invece, relega il mazzinianesimo negli Stati Uniti a una dimensione scarsamente rilevante è influenzata probabilmente anche dal rapporto effettivamente complesso che Mazzini ebbe con la repubblica nordamericana.

#### 4.1.1. Mazzini e la Repubblica nordamericana: un rapporto contrastato

Giuseppe Mazzini, un repubblicano convinto, ebbe un rapporto contrastato con l'unica grande repubblica dei suoi tempi, gli Stati Uniti d'America.

L'esule genovese ne riconosceva il valore per questa sua unicità, per la forma repubblicana e per l'episodio rivoluzionario che le aveva consentito di rendersi indipendente, in un momento di rottura con la madrepatria e le sue tradizioni conservatrici europee e di

---

<sup>695</sup> Bonvini. *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, 2022, pp.174-175.

<sup>696</sup> Merle Curti *Young America*. «The American Historical Review» vol.32 n.2 (1926): 34-55.

<sup>697</sup> Alessandro Bonvini. *Good Christians, Good Citizens, Good Patriots". Young Italy and the Atlantic struggle for the Nation, 1835-1848*. «Diasporas» vol.34 (2019): 65-78; *The Democratic Review* v.IX, New York: J.&H.G.Langely, 1841, p.260-276.

<sup>698</sup> Sul tema si veda, tra gli altri: Roberts. *Distant revolutions. 1848 and the challenge to American Exceptionalism*. 2009.

rigenerazione della società americana. Tuttavia, la presenza di alcuni fattori ne riducevano l'attrattiva agli occhi del patriota risorgimentale: la presenza della schiavitù, l'adozione di un modello capitalistico a suo dire sfrenato, la configurazione federale.

Malgrado queste riserve, Mazzini non ignorò gli Stati Uniti, né nelle proprie riflessioni né nelle proprie azioni. Negli Anni Quaranta provò a intrecciare un'alleanza con la Christian Alliance, facendo leva su un sentimento antipapista comune sia al movimento mazziniano sia al mondo protestante statunitense. La collaborazione non si concretizzò ma contribuì a far conoscere il pensiero mazziniano all'opinione pubblica statunitense. Successivamente, negli Anni Sessanta il genovese avanzò il progetto di un'Alleanza Repubblicana Universale e nel farlo incluse organicamente anche gli Stati Uniti in un ruolo non secondario<sup>699</sup>.

D'altronde, la risoluzione della guerra civile con la conseguente abolizione della schiavitù aveva eliminato uno dei principali elementi ostativi all'assunzione di un più centrale ruolo statunitense nella costruzione teorica mazziniana. Gli Stati Uniti, emendati della macchia schiavistica, divennero nazione-guida della lotta per la libertà, la democrazia e la repubblica contro i dispotismi monarchici imperanti nel resto mondo<sup>700</sup>.

La posizione di Mazzini in merito alla schiavitù fu sempre di chiara condanna, come testimoniato dai suoi scritti e dai contatti stretti che l'esule genovese intrattenne con abolizionisti americani del calibro di William Lloyd Garrison. Come approfondito da Enrico Dal Lago, i due riformatori radicali dai due lati dell'Atlantico svilupparono un rapporto personale diretto, tanto che le vicende del patriota italiano e il suo pensiero trovarono più volte spazio nelle colonne del "The Liberator", il foglio dell'abolizionista del Massachusetts. Entrambi intendevano le loro rispettive battaglie, la lotta all'oppressione dell'uomo incarnata nell'abolizionismo radicale garrisoniano e la lotta all'oppressione delle nazioni rappresentata

---

<sup>699</sup> Sul tema si veda Joseph Rossi. *The image of America in Mazzini's writings*. Madison: The University of Wisconsin Press, 1954.

<sup>700</sup> Emblematico in tal senso il seguente stralcio di una lettera del 30 ottobre 1865 di Mazzini indirizzata all'abolizionista Moncure D. Conway, inviato in Gran Bretagna durante la Guerra civile per prevenire un possibile intervento dell'ex madrepatria nel conflitto: «Voi siete divenuti una Nazione-guida; e come tali dovete operare. Nella grande battaglia che si combatte su tutto il mondo fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, tra l'eguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra la repubblica e la monarchia, fra la verità e la menzogna, fra Dio e gli idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente.». Giuseppe Mazzini a Moncure D. Conway, 30/10/1865 (ora in: Giuseppe Mazzini. *Scritti politici editi e inediti*. Vol. LXXXIII, Imola: Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1940, pp.163-167).

dal nazionalismo democratico mazziniano, come parte di un più ampio scontro euro-atlantico in favore della libertà e del progresso<sup>701</sup>.

A differenza del collega ungherese Lajos Kossuth, Giuseppe Mazzini non abiurò mai la propria fede abolizionista e la condanna alla schiavitù, trattata in diversi epistolari privati ma resa anche manifesta al pubblico americano nello scritto *Preghiera a Dio per i piantatori da un esule*<sup>702</sup>.

Malgrado questa radicata e incontestata avversione all'istituto della schiavitù, lo scoppio della Guerra civile non portò il patriota genovese a schierarsi da subito a favore del Nord, attendendo il Proclama di Emancipazione del 1863 per dichiarare pubblicamente il proprio sostegno all'Unione, seguendo l'esempio di Giuseppe Garibaldi. In una lettera agli editori del settimanale mazziniano "Il Dovero" del 18 agosto 1863 l'esule genovese dichiarava chiaramente di appoggiare la causa unionista nel conflitto contro il Sud.

Il principio in nome del quale Garibaldi manda un saluto a Lincoln – il principio che Dio ha posto come fine alle battaglie americane e pel quale, inconsci molti, irresoluti e timidi i più, combattono or nondimeno i repubblicani del Nord – è il più santo che esista e quello del quale tutte le lotte combattute da noi, credenti nell'avvenire, in Europa non sono che applicazioni parziali.<sup>703</sup>

Come Garibaldi, anche Mazzini rimase inizialmente dubbioso in merito alle reali motivazioni della guerra; tuttavia, il nizzardo non manifestò mai dubbi riguardo allo schierarsi a sostegno del governo di Washington. Basti pensare che sin dall'estate del 1861 si iniziò a ventilare l'ipotesi di una partecipazione diretta dell'Eroe dei due Mondi sui campi di battaglia nordamericani a favore dell'Unione, un'eventualità esplorata da alcuni diplomatici statunitensi in Europa e presa in considerazione sia da Washington sia dallo stesso Garibaldi. Malgrado nelle interlocuzioni in merito a un suo possibile arruolamento unionista il nizzardo avesse chiesto che fosse chiarito che la guerra era finalizzata all'abolizione della schiavitù, non ebbe mai dubbio verso cui patteggiare, manifestandolo anche apertamente, a differenza del

---

<sup>701</sup> Sul tema si veda Dal Lago. *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini. Abolition, Democracy and Radical Reform*, 2013; Id. *We Cherished the Same Hostility to Every Form of Tyranny": Transatlantic Parallels and Contacts between William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini, 1846–1872*, 2012; Id. *Contro la schiavitù. L'abolizionismo statunitense tra William Lloyd Garrison e il mondo euro-atlantico*. 2016.

<sup>702</sup> Giuseppe Mazzini. *Prayer to God for the Planters by an Exile*. in *Liberty Bell for 1846*. (ora in Rossi. *The image of America in Mazzini's writings*, 1954, p.123).

<sup>703</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Federico Campanella, 18/08/1863 (ora in: Giuseppe Mazzini. *Scritti politici editi e inediti*. Vol. LXXVI, Imola: Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1938, pp.32-34.).



genovese<sup>704</sup>. Infatti, fu solo il Proclama di Emancipazione di Lincoln e, forse, i tentativi confederati di ottenere il riconoscimento del Papa e dei monarchi conservatori europei che portarono Mazzini a rompere gli indugi, schierandosi pubblicamente a favore dell'Unione.

L'antischiavismo mazziniano è un dato sostanzialmente incontestato tra gli studiosi, ma questo non va confuso con il posizionamento nella Guerra civile, conflitto in cui si inserivano questioni tutt'altro che secondarie, soprattutto per l'esule genovese per il quale la questione della schiavitù rimaneva un po' distante dalle sue esperienze. Come sottolinea Giorgio Spini, forse anche a causa dell'influenza dell'ambiente inglese in cui si trovava, il fondatore della Giovane Italia si trovò inizialmente a sostenere il diritto del Sud all'indipendenza e a rifiutare di schierarsi per l'Unione e i repubblicani del Nord<sup>705</sup>.

A differenza di Garibaldi, Mazzini e i mazziniani avevano nel tempo coltivato un rapporto diretto con il Partito Democratico, la cui posizione in merito alla guerra civile era quanto mai delicata. La totalità o quasi della classe dirigente confederata proveniva dalle sue file, mentre nel Nord molti di coloro i quali si opponevano al conflitto con gli stati del Sud erano democratici, i cosiddetti *Copperhead* o *peace democrats*. La complessa posizione del Partito Democratico si rifletteva nei mazziniani; il non volersi inimicare i suoi legami nel Partito Democratico come causa dell'esitazione di Giuseppe Mazzini nello schierarsi a favore dell'Unione viene considerata da storici come Roland Sarti<sup>706</sup> ed Eugenio Biagini<sup>707</sup>. Quest'ultimo sottolinea come la decisione di esporsi solo dopo il Proclama di Emancipazione rivela il sospetto dell'esule genovese che il conflitto tra Unione e Confederazione non fosse altro che una guerra di oppressione di un'istanza di indipendenza nazionale, al pari di quella italiana. D'altronde, la particolare attenzione che Mazzini riservava al principio di autodeterminazione lo spingeva, anche dopo il 1863, a richiedere una pace compromissoria tra Nord e Sud in cui venivano garantite ampie autonomie agli stati ex-confederati e, durante la prima Restaurazione, ad auspicare una rapida fine dell'occupazione nordista degli Stati meridionali<sup>708</sup>.

---

<sup>704</sup> Sul tema della proposta di arruolamento di Garibaldi nella Union Army si veda: Fiorentino. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*, 2013.

<sup>705</sup> Spini. *Le relazioni politiche fra l'Italia e gli Stati Uniti durante il Risorgimento e la Guerra Civile*. In Lombardo et al. (a cura di). *Italia e Stati Uniti Nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile: Atti del II Symposium di Studi Americani*, 1969, p.165.

<sup>706</sup> Roland Sarti. *La democrazia radicale: uno sguardo reciproco tra Stati Uniti e Italia*. in Maurizio Ridolfi (a cura di). *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*. Milano: Feltrinelli, 2005, p.148.

<sup>707</sup> Eugenio Biagini. "The Principle of Humanity": *Lincoln in Germany and Italy, 1859-1865*. in Richard Carwardine, Jay Sexton (a cura di). *The Global Lincoln*. New York: Oxford University Press, 2011, pp.80-82.

<sup>708</sup> Sarti. *La democrazia radicale: uno sguardo reciproco tra Stati Uniti e Italia*. in Ridolfi (a cura di). *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, 2005, p.149.

Al di là di queste posizioni va sottolineato che Mazzini non rinnegò mai il sostegno alla causa abolizionista e alla piena cittadinanza degli afroamericani, appoggiando la prospettiva di estensione del suffragio anche agli ex-schiavi liberati<sup>709</sup>. Lo scopo di questa sintetica trattazione è quello di chiarire il rapporto particolare tra Giuseppe Mazzini e gli Stati Uniti, una relazione che partiva con contraddizioni che si acuirono durante il conflitto sezionale ma che sembrarono risolversi dopo l'esito della Guerra civile.

La salda postura abolizionista si doveva confrontare con l'altrettanto radicata posizione a favore delle nazionalità oppresse e del principio di autodeterminazione dei popoli, particolarmente sentito dal mondo mazziniano. A far tentennare Mazzini agirono insieme l'appello a tale ideale da parte della leadership confederata e l'iniziale volontà dell'Amministrazione Lincoln di connotare il conflitto come una mera ribellione e la conseguente riaffermazione dell'unità nazionale. Solo quando il Proclama di Emancipazione impressero inequivocabilmente alla causa dell'Unione una carica antischiavista ogni dubbio venne dissipato e l'esule genovese non poté che schierarsi apertamente con Lincoln, sia pur moderando le proprie posizioni con gli auspici di una pace di compromesso che, pur eradicando la schiavitù dal Sud, non ne opprimesse le istanze quantomeno di autonomia se non di indipendenza.

La complessità della posizione mazziniana nei confronti della Guerra civile americana non contraddistinse solo il suo padre fondatore ma anche chi aderiva al mazzinianesimo negli Stati Uniti.

A tal riguardo nei paragrafi successivi si analizzeranno le esperienze di due esuli mazziniani, Alberto Maggi e Filippo Manetta. Entrambi editori<sup>710</sup> del giornale "Il Proscritto", a seguito dello scoppio del conflitto sezionale i due fuoriusciti risorgimentali presero due strade diametralmente opposte: Maggi militò con convinzione tra le file unioniste abbracciando la causa abolizionista e Manetta si schierò con la confederazione in nome del principio di autodeterminazione nazionale.

---

<sup>709</sup> A corroborare quest'affermazione si riporta a titolo esemplificativo lo stralcio della lettera a Moncure D. Conway già menzionata: «Voi avete abolito la schiavitù. L'abolizione è la corona della vostra gloriosa lotta, la religiosa consecrazione delle vostre battaglie, le quali altrimenti non sarebbero state se non una lagrimevole carneficina.». Giuseppe Mazzini a Moncure D. Conway, 30/10/1865. (ora in: Mazzini. *Scritti politici editi e inediti*. 1940, pp.163-167).

<sup>710</sup> Nel menzionare il ruolo di Alberto Maggi e Filippo Manetta nella struttura organizzativa de "Il Proscritto" se ne farà menzione in quanto editori, per una scelta dell'autore di volersi mantenere aderente all'originale: nell'intestazione del foglio Maggi e Manetta si presentano come editori. In realtà, la loro funzione era più correttamente assimilabile a quella di redattori capo, direttori del quotidiano (gli *editor-in-chief* sostanzialmente).

#### 4.2. Il Proscritto: l'araldo dell'ortodossia mazziniana negli Stati Uniti

“Il Proscritto” era un giornale italiano pubblicato negli Stati Uniti tra il 1851 e il 1852, diretto da Alberto Maggi e Filippo Manetta sotto gli auspici di Eleuterio Felice Foresti. Fu il successore di un altro sfortunato settimanale, in circolazione solamente nel 1850, denominato “L’Esule Italiano”, diretto dall’ex-cappuccino genovese Giovanni Battista Torricelli, anch’esso sotto il patrocinio di Foresti<sup>711</sup>. Quest’ultimo ne parlava in una lettera a Mazzini del 23 luglio 1850 chiarendone la linea editoriale e la finalità ultima del foglio: «Il giornale – l’Esule Italino – riceverà l’ispirazione dai democratici: ed inculcherà quindi le dottrine democratiche»<sup>712</sup>.

Le poche informazioni biografiche su Giovanni Battista Torricelli sono fornite da William Fairfield Warren, primo presidente della Boston University in cui l’ex-frate italiano insegnava spagnolo nella School of Theology e, poi, italiano nel College of Liberal Arts dal 1875 alla sua morte nel 1885<sup>713</sup>. Nel suo *13<sup>th</sup> Annual Report of the President of Boston University for 1885-1886*, William Warren traccia un breve profilo dell’italiano che da ex-frate aveva raggiunto il New England dopo essersi opposto all’autorità papale, divenendo un predicatore unitariano. Oltre a definirlo un «a refugee beyond the Atlantic», Warren enfatizzava l’impegno risorgimentale e l’appartenenza ideologica di Torricelli che viene definito «an irrepressible representative of Young Italy»<sup>714</sup>.

Si può comprendere, quindi, perché Foresti avesse scelto proprio l’ex-frate animato da sentimenti antipapali e militante della Giovane Italia per dirigere il primo quotidiano che aveva lo scopo di rappresentare l’ortodossia mazziniana negli Stati Uniti. Lo stesso patriota romagnolo nella lettera a Mazzini già menzionata descriveva Torricelli in termini entusiasti: «ex cappuccino – che prese parte al movimento di Genova [...] è uomo di probità – e di talento – democratico – e pieno di zelo per la causa italiana»<sup>715</sup>. Al contempo Foresti ne riconosceva i limiti, in una visione forse influenzata dai suoi sentimenti anticlericali e dal passato religioso dell’ex-frate cappuccino: «Non è ancora esperto nello stile proprio al giornalista: il suo sente del cappuccinesco – ma previsto si riformerà»<sup>716</sup>.

Purtroppo, de “L’Esule Italiano” non è giunto fino a noi nessuno dei pochi numeri pubblicati nella sua breve vita di qualche mese. Il giornale, infatti, cessò le pubblicazioni nel

---

<sup>711</sup> Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*, 2001, p.229.

<sup>712</sup> Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 23/07/1850 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, pp.378-380)

<sup>713</sup> Fucilla. *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*, 1967, p.154-155.

<sup>714</sup> *Ibidem*.

<sup>715</sup> Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 23/07/1850.

<sup>716</sup> *Ibidem*

1850, come confermato anche da Eleuterio Felice Foresti in una sua lettera a Giuseppe Mazzini del 21 ottobre dello stesso anno. In tale scritto l'esule fondatore della Congrega Centrale della Giovane Italia per l'America del Nord attribuiva la breve vita del giornale alla mancanza di fondi e alla scarsa abilità del suo editore, Giovan Battista Torricelli. Di questi sottolineava inoltre l'incapacità pratica dovuta al suo passato da ex-cappuccino, mostrando così quel possibile pregiudizio cui si è fatto accenno poc'anzi<sup>717</sup>.

Foresti, tuttavia, non si diede per vinto e provò a fondare un altro giornale che rispondesse alla necessità di «foglio che sia redatto con lo spirito delle nostre vedute – speranze – ed ulteriori opere»<sup>718</sup> e che, pertanto, si opponesse e si contrapponesse a “L'Eco d'Italia” di Secchi de' Casali. Quest'ultimo veniva accusato da Foresti di essersi distanziato dall'ortodossia mazziniana; al tempo stesso, il piacentino era chiaramente bersaglio di un'inimicizia dalla chiara connotazione personale da parte dell'esule romagnolo che lo descriveva a Mazzini come «un uomo inetto – cattivo – e mercenario – servile – e cagionevole. Secchi è odiato e disprezzato da ogni galantuomo» e un mariuolo, accusandolo di non avergli corrisposto i soldi ricavati dalla vendita de “L'Italia del Popolo” che lo stesso Foresti gli aveva affidato<sup>719</sup>.

Nella corrispondenza con Mazzini, inoltre, il fondatore della Congrega centrale della Giovane Italia per l'America del Nord definiva il giornale del patriota piacentino come «un giornale italiano di niun conto» e un «giornalaccio» utilizzato per scopi poco nobili, tra cui sabotare l'operato di gentiluomini dediti alla causa democratica italiana come il Colonnello Forbes<sup>720</sup>. La necessità di contrapporgli un foglio più aderente all'ortodossia mazziniana e alla direzione della congrega della Giovane Italia locale era dunque particolarmente sentito da Foresti. Questa brevissima parentesi su “L'Esule Italiano” e il suo direttore Giovanni Battista Torricelli funge in realtà da introduzione all'analisi de “Il Proscritto” che ne fu il successore diretto come quotidiano di riferimento per il mondo mazziniano americano più radicale, sempre guidato da Foresti.

A poche settimane dalla sua prima pubblicazione, un articolo del “The New York Herald” trattando di alcuni quotidiani spagnoli e italiani stampati negli Stati Uniti menzionava proprio “Il Proscritto”, descrivendolo nei seguenti termini:

---

<sup>717</sup> Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 21/10/1850 (ora in: Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001, p.381-384; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*, 1991, p.86-92)

<sup>718</sup> *Ibidem*.

<sup>719</sup> Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 23/07/1850 e 21/10/1850.

<sup>720</sup> Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini, 23/07/1850.

*Il Proscritto* is the new italian paper, of which only four numbers have been printed, edited by Signori A. Maggi and F. Manetta. It gives promise of being a very useful journal to our Italian countrymen, and will probably be received with great favor, as it is well conducted.<sup>721</sup>

L'accoglienza riservata preliminarmente al foglio mazziniano a poche settimane dalla sua prima pubblicazione denota una certa attenzione da parte non solo della comunità italiana negli Stati Uniti ma anche da parte dell'opinione pubblica americana.

Il 7 agosto 1851 venne pubblicato il primo numero de "Il Proscritto", un giornale di quattro pagine, redatto a New York in lingua italiana. Come per il suo predecessore, anche in questo caso Foresti selezionò due direttori che avessero una comprovata fede ortodossa mazziniana e la scelta cadde su Alberto Maggi e Filippo Manetta. Entrambi questi esuli italiani potevano contare su un passato d'impegno nelle lotte per l'indipendenza italiana e un trascorso con "L'Eco d'Italia" dato che di ambedue il giornale di Secchi de Casali ospitò scritti tra il 1850 e il 1851. Di Manetta vennero pubblicate alcune poesie a tema risorgimentale, mentre di Maggi comparvero alcuni articoli a tema culturale-teatrale<sup>722</sup>.

Di loro si parlerà più approfonditamente nei paragrafi successivi, per ora è opportuno concentrarsi sull'analisi del foglio di cui, purtroppo, sono pervenute poche copie. Attraverso la disamina di queste ultime è possibile tracciare un breve profilo del giornale e della sua linea editoriale impostata da Maggi e Manetta.

Il titolo completo del foglio è piuttosto indicativo del taglio editoriale e del tipo di articoli ospitati nelle sue colonne: "Il Proscritto. Giornale politico, artistico e letterario". La volontà di unire politica e cultura era presente anche nel manifesto introduttivo al foglio nel quale i redattori ribadivano l'intento di affiancare alla cronaca degli «avvenimenti più notevoli che accadono alla giornata nel nostro paese natale» altri scritti su «i fatti letterarii e artistici che per avvenuta nell'età presente danno lustro e credito al genio italiano»<sup>723</sup>. Tuttavia, da un esame dei pochi numeri pervenuti si può affermare che la quasi totalità degli articoli presenti nel giornale aveva un'impronta politica, o esplicita o implicita, e uno sguardo rivolto alla lotta

---

<sup>721</sup> Foreign newspapers and periodicals published in New York, *The New York Herald*, 31/08/1851, p.1.

<sup>722</sup> In merito alle poesie di Filippo Manetta comparse su "L'Eco d'Italia" si veda: Alla Francia, *L'Eco d'Italia*, 04/05/1850 p.2; Alla Repubblica degli Stati Uniti, *L'Eco d'Italia*, 11/05/1850 p.2; A Venezia, *L'Eco d'Italia*, 23/05/1850 p.4; Sciolti, *L'Eco d'Italia*, 08/06/1850 p.1; A Papa Mastai Ferretti, *L'Eco d'Italia*, 15/06/1850 p.3; La terra dei martiri, *L'Eco d'Italia*, 22/06/1850 p.4; A Giuseppe Garibaldi Generale, *L'Eco d'Italia*, 17/08/1850 p.3; Il sogno d'un nipote, *L'Eco d'Italia*, 24/08/1850 p.3; L'Amore, *L'Eco d'Italia*, 31/08/1850 p.2; Inno Patriottico, *L'Eco d'Italia*, 21/12/1850 p.2; Ugo Bassi – Garibaldi - Washington, *L'Eco d'Italia*, 08/02/1851 p.3; Alla Grande Nazione, *L'Eco d'Italia*, 05/07/1851 p.3. Per quanto riguarda gli articoli di Alberto Maggi ospitati dal "L'Eco d'Italia" si veda: Un Tributo, *L'Eco d'Italia*, 07/09/1850 p.3; Castle Garden, *L'Eco d'Italia*, 07/09/1850 p.3; Verdi, *L'Eco d'Italia*, 21/09/1850 p.3; Rivista Teatrale, *L'Eco d'Italia*, 21/10/1850 p.3.

<sup>723</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Nostra fede politica, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.1.

risorgimentale. Questa attenzione particolare per le vicende italiane era enfatizzata dal motto della Giovane Italia riportato in cima al foglio insieme al titolo: “Unità”, “Libertà”, “Forza” simboleggiato dall’aquila con il cartiglio che recita “Dio e Popolo”. Il richiamo diretto all’associazione mazziniana a cui all’epoca aderivano entrambi gli editori trovava espressa elaborazione nel manifesto politico-editoriale pubblicato nella pagina d’apertura del primo numero de “Il Proscritto”.

#### 4.2.1. Il manifesto politico-editoriale

Il primo articolo del primo numero de “Il Proscritto” era firmato da Alberto Maggi e Filippo Manetta e era intitolato in *Nostra fede politica*; aveva la funzione di esprimere a chiare lettere il fine precipuo del giornale e la sua linea editoriale. Dall’analisi di questo manifesto politico-editoriale si possono trarre interessanti elementi di riflessione sia sul foglio mazziniano sia sui suoi editori, oltre che sulla vita di alcuni esuli italiani negli Stati Uniti.

Innanzitutto, proprio questa condizione di esiliati in seguito ai moti della Primavera dei Popoli veniva sin da subito rimarcata da Maggi e Manetta:

Noi viviamo (come tant’altri) il duro pane dell’esiglio, perché partecipi agli sforzi onorevoli che la maggior parte dei nostri connazionali adoperò pel riscatto politico della nostra diletta Italia ne’ fortunosi anni 1848-1849.<sup>724</sup>

Oltre alla rivendicazione quasi venata di orgoglio da parte dei due esuli risorgimentali, si ravvisa la volontà di rivolgersi a lettori italiani che si trovavano negli Stati Uniti proprio perché spinti sulla via dell’emigrazione non solo da motivazioni economiche ma anche politiche e sociali. D’altronde, è chiaro sin dalle prime righe che il foglio si rivolgesse a chi aveva interesse nei fatti italiani e nella causa per la libertà, l’unità e l’indipendenza dell’Italia. Questa identificazione manifesta dei destinatari del giornale veniva dichiarata esplicitamente dagli autori dell’articolo nel secondo paragrafo:

Fine supremo di questa lotta gloriosa, benché sfortunata, si fù, come ognun sa, *l’Unità e l’Indipendenza* della patria. Quest’è tutta via la nostra aspirazione e la nostra speranza. Il Giornale la promuoverà e la sosterrà a tutto potere.<sup>725</sup>

Pertanto, si può ben comprendere la scelta editoriale de “Il Proscritto” di dedicare alle vicende italiane in media tre delle quattro pagine di cui si componeva il foglio, riservando alle questioni americane una sola colonna in cui le notizie riguardanti gli Stati Uniti condividevano

---

<sup>724</sup> *Ibidem.*

<sup>725</sup> *Ibidem.*

lo spazio con quelle sul resto del continente americano. Questa decisione veniva esplicitamente dichiarata da Maggi e Manetta in *Nostra fede politica*, in cui gli editori chiarirono che nel giornale sarebbe stata presentata «succinta cronaca delle cose americane alle quali è impossibile rimanere indifferenti finché il destino ci tiene in queste spiagge di protezione»<sup>726</sup>. C'era, dunque, una consapevole e esplicita volontà di dare poco spazio alla cronaca americana a vantaggio delle questioni europee e, segnatamente, di quelle italiane.

D'altronde la linea editoriale di Maggi e Manetta rispecchiava quella auspicata da Eleuterio Felice Foresti, specialmente in relazione allo scontro tra i due principali progetti di costruzione nazionale che si erano andati affermando soprattutto in seguito ai moti del Quarantotto: quello repubblicano-democratico propugnato da Mazzini e quello monarchico-moderato che guardava al Regno di Sardegna-Piemonte. Se la colpa principale imputata a "L'Eco d'Italia" e al suo editore Secchi de' Casali era l'adesione al secondo, Maggi e Manetta si prodigavano a ribadire l'indefessa fede al primo sin dalle prime righe del giornale<sup>727</sup>.

Il binomio stesso inserito nel titolo, Dio ed il Popolo, veniva inteso come «divisa del Giornale» che rivendicava la sua posizione radicalmente antimonarchica e repubblicana<sup>728</sup>. Tale postura democratica veniva reiterata più volte dagli editori che al contempo sottolineavano la loro distanza dalle idee radicali che stavano iniziando a diffondersi in Europa: «Noi non abbiamo attinte da alcuna sorgente idee particolari di socialismo e comunismo»<sup>729</sup>. Una simile posizione veniva accolta con favore dall'opinione pubblica statunitense che in quegli anni guardava con inquietudine agli sviluppi europei, soprattutto dopo i moti del 1848-1849, giudicati da molti americani come radicali ed estremi. Non è un caso, forse, che Maggi e Manetta si auto-definissero parte del «partito liberale» del Risorgimento e che il manifesto *Nostra fede politica* si chiudesse con un'invocazione agli «o liberali italiani».

Nella visione degli editori de "Il Proscritto" gli Stati Uniti venivano utilizzati come termine di paragone con la situazione italiana, in qualità di esempio e modello di società libera

---

<sup>726</sup> *Ibidem*.

<sup>727</sup> Il testo letterale dell'articolo è il seguente: «Noi non capimmo mai come in questo secolo di lumi e di progresso vi siano taluni i quali a voce ed in iscritto si rancurino tanto di tenere le dinastie regnanti nell'errore antico, avere cioè il creatore elargito ad esse esclusivamente il privilegio ed il potere di governare i popoli. Noi aborriamo da questa dottrina menzognera e fatale, e ne seguiamo una diametralmente opposta. Crediamo cioè, che Dio con un decreto antico quanto la creazione istessa abbia concesso alla massa collettiva degli uomini il diritto di provvedere come meglio le talenta al proprio governo civile, fidandone l'esecuzione a quella forza formidabile ed irresistibile che sorge si imponente dal popolo quand'è risoluto di mandare ad effetto la sua volontà.». (*Ibidem*.)

<sup>728</sup> *Ibidem*.

<sup>729</sup> *Ibidem*.

e democratica in contrapposizione a quella europea basata sul principio di legittimazione del potere per diritto divino e religioso.

Nel raccontare i fatti non mancheremo di quando in quando d'instituire de'paragoni con lo spirito, la condotta, e l'azienda democratica di questi Stati Uniti, i quali senza scialacquo dell'erario pubblico e gravi sacrificj de'cittadini promovono, alimentano ed ingrandiscono tutto ciò che havvi di bello, di liberale e di utile.<sup>730</sup>

I due esuli italiani riconoscevano agli Stati Uniti la qualità democratica della loro esperienza, sottolineandone la capacità di promozione di politiche utili e liberali senza eccessi nella spesa pubblica. Da questa *excusatio non petita* si può evincere un'*accusatio manifesta*: la critica di eccessiva prodigalità nella gestione del bilancio dello stato associata alle politiche democratiche e liberali mossa dagli ambienti reazionari e conservatori ottocenteschi.

Un'accusa diretta mossa dalle colonne de "Il Proscritto", invece, è quella indirizzata al concorrente diretto del giornale, "L'Eco d'Italia".

Nell'attaccare i peccati e le magagne de' governi d'Italia, non perderemo di vista i loro apologisti e fautori mercenari che si presentano in lizza in parecchi giornali italiani e stranieri, che giungono finqui fra noi e trovano eco favorevole in alcune gazzette americane ispirate dall'influenza e dal danaro del numeroso gesuitismo che sfacciatamente cammina, ed agisce all'ombra di queste istituzioni repubblicane sagge e generose.<sup>731</sup>

È piuttosto esplicito il riferimento diretto ai difensori dei governi italiani, specialmente del Regno di Sardegna-Piemonte che dopo il 1849 stava assurgendo a concreta alternativa per l'unificazione italiana, abbracciata non solo da ambienti conservatori ma anche da moderati e persino radicali disposti a scendere a compromesso con l'eventualità di un'Italia unificata e indipendente, sia pur sotto Casa Savoia. D'altronde questa tendenza veniva riscontrata anche nella comunità esule statunitense: a titolo esemplificativo si possono portare i nomi di due reduci dello Spielberg vicini al mondo mazziniano, Felice Argenti e Giovanni Albinola, che venivano tacciati di aver imboccato «la via della rigenerazione principesca»<sup>732</sup>.

---

<sup>730</sup> *Ibidem*.

<sup>731</sup> *Ibidem*.

<sup>732</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Eleuterio Felice Foresti 10/11/1849 (ora in: Fuzzi. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. 2008, pp.190-191; Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. 1991, pp.199-202).



Proprio a questa deriva moderata, oltre a evidenti questioni personali, si faceva risalire la feroce critica rivolta a Secchi de' Casali con il suo "L'Eco d'Italia", già oggetto di strali e di scomuniche per apostasia avanzate da Foresti in scritti pubblici e privati indirizzati a Mazzini<sup>733</sup>.

In coda al manifesto in italiano, destinato ai lettori italo-foni, gli autori inserirono un pezzo destinato al pubblico americano dall'autoesplicativo titolo *To American Readers*. Quest'ultimo va letto insieme alla sezione italiana precedente, *Nostra fede politica*, di cui costituiva parte complementare.

Innanzitutto, si può notare sin da subito un elemento in comune alle due parti: la sottolineatura sin dall'apertura della condizione degli editori del giornale in quanto «Italian exiles in America»<sup>734</sup>. Il tema dell'esilio veniva ripreso anche nella parte destinata ai lettori americani così come la dichiarazione riguardo al fine ultimo del foglio: la promozione della causa italiana intesa come la libertà e l'unificazione della penisola in uno stato nazionale democratico e repubblicano.

Tale attività di propaganda correva su due binari, resi plasticamente evidenti dalla suddivisione del manifesto politico del giornale in due sezioni, una scritta in italiano e l'altra in inglese. Da una parte, si voleva spronare gli italiani negli Stati Uniti a prendere consapevolezza in merito alla lotta per l'unificazione e l'indipendenza della loro terra natia, mentre dall'altra si voleva sensibilizzare gli americani alla causa italiana. A tal fine era necessario che gli abitanti della repubblica nordamericana avessero una fonte di informazione giudicata affidabile e valida. Nelle intenzioni di Maggi e Manetta "Il Proscritto" doveva assumere tale ruolo, sia in quanto sorgente direttamente fruibile dai lettori americani che potevano leggere gli articoli tradotti in inglese, sia in quanto fonte indiretta, allegando un invito ai giornalisti statunitensi di ripubblicarne gli scritti.

A few of the most interesting paragraphs in each paper will be given with the English translation, in parallel columns. [...] American editors will find in these columns authentic and valuable information for republication in their journal ready prepared.<sup>735</sup>

Una piccola curiosità che vale la pena sottolineare si trova proprio tra le righe in cui i direttori chiarivano la linea editoriale in merito agli articoli tradotti in inglese: difatti veniva

---

<sup>733</sup> A tal riguardo si vedano la lettera già menzionata di Eleuterio Felice Foresti a Giuseppe Mazzini del 23/07/1850 e del 21/10/1850.

<sup>734</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *To American readers*, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.1.

<sup>735</sup> *Ibidem*.

menzionato il loro possibile utilizzo come mezzo per imparare l'italiano, una lingua che, a detta loro, molti negli Stati Uniti conoscevano o erano desiderosi di conoscere.

Quindi, il confronto tra la parte in italiano e quella in inglese fa emergere non solo similitudini ma anche differenze che potrebbero essere espressione di una cosciente volontà di profilazione del destinatario del messaggio. Ad esempio, in *Nostra fede politica* l'attacco ai regimi politici italiani abbracciava sia le esperienze monarchiche della penisola sia quella teocratica romana; al contrario, in *To American Readers* gli autori quasi omettevano di menzionare il ruolo delle monarchie post-Restaurazione e miravano principalmente al Papato<sup>736</sup>. Questa particolarità potrebbe essere figlia di una cosciente scelta degli editori, consapevoli del forte sentimento antipapista diffuso in ampi strati dell'opinione pubblica degli Stati Uniti *antebellum*. A tal proposito, infatti, un altro indizio che sembra andare nella direzione di una volontaria strategia dei redattori lo si può rintracciare nelle successive pagine del primo numero del giornale. L'articolo *Andate a Roma*<sup>737</sup> in cui si attaccava pesantemente lo Stato Pontificio e la politica papale venne presentato subito dopo anche in inglese in *Go to Rome!*. Al contrario, l'articolo *Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?*<sup>738</sup> in cui, come si può evincere dal titolo, il soggetto degli strali del giornale era il Re sabaudo, non venne tradotto. Questa scelta in realtà non deve stupire, dato che una sorta di riservatezza nazionalista era abbastanza tipica, specialmente quando i fuoriusciti si trovavano all'estero a parlare di temi divisivi.

In ultimo, vale la pena sottolineare che in *To American Readers* era presente un richiamo che accomunava l'esperienza statunitense e quella europea e, più nello specifico, italiana. Entrambe sarebbero state, infatti, oggetto di macchinazioni e resistenze delle forze oppressive, nemiche della libertà: quelle che Maggi e Manetta chiamavano «the common enemies of liberty on both sides of the Atlantic»<sup>739</sup>. Dunque, veniva messa in evidenza l'esistenza di una causa comune della libertà che si estendeva su entrambe le sponde dell'Atlantico e che univa a doppio filo le sorti della repubblica nordamericana a quelle dei democratici europei. Questo tema, associato all'implicita o esplicita esortazione all'intervento degli Stati Uniti a sostegno delle varie lotte nazionali per l'indipendenza in Europa, era un tema portante del foglio mazziniano e contraddistingueva molti articoli, soprattutto quelli presenti anche in traduzione in lingua inglese e chiaramente destinati all'opinione pubblica statunitense.

---

<sup>736</sup> « The chief object of the attack will be the Papal power. » (*Ibidem.*)

<sup>737</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Andate a Roma*, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.1-2.

<sup>738</sup> Alberto Maggi, *Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?*, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.3.

<sup>739</sup> *Ibidem.*

#### 4.2.2. L'analisi del giornale

Dopo averne esaminato il manifesto editoriale, si procede ora all'analisi dei numeri de "Il Proscritto" recuperati: il primo numero pubblicato il 7 agosto 1851, il quinto numero uscito il 4 settembre 1851 e il ventunesimo del 25 dicembre 1851.

Dall'esame degli articoli nei tre numeri disponibili, si possono individuare alcuni temi che sembrano caratterizzare la linea editoriale del foglio e, di riflesso, le posizioni dei due editori. Innanzitutto, un rapido accenno alla struttura organizzativa del giornale risulta sufficiente a comprendere alcune scelte dei redattori. Le prime tre pagine ospitavano articoli incentrati principalmente sulla questione italiana e la lotta risorgimentale nella sua declinazione politico-ideologica mazziniana: venivano presentati scritti di denuncia della situazione della penisola, soprattutto indirizzati contro i sovrani assolutisti e il sommo pontefice. In questa sezione entrava a pieno titolo anche l'articolo di taglio basso denominato *Appendice* che generalmente occupava le prime tre pagine con un racconto unico a opera di Filippo Manetta. La quarta e ultima pagina, invece, era quella che maggiormente si discostava da questa struttura e presentava una serie di rubriche tra cui: quella relativa alla cronaca italiana, europea e americana, gli annunci a sfondo culturale, le pubblicità. Queste ultime erano perlopiù inserzioni di attività commerciali di immigrati europei, soprattutto italiani ma anche francesi. Gli annunci, invece, erano principalmente di carattere artistico, come eventi musicali e rappresentazioni teatrali in corso a New York al momento della pubblicazione del foglio. L'unica inserzione che si discostava da questo schema era quella de *Il comitato dei rifugiati politici italiani* che invitava i simpatizzanti della causa risorgimentale a assumere i fuoriusciti in esilio negli Stati Uniti<sup>740</sup>.

Un'analisi più approfondita della prima sezione, le tre pagine in cui si delinea meglio la linea politica editoriale del giornale in relazione alla questione risorgimentale, consente di sottolineare alcune caratteristiche comuni tra i tre numeri recuperati.

Innanzitutto, è immediatamente evidente la linea antipapale che veniva rimarcata non solo nella duplice versione del manifesto editoriale, *Nostra fede politica* e *To American Readers*, ma anche negli altri articoli ospitati nella prima pagina del foglio. Nel già citato *Andate a Roma*, ma anche in *La Giustizia a Roma*<sup>741</sup>, gli autori attaccavano lo Stato Pontificio e il potere temporale del Papa, l'amministrazione della città e della giustizia, qualificati come esempio di

---

<sup>740</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Annunci, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.4; Alberto Maggi, Filippo Manetta. Annunci, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.4.

<sup>741</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. La giustizia a Roma, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.1-2.

oppressione reazionaria. Entrambi gli articoli, inoltre, erano annoverati nella contenuta selezione di testi tradotti anche in inglese, confermando apparentemente la tendenza a presentare al pubblico americano principalmente scritti di chiara matrice antipapista. Non è un caso che l'articolo *The Revolution and the Parties*<sup>742</sup> venisse presentato unicamente in lingua inglese. In questo scritto la redazione esprimeva una posizione netta di critica ai monarchi italiani e, su tutti, al Sommo Pontefice. Il Papato era visto come «an obstacle to the progress of the general civilization and modern thought» e «the first cause of our decay in the intellectual, moral and political ranks». Venivano così ripresi temi particolarmente sentiti e condivisi da larga parte dell'opinione pubblica americana, tra cui il ruolo oppressivo della Chiesa cattolica e il decadimento del popolo italiano, al cui passato glorioso corrispondeva un presente degradato dall'ingerenza clericale.

Una simile linea di critica contraddistingueva anche l'*Appendice*, in cui Filippo Manetta, sfruttando uno stile più narrativo, coglieva l'occasione non solo per denunciare la condizione di Roma<sup>743</sup> e delle Legazioni Pontificie<sup>744</sup>, ma anche per dedicare sferzanti critiche ad altri sovrani italiani ed europei, responsabili dell'oppressione della penisola. Tra i bersagli citati vi erano il Granduca di Toscana, i Duchi di Parma-Piacenza e di Modena-Reggio, oltre all'Imperatore austriaco e quello francese. Al Re delle Due Sicilie, invece, veniva riservato uno spazio successivo nell'articolo *Napoli* in cui i redattori denunciavano lo stato del regno borbonico, l'ingiusta amministrazione della giustizia e la condizione delle sue prigionie<sup>745</sup>.

La linea antipontificia veniva portata avanti anche in *Banchetto ad onore dell'arcivescovo Hughes*, un articolo del primo numero de "Il Proscritto" che univa la cronaca americana alla politica italiana e, per questo, veniva presentato anche tradotto in inglese con *The dinner in honor of Archbishop Hughes*.<sup>746</sup> Il fatto di cronaca da cui traeva spunto l'articolo era un banchetto offerto il 21 luglio 1851 da un considerevole numero di cattolici newyorchesi facoltosi in onore dell'Arcivescovo di New York John Hughes<sup>747</sup>, organizzato all'Astor House, un

---

<sup>742</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *The Revolution and the Parties*, *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.1.

<sup>743</sup> Filippo Manetta. *Appendice. Una pittura*, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.1-3.

<sup>744</sup> Filippo Manetta. *Appendice. Una notte a Rimini*, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.1-3.

<sup>745</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Napoli*, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.3-4.

<sup>746</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Banchetto ad onore dell'Arcivescovo Hughes*, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.2-3.

<sup>747</sup> John Hughes (1797-1864) è stato un alto prelato cattolico di origine irlandese, ha ricoperto l'incarico di vescovo di New York prima e di arcivescovo di New York poi, tra il 1842 e il 1864. Forte sostenitore delle prerogative papali e strenuo oppositore delle politiche nativiste, Hughes si scagliò contro la Repubblica romana del 1848 e i tentativi liberali di unificazione italiana a discapito del potere temporale pontificio. Fu noto, inoltre, per la posizione tentennante sulla schiavitù e l'abolizionismo in occasione della Guerra civile. (Sul tema cfr. Fiorentino. *La politica estera degli Stati Uniti e l'unità d'Italia*. in Fiorentino, Sanfilippo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*, 2004, pp.66, 68.)

lussuoso albergo a Lower Manhattan<sup>748</sup>. Maggi e Manetta sfruttarono questo evento per attaccare i cattolici negli Stati Uniti e per spronare una più ferma condanna delle istituzioni americane dell'autorità temporale pontificia. Oltre a lodare la costituzione statunitense per il principio di separazione tra Stato e Chiesa, gli editori non mancarono di puntare il dito contro quei protestanti che parteciparono al banchetto, denunciandone l'interesse politico: «alcuni [Protestanti] vi andarono per assicurarsi il voto favorevole de' cattolici nelle elezioni delle cariche pubbliche di cui sono avidissimi»<sup>749</sup>.

Il sovrano sabaudo del Regno di Sardegna-Piemonte non era esente da critiche. A lui venivano dedicati articoli in tutti i numeri del giornale. Nel secondo veniva attaccato indirettamente in *Torino*<sup>750</sup>, scritto in cui veniva riportata la corrispondenza di un certo Temistocle, anonimo torinese che disquisiva dello stato decadente delle forze armate sardo-piemontesi, quello stesso esercito e quella stessa marina che venivano esaltate in altri giornali per il loro contributo all'indipendenza e all'unificazione della penisola italiana. Nel terzo numero esaminato, in *La morte del 51*<sup>751</sup> Filippo Manetta ribadiva la postura repubblicana e la necessità di negare ogni compromesso con la monarchia sabauda, rea di aver tradito la causa italiana nel 1849 e di avere un programma di espansione inconciliabile con il progetto di unificazione nazionale.

Nel primo numero de "Il Proscritto", invece, il regno sabaudo riceveva l'attenzione di Alberto Maggi nel già citato *Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?* che riprendeva esplicitamente un articolo de "L'Eco d'Italia" del 19 luglio 1851, collocato in prima pagina e firmato X.X., un anonimo che si definiva esterno ed estraneo alla redazione del giornale<sup>752</sup>.

Nell'articolo de "L'Eco" l'autore rispondeva positivamente alla domanda posta nel titolo, portando a prova della validità di questa risposta il fatto che, di tutti i sovrani che avevano elargito carte costituzionali durante i fermenti rivoluzionari, il sovrano sabaudo fosse l'unico a mantenere in vigore lo Statuto Albertino. Successivamente lo scritto di X.X. proseguiva affermando una sostanziale equivalenza tra un governo repubblicano e uno monarchico costituzionale, in termini democratici e liberali.

---

<sup>748</sup> Banquet to his Grace, Archbishop Hughes. *Boston Pilot*, 02/08/1851, p.2-3; *New York Freeman's Journal*, 02/08/1851. Si veda anche: Kate Feighery, "Everything depends on the first year": Archbishop John Hughes and his Fundraising Plan for St. Patrick's Cathedral. «American Journal of Irish Studies» vol.12 (2015): 57-76.

<sup>749</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Banchetto ad onore dell'Arcivescovo Hughes, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.2-3.

<sup>750</sup> Torino, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.2.

<sup>751</sup> Filippo Manetta, La Morte del 51. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.1.

<sup>752</sup> X.X., Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?, *L'Eco d'Italia*, 19/07/1851, p.1.

L'articolo di commento e risposta a quello di X.X. presentato ne "Il Proscritto" utilizzava toni derisori nei confronti dell'autore e, implicitamente, della redazione de "L'Eco d'Italia". X.X. veniva annoverato tra i «falsi liberali» e veniva accusato di cercare meriti e riconoscimenti presso gli ambienti antidemocratici: «i realisti vi noteranno a caratteri d'oro sul libro delle future ricompense»<sup>753</sup>. Tala critica, indirettamente rivolta al giornale rivale che aveva ospitato l'articolo, non era l'unica presente nel primo numero del foglio di Manetta e Maggi. L'articolo di quest'ultimo proseguiva respingendo l'argomento dello Statuto Albertino utilizzato per legittimare Vittorio Emanuele e la Corona sabauda, derubricando la concessione come una necessità per mantenere la stabilità del Regno e potersi accreditare presso alcune corti europee, non una genuina aderenza al credo democratico. Successivamente, Maggi ribadiva la fede repubblicana e l'impossibilità di equiparare una monarchia, ancorché costituzionale, con una repubblica, l'unica forma di stato realmente democratica. La linea strenuamente repubblicana del foglio, quindi, veniva reiterata in entrambi i numeri, per quanto la critica antipapista occupasse un ruolo di primario rilievo rispetto a quella antimonarchica, presente ma in misura minore rispetto alle accuse dirette o indirette rivolte allo Stato Pontificio e al suo teocratico sovrano.

Questo non fu l'unico botta e risposta tra "Il Proscritto" e "L'Eco d'Italia": in tre numeri analizzati, sono state individuati ben tre articoli del foglio mazziniano in diretta risposta alla testata concorrente. Le schermaglie andavano da questioni più leggere, come le rubriche di critica teatrale, a temi politici primari<sup>754</sup>. In uno scritto apertamente volto a confutare "L'Eco d'Italia", Alberto Maggi negava qualsiasi intervento del governo sardo a favore di Lajos Kossuth durante la sua permanenza a Costantinopoli, arrivando a sostenere che il peso diplomatico di Torino presso La Sublime Porta equivaleva a quello «del Signor Mossi a Washington, cioè a zero».

D'altronde il tour statunitense dell'esule ungherese del 1851-1852 era seguito con notevole attenzione dal foglio mazziniano per una serie di motivazioni. Innanzitutto, Lajos Kossuth era paragonato a Giuseppe Mazzini, entrambi venivano esaltati quali «apostoli della libertà»<sup>755</sup> tanto da venir pubblicizzata la vendita dei loro busti nella pagina pubblicitaria del giornale. Questo collegamento tra i due patrioti era funzionale a sottolineare la portata

<sup>753</sup> Alberto Maggi, Può l'Italia confidare in Vittorio Emanuele?, *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.3.

<sup>754</sup> Per la schermaglia di critica teatrale si veda: Lo Sferza. Quousque tandem dirai de spropositi e Catilina. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.3. Per il botta e risposta su Kossuth e il Piemonte si veda: Alberto Maggi. Risposta ad un articolo dell'Eco d'Italia. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.3.

<sup>755</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Cronaca Americana – Stati Uniti. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.4.

transnazionale della lotta dei popoli oppressi: nella visione dei redattori la causa ungherese e quella italiana erano strettamente collegate, così come quella polacca e di tutte le nazionalità sottoposte al gioco straniero<sup>756</sup>. Infine, il resoconto entusiasta della visita del fuoriuscito magiaro negli Stati Uniti era utile a esaltare la repubblica nordamericana.

Sapete voi, o Lettori, quale terra darà ricetto all'illustre Cattivo? .. Il suolo di Washington! Sì! La grand'aquila americana lo proteggerà coll'ombra delle sue ali giganti, e quest'aura di Libertà dissiperò dalla fronte di quegli infelici Ungheresi ogni memoria dei martirii inflitti dalla schiavitù maomettiana.<sup>757</sup>

Le parole riservate alla terra d'esilio erano particolarmente lusinghiere e sembrano denotare una genuina fede negli Stati Uniti come luogo di libertà.

A riconferma di questo sincero apprezzamento per gli Stati Uniti, nella seconda pagina dell'edizione del 4 settembre 1851 veniva proposto *Convegni popolari in America*<sup>758</sup>. In tale scritto si esaltavano una serie di diritti di cui godevano i cittadini americani, segnatamente il diritto di riunione e di libera manifestazione del pensiero<sup>759</sup>. Questi «grandi principi salutari consacrati dalle costituzioni federali d'America»<sup>760</sup> venivano presentati come un elemento essenziale di una democrazia, un diritto costituzionale del cittadino americano fondamentale per la vita democratica del paese e per l'esercizio della sovranità popolare propria della forma di stato repubblicana. A differenza degli assembramenti coatti delle monarchie, le riunioni popolari delle repubbliche assumevano una funzione di palestra di amministrazione della cosa pubblica e di civismo per la cittadinanza, elemento cruciale per consentire agli Stati Uniti di funzionare come uno stato repubblicano efficiente e ordinato. Queste caratteristiche venivano riprese anche nel successivo *Revisione della costituzione francese*<sup>761</sup>, prosecuzione di un articolo iniziato ne "Il Proscritto" del 21 agosto 1851. In tale scritto la Seconda Repubblica francese veniva criticata frontalmente, in quanto colpevole non solo di aver appoggiato i dispotismi europei ma anche di aver lasciato proliferare internamente i germi autoritari di ex-monarchici e reazionari cattolici. L'esempio francese, quindi, veniva portato a paragone con quello americano, facendo emergere i grandi meriti e i pregi del secondo rispetto al primo.

---

<sup>756</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. La Polonia e l'Imperator della Russia. *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.2.

<sup>757</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Notizie Diverse – Kossuth. *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.4.

<sup>758</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Convegni popolari in America (Meetings). *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.2-3.

<sup>759</sup> Il testo letterale dell'articolo è il seguente: «i cittadini hanno diritto di convenire insieme in modo pacifico per trattare del comune vantaggio: che la comunicazione libera di pensieri ed opinioni è uno degl'inestimabili diritti dell'uomo: che ogni cittadino può parlare, scrivere o stampare liberamente sopra qualsiasi soggetto: libero di esaminare i procedimenti e gl'atti del corpo legislativo e d'ogn'altro ramo di amministrazione pubblica, cosicché non si potrà mai proporre o portare legge che circoscriva tali diritti.». (*Ibidem.*)

<sup>760</sup> *Ibidem.*

<sup>761</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Revisione della costituzione francese. *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.3.

L'esortazione per i compatrioti italiani, quindi, era di prendere a modello gli Stati Uniti e non la Francia per l'instaurazione di un vero governo repubblicano democratico.

Ma la redazione de "Il Proscritto" non guardava alla patria ospitante semplicemente come un modello istituzionale, bensì anche come un punto di riferimento nell'arena internazionale. Fu di nuovo la visita americana di Kossuth a divenire l'occasione per una riflessione più di più ampio respiro, in questo caso sulla politica estera statunitense. Attraverso una lettera della Società degli Amici d'Italia indirizzata al popolo americano attraverso "Il Proscritto", si inquadrava innanzitutto la «dottrina del non intervento» assunta dal governo statunitense come cardine della propria azione internazionale<sup>762</sup>. Nello scritto si sosteneva che il principio di non ingerenza nelle questioni interne delle altre nazioni sovrane fosse lodevole, non si recriminava la scelta di Washington di volerlo seguire, anzi, la si elogiava. Tuttavia, si precisava che fosse la scelta più giusta solo se tale principio fosse rispettato da tutti gli stati, non solo dagli Stati Uniti e dagli altri stati liberali; in capo a questi ultimi ricadeva il dovere di far rispettare il principio anche alle potenze autocratiche europee. Per tale motivo gli estensori dell'appello così come la redazione de "Il Proscritto" auspicavano una «lega d'indipendenza» fra Gran Bretagna e Stati Uniti volta a far rispettare tanto la dottrina del non intervento quanto quello che veniva definito il «decreto d'emancipazione dei popoli oppressi», altresì noto come principio di autodeterminazione dei popoli. Questi due assiomi erano coincidenti con gli ideali statunitensi e alla base della politica degli Stati Uniti; per tale motivo a loro spettava il ruolo di primario motore di quest'alleanza liberale<sup>763</sup>.

È a voi o Americani che sarà dato probabilmente di compiere la miglior parte di quest'opera di miglioramento generale: prende ogni giorno presso di noi più forza l'opinione che la razza americana ha dinnanzi a lei un grandioso avvenire, e che questo non sarà solamente quello di popolare un emisfero o di civilizzarlo – risultato a giorni nostri già abbastanza evidente – ma di più quello d'esercitare una specie di controllo morale, e d'apporre il suo veto agli eccessi e agli abusi del nostro stesso vecchio emisfero.<sup>764</sup>

Questo appello, confermato implicitamente dalla redazione in *Il buon seme frutta*, sembrava aderire ai precetti dell'ideologia del *Manifest Destiny*, della *City upon a hill* e del *Beacon of freedom*. Si riconosceva alla repubblica nordamericana una funzione civilizzatrice

---

<sup>762</sup> Indirizzo dalla Società britannica degli Amici d'Italia al popolo degli Stati Uniti d'America. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.2.

<sup>763</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Il buon seme frutta*. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.2.

<sup>764</sup> Indirizzo dalla Società britannica degli Amici d'Italia al popolo degli Stati Uniti d'America. *Il Proscritto*, 25/12/1851, p.2.



per l'emisfero occidentale e un valore di guida attraverso l'esempio per tutto il mondo, a partire dal continente europeo.

Malgrado questa considerazione per gli Stati Uniti, l'attenzione riservata alle notizie puramente interne rimaneva nei pochi trafiletti relegati alla quarta pagina, uno spazio condiviso con la cronaca europea e americana.

Nonostante la relativa importanza assegnata dal foglio mazziniano alla politica statunitense, è interessante analizzare due articoli che ne trattavano, uno presente nell'edizione del 7 agosto e uno in quella del 4 settembre. Nel primo numero del giornale veniva presentato un breve scritto riguardante le elezioni in corso in quel periodo negli Stati Uniti:

Il di 4 corr. ebbero luogo delle elezioni in sette stati: in molti di questi le elezioni offrono un interesse nazionale che le solleva al di sopra d'un semplice affare di partito. I secessionisti e i partitanti per l'Unione si trovano in presenza negli Stati d'Alabama, e la vittoria sembra assai dubbiosa per gli unionisti.<sup>765</sup>

Alcuni punti in merito vanno sollevati per comprendere la lente con cui gli editori del foglio mazziniano guardavano ed interpretavano un momento politico fondamentale come una tornata elettorale.

Innanzitutto, va detto che delle elezioni che si tennero nel 1851, solo alcune ebbero luogo il 4 agosto: le elezioni per il governatore degli Stati di Alabama, Kentucky e Texas e le elezioni congressuali di Alabama, Arkansas, Indiana, Kentucky e Texas<sup>766</sup>. Nel complesso le elezioni in questione ebbero risultati altalenanti per i due partiti<sup>767</sup>.

Soffermandoci unicamente sul caso dell'Alabama in quanto esplicitamente menzionato dall'articolo, le elezioni congressuali videro i whig tenere i loro due seggi, mentre i Democratici perderne uno a vantaggio degli Unionisti. Contestualmente, tuttavia, le elezioni governatoriali registrarono l'imporsi netto del candidato democratico Henry W. Collier, acceso sostenitore

---

<sup>765</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Cronaca Americana – Stati Uniti. *Il Proscritto*, 07/08/1851, p.4.

<sup>766</sup> Il 1851 fu anno di elezioni governatoriali in molti stati dell'Unione: Alabama (04/08), California (03/09), Connecticut (07/04), Georgia (06/10), Kentucky (04/08), Massachusetts (10/11), Michigan (04/11), Mississippi (04/11), Pennsylvania (14/10), Rhode Island (02/04), Tennessee (07/08), Texas (04/08), Vermont (02/09), Virginia (08/12), Wisconsin (04/11).

<sup>767</sup> Per le elezioni congressuali: in Arkansas l'unico seggio in palio vide la conferma democratica, così come per i due seggi del Texas. In Kentucky le delegazioni democratica e whig contarono cinque seggi, grazie alla conquista di un seggio in precedenza whig da parte democratica. In Indiana il Partito Democratico confermò gli otto seggi già occupati, mentre il Partito Whig conquistò sì un seggio, arrivando così a averne due, ma ai danni del Free Soil Party. Per le elezioni governatoriali, invece, in Texas venne rincuorato il governatore democratico Peter H. Bell, che comunque si confrontava con solo sfidanti democratici. In Kentucky, invece, il candidato democratico Lazarus W. Powell (proschlavista, neutralista ma rimasto poi fedele all'Unione) vinse di misura contro il candidato whig Archbald Dixon (proschlavista ma unionista) in uno stato in precedenza governato dai whig.

della schiavitù e dei diritti degli stati, contro il candidato whig James Shields; il primo ottenne poco meno del 86% contro poco più del 13% conseguito dallo sfidante. La lettura della tornata elettorale, che si teneva a un anno circa dalla Convenzione di Nashville e il conseguente Compromesso del 1850, era estremamente sintetica e semplificata ma identificava il grande tema di divisione politica degli Stati Uniti di quegli anni ed etichettava già i due schieramenti contrapposti come secessionisti e unionisti, andando oltre le appartenenze partitiche.

Il secondo articolo meritevole di una rapida analisi si trova nel quinto numero de “Il Proscritto” in cui veniva dedicata particolare attenzione alla Spedizione Lopez di cui si è già fatto cenno nel capitolo precedente. Questa missione di *filibustering* per liberare Cuba portata avanti da Narciso López de Urriola nel 1851 poteva contare tra i partecipanti William Logan Crittenden, nipote del Procuratore Generale John J. Crittenden che servì nelle amministrazioni di Harrison, Tyler e Filmore. Crittenden e gli americani che presero parte alla spedizione venivano presentati da Maggi e Manetta non come briganti ma come dei combattenti per la libertà<sup>768</sup>. A Cuba essi venivano descritti come «spinti non già da basse voglie di brigantaggio, ma da un puro sentimento di liberalismo»<sup>769</sup> mentre i loro detrattori venivano accusati di egoismo e il governo federale di opportunismo e tradimento dei valori di libertà di cui si professava campione:

Giornalisti, o wig, o comperati si scagliano contro quella causa santa e chiamando briganti e pirati quelli che la sostengono spargendo il proprio sangue parlan di diritti e trattati inviolabili col governo spagnuolo.<sup>770</sup>

L'intera esperienza del *filibustering* e, nello specifico, della Spedizione Lopez veniva quindi riscritta, presentata in chiave positiva e naturalmente funzionale alla causa risorgimentale tanto sentita dagli esuli mazziniani.

Essa era espressione di un sincero afflato democratico e di fratellanza tra popoli, una ramificazione della «causa generale de' popoli» e non la volontà di espansione statunitense e, soprattutto, di quella parte della società che aveva nell'ampliamento dei territori dediti alla schiavitù un pilastro della propria politica. Per foglio mazziniano i membri della spedizione Lopez erano valorosi combattenti transnazionali della causa della libertà e la mancanza di sostegno da parte delle autorità statunitensi diveniva motivo di critica che si intrecciava indissolubilmente con la contestazione del mancato supporto di Washington alla lotta

---

<sup>768</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. Convegni popolari in America (Meetings). *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.2.

<sup>769</sup> A. Roncari. Cuba. *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.4.

<sup>770</sup> *Ibidem*.

risorgimentale italiana nel 1848-1849. Nella sostanza l'articolo, che si apriva e si chiudeva con la formula «Viva l'Indipendenza, viva la Repubblica universale!», suonava come un appello all'azione rivolto agli americani, un invito a impegnarsi in maniera diretta per i popoli impegnati nella lotta per la propria indipendenza e libertà contro un oppressore. Anche in questo caso, dunque, le vicende americane venivano nuovamente strumentalizzate per portare avanti la causa italiana.

Inoltre, la posizione a favore dell'intervento a Cuba de "Il Proscritto" e dei suoi editori si conformava perfettamente con la linea portata avanti dal Partito Democratico e, soprattutto, da quella parte del partito che trovava espressione organizzata nella *Young America*<sup>771</sup>. L'annessione dell'isola, ultimo baluardo dell'impero spagnolo nelle Americhe, veniva sostenuta con forza dal movimento che trovava ispirazione nella concezione di destino manifesto coniata da John O'Sullivan. Lo stesso editore di "The Democratic Review", nelle cui colonne ospitava il pensiero mazziniano accanto ad appelli a sostegno dell'annessione di Cuba, si trasferì nell'isola caraibica per sostenere le imprese di indipendentisti e *filibusters* americani, inclusa la stessa Spedizione Lopez.

Questa vicinanza tra mazziniani e democratici che trovava conferma in occasione della questione cubana presentava eccezioni che sembrano comprovare un approccio centrato principalmente sulla causa italiana da parte degli esuli. La lente attraverso cui venivano lette e interpretate le vicende, anche quelle prettamente statunitensi, era sempre quella del Risorgimento. A conferma di questa propensione da parte del foglio mazziniano si può analizzare il rapporto con gli altri giornali di New York. Difatti, oltre alla chiara rivalità con "L'Eco d'Italia" è riscontrabile anche una certa tensione con alcune testate americane, tra cui "The New York Herald", "The New York Tribune" e "The New York Evening Express".

Quindi, la dimensione politica si mescola a un aspetto prettamente sociale, caratteristico della condizione degli immigrati italiani negli Stati Uniti dell'Ottocento.

Nel primo numero de "Il Proscritto" compariva *Necrologia*, uno spazio che doveva essere dedicato all'annuncio della morte a New York di un immigrato italiano ma che diveniva occasione per portare avanti la linea del giornale oltre che per confrontarsi con alcune questioni abituali per gli emigrati dalla penisola negli Stati Uniti dell'Ottocento<sup>772</sup>. Il giovane italiano di cui si annunciava la morte si chiamava Alessandro Rovelli e aveva partecipato alla prima guerra d'indipendenza nel 1848-1849 in Lombardia, esperienza che lo aveva costretto a trasferirsi a

---

<sup>771</sup> Power Smith. *Young America: The Transformation of Nationalism before the Civil War*, 2022, pp.109-132.

<sup>772</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Necrologia, Il Proscritto*, 07/08/1851, p.3.

New York; nella città americana avrebbe trovato la morte per omicidio il 26 luglio 1851. “Il Proscritto” ne prendeva le difese contro le accuse mosseggi da alcuni giornali, principalmente “The New York Herald”, uno dei quotidiani newyorchesi che si era avvicinato di più alle posizioni nativiste in quel periodo<sup>773</sup>. La rappresentazione dell’immigrato italiano come «dedito all’ubriachezza, cattivo pagatore, attacca-brighe e simili contumelie» riportata dal foglio mazziniano si inseriva perfettamente nella retorica nativista, xenofoba e anticattolica, tipica di una parte della società americana di quegli anni. Come si vedrà anche nel paragrafo successivo, gli esuli italiani furono particolarmente attivi nella difesa dei connazionali e, specialmente, nel respingere gli stereotipi e gli attacchi nativisti indirizzati loro da parte della stampa locale.

Nel secondo numero de “Il Proscritto”, invece, in prima pagina veniva pubblicato *I viaggiatori americani in Italia*<sup>774</sup>. Lo scritto, presentato dalla redazione come un comunicato, denunciava la narrazione che veniva fatta della condizione della penisola italiana da alcuni quotidiani e giornalisti statunitensi, esplicitamente menzionati: Joel T. Headley<sup>775</sup>, James Watson Webb<sup>776</sup>, Horace Greeley<sup>777</sup>. Il “The New York Tribune” di Greeley e Headley e “The New York Courier and Enquirer” di James Watson Webb, rappresentanti due anime molto differenti del Partito Whig, scrissero a più riprese dell’Italia e della situazione politica della penisola. La critica a loro mossa da Maggi e Manetta era quella di dare spazio a stereotipi o a distorti pareri di diplomatici statunitensi di stanza in Italia e intellettuali americani o inglesi in visita nella penisola. La prima delle due osservazioni era quella maggiormente circostanziata dacché si nominavano sia Lewis Cass Jr. sia Nicholas Brown, il primo chargé d’affaires presso lo Stato Pontificio e il secondo console a Roma durante il periodo della Repubblica romana<sup>778</sup>.

---

<sup>773</sup> Il The New York Herald era diretto da James Gordon Bennett (1795-1872) e aveva sostenuto candidati ora whig ora nativisti, ora democratici ora repubblicani. Tuttavia, la linea editoriale del giornale fu tendenzialmente filo-democratica, a sostegno della schiavitù.

<sup>774</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. I viaggiatori americani in Italia, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.1.

<sup>775</sup> Joel T. Headley (1813-1897) fu un giornalista e politico americano, editore associato del “The New York Tribune” di Horace Greeley e Segretario di Stato di New York nel biennio 1856-1857 dopo essere stato eletto all’Assemblea statale nel 1855 con l’American Party. Nativista, viaggiò in Europa e fu autore di *Italy and the Italians, in a Series of Letters* (1844) e *Letters from Italy* (1845) in cui presentava la condizione dell’Italia, soffermandosi non solo sulle bellezze artistiche ma anche sui costumi degli italiani.

<sup>776</sup> James Watson Webb (1802-1884) fu un giornalista e politico americano, sostenitore del Whig Party e poi del Republican Party, editore del “The New York Courier and Enquirer”, un quotidiano strettamente associato ai whig e alla figura di Henry Clay, con posizioni favorevoli alla schiavitù.

<sup>777</sup> Horace Greeley (1811-1872) fu un giornalista e politico americano, noto per le posizioni progressiste oltre che l’opposizione alla schiavitù. Fu fondatore e editore del “The New York Tribune” e fu vicino al Whig Party e poi al Republican Party anche se fu candidato presidenziale per il Liberal Republican Party in occasione delle elezioni presidenziali del 1872. (v. Paul D. Escott. *The Civil War Political Tradition: Ten Portraits of Those Who Formed It*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2023, pp.129-147).

<sup>778</sup> Sul ruolo dei due diplomatici statunitensi nei confronti della Repubblica Romana si veda Fiorentino. *Il governo degli Stati Uniti e la Repubblica Romana del 1849*. in Antonelli, Fiorentino, Monsagrati (a cura di). *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*, 2000, pp.89-130.

L'accusa mossa al primo era quella di filopapismo e di tradimento dei valori repubblicani, alla fedeltà dei quali si dava invece atto al secondo. Cass veniva velatamente accusato di essere incline al fascino delle donne romane e alle lusinghe dei prelati della Curia che ne avevano comprato la lealtà, enfatizzando questo tradimento di ideali con un paragone dal retrogusto classico: «Quale enorme differenza frà il Cass americano e il Cassio italiano!»<sup>779</sup>. La figura del chargé d'affaires veniva presentata in contrasto con la moglie di Brown, Caroline Clements Brown, «una vera americana, una vera liberale, una vera democratica»<sup>780</sup>; in negativo, Cass diveniva pertanto un falso americano, un falso liberale e un falso democratico.

Il figlio del noto Lewis Cass non veniva risparmiato da un attacco particolarmente feroce da parte del foglio mazziniano, malgrado la comune vicinanza al Partito Democratico. Ciò sottolinea una volta di più come la questione principale attorno a cui ruotava il giornale era quella della causa italiana; ogni altra riflessione legata al contesto statunitense veniva lasciata in secondo piano e eventualmente sacrificata sull'altare della causa risorgimentale.

Più in generale, Maggi e Manetta criticavano due aspetti della copertura della stampa statunitense della questione italiana: la tendenza dei quotidiani americani ad affidarsi a fonti secondarie non italiane e la loro propensione a riportare solo una certa visione ideologica della lotta risorgimentale per la libertà e l'indipendenza dell'Italia. Ovviamente per gli editori del foglio mazziniano la corrente trascurata era quella democratico-repubblicana che faceva capo al patriota genovese.

Peccherebbe contra il buon senso e la prudenza umana quel forestiere che bramoso di conoscere a fondo la politica interna di questa repubblica si dirigesse ad un solo dei partiti contendenti. Deve dirigersi ad entrambi, Whig e Loco Foco, e poi esaminati i fatti e le opinioni d'entrambi decidere. E così dovevano in Italia fare Webb e Greeley.<sup>781</sup>

Interessante è notare come nel menzionare i due partiti principali della politica statunitense nel 1851 gli esuli mazziniani parlassero di whig e Loco Foco, piuttosto che di whig e democratici. I Loco Foco erano un movimento radicato a New York negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, una fazione del Partito Democratico di matrice Jacksoniana che si faceva portatrice di istanze condivise con il populismo di fine secolo. Teoricamente, all'inizio

---

<sup>779</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. I viaggiatori americani in Italia, *Il Proscritto*, 04/09/1851, p.1.

<sup>780</sup> *Ibidem*.

<sup>781</sup> *Ibidem*.

degli Anni Cinquanta il movimento era sostanzialmente scomparso dal panorama politico newyorchese<sup>782</sup>.

Un attacco al “The New York Herald” e al “The New York Evening Express”<sup>783</sup> compariva anche nell’articolo *Convegni popolari in America* di cui si è già fatto menzione. La critica verso i due quotidiani era mossa in chiave politica per appoggiare l’interventismo statunitense a Cuba e, più in generale, all’estero, per sostenere dei movimenti democratici per l’indipendenza nazionale in Europa e nelle Americhe. Pur riconoscendo a Greeley il suo sostegno passato alle cause italiana, irlandese e ungherese, “Il Proscritto” non lesinava toni particolarmente critici nei suoi riguardi per il mancato sostegno all’indipendenza cubana: «E Greeley? Si è egli innamorato del despotismo dacché viaggiò in Europa?»<sup>784</sup>. Quest’avversione per l’editore di “The New York Herald” vicino ai whig, pur se più comprensibile sul piano politico vista la vicinanza dei mazziniani al Partito Democratico<sup>785</sup>, presentava profili non propriamente coerenti con il sostegno che Greeley aveva dimostrato per la causa risorgimentale italiana; un appoggio che, tra l’altro, veniva riconosciuto dagli stessi Maggi e Manetta.

A conclusione di questa disamina de “Il Proscritto” si possono trarre alcuni elementi utili non solo per avere un quadro complessivo della linea del giornale ma anche per comprendere aspetti dell’ideologia e delle convinzioni politiche dei suoi editori, Alberto Maggi e Filippo Manetta. Nei loro scritti, infatti, traspare una genuina esaltazione dell’esperienza politica statunitense e della libertà goduta dai cittadini della repubblica nordamericana, così come una sincera convinzione dell’esistenza di una causa generale della libertà comune alle due sponde dell’Atlantico. La linea antipapista e, solo secondariamente, antimonarchica si inquadrava coerentemente nel contesto politico in cui i due esuli mazziniani erano inseriti. Il posizionamento politico in ambito statunitense, invece, sembra più sfumato. Le critiche vengono rivolte sia a esponenti del mondo democratico sia a esponenti vicini ai whig. Per

---

<sup>782</sup> Non è un caso che Carl Degler nel parlare del movimento Loco Foco li designi come forma di agrarianismo urbano (Sul tema si veda Carl Degler. *The Locofocos: Urban “Agrarians”*. «The Journal of Economic History» vol.16 n. 3 (1956): 322-333).

<sup>783</sup> Il The New York Evening Express era stato fondato e diretto da James Brooks (1807-1873), politico whig, poi identificato come *copperhead democrat*. Il suo giornale tenne una linea di sostegno al Partito Whig prima, poi si avvicinò al Know Nothing e quindi al Partito Democratico da dopo lo scoppio della guerra civile.

<sup>784</sup> Alberto Maggi, Filippo Manetta. *Convegni Popolari in America, Il Proscritto*, 04/09/1851, p.2.

<sup>785</sup> Come si è già riportato in precedenza, non solo scritti di Foresti vennero ospitati dal “The United States Magazine and Democratic Review” ma v’è traccia di esplicite preferenze politiche da parte dell’esule romagnolo nei suoi carteggi. In una lettera a Francesco Bernardi del 22 marzo 1844, discutendo delle imminenti elezioni presidenziali, Foresti così si esprimeva: «I due candidati rivali sono il Senatore Clay e l’ex presidente Van Buren. Io voterò per quest’ultimo perché sono convinto della giustizia ed utilità de’ suoi principi politico-amministrativi.» (Eleuterio Felice Foresti a Francesco Bernardi, 22/03/1844. Ora in: Ferro. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*, 1991, p.137-141.)

quanto si possa forse intravedere una maggior acrimonia nei confronti dei secondi, questa differenza non sembra così radicale e radicata, tanto da rendere coerenti gli sviluppi futuri dei due editori: Manetta rimarrà vicino ai democratici, laddove Maggi si avvicinerà ai whig e i loro successori diretti.

Partendo da questa comune esperienza, la vita dei due esuli mazziniani prese strade completamente divergenti, portandoli sui due fronti opposti nella incipiente Guerra civile che nel giro di dieci anni dalla pubblicazione de “Il Proscritto” spezzerà in due il paese che li aveva accolti, dilaniandolo in un conflitto intestino cruento che durerà cinque anni.

#### 4.3. Alberto Maggi: un soldato per l'Unione

La documentazione che riguarda Alberto Maggi è estremamente ridotta e concentrata principalmente sul periodo trascorso oltreoceano, in quella che diventerà la sua patria di adozione, dal suo arrivo a New York il 30 luglio 1850<sup>786</sup>. Nato nella prima metà degli Anni Venti dell'Ottocento<sup>787</sup> a Firenze<sup>788</sup>, Maggi ricevette un'educazione militare nel Regno di Sardegna-Piemonte, nel cui esercito presta servizio, prendendo parte ai combattimenti tra il dominio dei Savoia e l'Austria in occasione della Prima guerra d'indipendenza<sup>789</sup>. A un certo punto della sua vita avrebbe anche combattuto con Garibaldi e in America meridionale, per

---

<sup>786</sup> Alberto Maggi (27 anni, di professione ufficiale militare, nazionalità sarda) si trova nella lista passeggeri del veliero Ferruccio da Genova a New York, dove viene registrato dalle autorità portuali il 30 luglio 1850. National Archives and Records Administration, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 1820-1897* (NARA microfilm publication M237, roll 91).

<sup>787</sup> Prestando fede alla lista passeggeri del veliero con cui è arrivato a New York, Maggi sarebbe nato nel 1823. Al contrario, gli storici Alduino e Coles, i quali sostengono di essersi basati principalmente sui dati di servizio rilasciati al momento dell'inquadramento nell'esercito federale durante la Guerra Civile (Alberto Maggi Pension File, RG 15, NARA, Washington D.C.; Alberto Maggi Compiled Service Record, RG 94, NARA, Washington D.C.), collocano la nascita di Alberto Maggi nel 1825 (Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, 2007, p.221. Cfr. anche Charles F. Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*. Boston: Houghton Mifflin Company, 1882, p.430). Secondo altre fonti, tra cui i documenti anagrafici dello Stato del Massachusetts la data di nascita di Maggi dovrebbe risalire al 1824 (v. *Massachusetts State Census 1865 in Massachusetts State Vital Records, 1841-1925*, vol.9, Boston: State Archives - visionato attraverso FamilySearch; *Roster of the 33rd Massachusetts Volunteer Infantry* in Andrew J. Boies, *Record of the Thirty-third Massachusetts Volunteer Infantry, from Aug. 1862 to Aug. 1865*. Fitchburg: Sentinel Printing Company, 1880, p.138).

<sup>788</sup> Secondo la documentazione anagrafica dello stato del Massachusetts Alberto Maggi sarebbe figlio di Giovanni B. (lett. Juan B.) Maggi e Cecilia, e sarebbe nato a Firenze (v. *Massachusetts Records of Marriages in Massachusetts State Vital Records, 1841-1925*, vol.9, Boston: State Archives, visionato attraverso FamilySearch) o a Piacenza (*Passport application 03/07/1871 in United States Passport Applications, 1795-1925; Passport application 40640 20/06/1874 in United States Passport Applications, 1795-1925*, visionato attraverso FamilySearch).

<sup>789</sup> Alduino e Coles sostengono che Alberto Maggi ha frequentato l'Accademia Militare Reale di Torino e abbia preso parte alla Battaglia di Novara del 22-23 marzo 1849 (Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*, 2007, p.221)

quanto questo dettaglio sia riferito principalmente da alcuni commilitoni di Maggi in occasione del suo servizio nell'esercito dell'Unione durante la Guerra civile americana<sup>790</sup>.

In un articolo in "The New York Times" dell'agosto del 1862, le credenziali militari passate dell'esule italiano vengono proposte in termini vaghi, rafforzando la natura autoreferenziale delle dichiarazioni:

The Colonel of the regiment is an Italian by birth, and served for some sixteen years in the army of Sardinia. He also claims to have accompanied and fought side by side with the patriot Garibaldi in his South American campaigns.<sup>791</sup>

A differenza dell'esperienza con Garibaldi, è ben testimoniata la sua vicinanza alla comunità di patrioti italiani esiliati negli Stati Uniti e, più nello specifico, al mondo mazziniano. A tal riguardo è sufficiente ricordare la nomina di Alberto Maggi a direttore de "Il Proscritto" da parte di Eleuterio Felice Foresti. La scelta da parte del fondatore della Congrega centrale nordamericana della Giovane Italia di affidare la direzione del giornale a Maggi, affiancato da Manetta, può essere intesa come un indizio di adesione alla causa mazziniana, specialmente alla luce dell'interesse di Foresti a contrapporre un quotidiano più ortodosso nella sua fede mazziniana rispetto a "L'Eco d'Italia" di Secchi de' Casali.

Come si è visto, "Il Proscritto" ebbe vita breve, ma se l'esperienza come editore non ebbe molta fortuna, non si può dire lo stesso della sua carriera militare. Difatti, dopo la sua parentesi al giornale mazziniano, con lo scoppio della Guerra civile si trova nuovamente traccia di Alberto Maggi, il quale tra il 1852 e il 1861 si era trasferito a New Bedford, in Massachusetts, dove svolgeva attività di professore<sup>792</sup>. Nella cittadina, che in quegli anni era nota per essere un centro abolizionista particolarmente attivo, Maggi si arruolò nella New Bedford City Guard il 16 aprile 1861, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità segnate dalla battaglia di Fort Sumter<sup>793</sup>.

La New Bedford City Guard era inquadrata nel 3<sup>rd</sup> Regiment Massachusetts Volunteer Militia, un reggimento di volontari attivato per i primi mesi di conflitto, dal 16 aprile al 23

---

<sup>790</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.10; Earl F. Mulderink III, *New Bedford's Civil War*, Fordham University Press: New York, 2012, n.68 p.259; Underwood Adin Ballou, *The three years' service of the Thirty-third Mass. infantry regiment 1862-1865. And the campaigns and battles of Chancellorsville, Beverley's ford, Gettysburg, Wauhatchie, Chattanooga, Atlanta, the march to the sea and through the Carolinas, in which it took part*. A. Williams & Co.: Boston, 1881.

<sup>791</sup> The military excitement. Passage of Troops Toward the Seat of War. Old Massachusetts Going to the War. The great movement begun. *The New York Times*, 16/08/1862, p.8.

<sup>792</sup> *Massachusetts, Delayed and Corrected Vital Records, 1753-1900*, vol.8, Boston: State Archives (visionato attraverso FamilySearch); *Massachusetts Records of Marriages in Massachusetts State Vital Records, 1841-1925*, vol.9, Boston: State Archives (visionato attraverso FamilySearch).

<sup>793</sup> Mulderink III, *Citizen-Soldiers of Massachusetts: New Bedford's Volunteers in the Civil War in New Bedford's Civil War*, 2012.



luglio. Durante questo breve periodo il reggimento venne inviato via mare a occupare Fort Monroe, una strategica fortificazione costiera alla fine della Virginia Peninsula, prospiciente Norfolk, importante cantiere navale e porto militare<sup>794</sup>. Maggi, la cui ferma durò tre mesi col grado di sergente maggiore<sup>795</sup>, rimase prevalentemente acquartierato senza partecipare a scontri, ma si trovò nella fortezza quando questa prese il soprannome di *Freedom Fortress*, dando il nome a quella che la stampa definì la Dottrina di Fort Monroe<sup>796</sup>.

A un mese esatto di distanza dallo scioglimento del 3<sup>rd</sup> Massachusetts venne istituito il 21<sup>st</sup> Massachusetts Infantry Regiment sotto il comando del Colonnello August Morse, di cui Maggi divenne il secondo, con il grado di Tenente Colonnello<sup>797</sup>. L'arruolamento con un rango simile era probabilmente dovuto ad amicizie politiche che l'esule italiano era riuscito a tessere durante gli anni. Nella lettera di inquadramento nella 33<sup>rd</sup> Massachusetts, unità in cui militò nel 1862 e di cui si parlerà in seguito, Maggi venne presentato con un'esplicita raccomandazione del Governatore del Massachusetts John Albion Andrew<sup>798</sup> e da Thomas D. Eliot<sup>799</sup>, membro della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti. Queste raccomandazioni, così come la

---

<sup>794</sup> John Gray Gammons, *The Third Massachusetts Regiment Volunteer Militia in the War of the Rebellion, 1861-1863*, Providence: Snow & Farnham Co. Printers, 1906; James L. Bowen, *Massachusetts in the War, 1861-1865*. Springfield: Clark W. Bryan & Co, 1889, p.136.

<sup>795</sup> Maggi, Albert C - Unit: 3rd Infantry (3 Months, 1861), Company: F&S in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War. NARA: Washington D.C.

<sup>796</sup> Con Dottrina di Fort Monroe si tende a identificare la "Contraband Decision" presa dal Maggior Generale Benjamin Franklin Butler il 27 maggio 1861 di considerare gli schiavi fuggiti dal territorio confederato come prede di guerra e, pertanto, da non restituire ai proprietari, disapplicando il Fugitive Slave Act sino a quel momento applicato anche dalle forze armate unioniste. Sul tema cfr. Bruce Levine, *La guerra civile americana. Una nuova storia*. Torino: Einaudi, 2015, p.117. Vedi anche From Fortress Monroe. *The New York Times*, 02/06/1861, p.1.

<sup>797</sup> *Organization of the troops in the Department of North Carolina in The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*. ser.I, vol.IX, Washington D.C.: Government Printing Office, 1883 p.358.

<sup>798</sup> John Albion Andrew (1818-1867) politico abolizionista del Massachusetts. Fu membro del Whig Party (1840-1848), poi del Free Soil Party (1848-1854) e infine del Republican Party (1854-1867). Eletto alla Camera dei Rappresentanti del Massachusetts, ne divenne Governatore nel 1861 fino al 1866. (si veda: Henry Pearson. *The Life of John A. Andrew*. Cambridge: Houghton, Mifflin, 1904).

<sup>799</sup> Thomas D. Eliot (1808-1870) membro di un'importante famiglia di Boston, politico abolizionista. Dapprima membro del Whig Party, delegato alla convention del Free Soil Party del 1855 e successivamente esponente del Republican Party. Fu eletto alla Camera dei Rappresentanti e al Senato del Commonwealth del Massachusetts, mentre dal 1859 al 1869 sedette nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti rappresentando il 1 distretto congressuale del Massachusetts che comprendeva New Bedford, luogo di residenza di Alberto Maggi. (v. Eliot, Thomas Dawes. in Biographical Directory of the United States Congress.)

corrispondenza tenuta con i senatori Henry Wilson<sup>800</sup> e Charles Sumner<sup>801</sup> del Massachusetts, riportata da Alduino e Coles, non solo aiutarono la carriera militare di Maggi ma denotano l'inserimento dell'esule italiano nel tessuto sociale e politico statunitense.

I quattro politici menzionati – il governatore John Andrew, i senatori Henry Wilson e Charles Sumner, il deputato Thomas Eliot – non erano solo accomunati dalla provenienza geografica, il Massachusetts, ma avevano svariati punti in comune.

Innanzitutto, tutti e quattro ebbero un percorso di affiliazione partitica molto simile: dagli inizi nel Whig Party tutti transitarono nel Republican Party una volta formato nel 1854, con una parentesi nel Free Soil Party. Come si può evincere anche dalla sintesi della loro militanza partitica, l'altro tratto comune ai quattro statisti del *Bay State* fu la radicata ostilità alla schiavitù all'insegna di un abolizionismo radicale.

Proprio nel menzionare questo relevantissimo tratto comune va sottolineata una differenza tra i quattro: Charles Sumner e Thomas Eliot non aderirono mai al movimento nativista e John Andrew addirittura vi si oppose apertamente durante il suo mandato da Governatore, mentre Henry Wilson provò a costruire una coalizione elettorale che comprendesse anche i membri del Know Nothing in funzione antischiavista<sup>802</sup>. Le amicizie politiche non aiutarono Alberto Maggi solamente a ottenere i galloni di ufficiale ma lo protessero anche da ripercussioni disciplinari particolarmente gravose per i suoi atteggiamenti insofferenti verso i superiori.

Durante la sua esperienza con il 21<sup>st</sup> Massachusetts l'esule risorgimentale entrò in contrasto con il suo superiore Morse. Walcott<sup>803</sup>, che fu Capitano nel reggimento durante il

---

<sup>800</sup> Henry Wilson (1812-1875) fu un importante politico, schierato su posizioni abolizioniste. Fu prima membro del Whig Party (1840-1848), poi del Free Soil Party (1848-1854), successivamente del Native American Party (1854-1855) e infine del Republican Party (1855-1875). Dopo essere stato eletto a livello statale alla Camera dei Rappresentanti e al Senato del Massachusetts, fallì la campagna per diventare Governatore ma vinse la corsa per il seggio nel Senato degli Stati Uniti nel 1855, divenendone un influente esponente membro della Commissione per gli Affari Militari e inserito nel gruppo dei Repubblicani radicali. Rimase in Senato fino al 1873, quando divenne Vicepresidente degli Stati Uniti sotto Ulysses S. Grant fino alla sua morte nel 1875. (v. Mark O. Hatfield. *Vice Presidents of the United States, 1789–1993*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office. pp. 231-240).

<sup>801</sup> Charles Sumner (1811-1874) influente politico americano, abolizionista, fu esponente prima del Whig Party (1840-1848), poi del Free Soil Party (1848-1854), successivamente del Republican Party (1854-1870) e infine del Liberal Republican Party (1870-1872). Membro del Senato degli Stati Uniti dal 1851 fino alla sua morte nel 1874, presiedette la Commissione per gli Affari Esteri e fu affiliato al gruppo dei Repubblicani radicali. (v. Sumner, Charles. in *Biographical Directory of the United States Congress*.)

<sup>802</sup> Vedi William E. Gienapp. *Nativism and the Creation of a Republican Majority in the North before the Civil War*. «The Journal of American History» vol.72 n. 3 (1985): 529-559, p.534.

<sup>803</sup> Charles Folsom Walcott (1836-1887) fu un militare del Massachusetts, impegnato durante la Guerra civile americana e raggiungendo il grado di brigadier generale. Grazie alla laurea a Harvard venne arruolato sin da subito come ufficiale con il grado di capitano, venendo assegnato al 21<sup>st</sup> Massachusetts Infantry Regiment in cui militò dal 5 agosto 1861 al 25 aprile 1863; dal 1864 al 1865 fece parte del 61<sup>st</sup> Massachusetts Infantry Regiment con il grado di Colonnello. (v. John H. Eicher, David J. Eicher. *Civil War High Commands*. Stanford: Stanford University Press, 2001).

periodo di militanza di Maggi nell'unità, nella sua *History of the Twenty-First Regiment* descrive il comportamento dell'italiano nei confronti del suo comandante come pubblicamente privo del rispetto dovuto a un superiore<sup>804</sup>. L'ex-editore de "Il Proscritto" venne anche messo agli arresti per un breve periodo di tempo con una serie di accuse sulla sua insubordinazione, tuttavia evitò la corte marziale grazie ai suoi appoggi politici e militari, come evidenziato da Alduino e Coles<sup>805</sup>. La causa scatenante delle imputazioni va probabilmente ricondotta alla lettera indirizzata da Alberto Maggi al Senatore Wilson, uno scritto di aperta critica nei confronti dei suoi superiori diretti, il Generale John Adams Dix<sup>806</sup> e il già citato Colonnello Morse. Nella lettera l'italiano attaccava principalmente il secondo, mettendone in dubbio la dedizione alla causa dell'Unione e accusandolo esplicitamente di incapacità e codardia<sup>807</sup>. Tale critica trovò apparente riscontro nei fatti, quando il reggimento venne inviato sul campo e il comando dell'unità passò a Maggi perché Morse preferì rimanere acquartierato ad Annapolis<sup>808</sup>.

La condotta dell'italiano durante il periodo alla 21<sup>st</sup> Massachusetts viene riportata sia Walcott sia da Bowen come encomiabile nel momento dell'azione e particolarmente apprezzata dalla truppa. Walcott, che militò nel reggimento con Alberto Maggi, lo descrive come «a well educated, enthusiastic soldier»<sup>809</sup> e ne parla più volte in termini lusinghieri: nel racconto della Spedizione Burnside<sup>810</sup> parla di «Colonel Maggi with never-flagging energy and enthusiasm» e nella narrazione della Battaglia di Roanoke<sup>811</sup> menziona «the gallant and victorious charge

---

<sup>804</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.10.

<sup>805</sup> Alduino, Coles. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. p.224.

<sup>806</sup> John Adams Dix (1798-1879) militare e politico democratico antischiavista fino al 1872, quando passò tra le fila repubblicane. Già membro dell'Assemblea Statale e Segretario di Stato di New York, rappresentò lo stato nel Senato degli Stati Uniti dal 1845 al 1849, venendo poi sconfitto da William H. Seward per il rinnovo del seggio e prima da Hamilton Fish nella corsa a Governatore. Segretario al Tesoro nominato da James Buchanan per pochi mesi nel 1861, riuscì a essere eletto Governatore di New York nel 1872 quando passò al Partito Repubblicano, ma sconfitto nel 1874 da Samuel Tilden e nel 1876 da Smith Ely Jr. nella corsa a Sindaco della città di New York. Durante la Guerra civile fu maggior generale a capo del Dipartimento del Maryland e della Pennsylvania. (v. Eicher, Eicher. *Civil War High Commands*, 2001).

<sup>807</sup> *Col. Maggi to Senator Wilson, 7 December 1861*, Alberto Maggi Compiled Service Record, Service Record, RG 94, NARA: Washington D.C.

<sup>808</sup> Bowen, *Massachusetts in the War, 1861-1865*, 1889, p.329.

<sup>809</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.10.

<sup>810</sup> La Burnside Expedition, o la Burnside's North Carolina Expedition, fu una serie di operazioni militari avvenute lungo la costa del North Carolina tra il febbraio e il giugno 1862 condotte dalla Coast Division del Maggiore Generale Ambrose Burnside. Alla Coast Division fu assegnata la 21<sup>st</sup> Massachusetts proprio nel periodo di permanenza di Maggi nell'unità.

<sup>811</sup> La Battaglia di Roanoke e la conseguente cattura di Roanoke Island da parte dell'Unione l'8 febbraio 1862 fece parte della prima fase della Burnside Expedition. (Sul tema di Maggi a Roanoke vedi anche: Valentino J. Belfiglio. *Italians and the American Civil War*. «Italian Americana» vol.4 n.2 (1978): 171).

led by Colonel Maggi, at Roanoke Island»<sup>812</sup>. L'apprezzamento dei sottoposti per Maggi viene ulteriormente confermato dal resoconto dell'arresto dell'italiano di cui si è appena parlato, in occasione del quale gli uomini del reggimento inoltrarono petizioni per liberare il Tenente Colonnello e ripristinarne il comando. Scrive Walcott:

Since it had become certain that we were destined for more active service, energetic and persistent efforts had been made in the regiment for Lieutenant-Colonel Maggi's release from arrest and restoration to his command; petitions to that end, signed by the line officers with hardly an exception, were sent to Governor Andrew, the Massachusetts Senators in Washington, and the Secretary of War.<sup>813</sup>

Un altro episodio che corrobora questo attaccamento dei soldati all'ufficiale italiano si riscontra in occasione delle dimissioni di Maggi dal 21<sup>st</sup> Massachusetts avvenute agli inizi del 1862. La decisione di richiedere congedo dall'unità venne presa in seguito a un episodio di insubordinazione da parte del capitano Thomas Washburn, a capo di una compagnia del reggimento, che si oppose alla rigida disciplina imposta dal Tenente Colonnello all'unità. L'accadimento di relativa rilevanza si concluse con un generale mancato sostegno da parte della truppa alla disobbedienza dell'ufficiale ma al contempo con la sua assoluzione da parte della corte marziale a cui Maggi lo aveva successivamente deferito. Questo portò l'italiano a decidere di richiedere il congedo al comando militare, una decisione accolta con tristezza dagli uomini del 21<sup>st</sup> Massachusetts, almeno secondo il racconto dello storico del reggimento:

We saw Colonel Maggi leave with regret. We admired him for his coolness and wisdom in handling the regiment under fire. He had always been watchful for the health and comfort of his command; and the rigid discipline on duty which he had established had in effect fulfilled his prediction when he took command, that he would "make the 21st a regiment of regulars".<sup>814</sup>

Un'opinione simile nei confronti dell'ufficiale unionista Alberto Maggi non sembra fosse condivisa solo dai sottoposti ma anche dai superiori che ebbero a che fare con lui durante il suo periodo al 21<sup>st</sup> Massachusetts. A testimonianza di ciò, infatti, Walcott riporta una lettera del

---

<sup>812</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.10.

<sup>813</sup> *Ivi*, p.57.

<sup>814</sup> *Ibidem*.

Generale Jesse Reno<sup>815</sup> indirizzata all'esule italiano dopo la sua decisione di richiedere il congedo dall'unità:

Having myself been a witness of your gallant conduct in the recent battle of Roanoke, I was much surprised that you should wish to relinquish the command of such a gallant regiment, one too that you had devoted so much time and labor in instructing and disciplining. [...] With many thanks for your past valuable services, and my warmest wishes for your future success and happiness, I have the honor to remain your sincere friend and well-wisher.<sup>816</sup>

La calorosa lettera di Reno, un ufficiale noto per il suo stile di comando, in prima linea insieme ai suoi soldati, chiuse la parentesi di Maggi al 21<sup>st</sup> Massachusetts Infantry Regiment ma non la sua carriera militare durante la Guerra civile. Infatti, già nel giugno del 1862 aveva ricevuto un nuovo incarico, questa volta direttamente del comando di un'unità: l'appena formato 33rd Massachusetts Infantry Regiment<sup>817</sup>. Il reggimento, addestrato a Camp Stanton, entrò ufficialmente in servizio il 6 agosto 1862 quando lasciò il Massachusetts si mise in movimento con destinazione Washington D.C., arrivandovi dopo undici giorni.

Il passaggio alla nuova unità comportò una promozione per Alberto Maggi che assunse il comando del reggimento con il grado di Colonnello. L'ottenimento dell'incarico e del grado furono dovuti, probabilmente, a un insieme di motivazioni concorrenti: un apprezzamento del suo operato con il 21<sup>st</sup> Massachusetts e un forte sostegno politico. Per quanto concerne il primo elemento citato, si può menzionare l'elogio diretto a Maggi nell'articolo del "The New York Times" del 16 agosto 1862, in occasione del passaggio delle truppe del New England verso il fronte:

---

<sup>815</sup> Jesse Lee Reno (1823-1862) fu un militare di carriera durante la Guerra civile americana, prese parte alla Burnside Expedition con il grado di Brigadier Generale e venendo poi promosso a Maggior Generale in seguito alla seconda Battaglia di Bull Run. (v. Eicher, Eicher. *Civil War High Commands*, 2001).

<sup>816</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.57.

<sup>817</sup> Maggi, Albert C - Unit: 33rd Infantry, Company: F&S in Record Group 94: *Records of the Adjutant General's Office Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War*. NARA: Washington D.C.

Having rapidly acquired here the reputation of an accomplished soldier, Col. Maggi has found little difficulty in recruiting his regiment up to the Government standard, and he now again takes the field to renew the honors he so gallantly won as Lieutenant-Colonel of the Twenty-first Massachusetts Volunteers at the storming and capture of the rebel defences on Roanoke Island.<sup>818</sup>

Le parole spese da uno dei principali quotidiani della nazione possono fungere da testimonianza dell'apprezzamento generale per l'esperienza militare dell'esule italiano durante la primissima fase della Guerra civile.

Per quanto riguarda il ruolo svolto dalle raccomandazioni politiche nell'ottenimento del grado di Colonnello e del comando di un reggimento, è sufficiente menzionare la lettera che il Governatore Andrew indirizzò al Segretario della Guerra Stanton nel giugno 1862. Nello scritto si discuteva della formazione di alcuni nuovi reggimenti nel Commonwealth del Massachusetts e in tale circostanza Andrew raccomandava Maggi per guidare uno di questi, il trentatreesimo. L'assunzione del comando ufficiale comportava anche la promozione al grado di Colonnello, una circostanza che il Governatore caldeggiava esplicitamente<sup>819</sup>. La segnalazione venne rigirata dal Segretario Stanton al brigadier generale Lorenzo Thomas, all'epoca Adjutant-General of the Army, che ri-arruolò Maggi con il grado di Colonnello assegnandolo al comando del 33<sup>rd</sup> Massachusetts; tale nomina venne approvata dal Segretario della Guerra quello stesso mese<sup>820</sup>. La raccomandazione del Governatore Andrews, insieme a quella del membro della Camera dei Rappresentanti Eliot, venne trascritta anche nella scheda personale di Maggi<sup>821</sup>.

L'esperienza dell'esule italiano al comando del reggimento durò pochi mesi visto che già alla fine del 1862 fu costretto a chiedere un congedo temporaneo per motivi di salute che gli venne concesso e poi venne reso permanente dal 1° aprile 1863. La motivazione medica del

---

<sup>818</sup> The military excitement. Passage of Troops Toward the Seat of War. Old Massachusetts Going to the War. The great movement begun. *The New York Times*, 16/08/1862, p.8.

<sup>819</sup> «I ask also leave to appoint Lieut. Col. A. C. Maggi (who held with high honor and resigned that place in the Twenty-first) to the colonelcy of the Thirty-third, notwithstanding his resignation of a former appointment. » (John A. Andrew to Hon. E. M. Stanton in *The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies*. ser.III, vol.2, Washington D.C.: Government Printing Office, 1899, p.114-115).

<sup>820</sup> *Ibidem*.

<sup>821</sup> Maggi, Albert C – Massachusetts 1863 in *Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Letters received*. NARA: Washington D.C.

congedo era una vecchia ferita alla gamba che Maggi si sarebbe procurato durante una battaglia in Italia<sup>822</sup>

Assegnato alla difesa della capitale, il 33<sup>rd</sup> Massachusetts si trovò di stanza ad Alexandria, Fairfax, Germantown, fino a quando venne trasferito a Camp Falmouth in Virginia, al termine della battaglia di Fredericksburg (11-15 dicembre 1862). Durante il periodo di comando di Maggi, dunque, l'unità non scese mai in battaglia ma svolse perlopiù attività di pattugliamento e sorveglianza<sup>823</sup>.

Malgrado i pochi mesi alla guida del 33<sup>rd</sup> Massachusetts, anche in questa occasione sembra che l'esperienza dell'italiano fu accompagnata da ammirazione e sostegno da parte della truppa<sup>824</sup>. A tal riguardo vale la pena menzionare la testimonianza di Andrew Boies che militò nell'unità durante il comando di Maggi e che raccontò la sua esperienza nel reggimento in un diario che pubblicò successivamente.

Our colonel (Maggi) is one of the best man ever appointed to command. He calls us boys his "chickens", and he has the love and respect of both officers and men.<sup>825</sup>

Dal breve estratto del resoconto di Boies sembra trasparire un sincero affetto per il superiore oltre che un indubbio apprezzamento per le qualità di militare e di ufficiale.

In un successivo paragrafo che tratta del momento del congedo di Maggi dal reggimento, le parole usate dall'autore di *Record of the Thirty-third Massachusetts Volunteer Infantry* riecheggiano non solo quelle del passaggio precedente ma anche quelle di Walcott nel narrare il commiato dell'italiano dal 21<sup>st</sup> Massachusetts.

---

<sup>822</sup> *New York - Maggi, Albert C – 99th Infantry in Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series: Indexes to the Carded Records of Soldiers Who Served in Volunteer Organizations During the Civil War.* NARA: Washington D.C. Nella documentazione militare è presente anche un riferimento a una militanza di Alberto Maggi nel 99th New York Infantry Regiment, col grado di Tenente Colonnello dall'arruolamento al congedo dall'unità. Tale parentesi si collocherebbe tra l'esperienza del 3rd Massachusetts col grado di Sergente Maggiore e quella del 33rd Massachusetts col grado di Colonnello. Il 99th New York seppur organizzato a New York City fu composto in prevalenza da uomini del Massachusetts e nel 1861 venne inviato a Fort Monroe proprio durante la permanenza nella fortezza anche della 3rd Massachusetts in cui si trovava Maggi; nel 1862 fece parte della Spedizione Burnside nella costa della Virginia, partecipando alla battaglia di Roanoke insieme alla 21st Massachusetts di cui l'esule italiano era al comando in quel periodo. Gli elementi che sembrerebbero corroborare un possibile collegamento sono presenti; tuttavia, va precisato che non vi sono tracce esplicite di questa militanza di Maggi presso il reggimento newyorchese e nella documentazione pensionistica non se ne fa cenno, a differenza delle altre tre unità in cui Maggi ha militato.

<sup>823</sup> Poco dopo il passaggio di consegne tra Maggi e il suo successore al comando del reggimento, il Colonnello Adin B. Underwood, il 33<sup>rd</sup> Massachusetts prese parte alla battaglia di Chancellorsville (30 aprile 1863 - 6 maggio 1863) e alla battaglia di Gettysburg (1-3 luglio 1863) in quanto parte dell'Armata del Potomac.

<sup>824</sup> Boies, *Record of the Thirty-third Massachusetts Volunteer Infantry, from Aug. 1862 to Aug. 1865*, 1880, p.134.

<sup>825</sup> *Ivi*, p.8.

Our colonel (Maggi) has left us and is at home. Doubtless the boys will miss him much, for we all loved him. Owing to his ill-health, he was unable to take the command of the regiment. But wherever he goes, one thing we do know, he will always remember his “chickens”.<sup>826</sup>

Anche in occasione di questo congedo, l'apprezzamento per l'ufficiale e il rammarico per le sue dimissioni sembrano comuni tanto agli uomini della truppa quanto ai superiori come Orlando Smith.

Dopo il congedo Maggi rientrò in Massachusetts dove si sposò con una vedova di guerra<sup>827</sup>, riprese a dare lezioni di italiano privatamente e dal 1872 assunse un incarico come istruttore di musica presso la Boston University fino alla morte per malattia nel 1880<sup>828</sup>.

Maggi fu uno dei patrioti risorgimentali italiani in esilio negli Stati Uniti che abbracciarono completamente i valori della repubblica nordamericana. Non tornò più in Italia e, dopo essersi occupato della promozione della causa risorgimentale nei primi anni di soggiorno oltreoceano, si dedicò principalmente alle questioni americane, mostrando dedizione nel militare a favore della causa dell'Unione. Si sposò e si inserì nel tessuto sociale locale, stringendo rapporti con uomini politici influenti e completando nel 1867 il processo di naturalizzazione<sup>829</sup>.

La vita Alberto Maggi negli Stati Uniti e, più nello specifico, nell'esercito americano conferma alcuni tratti che accomunano l'esperienza degli altri esuli italiani nella grande repubblica nordamericana in quegli anni. Innanzitutto, la sua professione di insegnante, in linea con la propria formazione ed esperienze pregresse come quella alla guida de “Il Proscritto”, è la stessa scelta da molti altri patrioti risorgimentali che trovarono rifugio oltre Atlantico: Pietro Bachi, Vincenzo Botta, Eleuterio Felice Foresti, Antonio Gallenga, Luigi Monti.

La stima per Maggi testimoniata da sottoposti e superiori sembra caratterizzare anche gli altri esuli italiani che militarono nelle file dell'Unione: Enrico Fardella, Luigi Palma de Cesnola, Alessandro Repetti, Francesco Secchi de Casali, Luigi Tinelli. La preparazione militare e l'esperienza accumulata da costoro tra le campagne garibaldine e le guerre combattute nell'esercito sardo-piemontese venivano messe a confronto con l'addestramento ricevuto dalla

---

<sup>826</sup> *Ivi*, p.25.

<sup>827</sup> *Massachusetts Records of Marriages in Massachusetts State Vital Records, 1841-1925*, vol.9, Boston: State Archives (visionato attraverso FamilySearch).

<sup>828</sup> Fucilla. *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*, 1967, p.154. Albert C. Maggi è riportato come professore di lingue al n.64 di Shawmut Ave (Boston) nella sezione Teachers of Private Schools (The Boston Directory, Boston: Sampson, Davenport & Company, 1867, p.326 e p.619).

<sup>829</sup> *Naturalization Certificate 60-193 in Massachusetts, Delayed and Corrected Vital Records, 1753-1900*, vol.8, Boston: State Archives. (visionato attraverso FamilySearch).



maggior parte delle truppe nordiste, composte da uomini che se avevano imbracciato le armi lo avevano fatto o a presidio del confine con i nativi americani o in occasione della guerra contro il Messico di tredici anni prima. Probabilmente a questa maggior preparazione va anche fatta risalire la causa di insubordinazioni verso i superiori da parte di alcuni di essi. Il caso di Alberto Maggi con Augustus Morse sembra ricalcare quello avvenuto contestualmente nel 39<sup>th</sup> New York Infantry Regiment tra D'Utassy e Luigi Tinelli di cui si è parlato in precedenza. Inoltre, in aggiunta all'oggettiva perizia come soldati, gli esuli italiani beneficiavano di un'aura di considerazione e apprezzamento derivante dalla mitizzazione della figura di Garibaldi e della lotta italiana per l'indipendenza veicolata al pubblico americano attraverso la stampa statunitense come il "New York Tribune"<sup>830</sup>. Al contempo, tuttavia, gli stessi fuoriusciti risorgimentali non mancarono di sperimentare stereotipi poco lusinghieri particolarmente diffusi negli Stati Uniti dell'Ottocento.

L'esperienza di Alberto Maggi in tal senso è, ancora piuttosto esemplificativa. L'episodio di insubordinazione del capitano Thomas Washburn, di cui si è già parlato in precedenza favorì la reazione scomposta di quest'ultimo nei confronti del suo superiore che mette in evidenza quanto forte fosse il pregiudizio antitaliano:

He however did some very loud talking, alluding disrespectfully to Colonel Maggi's Italian nativity, and telling him that he had frequently seen him with a hand-organ and monkey in the streets of New York.<sup>831</sup>

La nazionalità italiana veniva usata in termini denigratori attraverso uno stereotipo particolarmente in voga nella satira antitaliana del periodo in Nordamerica: il suonatore di organetto con scimmia. Questa professione di strada era adoperata in chiave diffamatoria per sottolineare la scarsa preparazione e la fastidiosità degli immigrati provenienti dalla penisola; venne più volte adoperata in discorsi nativisti xenofobi e vignette satiriche antitaliane negli Stati Uniti a cavallo tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del XX secolo<sup>832</sup>.

Infine, è importante soffermarsi sulla dimensione più politica dell'esperienza di Alberto Maggi negli Stati Uniti. una volta trasferitosi a New Bedford, strinse relazioni con politici come

---

<sup>830</sup> Sul mito di Garibaldi negli Stati Uniti si veda: Doyle. *America's Garibaldi. The United States and Italian Unification*. in Connell, Pugliese (a cura di). *The Routledge History of Italian Americans*. 2018, pp.154-174; Gemme. *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*, 2012. Sulla moda simbolica che riprendeva Garibaldi e i garibaldini si veda: Honeck. *Garibaldi's Shirt: Fashion and the Making and Unmaking of Revolutionary Bodies*. in Lerg, Toth (a cura di). *Transatlantic Revolutionary Cultures, 1789-1861*, 2018, pp.140-65.

<sup>831</sup> Walcott, *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*, 1882, p.25.

<sup>832</sup> A titolo esemplificativo si possono menzionare le vignette della rivista Life, 10/12/1891 e della rivista Judge, 27/08/1904 (p.7, vol.47, iss.1193).

John Andrew, Henry Wilson, Charles Sumner, Thomas Eliot: accomunati da una fede abolizionista estremamente radicata e impegnanti nello sforzo bellico a favore dell'Unione. Maggi stesso s'arruolò nelle fila nordiste a pochi giorni dallo scoppio delle ostilità. Questi elementi sembrano confermare la posizione dell'esule italiano come convintamente abolizionista e unionista. fede che lui stesso conferma con le parole e con le azioni, militando con dedizione come volontario per la Union Army.

#### **4.4. Filippo Manetta: un agente della Confederazione**

Il secondo editore de "Il Proscritto" fu Filippo Manetta e, come per altre personalità risorgimentali, le informazioni che lo riguardano sono scarse e sporadiche: alcuni scritti e trattati di cui è stato autore, alcuni articoli redatti o semplicemente sottoscritti apparsi qua e là nella stampa d'oltreoceano, alcune fonti di natura secondaria. Una simile congerie di dati frammentari rende particolarmente difficile tracciare una biografia completa e precisa di Manetta; tuttavia, è possibile individuare alcune tracce della sua esistenza al di qua e al di là dell'Atlantico.

Nato il 1821, piemontese dalle idee mazziniane<sup>833</sup>, sin da giovane si impegnò nella causa dell'unificazione italiana che lo condusse all'esilio negli Stati Uniti nel 1851, arrivando a New York il 28 giugno di quell'anno<sup>834</sup>.

---

<sup>833</sup> Sul tema cfr. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. 2001; Bénédicte Deshamps, *Italianità under influence: Filippo Manetta, a Mazzinian Exile in America, a Confederate Agent in Italy* in S. Mourlane et al. (a cura di) *Italianness and Migration from the Risorgimento to the 1960s*, Cham: Palgrave Macmillan, 2022, pp.143-155.

<sup>834</sup> Il suo nominativo (riportato come Philip Manetta, 30 anni, mercante, paese d'origine: Italia) viene riportato nella lista passeggeri del veliero Express partito da Nuevitas (Cuba) e registrato dalle autorità portuali di New York il 28 giugno 1851. National Archives and Records Administration, *Passenger Lists of Vessels Arriving at New York, 1820-1897* (NARA microfilm publication M237, roll 100).

Durante la sua vita si dedicò alle più disparate attività: fu librettista e scrittore di opere di varia natura<sup>835</sup>, tra cui manuali di lingua e trattati di agricoltura ed “etnografia”, ma anche editore di una testata giornalistica “Il Proscritto”.

Inoltre, il suo nome figura tra i sottoscrittori del *Manifesto of the Italians. Address of the Italians Patriots of New York to Monsignor Bedini*<sup>836</sup> e del *The fourteenth ward murder. Appeals of the Italians to the public*<sup>837</sup>, pubblicati entrambi dal “The New York Herald”<sup>838</sup>. Su questi due scritti, indizi dell’esperienza di Manetta nel continente nordamericano, vale la pena soffermarsi brevemente in modo da aggiungere qualche preziosa informazione al profilo dell’esule mazziniano prima di addentrarsi nell’analisi dell’opera di principale interesse per la presente ricerca: il trattato sulla schiavitù negli Stati Confederati d’America.

*Manifesto of the Italians. Address of the Italians Patriots of New York to Monsignor Bedini* è un intervento scritto da alcuni esuli italiani in occasione del viaggio americano del Cardinale Gaetano Bedini, primo delegato apostolico degli Stati Uniti, tra il 1853 e il 1854<sup>839</sup>. L’arrivo del porporato, accolto dall’Amministrazione Pierce, suscitò energiche proteste non solo da parte del movimento Know Nothing, apertamente anticattolico<sup>840</sup>, ma anche dalle

---

<sup>835</sup> Insieme a Edoardo Rughi, Filippo Manetta ha curato il manuale *Grammatica della lingua spagnuola. Compilata dietro le norme dell’Accademia Reale di Madrid e adattata all’istruzione della Gioventù Italiana secondo il metodo pratico del Prof. Ahn dai professori Filippo Manetta ed Ingegnere Edoardo Rughi, divisa in due parti* (Torino: E. Loescher, 1872) e due libretti: quello di *La spia. The Spy: A Grand Opera in Three Acts* (1856), opera del 1856 composta da Luigi Arditi sulla base del romanzo *The Spy* di James Fenimore Cooper; e, insieme a Carlo Corghi, il libretto de *L’assedio di Firenze. Dramma lirico in tre atti* (1860) con le musiche di Giovanni Bottesini. Per quanto concerne i trattati di cui è stato autore, invece - *Guida per la coltivazione pratica del cotone in Italia: secondo il metodo americano basato sopra cognizione attinte sulle piantagioni a cotone per lo spazio di sei anni* (Torino: Tipografia Derossi & Dusso, 1862) e *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni dei più distinti antropologi d’Europa e d’America, non che di celebri viaggiatori, messa insieme e corroborata da osservazioni proprie del prof. Filippo Manetta* (Torino: Tipografia del Commercio, 1864) – se ne parlerà più diffusamente in seguito. Mentre della sua esperienza come redattore de *Il Proscritto* (New York, 1851-1852) se ne è già parlato in precedenza.

<sup>836</sup> *Manifesto of the Italians. Address of the Italian Patriots of New York to Monsignor Bedini. The New York Herald*, 01/02/1854, p.8.

<sup>837</sup> *The Fourteenth Ward murder. Appeals of the Italians to the public. The New York Herald*, 25/07/1857, p.1.

<sup>838</sup> Il *The New York Herald* è stato un quotidiano fondato da James Gordon Bennett Sr. e pubblicato a New York tra il 1835 e il 1924. Fu tra i primi esempi di successo di *penny press*, la stampa quotidiana a basso prezzo destinata al largo pubblico che si sviluppò nel XIX secolo negli Stati Uniti. Specialmente nel corso dell’Ottocento la testata si è contraddistinta per una posizione indipendente, non schierata aprioristicamente con l’uno o l’altro schieramento politico.

<sup>839</sup> Sul tema del viaggio di Bedini in Nord America e la reazione suscitata dalla comunità esule italiana negli Stati Uniti si veda: Matteo Sanfilippo. *Tra antipapismo e cattolicesimo: gli echi della Repubblica romana e i viaggi in Nord America di Gaetano Bedini e Alessandro Gavazzi (1853-1854)*. in Antonelli, Fiorentino, Monsagrati. *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*. Roma: Gangemi, 2000, pp.159-187; Daniele Fiorentino. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d’Italia: 1848-1901*. Roma: Gangemi, 2013, p.119.

<sup>840</sup> Sul tema della saldatura del nativismo, specialmente anti-cattolico, e dell’antischiavismo si veda: Sonia Di Loreto. *Antischiavismo e anticattolicesimo negli Stati Uniti prima della guerra civile*. in Fiorentino, Sanfilippo. *Gli Stati Uniti e l’Unità d’Italia*, 2004, pp.83-99.

comunità di esuli europei che identificavano nel Papato il simbolo dell'oppressione illiberale che avviluppava l'Europa in una morsa dispotica<sup>841</sup>.

È in questo quadro di critica e protesta nei confronti del porporato e della sua presenza su suolo americano che si inserisce il *Manifesto of the italians*. Pubblicata in ottava pagina sul "The New York Herald" del 1° febbraio 1854, la lettera aperta, sebbene indirizzata allo stesso Bedini, aveva in realtà come destinatario il pubblico americano, accusato di essere incline a schierarsi con il nunzio apostolico, e l'Amministrazione democratica di James K. Polk, rea di aver incontrato l'inviato papale. Parte della stampa e della classe politica veniva accusata di sostenere il viaggio di Bedini per gli Stati Uniti: «many journals in this too credulous republic and several senators of the Congress wish to rise as your defenders»<sup>842</sup>.

Il manifesto risulta essere una dura requisitoria personale rivolta al Cardinale per il suo ruolo nella restaurazione del potere pontificio nelle Legazioni nel 1849<sup>843</sup> e al tempo stesso un atto di accusa rivolto a Papa Pio IX e allo Stato Pontificio in sé, ritenuti ostacoli della libertà del popolo italiano.

L'articolo reca la firma in calce di settantotto individui, autodefinitisi «[we] italian exiles and wanderers»<sup>844</sup>. Tra di essi, il primo nome che figura in alto a sinistra è quello di Filippo Manetta. Altri nominativi di agevole identificazione sono Giuseppe Avezzana, Guglielmo Gajani, Eleuterio Felice Foresti e l'ultimo, in basso a destra, Giovanni Secchi de Casali<sup>845</sup>.

*The fourteenth ward murder. Appeals of the Italians to the public* è un appello sottoscritto da alcune personalità della comunità italiana di New York in seguito all'uccisione di un poliziotto a opera di un immigrato italiano. Secondo la stampa locale dell'epoca l'omicidio di Eugene Anderson sarebbe avvenuto il 22 luglio 1857, quando l'agente NYPD in servizio

---

<sup>841</sup> A dimostrazione di questa saldatura politica innaturale tra immigrati europei e movimento nativista statunitense in opposizione a Bedini si può menzionare la rivolta di Cincinnati del 21 dicembre 1853, quando nativisti e *Forty-Eighters* tedeschi fornirono la spina dorsale di una protesta di oltre cinquecento manifestanti che marciarono sulla residenza dell'arcivescovo della città dove il delegato apostolico era alloggiato. (sull'argomento cfr. William Gienapp. *The Origins of the Republican Party, 1852-1856*. Oxford: Oxford University Press, 1987).

<sup>842</sup> Manifesto of the Italians. Address of the Italian Patriots of New York to Monsignor Bedini. *The New York Herald*, 01/02/1854, p.8.

<sup>843</sup> Le accuse rivolte a Bedini riguardano il suo periodo da commissario apostolico delle Legazioni alla restaurazione dell'autorità pontificia nel 1849; nello specifico viene rinfacciato al Cardinale l'esecuzione di Ugo Bassi, religioso amico di Alessandro Gavazzi e fervente patriota risorgimentale, fucilato dagli austriaci poco dopo la caduta di Bologna.

<sup>844</sup> Manifesto of the Italians. Address of the Italian Patriots of New York to Monsignor Bedini. *The New York Herald*, 01/02/1854, p.8.

<sup>845</sup> La trascrizione fedele dei nomi delle personalità citate in calce nell'articolo del The New York Herald è: F. Manetta, Gen G. Avezzana, G. Gajani, C. Felix Foresti, G.F. Secchi de Casali. Nel caso di Felice Foresti, l'associazione del nominativo riportato con Eleuterio Felice Foresti sembra un'ipotesi piuttosto certa, pertanto la C. presente potrebbe essere dovuta a un errore di battitura.

sarebbe stato ucciso dal ladro Michael Cancemi<sup>846</sup> all'angolo tra Grand Street e Centre Street, nel quattordicesimo distretto<sup>847</sup>.

L'intervento pubblicato sul "The New York Herald" a pochi giorni dall'omicidio aveva la chiara funzione di prendere le distanze, come comunità, dall'uomo accusato del delitto. Nella fattispecie concreta non si entrava nel merito, dato che l'appello nella prima parte si concentrava piuttosto sul mettere in luce e denunciare una serie di comportamenti discriminatori e maltrattamenti che alcuni membri della comunità italiana a New York avrebbero subito in seguito all'accusa rivolta al loro connazionale.

La seconda parte del manifesto, invece, assume la forma di una rivendicazione del posto che gli italiani si erano conquistati nella società americana, sottolineandone l'integrazione e la tranquillità se comparata con altri gruppi etnici immigrati, tra cui venivano menzionati espressamente gli irlandesi e i tedeschi.

I sottoscrittori, che si definivano «italian residents of New York», erano diciassette e tra di essi figura il nome di Filippo Manetta, l'ottavo nella lista. Altri nomi degni di nota sono il primo che compare nella colonna in alto a sinistra, quello del Generale Giuseppe Avezzana, e l'ultimo in basso a destra, quello di Luigi Tinelli. A differenza del precedente *Manifesto of the italians* di tre anni prima, nel *Appeals of the Italians* il nome di Manetta così come quello degli altri sottoscrittori è stato riportato nella forma americanizzata (ad es. Philip Manetta)<sup>848</sup>.

I due pezzi pubblicati dal "The New York Herald", oltre a essere traccia dell'attività svolta da Filippo Manetta negli Stati Uniti, sono anche utile strumento per mettere in evidenza due temi che caratterizzarono l'esperienza italiana su suolo americano: l'impegno per la causa nazionale e la lotta contro la discriminazione. Del primo aspetto si è già parlato nel capitolo precedente, mentre il secondo, di cui si è fatto accenno parlando delle vicende di Alberto Maggi,

---

<sup>846</sup> In occasione della pronuncia di condanna a morte di Michael Cancemi per l'omicidio di Eugene Anderson, il The New York Herald presentò una breve biografia dell'omicida che vale la pena riportare visti i riferimenti alla Primavera dei Popoli. Secondo il quotidiano, Michael Cancemi, nato a Palermo il 1819, avrebbe partecipato attivamente ai moti di Palermo e alla rivoluzione siciliana del 1848-1849 venendo nominato capitano della Guardia Municipale creata dopo l'insurrezione antiborbonica e la proclamazione del Regno di Sicilia. Alla restaurazione del dominio del Regno delle Due Sicilie sull'isola, Michael Cancemi sarebbe fuggito dall'Italia per giungere a New York nel 1850, dove si sarebbe intrattenuto pochi giorni prima di spostarsi a New Orleans per un anno. Ostacolato dalla lingua diversa, secondo la ricostruzione dell'Herald Cancemi sarebbe rientrato in Europa, prima a Marsilia e poi a Genova, fino al 1853 quando si sarebbe imbarcato per New York. Qua avrebbe trovato lavoro presso un rilegatore di libri, tale sig. Shaw, a Fulton Street sino al momento dell'arresto per l'uccisione dell'agente Eugene Anderson. (*The New York Herald*, 13/12/1857)

<sup>847</sup> Il quattordicesimo distretto (14th ward) all'epoca era compreso tra Broadway, Bowery, Hudson e Canal Street, corrispondeva a parte dell'attuale Little Italy, Chinatown, Soho e Nolita.

<sup>848</sup> La trascrizione fedele dei nomi delle personalità citate in calce nell'articolo del The New York Herald è: Gen. Jon. Avezzana, Philip Manetta, L. F. Tinelli.

diventerà un tema ben più sentito dalla fine del XIX secolo. Tuttavia, va sottolineato come entrambi contribuirono al processo di creazione di un'identità nazionale che sembrava emergere soprattutto al di fuori dei confini nazionali, dove l'esperienza della migrazione in terra straniera contribuiva a rafforzare il senso di appartenenza a un'unica nazione. A tal fine vale la pena evidenziare che in entrambi i contributi il gruppo sottoscrittore non solo si identificava come italiano, un'etichetta non scontata in quanto estesa a tutti coloro i quali provenivano dalla penisola senza distinzione, ma si riferiva anche all'Italia come la propria «nation»<sup>849</sup>.

Al netto di questa riflessione, i due articoli sono indicativi dell'integrazione di Filippo Manetta nel tessuto della comunità esule italiana a New York; ciò può essere dedotto dalla sottoscrizione di entrambi gli scritti accanto a firme del calibro di Giuseppe Avezzana.

Le credenziali mazziniane dell'esule piemontese sono confermate anche e soprattutto dalla sua nomina a direttore de "Il Proscritto" di cui si è già parlato in precedenza. La designazione alla direzione del giornale fondato da Eleuterio Felice Foresti, all'epoca il referente del movimento mazziniano negli Stati Uniti, sembra rafforzare il profilo di Manetta nel mondo esule italiano vicino al patriota genovese e suggella una posizione centrale nei circoli mazziniani statunitensi.

Al menzionato soggiorno nella parte settentrionale del paese, seguì un periodo in quella meridionale, documentato da una sua testimonianza diretta. Difatti, lo stesso Manetta sostiene di aver trascorso cinque anni negli stati del Nord e sei anni consecutivi negli stati del Sud prima di rientrare in Italia.

Sono proprio gli anni trascorsi negli Stati confederati a essere alla base non solo della stesura dei suoi due saggi principali ma anche della sua attività nell'Italia unificata.

Una delle due opere menzionate si intitola la *Guida per la coltivazione pratica del cotone in Italia: secondo il metodo americano basato sopra cognizione attinte sulle piantagioni a cotone per lo spazio di sei anni*<sup>850</sup> e si tratta di una trentina di pagine in cui si affronta il tema della coltivazione del cotone sotto ogni aspetto, dalla semina alla fioritura alla raccolta, dalla cura alla sgranatura alla prezzatura. L'opera è indirizzata a Gioacchino Napoleone Pepoli, politico italiano che ricoprì la carica di ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nel Governo Rattazzi I nel 1862. Le informazioni, dice l'autore, erano state rinvenute durante

---

<sup>849</sup> Va detto che, alla luce dell'interesse per la lotta risorgimentale, è probabile che il gruppo sottoscrittore fosse culturalmente piuttosto omogeneo e, quindi, più incline ad accogliere una visione unitaria della nazione italiana.

<sup>850</sup> Filippo Manetta. *Guida per la coltivazione pratica del cotone in Italia: secondo il metodo americano basato sopra cognizione attinte sulle piantagioni a cotone per lo spazio di sei anni*. Torino: Tipografia Derossi & Dusso, 1862.

il suo viaggio nel Sud degli Stati Uniti, tra le piantagioni della Louisiana, della Virginia e del Mississippi. Nelle Ultime osservazioni Manetta chiarisce che lo scopo dello scritto era promuovere la coltivazione del cotone in Italia, definita come particolarmente fruttuosa specialmente dopo l'interruzione delle esportazioni dagli Stati Uniti per via della guerra civile e del blocco navale messo in atto dall'Unione.

Il tema del «Re cotone»<sup>851</sup> era centrale per la riflessione di Manetta, la cui analisi sull'istituzione della schiavitù e sulla Guerra Civile americana scaturiva proprio dal viaggio nel Sud degli Stati Uniti. Parallelamente alla sua attività di promozione della coltivazione del cotone nella penisola, il mazziniano nel periodo compreso tra il 1862 e il 1865 era anche impegnato a portare avanti una campagna di propaganda in Italia a vantaggio della Confederazione.

Rispondeva proprio a tale esigenza la stesura e promozione del secondo saggio scritto da Filippo Manetta in quegli anni, intitolato *La razza negra*<sup>852</sup> *nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni dei più distinti antropologi d'Europa e d'America, non che di celebri viaggiatori, messa insieme e corroborata da osservazioni proprie del prof. Filippo Manetta*<sup>853</sup>. In tale scritto l'autore, muovendo dalle medesime premesse – il viaggio compiuto negli stati del Sud – affrontava temi più specificatamente politici: la condizione degli schiavi nei CSA e quella degli afroamericani liberi negli USA, le ragioni dell'una e le motivazioni dell'altra parte in conflitto, la scelta di campo che avrebbe dovuto assumere l'Italia e gli italiani<sup>854</sup>.

#### 4.4.1. *La razza negra*: la guerra civile vista da un mazziniano confederato

Il trattato, pubblicato a Torino nel 1864, era un'opera di centosettantasei pagine, strutturata in due parti da dodici capitoli ciascuna, con una prefazione ed un'appendice.

---

<sup>851</sup> Il concetto di *king cotton*, utilizzato anche da Manetta (Filippo Manetta. *Il re cotone, ossia i distretti cotoniferi del globo considerati in relazione al loro clima*. Torino: Tipografia Derossi & Dusso, 1863), entrò in uso nella propaganda sudista a sostegno del ruolo della produzione cotonifera e, conseguentemente, dell'istituzione della schiavitù (cfr. David Christy. *Cotton is king. Or, the culture of cotton, and its relation to agriculture, manufacturers and commerce; to the free colored people; and to those who hold that slavery is in itself sinful*. Cincinnati: Moore, Wiltach, Keys & Co., 1855).

<sup>852</sup> Si specifica sin da ora che nella presente trattazione l'utilizzo del termine *razza* e di concetti similari è solamente funzionale a riprendere la terminologia utilizzata dall'autore dell'opera in esame; il loro accostamento in riferimento al genere umano è considerato antiscientifico in quanto è stato ampiamente confutato dalla scienza moderna.

<sup>853</sup> Filippo Manetta. *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni dei più distinti antropologi d'Europa e d'America, non che di celebri viaggiatori, messa insieme e corroborata da osservazioni proprie del prof. Filippo Manetta*. Torino: Tipografia del Commercio, 1864.

<sup>854</sup> *Ivi*, p.3.

La Parte Prima del saggio esaminava “l’africano” dal punto di vista fisico e psicologico, attribuendo alle personali opinioni dell’autore presunta scientificità attraverso la citazione del lavoro di antropologi e pareri diffusi in contesti accademici nel corso del XIX secolo<sup>855</sup>.

Sul piano fisico, infatti, Manetta proponeva un’analisi della fisionomia dell’uomo di colore che si soffermava su alcune caratteristiche considerate indicative della differenza con l’uomo bianco e la sua somiglianza con la scimmia<sup>856</sup>: lo scheletro, compreso di tronco e estremità, la pelle, i capelli, la voce e la testa, il cui esame è ripartito tra cranio, cervello, occhi e denti.

Senza entrare nei particolari, è sufficiente soffermarsi sulla finalità dello scritto. Difatti, dalla lettura della parte riguardante il cranio e il cervello appare evidente che l’obiettivo ultimo di questo studio fosse validare la teoria secondo cui l’uomo di colore era inferiore all’uomo bianco.

Citando lo stesso Manetta:

Riguardo alla capacità del cranio del negro, la maggioranza degli antropologi s’accorda nell’ammettere che essa è inferiore alla capacità del cranio europeo.<sup>857</sup>

L’elemento puramente fisico legato alla dimensione del cranio era strumentale a dedurre l’inferiorità intellettuale dell’uomo di colore rispetto all’uomo bianco. Era questo il punto di particolare interesse per l’autore: «le differenze fisiche sono ancora ben poca cosa in confronto all’abisso intellettuale che separa il negro dall’europeo»<sup>858</sup>.

La parte successiva del trattato dedicata all’analisi dell’uomo di colore, infatti, era riservata alla sua psicologia. Quest’ultima veniva strettamente correlata al concetto di civilizzazione, intesa come grado di sviluppo dei gruppi umani definiti nello scritto “razze”. Il termine civilizzazione, benché senza una definizione chiara nel testo, veniva associato all’idea di progresso della civiltà secondo una concezione eurocentrica e razzista comune nel mondo Atlantico ottocentesco. L’autore ammetteva che «i distintivi caratteristici, tanto morali, che intellettuali di tutte le razze, sono suscettibili di sviluppo»<sup>859</sup>, tuttavia al contempo affermava l’esistenza di differenti gradi di evoluzione delle varie razze, alcune delle quali partivano da un grado di minorità dettato dalla loro storia, o meglio, dall’assenza di storia. Citando direttamente

---

<sup>855</sup> Sull’argomento la letteratura è piuttosto ricca. A titolo esemplificativo cfr. Paola Zagatti, *Colonialismo e Razzismo. Immagini dell’Africa nella pubblicistica postunitaria*. «Italia contemporanea» fasc.170 (1988): 21-37.

<sup>856</sup> Manetta, *La razza negra*, 1864, p.23.

<sup>857</sup> *Ivi*, p.21.

<sup>858</sup> *Ivi*, p.14.

<sup>859</sup> *Ivi*, p.45.



Manetta, egli sosteneva: «È un fatto incontestabile che esistono razze senza storia, ed il Negro appartiene ad una di queste razze»<sup>860</sup>.

Una visione gerarchia delle civiltà e delle razze era più volte riproposta nel saggio dell'esule mazziniano, anche se essa sembrava principalmente funzionale a rafforzare la difesa della causa della Confederazione rispetto all'Unione. Lo dimostrava la definizione e la collocazione che l'autore proponeva di quella che definisce la "razza mulatta", ovverosia la discendenza di una coppia mista o di mulatti<sup>861</sup>. Difatti, contrariamente all'opinione più diffusa all'epoca che vedeva nei mulatti una maggior vicinanza all'uomo bianco, l'autore de *La razza negra* li collocava in superiori rispetto agli uomini di origine africana sul piano intellettuale ma inferiori sul piano morale<sup>862</sup>. Questo concetto veniva ribadito in più occasioni, come dimostra il seguente passaggio del saggio.

Generalmente parlando, il mulatto è di natura perversa. Pare che la mescolanza dei due sangui si compia, per così dire, con tanta ripugnanza da produrre una condizione morale necessariamente patologica nell'individuo.<sup>863</sup>

La motivazione di questa posizione più paternalisticamente benevola nei confronti dell'uomo di origine africana rispetto al mulatto, pur se relativamente eccentrica rispetto al comune sentire dell'epoca, sembra in linea con la finalità politica che l'autore lasciava trasparire dallo scritto: la difesa della causa confederata. Difatti, affermare il minor grado di moralità dei mulatti sembrerebbe essere funzionale a criticare le esperienze che avevano visto una maggiore commistione tra i colonizzatori europei e le popolazioni locali e schiavili, generando società miste radicalmente opposte a quella propugnata nel sud degli Stati Uniti. L'attenzione a questa dimensione comparata veniva confermata nelle pagine successive del trattato.

Tuttavia, va segnalato che, se è vero che sembrava additare i mulatti come commistione degenerata non solo della "razza" bianca ma anche di quella nera, al contempo Manetta ammetteva l'influenza civilizzatrice che la prima poteva esercitare sulla seconda laddove le due

---

<sup>860</sup> Ivi, p.47.

<sup>861</sup> Ivi, p.71. «Vi sono altri due gradi di mulattismo. Il primo deriva dalla congiunzione di un genitore mulatto con una negra o viceversa; ed il secondo dalla congiunzione di due mulatti.». Manetta va oltre, stabilendo una differenza ulteriore della prima categoria: «Sono generalmente designati sotto il nome di Mulatti i nati da madri Negro e da padri Bianchi. Vi sono casi di *mulattismo* in cui la madre fu bianca ed il padre negro. Questi però sono casi assai rari, in quanto che per quel sentimento di delicatezza per ciò che è bello e di avversione per ciò che è brutto o ripugnante per odore, che è innato e che tanto distingue la nostra donna europea, è assolutamente difficile che una delle nostre donne si avvili al punto di discendere ad accoppiarsi spontaneamente con un negro.» (Ivi, p.70)

<sup>862</sup> Ivi, p.74.

<sup>863</sup> Ivi, p.72.

“razze” fossero rimaste distinte e quella bianca avesse rivestito un ruolo di paternalistico dominio sulla seconda<sup>864</sup>.

L'esule mazziniano, basandosi su teorie diffuse nell'antropologia del XIX secolo, affermava con sicurezza la superiorità della “razza bianca” su quella “nera” e sosteneva che l'interazione tra una “razza” superiore e una inferiore non poteva che avere due alternative differenti: la sottomissione della seconda alla prima con un conseguente progressivo incivilimento di quest'ultima oppure l'annientamento di quella inferiore a opera di quella superiore<sup>865</sup>. Nella ricostruzione di Manetta il secondo caso era quello a cui erano andati incontro i nativi americani<sup>866</sup>; il primo era quello prospettato per gli africani, ma solo nel caso avessero accettato il loro posto e la tutela civilizzatrice dei bianchi<sup>867</sup>.

La Parte Seconda del saggio si apriva con un excursus che partiva dalla condizione delle popolazioni di colore in Africa e si sviluppava analizzando quelle nell'emisfero occidentale: dai mulatti dell'America Latina, agli afroamericani di Brasile, Cuba, Haiti e Giamaica. Le esperienze di queste realtà con le comunità interne di schiavi (o ex-schiavi) di origine africana venivano ricostruite e farcite di pareri di accademici, giornalisti e altre personalità di vario genere. Uno degli obiettivi di questa trattazione era comparare il trattamento riservato agli schiavi da parte dei padroni portoghesi e spagnoli con quello dei possessori di schiavi del Sud statunitense. Degli europei veniva messa in evidenza la crudeltà del comportamento nei confronti degli africani, una severità contrapposta a quello dei piantatori schiavisti sudisti che invece venivano presentati con tinte di cristianesimo compassionevole che non trovava alcun riscontro con la realtà. Per Manetta «il vero padrone modello, il padrone cristiano a cui sta a cuore il benessere materiale e spirituale de' suoi negri, è l'americano degli Stati Confederati, o Stati del Sud»<sup>868</sup>.

La trattazione dei casi brasiliano e cubano, inoltre, era funzionale all'autore per inserire una serie di critiche veementi al Nord, all'Unione e alla loro condotta durante la crisi sezionale e il conseguente conflitto civile; di queste questioni, tuttavia, si tratterà in seguito. Prima è opportuno menzionare l'analisi delle esperienze di Giamaica e Haiti che rispondevano a esigenze diverse nel quadro ideologico complessivo avanzato dall'esule mazziniano. Entrambe

---

<sup>864</sup> *Ivi*, p.163.

<sup>865</sup> *Ivi*, p.165.

<sup>866</sup> *Ivi*, p.166.

<sup>867</sup> *Ivi*, p.168-169.

<sup>868</sup> *Ivi*, p.73.

venivano portate come esempio dell'inevitabile degenerazione che l'affrancamento degli schiavi di origine africana causava.

La colonia caraibica britannica veniva additata come modello di società in cui la liberazione degli schiavi a seguito dello Slavery Abolition Act 1833 aveva comportato un deterioramento significativo della ricchezza locale, portando il possedimento inglese dall'essere uno tra i più floridi grazie alla manodopera schiavile all'essere uno dei più poveri. Nella visione di Manetta tale decadenza sarebbe stata causata dalla liberazione degli africani che, una volta affrancati, avrebbero smesso di lavorare, adagiandosi nell'ozio.

Haiti, invece, veniva citata come esempio di stato indipendente fondato da schiavi affrancati che nel 1804 aveva ottenuto il riconoscimento ufficiale al termine di una sanguinosa lotta contro la madrepatria. Proprio la rivoluzione haitiana veniva descritta in termini cruenti, come un bagno di sangue perpetrato ai danni dei coloni europei tratteggiati dall'autore come vittime innocenti della furia selvaggia degli afroamericani insorti. Toussaint Louverture, il famoso rivoluzionario, veniva trattato non come un combattente per la libertà e l'indipendenza al pari dei coevi patrioti europei, ma bensì come un «sanguinario sgozzatore di francesi» e un esempio della brutalità morale dei mulatti<sup>869</sup>.

I toni viravano sullo scherno quando l'autore menzionava i tentativi di autogoverno dell'ex-colonia francese dopo l'indipendenza, prima con l'esperienza repubblicana e poi con quella monarchica del Secondo impero haitiano di Faustino I.

Come nell'esempio giamaicano, anche in quello di Haiti veniva sottolineato lo stato di imbarbarimento e di degrado economico che la liberazione degli schiavi aveva comportato, accentuato ancor di più rispetto alla colonia britannica, dato che nel caso dell'isola di Hispaniola la società era completamente gestita da ex-schiavi liberati.

Dal di che l'isola d'Haiti cadde totalmente in possesso dei negri, la sua prosperità sparì, il suo commercio si estinse, la sua industria naufragò, e più non vi rimase di bello che il Cielo, giacche questo, per quanto scioperata fosse la condotta degli abitanti, non poteva deteriorare.<sup>870</sup>

Come si può evincere da questo trafiletto, Manetta premeva molto sul regresso sociale ed economico delle società in cui si era verificata l'abolizione della schiavitù e, conseguentemente, sull'incapacità degli uomini di origine africana di governarsi e amministrare uno stato "moderno". Haiti, quindi, assurgeva a una sorta di esempio in negativo non solo tra l'élite

---

<sup>869</sup> *Ivi*, p.75.

<sup>870</sup> *Ivi*, p.82.

sudista ma anche nel mondo conservatore e reazionario europeo, assolvendo il ruolo di spauracchio di ciò che poteva accadere se si fosse perseguita la via dell'abolizione della schiavitù e della liberazione degli afroamericani. Non è un caso che nel saggio si affermasse che l'Unione stava combattendo «per fare degli Stati Confederati un secondo Haiti»<sup>871</sup>.

Tutte queste esperienze riportate nel trattato furono prodromiche all'analisi del caso statunitense e avevano l'obiettivo di enfatizzare gli esiti infausti che portava l'affrancamento degli africani in America in modo da portare avanti questo tema anche discutendo della situazione tra Nord e Sud degli Stati Uniti.

Dapprima l'autore affrontava l'emancipazione negli stati settentrionali e la condizione degli afroamericani liberati in questa parte del paese. Il ritratto della situazione degli schiavi affrancati negli stati del Nord era decisamente negativo e contribuiva a mettere in dubbio le motivazioni umanitarie che stavano alla base della causa abolizionista abbracciata dal governo di Washington.

Manetta connetteva direttamente l'abbandono della schiavitù da parte degli stati settentrionali statunitensi a motivazioni prettamente economiche, la mancanza di efficienza dell'utilizzo della manodopera schiavile nel sistema produttivo che si era andato sviluppando in New England e Midwest.

L'autore attaccava gli *yankee*, caratterizzandoli come materialisti arricchiti unicamente focalizzati nel conseguimento del profitto economico a ogni costo, in netto contrasto con i sudisti di cui veniva esaltato lo spirito generoso e l'animo cristiano, riproponendo una visione *dixie* bucolica e cavalleresca tipica della narrazione confederata. A tal riguardo, Manetta sottolineava come gli ex-proprietari di schiavi nordisti avessero accettato l'emancipazione dietro compenso monetario governativo<sup>872</sup> e come i capitani delle navi negriere ancora in circolazione fossero perlopiù originari del New England<sup>873</sup>. È evidente il tentativo da parte dell'autore di mettere in dubbio le ragioni umanitarie dietro la scelta nordista dell'abolizione della schiavitù, così da attaccare direttamente la propaganda unionista all'estero e le simpatie riscosse da Washington in Europa tra gli intellettuali e le opinioni pubbliche.

---

<sup>871</sup> *Ivi*, p.121.

<sup>872</sup> *Ivi*, p.88.

<sup>873</sup> *Ivi*, p.76.

Gli Stati del Nord vorrebbero far credere che la loro politica sia guidata' da cavallereschi principi di umanità e di filantropia; ma queste virtù sono assunte per gettar della polvere negli occhi ai governi esteri, e per adescare i popoli a favorire la loro causa.<sup>874</sup>

A corroborare questa tesi Manetta portava l'esempio della condizione degli afroamericani negli Stati dell'Unione. L'autore si avventurava in una disamina del quadro legale in cui si muoveva l'abolizionismo, negando che nei *free states* i *blacks* fossero realmente liberi e sostenendo che in realtà erano soggetti a restrizioni dei propri diritti rispetto alla popolazione bianca con cui non si trovavano in regime di eguaglianza. In pratica, Manetta introduceva una distinzione tra libertà nominale e libertà fattuale, con uno scollamento tra le due quando si trattava degli schiavi liberati nelle società nordiste. A rafforzare questo concetto veniva proposto un elenco di diritti e libertà di cui l'afroamericano non avrebbe goduto negli Stati del Nord, tra cui la possibilità di accedere ad alcuni luoghi, di partecipare a determinati eventi, di testimoniare in processo, di ricoprire ruoli pubblici, di frequentare le stesse scuole dei bianchi, o le medesime chiese o carrozze nei mezzi di trasporto<sup>875</sup>.

Va subito detto che la critica che l'esule mazziniano muoveva alla società nordista non mirava a deprecare la mancanza di piena cittadinanza per gli afroamericani, ma semmai l'ipocrisia della motivazione umanitaria propagandata dall'Unione: mentre sosteneva di combattere per l'alto ideale della liberazione degli schiavi, al suo interno non concedeva agli afroamericani quella stessa libertà che andava denunciando alla Confederazione.

D'altronde per Manetta non poteva esservi reale uguaglianza tra "bianchi e neri" per via di innate differenze intellettive e morali, legate al progresso delle rispettive "civiltà", e che non riguardavano tanto l'eguaglianza formale ma quella sostanziale<sup>876</sup>. Tale principio, sosteneva l'autore, in realtà era condiviso anche negli Stati del Nord; a riprova di ciò presentava un elenco di costituzioni statali di *free states* che prevedevano restrizioni di libertà e diritti per la popolazione *black*.

Questo ragionamento veniva sfruttato per scardinare la narrazione nordista del conflitto civile incentrata sul tema della schiavitù, tra un Sud oppressivo e anacronistico, allineato con i sistemi politici di Ancien Régime, e un Nord portatore degli ideali illuministi affermatosi con la Rivoluzione americana prima e la Rivoluzione francese poi.

---

<sup>874</sup> *Ivi*, p.90.

<sup>875</sup> *Ivi*, p.92.

<sup>876</sup> Il testo recita: «Io sono di parere che il dogma dell'Eguaglianza dell'uomo sia un dogma dannoso alla nostra civiltà. Naturalmente non parlo dell'eguaglianza davanti alla legge; parlo dell'eguaglianza nel suo senso più lato; dell'eguaglianza morale ed intellettuale dell'uomo.» (*Ivi*, p.43).

L'attacco alla percepita superiorità morale dell'Unione nei confronti della Confederazione passava anche per la critica alle pratiche messe in atto da Washington durante il conflitto, tra cui la liberazione degli schiavi fuggitivi dagli Stati del Sud e l'arruolamento degli afroamericani tra le fila unioniste. Entrambe venivano rilette come meri strumenti introdotti dall'Amministrazione Lincoln per indebolire la Confederazione e rimpolpare le fila nordiste con carne da macello al posto dei bianchi.

[Il Nord sotto l'ipocrito pretesto di dare la libertà ai negri del Sud, incita i negri stessi a fuggire dalle piantagioni (..)] per trasportarli sul suo suolo libero, metterli all'incanto, venderli come sostituti, vestirli della divisa federale, e mandarli o nella Virginia o nella Georgia a combattere quelle battaglie che i suoi bianchi, tanto schiamazzatori dell'Unione, non hanno il coraggio di combattere.<sup>877</sup>

Il tentativo di smontare l'idea diffusa in Europa di un'Unione in armi per un bene superiore si saldava a quello parallelo di rafforzare la versione propagandata da Richmond secondo la quale la pratica della schiavitù nella Confederazione rispondeva a dettami umanitari, cristiani. Difatti, una volta terminata l'analisi della condizione degli afroamericani emancipati nel Nord, Manetta passava a esaminare quella degli schiavi nel Sud.

L'autore sposava la tesi del rapporto familiare tra padrone e schiavo e del loro buon trattamento basato sui principi di umanità e carità cristiana. Come indicatore di questa condizione felice degli schiavi nel Sud veniva portato a esempio l'alto tasso di incremento demografico di questo segmento della popolazione confederata. I motivi di questa crescita andavano ricercati, secondo l'esule mazziniano, nella decisione della classe dirigente degli Stati del Sud di importare dall'Africa non solo maschi in catene ma anche femmine, una politica che veniva giudicata dall'autore economicamente sfavorevole ma «informata alle leggi dell'umanità»<sup>878</sup>; le donne, poco utili nei lavori in piantagione, erano considerate funzionali a migliorare la condizione di vita degli uomini schiavi perché permettevano loro di creare un'ambiente domestico, una dimensione personale extra-lavorativa.

Uno dei punti su cui Manetta ritornava più volte nel suo trattato era il rapporto tra padrone e schiavi tipico della società degli Stati del Sud, descritto in termini idilliaci, un reciproco sentimento d'affetto, che ricalcava la campagna di *public diplomacy* confederata ma si discostava dal dato concreto della realtà.

---

<sup>877</sup> Ivi, p.77.

<sup>878</sup> Ivi, p.104.

Secondo questa ricostruzione proposta anche dall'esule mazziniano, il trattamento inumano e le punizioni crudeli ai danni degli schiavi da parte dei padroni sudisti erano un'invenzione della propaganda unionista. A differenza di quanto accadeva a Cuba e in Brasile, negli Stati confederati non si sarebbe mai potuto accettare maltrattamenti e punizioni disumane o ingiuste, non solo per il senso di carità cristiana che ne pervadeva la cittadinanza ma anche per ragioni prettamente economiche; con la chiusura della Tratta e l'impossibilità di rifornimento esterno della manodopera, era interesse dei piantatori preservare in buona salute i propri schiavi<sup>879</sup>.

Quest'argomentazione, con i piantatori dipinti come classe colta e cavalleresca – i *cavalier*<sup>880</sup> – impegnata nella civilizzazione dell'africano, a tratti assume toni paradossali, a cominciare dalla pretesa condizione di benessere e felicità degli schiavi negli Stati del Sud segnalata dal loro incremento demografico maggiore rispetto alla popolazione afroamericana negli Stati del Nord.<sup>881</sup> L'autore arrivava a sostenere che i padroni tendendo a «pensare costantemente al benessere de' suoi Negri prima di pensare al proprio»<sup>882</sup> e, di converso, che «il Negro ama più i figli del suo padrone che i proprii»<sup>883</sup>.

A sostegno di questa visione e a confutazione di possibili critiche, Manetta riportava anche un ragionamento comune tra i sostenitori della peculiare istituzione secondo cui non v'era contrasto logico-legale nel considerare gli schiavi proprietà e al tempo stesso uomini, non animali. Difatti, in base a questo principio, essi erano titolari di diritti che li proteggevano da maltrattamenti ingiusti perpetrati da parte di proprietari e guardiani, i quali avevano doveri generici di trattare bene gli schiavi, salvo punizioni giustificate<sup>884</sup>.

La necessità di punizioni corporali veniva ricondotta non già all'intenzione del proprietario di schiavi sudista bensì alla natura semi-selvaggia dell'africano e alla cospirazione nordista che li aizzava contro i propri padroni con promesse false di libertà e guadagno. Dunque, il peggioramento nelle relazioni tra padroni e schiavi, quando c'era, veniva ricondotto alla campagna abolizionista proveniente dal Nord, etichettata come incendiaria<sup>885</sup>.

---

<sup>879</sup> Ivi, p.125.

<sup>880</sup> Ivi, p.144. L'auto-rappresentazione della classe dominante del Sud secondo dettami romantico-cavallereschi, il *cavalier myth*, è un tema largamente approfondito nello studio della società del Sud e del nazionalismo confederato (sul tema v. Robert E. Bonner. *Roundheaded Cavaliers?: The Context and Limits of a Confederate Racial Project*. «Civil War History» vol.48 n.1 (2002): 34-59; McPherson. *Was Blood Thicker than Water? Ethnic and Civic Nationalism in the American Civil War*. 1998, pp.102-108).

<sup>881</sup> Manetta, *La razza negra*, 1864, p.162.

<sup>882</sup> Ivi, p.142.

<sup>883</sup> Ivi, p.152.

<sup>884</sup> Ivi, p.132.

<sup>885</sup> Ivi, p.129.

Questa interpretazione del rapporto padrone-schiavo e del comportamento dei primi nei confronti dei secondi riprendeva sostanzialmente quella proposta dalla tradizionale propaganda confederata che enfatizzava la sua umanità paternalistica scevra di crudeltà, a differenza di quanto pubblicizzato dai detrattori unionisti<sup>886</sup>.

Manetta riconduceva proprio alla disinformazione sulla situazione americana del pubblico europeo la simpatia di quest'ultimo per la causa dell'Unione. La mancanza di testimonianze dirette e l'utilizzo di fonti secondarie, filtrate da Washington e dai suoi consociati oltreoceano, era il motivo principale delle antipatie per la Confederazione diffuse in Europa. La convinzione che contrastare questa narrazione consentisse di conquistare il sostegno dell'opinione pubblica europea era alla base dell'attività dell'esule mazziniano in Italia tra il 1861 e il 1865.

Se il Sud fosse stato aperto ai viaggiatori [...] oso dire che la simpatia morale pei medesimi sarebbe diventata tanto intensa, che sarebbesi considerato un'onta il desiderare il trionfo delle armi federali. E senza dubbio fu per impedire l'incremento di questa simpatia che il Governo di Lincoln fece sforzi erculei per bloccare ermeticamente il Sud tanto dal lato di mare che di terra.<sup>887</sup>

Questo convincimento riecheggiava quello dello svizzero Henry Hotze<sup>888</sup>, uno dei principali agenti della propaganda della CSA in Europa e fondatore del "The Index", forse il più fortunato esempio di giornale pro-confederato pubblicato al di fuori dell'America

---

<sup>886</sup> Sul tema v. Lettera n. 2 in James H. Hammond. *Gov. Hammond's Letters on Southern Slavery: Addressed to Thomas Clarkson, the English Abolitionist*. Charleston: Walter&Burke Printers, 1845, pp.7-14. Questa è l'argomentazione usata da Hammond: «I have no edition in saying that out slave holders are as kind masters, as men usually are kind husbands, parents and — provides illy for them, or treats them with undue severity friends — as a general rule, kinder. A bad master he who overworks his slaves, — loses the esteem and respect of his fellow citizens to as great an extent, as he would for the violation of any of his social and most of his moral obligation.». Manetta riprende il concetto alla lettera: «Il maltrattamento dei Negri, nel modo rappresentato dai detrattori federali, è un'offesa sconosciuta nel Sud; ed il non trattarli con generosità, il non provvedere ai loro bisogni, ed il non essere intenti a promuovere la loro felicità, sono offese che occorrono di rado, e che trovano il loro castigo nel più profondo disprezzo dell'opinione pubblica.». (Manetta, *La razza negra*, 1864, p.125.)

<sup>887</sup> Manetta, *La razza negra*, 1864, p.123.

<sup>888</sup> Henry Hotze (1833-1887) fu uno svizzero-americano trasferitosi in giovane età negli Stati Uniti, divenendone cittadino naturalizzato nel 1855. Ha vissuto prima a New Orleans e poi a Mobile (Alabama), fu *chargé d'affaires* a Bruxelles e poi Editore del *Mobile Register* di John Forsyth. Militò nei *Mobile Cadets* allo scoppio della Guerra civile, anche se già nel 1861 il Segretario di Stato confederato Robert T. Hunter e il Segretario alla Guerra confederato Judah P. Benjamin lo inviarono in Europa come agente non-ufficiale della Confederazione per promuoverne la causa. Attivo dalla fine del 1861 in Regno Unito, nel 1862 fondò il *The Index* e portò avanti attività di propaganda a mezzo di stampa fino al 1865; quando rientrò in Svizzera al termine della guerra civile. (sul tema cfr. Robert E. Bonner. *Slavery, Confederate Diplomacy, and the Racist Mission of Henry Hotze*. «Civil War History» vol.51 n.3 (2005): 288-316; Lonnie A. Burnett. *Henry Hotze, Confederate Propagandist: Selected Writings on Revolution, Recognition, and Race*. Tuscaloosa: University of Alabama Press, 2008.



settentrionale. Del quotidiano lo stesso Manetta fu corrispondente e diffusore<sup>889</sup>, divenendo punto di riferimento della propaganda a favore di Richmond nella penisola italiana<sup>890</sup>.

La relazione tra Hotze e Manetta, certificata anche da alcune lettere che i due si scambiarono negli anni della Guerra civile<sup>891</sup>, confermava la comunione di visioni e narrazioni prospettate al pubblico da parte dei due agenti confederati europei.

Proprio la lettura parallela degli editoriali di Hotze sul “The Index” e del trattato *La razza negra* di Manetta consente di individuare i temi più utilizzati dalla leadership della Confederazione per giustificare la propria parte in conflitto: l’inferiorità dell’uomo di colore e la missione civilizzatrice dell’uomo bianco cristiano<sup>892</sup>, la generosità del rapporto padrone-schiavo, l’abolizionismo come pretesto per l’aggressione da parte del Nord ai danni del Sud<sup>893</sup>.

Sulla questione dell’interpretazione della Guerra civile Manetta dedicava principalmente Introduzione e Conclusione.

La guerra tra Unione e Confederazione veniva definita una guerra d’aggressione della prima nei confronti della seconda, finanche una «guerra di sterminio»<sup>894</sup> che nulla aveva a che con generici principi di umanità o con la schiavitù.

Secondo la ricostruzione dell’esule mazziniano, gli Stati del Sud non avevano intenzione alcuna di ripristinare la tratta degli schiavi, contestando una ricostruzione in realtà poco diffusa nel contesto europeo secondo cui gli undici stati meridionali avevano dichiarato la secessione con il fine di riprendere l’importazione di schiavi dall’Africa<sup>895</sup>.

Contestualmente, Manetta si opponeva alla pretesa degli Stati del Nord di lottare in nome di alti ideali e principi umanitari con l’obiettivo ultimo di abolire la schiavitù nel paese.

---

<sup>889</sup> Nei numeri del *The Index* del 1864 il nome di Filippo Manetta è indicato tra i corrispondenti a cui rivolgersi per ottenere il *The Index* o sottoscrivere l’abbonamento al quotidiano.

<sup>890</sup> Nel periodo della guerra civile americana Manetta scrive per propagandare il punto di vista confederato in Italia, pubblicando articoli per alcuni giornali e riviste italiani, soprattutto piemontesi, tra cui i periodici *Il Commercio italiano* e *La Discussione*. (v. Deshamps, *Italianità under influence: Filippo Manetta, a Mazzinian Exile in America, a Confederate Agent in Italy*, 2022, p.150).

<sup>891</sup> *Henry Hotze to Sr. F. Manetta*, lettera 17 agosto 1863 e lettera 18 giugno 1864, Henry Hotze papers, Library of Congress. Edward Denby, Harry Kidder White, *Official Records of the Union and Confederate Naves in the War of the Rebellion, Series 2 Vol.3*. Washington: Government printing Office, 1922, p. 863-865, 878. Sul tema si veda anche: Fleche. *The Revolution of 1861: The American Civil War in the Age of Nationalist Conflict*, 2014, p.86.

<sup>892</sup> *The Natural History of Man*. The Index, 23/07/1863. Sul tema anche cfr. Henry Hotze. *The Moral and Intellectual Diversity of Races: With Particular Reference To Their Respective Influences In The Civil And Political History Of Mankind. From the French by Count A. de Gobineau: with an Analytical Introduction and Copious Historical Notes. By H. Hotz*. Philadelphia: J.B.Lippincott & Co., 1856.

<sup>893</sup> Sull’argomento cft. Bonner, *Slavery, Confederate Diplomacy, and the Racialist Mission of Henry Hotze*, 2005.

<sup>894</sup> Manetta, *La razza negra*, 1864, p.76.

<sup>895</sup> *Ivi*, p.157.

L'autore presentava due ordini diversi di argomentazioni contrarie a questa narrazione: uno legale, l'altro ideale.

Manetta sposava l'interpretazione costituzionale secondo cui il governo federale non aveva titolo per ingerire nelle questioni sulla schiavitù in quanto materia demandata interamente alla legislazione statale. Facendosi paladino dei diritti degli stati rispetto al potere centrale, l'autore riprendeva la *states' rights theory* di cui il Senatore John C. Calhoun fu principale propugnatore in nome della difesa della preservazione della peculiare istituzione nel Sud e della sua espansione a Ovest.

La schiavitù, per l'abolizione e conservazione della quale non furono delegati poteri dalla Costituzione, è dichiarata istituzione municipale, e riservata ai rispettivi Stati.<sup>896</sup>

In queste poche righe l'esule mazziniano applicava la teoria dei diritti degli stati alla diatriba sulla schiavitù, accusando il governo di Washington di incostituzionalità nel suo voler interferire sulla questione riservata alla disciplina dei singoli stati e sollevando da ogni accusa di illegittimità costituzionale la secessione del Sud, intesa come *extrema ratio* in difesa delle proprie sovrane prerogative che l'autorità centrale si prefiggeva di violare.

Pertanto, secondo questa lettura la Confederazione non aveva altro scopo se non la preservazione della propria sovranità, garantita prima della costituzione e successivamente dall'indipendenza; l'Unione, invece, portava avanti una guerra di aggressione e conquista mascherata da motivazioni umanitarie. In tale ottica il Proclama di Emancipazione di Lincoln diveniva un semplice strumento per convogliare le simpatie straniere, non un mezzo volto a migliorare il benessere della popolazione afroamericana in tutto il paese. Il suo efficace utilizzo per associare alla guerra civile solo le questioni di schiavitù-emancipazione aveva consentito al governo di Washington di oscurare le vere ragioni del conflitto: la volontà degli Stati riuniti a Richmond di rendersi indipendenti.<sup>897</sup>

Manetta tornava più volte nell'Introduzione su questo concetto e riprendeva un *leitmotiv* della narrazione e della propaganda confederata in Europa: il parallelo tra la causa della CSA e quella dei popoli europei in lotta per l'indipendenza e la formazione di uno stato nazionale proprio.

---

<sup>896</sup> Manetta, *La razza negra*, 1864, p.158.

<sup>897</sup> *Ivi*, p.7-9.

Utilizzando le parole dello stesso esule mazziniano:

[il governo di Washington] colla sua politica di aggressione veniva a ledere il principio fondamentale del diritto pubblico moderno, e cioè quel diritto inalienabile che ogni popolo ha di scegliere quella forma di governo che più gli talenta, tanto più che questo stesso diritto forma la base della sua propria esistenza.<sup>898</sup>

L'autore de *La razza negra* indirizzava il trattato all'opinione pubblica italiana che avrebbe dovuto risultare particolarmente sensibile alle istanze della Confederazione per via della recente lotta risorgimentale per affermare l'indipendenza dal dominio straniero e il principio di autodeterminazione nazionale, gli stessi ideali per cui si stavano battendo gli Stati del Sud, secondo la ricostruzione sposata da Filippo Manetta. L'attività di propaganda di quest'ultimo era volta proprio a promuovere questo legame tra la causa confederata e quella italiana, contrastando così la diffusa simpatia dei suoi connazionali rivolta all'Unione, un sostegno non circoscritto alla leadership politica o agli organi di stampa ma esteso anche alla popolazione, come ammesso dallo stesso esule mazziniano a più riprese.

La finalità ultima dello scritto, d'altronde, era ribadita dall'autore sin dalle prime pagine:

dissipare completamente dalla mente del pubblico italiano qualunque idea di simpatia per la causa del Nord, ed a convincerlo, se non lo è di già, che questa guerra non è fatta per l'emancipazione degli schiavi, ma sibbene per involgere tanto il padrone bianco quanto il servo negro in un comune destino, e cioè distruggerli ambedue, per poi carpire le fertili terre e distribuirle fra le legioni di quei prezzolati avventurieri, di cui per più si compongono le armate federali.<sup>899</sup>

La descrizione proposta da Manetta inquadrava il conflitto non tanto in uno scontro tra difensori della libertà umana e oppressori, quanto in un'aggressione perpetrata dalle classi nordiste con intenti predatori, funzionali ad annientare la società sudista per poi colonizzarla, imponendo il proprio modello economico.

In sintesi, con *La razza negra* Filippo Manetta riuscì a compendiare con efficacia i principali temi della narrazione confederata del conflitto presenti nella propaganda domestica e internazionale di Richmond. Partendo dalla definizione di una gerarchia di civiltà, supportata da una parte dell'antropologia del tempo, Manetta poneva l'uomo bianco al più alto livello di progresso e, pertanto, titolare di un diritto-dovere di civilizzazione dell'uomo di colore che non poteva essere lasciato libero, pena il degrado e la barbarie vista nel caso haitiano. Con questa catastrofica prospettiva in caso di abolizione della schiavitù, l'esule mazziniano sosteneva la

---

<sup>898</sup> *Ivi*, p.5.

<sup>899</sup> *Ivi*, p.171-172.

necessità che la peculiare istituzione venisse mantenuta negli Stati Uniti, che al momento erano divisi a causa dei “rapaci” *yankee* nordisti. Questi ultimi erano descritti come approfittatori, pronti ad arricchirsi con la tratta degli schiavi e a utilizzare gli schiavi liberati e fuggiaschi come carne da macello nell’esercito unionista, con il solo fine di guadagnare potere politico. La guerra civile, infatti, non era altro che una guerra di aggressione del Nord e di usurpazione dei diritti degli Stati, costituzionalmente garantiti. La libertà degli schiavi era un semplice pretesto per guadagnare favori internazionali, come dimostrato dalla situazione degli afroamericani affrancati nel Nord, dove non si trovavano su un piano di uguaglianza con i cittadini bianchi e vivevano in condizioni peggiori degli schiavi nel Sud. La società confederata era idealizzata e la classe dei piantatori era esaltata, buoni padroni legati da un rapporto di affetto familiare con i propri schiavi che non miravano alla libertà se non sobillati dai malevoli nordisti. Per tutti questi motivi, le simpatie europee e internazionali, traviate dalla propaganda dell’Unione, sarebbero dovute andare alle pretese di indipendenza della Confederazione.

Per concludere l’analisi della figura di Filippo Manetta ripercorriamo in estrema sintesi la sua parabola negli Stati Uniti. L’esule mazziniano, avvicinato all’ambiente democratico settentrionale sin dall’epoca de “Il Proscritto”, entrò in contatto con la società meridionale in occasione del suo viaggio negli Stati del Sud. Si avvicinò alla loro classe dirigente tanto da trovarsi a aderire alla causa confederata dopo lo scoppio delle ostilità. Pur senza imbracciare le armi e militare tra le *gray coats*, l’esule italiano si schierò apertamente con gli Stati Confederati d’America e prestò servizio da volontario, non sui campi di battaglia ma nello scontro tra propagande per vincere le opinioni pubbliche europee.

#### **4.5. Mazzinianesimo diviso: riflessioni conclusive**

Per tirare le somme del capitolo, dall’approfondimento della trattazione delle esperienze di Alberto Maggi e Filippo Manetta si posson trarre alcune riflessioni utili per comprendere non solo il mazzinianesimo negli Stati Uniti ma anche la dimensione transnazionale della Guerra civile americana.

Sotto molti punti di vista gli esempi di Maggi e Manetta sono paradigmatici dell’approccio dei patrioti risorgimentali tanto al confronto ideologico quanto alle strategie narrative condotte dalle leadership di Washington e Richmond nella loro attiva campagna di *public diplomacy* volta a guadagnare sostegno dei governi così come delle opinioni pubbliche e, conseguentemente, degli intellettuali più influenti.

L'Unione, specialmente dopo il Proclama di Emancipazione, sfruttò il richiamo alle libertà individuali per coagulare sostegno interno e internazionale attorno alla propria causa, una strategia che risultò efficace, come si può ben comprendere dall'adesione di Alberto Maggi. Il fuoriuscito risorgimentale militò come volontario tra i *blue coats* sin dall'inizio delle ostilità fino a quando le condizioni fisiche glielo consentirono, distinguendosi per il coraggio e il valore in battaglia.

La Confederazione, invece, fece leva sul principio di autodeterminazione nazionale per conseguire sostegno sia internamente tra gli americani sia internazionalmente tra i governati e le opinioni pubbliche europee. Fu proprio questo ideale alla base del supporto di Filippo Manetta alla causa confederata e della sua attività di propaganda in Italia, dove l'ex-mazziniano adoperò tale principio per tracciare un parallelo tra il conflitto per l'unificazione e liberazione della penisola dal giogo straniero e la lotta per la secessione e l'indipendenza degli Stati del Sud.

Laddove Maggi testimoniò la sua adesione al credo unionista con le azioni, combattendo armi in pugno al fronte di guerra, Manetta si adoperò in un campo di battaglia differente ma non per questo secondario, il terreno di scontro diplomatico europeo e la lotta per il riconoscimento internazionale.

Il vissuto bellico del primo è esemplificativo dell'esperienza del volontario internazionale che imbracciò le armi per difendere non solo quella che sarebbe divenuta la propria patria adottiva ma anche gli ideali di libertà di cui l'Unione si faceva propugnatrice; gli scritti del secondo, invece, sono un compendio completo delle argomentazioni portate avanti dalla *public diplomacy* confederata per motivare le proprie ragioni e quelle della secessione degli Stati confederati.

Oltre a rappresentare in maniera efficace l'incisività degli appelli ideologici di entrambe le parti impegnate nel conflitto secessionista e la loro ricezione da parte di due italiani coinvolti direttamente nelle lotte risorgimentali, l'analisi delle vicende di Alberto Maggi e Filippo Manetta ha un valore ulteriore per quanto riguarda l'indagine del pensiero mazziniano rispetto alla Guerra civile americana.

La loro esperienza è contraddistinta da una base di partenza comune: quasi coetanei, entrambi con un passato di militanza a favore della lotta per l'indipendenza italiana che li condusse all'esilio negli Stati Uniti agli inizi degli Anni Cinquanta. I punti di contatto del loro percorso trovano l'apice in un momento di convergenza, proprio la loro prima esperienza in terra d'esilio: la collaborazione per la direzione del giornale mazziniano "Il Proscritto". Per

quanto non fossero gli unici autori degli articoli ospitati dalle colonne del foglio pubblicato nel 1851, è altresì vero che la maggior parte degli scritti era a nome loro in quanto editori. Da ciò si può avere una sintesi della loro visione ideologica che era aderente all'ortodossia mazziniana: ferocemente antipapale, antimonarchica e saldamente repubblicana, fortemente incentrata sulla promozione della causa italiana.

Malgrado questa solida base di partenza comune e dopo questo momento di convergenza estrema del loro vissuto durante la fase del Proscritto, le vicende dei due esuli mazziniani iniziarono a divergere progressivamente dal, prendendo traiettorie molto diverse che li portarono a scelte diametralmente opposte dieci anni dopo, allo scoppio della Guerra civile americana nel 1861.

Proprio negli anni in cui i due fuoriusciti presero strade differenti si verificò un progressivo ma inevitabile deteriorarsi della situazione interna tra Nord e Sud e un acuirsi del conflitto sezionale. Il Compromesso del 1850 aveva provato a quietare la questione senza successo, il Kansas-Nebraska Act nel 1854 aveva fatto riemergere le profonde divisioni e le frizioni mai sopite tra le due sezioni del paese.

In quegli anni Maggi si trasferì a New Bedford in Massachusetts, in una cittadina nota per essere un centro dell'abolizionismo in uno stato che era l'epicentro del movimento antischiavista. Manetta, invece, dopo essersi fermato a New York ancora per qualche anno, intraprese un viaggio nel Sud che lo portò per sei anni a vivere tra la Louisiana, la Virginia e il Mississippi. Quindi, durante il momento di massima tensione del conflitto sezionale, Alberto Maggi si trovava in New England ed entrava in contatto con personalità abolizioniste, mentre Filippo Manetta era nel Sud dove intratteneva rapporti con politici ed esponenti della classe dei piantatori. Queste vicende ebbero luogo giusto prima dello scoppio della Guerra civile che vide contrapporsi proprio quel Nord in cui Maggi si era trasferito e per cui scese in battaglia e quel Sud di cui Manetta aveva avuto esperienza e per cui si adoperò nel campo propagandistico. Difficile non ritenere che l'ambiente in cui si immersero non rivestì un ruolo nel determinare le loro convinzioni, le loro scelte e le loro preferenze nello scontro che vide contrapposti Unione e Confederazione.

Al netto dello schieramento a cui aderirono, entrambi gli esuli mazziniani s'impegnarono con notevole zelo a favore della causa che abbracciarono, tra le due confliggenti nella Guerra civile americana, dimostrando quanto forte fosse la sua dimensione transnazionale e quanto fosse sentita dagli uomini del tempo. Questi intesero sin da subito la portata transnazionale degli

ideali soggiacenti al conflitto sezionale, gli stessi che erano alla base della lotta risorgimentale e dei moti per la libertà e l'indipendenza nazionale in Europa.

## CONCLUSIONI

Questa ricerca si è posta il duplice obiettivo di approfondire l'esperienza italiana durante la Crisi sezionale statunitense e, attraverso quest'ultima, di indagare la possibile connessione ideologica tra la Guerra civile americana e il Risorgimento. Attraverso l'esame dei sette esuli risorgimentali selezionati e dei due giornali da loro fondati, lo studio mette in luce alcuni interessanti aspetti.

Innanzitutto, le vicende di alcune delle personalità analizzate hanno evidenziato la natura profondamente frammentaria del fuoriuscitismo risorgimentale e la tendenza alla divisione tra i vari esponenti: il dissidio profondo tra Giovanni Francesco Secchi de Casali e Eleuterio Felice Foresti, il rapporto difficile tra il secondo e gli altri ex-membri della Congrega della Giovane Italia di New York tra cui Felice Argenti e Giovanni Albinola, la relazione conflittuale tra Luigi Tinelli e tutti gli altri reduci dello Spielberg, la divisione tra Alberto Maggi e Filippo Manetta. Le vicende degli esuli risorgimentali esaminati mostrano un quadro profondamente diviso e innervato da ostilità diffuse, talvolta motivate da ragioni ideologiche ma spesso giustificate da questioni prettamente personali. Malgrado questi conflitti tra fuoriusciti, tutti dimostrarono di riuscire a inserirsi nella comunità italiana immigrata tanto da conseguire prevedibilmente posizioni di spicco al suo interno, come testimoniato dai ruoli apicali nella Società di Unione e Benevolenza Italiana di Foresti, Tinelli e Secchi de Casali, o di quest'ultimo e Botta nella Children's Aid Society. Tuttavia, l'aspetto più interessante è la loro capacità di integrarsi nella società statunitense, arrivando a costruire reti di rapporti personali con uomini e donne influenti nell'ambito del giornalismo, della politica, delle arti. Emblematici sono gli esempi di Foresti e Botta che riuscirono a inserirsi nei salotti buoni newyorchesi rispettivamente il primo grazie a Catherine Sedgwick e il secondo a sua moglie Anne Lynch. Tinelli era riuscito a costruire rapporti bipartisan, tanto con il Governatore democratico di New York William Marcy quanto con il suo successore whig William Seward. Palma de Cesnola, invece, nel corso della sua vita americana poté contare sul sostegno di importanti politici newyorchesi: il Senatore Ira Harris, il Governatore Edwin Morgan e il politico Thurlow Weed. Ma la capacità di instaurare relazioni con i politici statunitensi non era limitata allo stato di New York, come dimostra l'esperienza di Alberto Maggi; quest'ultimo, trasferitosi in Massachusetts, riuscì a ottenere appoggio dal Governatore John Albion Andrew, dai Senatori Henry Wilson e Charles Sumner, dal Rappresentante Thomas Eliot.



Questa integrazione nel tessuto sociopolitico statunitense fu possibile anche per la scelta di questi esuli italiani di adottare gli Stati Uniti come patria, prendendone la cittadinanza, con la sola eccezione di Filippo Manetta. Malgrado una profonda riconoscenza per la patria d'adozione che li aveva accolti e una genuina ammirazione per la repubblica nordamericana, le sue istituzioni e il suo popolo, tutti conservarono interesse per le sorti della loro patria d'origine. In vari modi, si adoperarono per l'Italia, sia promuovendone la causa negli Stati Uniti tra gli immigrati italiani e tra gli americani, sia ricercando incarichi diplomatici. Foresti, Tinelli e Palma de Cesnola cercarono di ottenere un consolato in una sede europea, possibilmente italiana, per riavvicinarsi alla loro terra natia e da quella posizione adoperarsi per sostenerne le rivendicazioni nazionali.

Nonostante questo genuino e naturale attaccamento al destino dell'Italia, tutti costoro si immersero con passione nelle vicende americane, specialmente per via della crisi sezionale e della successiva guerra civile. Alcuni presero parte al conflitto sui campi di battaglia, come Palma de Cesnola, Maggi e Tinelli, mentre altri si spesero sul campo della *public diplomacy*, come Secchi de Casali, Botta e Manetta. Gli ultimi due scrissero articoli in riviste e quotidiani italiani con l'esplicito fine non solo di raccontare la guerra in qualità di corrispondenti ma anche di promuovere presso l'opinione pubblica della penisola la causa di una delle due parti in conflitto: Vincenzo Botta sostenne le motivazioni dell'Unione mentre Filippo Manetta si spese per propagandare le ragioni della Confederazione, cercando di far guadagnare a quest'ultima le simpatie dei connazionali.

È interessante rilevare il ruolo che l'ambiente sembra aver avuto nel determinare le scelte di schieramento politico, tanto in ambito statunitense quanto italiano. I casi di Maggi e Manetta sono sicuramente i più emblematici per quanto riguarda l'effetto dell'ambiente in cui i due uomini vissero sul loro posizionamento nella Guerra civile. Dopo una comune esperienza a New York, Maggi si trasferì nell'abolizionista Massachusetts e Manetta intraprese un viaggio nel Sud schiavista; allo scoppio del conflitto civile il primo si trovò a imbracciare le armi per l'Unione mentre il secondo si spese a sostegno della Confederazione.

Per quanto riguarda la posizione politica risorgimentale, va rilevato l'effetto moderatore che sembra aver avuto il soggiorno statunitense sugli esuli, da Secchi de Casali a Tinelli, persino Foresti. Tutti arrivarono negli Stati Uniti con un solido profilo mazziniano, alcuni con una certificata militanza nella Giovane Italia. L'appartenenza ideologica al movimento che faceva capo al celebre genovese veniva confermata in più occasioni all'inizio della loro permanenza nella repubblica nordamericana, venendo tuttavia progressivamente indebolita nel corso del

tempo fino a approdare su posizioni più o meno marcatamente filopiemontesi. Secchi de Casali sostenne apertamente l'iniziativa del Regno di Sardegna-Piemonte facendosi quasi portavoce delle ragioni di Torino negli Stati Uniti anche attraverso il suo giornale. Tinelli entrò in contatto e in amicizia con Carlo Alberto e successivamente si fece acceso sostenitore della politica di Cavour. Foresti, da epigone e campione del mazzinianesimo in America del Nord, si avvicinò al progetto della Lega Nazionale di Giorgio Pallavicino Trivulzio e si spese per far incontrare Giuseppe Garibaldi e il Conte di Cavour, al fine di unire il fronte risorgimentale italiano.

Per tutti costoro, il ripudio del dottrinarismo mazziniano e dell'intransigenza repubblicana si univano alla necessità di scendere a compromessi con i Savoia e il principio monarchico al fine di conseguire l'unico vero obiettivo: l'unità italiana. In pratica, per conseguire l'unificazione era lecito mettere da parte l'idealismo repubblicano democratico.

Il tema dell'unità segnò anche il posizionamento politico dei fuoriusciti nel contesto della Crisi sezionale americana. Molti di loro partirono da posizioni vicine al Partito Democratico, una scelta che potrebbe sembrare coerente vista la linea portata avanti dal partito sia in ambito domestico che internazionale. Vicina alla Young America, era sicuramente la formazione partitica più propensa a un certo attivismo in Europa a sostegno dei movimenti liberali e di rivendicazione nazionale e più disponibile nei confronti degli immigrati, specialmente quelli cattolici apertamente osteggiati dalla controparte. Non è un caso che il Partito Democratico fosse il riferimento delle comunità immigrate irlandesi e tedesche, oltre che idealmente della Giovane Italia. Malgrado ciò, tutti gli esuli analizzati abbandonarono presto il campo democratico per transitare in quello whig prima e repubblicano dopo. Probabilmente, a determinare questa preferenza si sommarono fattori di vario genere, tanto ambientali quanto culturali. Dalla documentazione emerge che la complessa rete di contatti che i fuoriusciti riuscirono a costruire a New York gravitasse principalmente nel mondo whig. Inoltre, dagli scritti sembra che la postura nativista di parte del Partito Whig non venisse eccessivamente considerata, se non favorevolmente in chiave anti-irlandese. A unirli con il mondo Know Nothing vi era un radicato antipapismo che avvicinava gli esuli ai più ferventi nativisti protestanti.

Al di là di oscillazioni nelle preferenze dettate da naturali motivazioni personali il collocamento della maggior parte dei fuoriusciti analizzati a sostegno del Partito Whig prima e del Partito Repubblicano sembrava procedere parallelamente con il riposizionamento nell'ambito della politica risorgimentale: allo spostamento dal Partito Democratico al Partito Whig corrispondeva l'evoluzione da mazziniani a moderati cavouriani. Questa transizione

parallela risultava coerente anche alla luce del pregiudizio per Mazzini e i suoi seguaci diffuso nella società statunitense, particolarmente in quella parte schierata con il Partito Whig.

Un altro motivo per cui quasi tutti gli esuli si schierarono con il Partito Whig era strettamente collegato alla Crisi sezionale. Mentre il Partito Democratico era associato in maniera fin troppo evidente con la causa schiavista e le ragioni del Sud, la politica della leadership whig era vista come pragmatica e moderata finalizzata alla ricerca di un compromesso che salvaguardasse l'unità nazionale, priorità assoluta per tutti i fuoriusciti studiati. Difatti, fino allo scoppio del conflitto, tutti costoro criticavano aspramente tanto gli abolizionisti quanto gli intransigenti sostenitori dei diritti degli stati, tacciandoli entrambi di fanatismo non dissimile da quello dei dottrinari italiani pronti a sacrificare l'unificazione sull'altare del repubblicanesimo democratico. Il tema della schiavitù, forse un po' distante dall'esperienza italiana, rimaneva spesso in secondo piano e v'era una generale adesione ai principi che avevano mosso la politica del compromesso attestata sul principio di mantenimento della istituzione peculiare laddove v'era, impedendone però l'espansione ulteriore nelle terre dell'Ovest.

Per gli italiani che vedevano la loro terra d'origine divisa e avevano combattuto e patito l'esilio per unificarla, il tema del mantenimento dell'unità nazionale era molto più sentito e vicino alla loro esperienza. Avendo già avuto modo di patire nella loro patria d'origine le divisioni dell'Italia risorgimentale, guardavano con particolare angoscia a quelle interne alla loro terra d'adozione. Per questo forse più di altri, i fuoriusciti italiani incarnarono il principio espresso da Abraham Lincoln: «A house divided against itself cannot stand»<sup>900</sup>.

Da questa ossessione per la salvaguardia dell'unità derivava un supporto iniziale alla linea politica del Partito Whig ma, successivamente allo scoppio del conflitto, uno schieramento convinto per l'Unione da parte di tutti i fuoriusciti, con l'esclusione di Filippo Manetta simpatizzante della Confederazione e di Eleuterio Felice Foresti che morì prima della secessione degli stati meridionali. a parte le due eccezioni menzionate, gli altri cinque esuli sostennero il Nord mettendosi al servizio dello sforzo bellico: Secchi de Casali e Botta usarono la penna per promuovere la causa di Washington mentre Tinelli, Palma de Cesnola e Maggi calcarono i campi di battaglia con la *blue coat*. L'attività giornalistica dei primi due venne generalmente apprezzata anche dalla stampa statunitense che non esitò a elogiarne i profili.

---

<sup>900</sup> Si veda: Don Fehrenbacher. *The origins and purpose of Lincoln's "House-Divided" Speech*. «The Mississippi Valley Historical Review» vol.46 n.4 (1960): 615-643.

L'esperienza militare degli altri tre, invece, fu contrassegnata da passione per la causa e dal valore in battaglia, trasversalmente riconosciuti da commilitoni e superiori.

Infine, ciò che però contraddistinse tutti e sette i patrioti risorgimentali qui presi in esame è un'idea transnazionale che legava le vicende italiane a quelle statunitensi. I paralleli che si riscontrano nelle testimonianze del loro pensiero vanno da quello tra il dottrinarismo mazziniano e l'intransigenza di abolizionisti radicali e partigiani dei diritti degli stati, per arrivare a quello più importante tra la causa dell'Unione e dell'Italia unita. La loro chiave interpretativa della Guerra civile utilizzava i medesimi principi e ideali che si applicavano alla lotta risorgimentale. Così Filippo Manetta si schierava con la Confederazione in nome di quel principio di autodeterminazione nazionale che veniva invocato per giustificare tanto la secessione degli stati del Sud quanto le rivendicazioni italiane alla liberazione dal giogo straniero. Allo stesso tempo, Vincenzo Botta, Luigi Tinelli e Giovanni Francesco Secchi de Casali utilizzavano quello stesso principio per sostenere le ragioni dell'Unione che era in lotta per salvaguardare la propria unità al pari dell'Italia. Inoltre, tutti e tre richiamavano i principi liberali consacrati dalla Rivoluzione americana e francese per supportare sia la causa nordista sia quella italiana: entrambe rispondevano a moderni ideali di libertà negati dalle forze retrograde e reazionarie incarnate dalla Confederazione schiavista e dai regimi assolutisti europei. Secondo tale interpretazione, tanto l'Unione quanto l'Italia erano impegnate in lotte che erano parte di un più ampio scontro transatlantico se non globale in cui a combattersi erano le forze del progresso umano contro le resistenze del dispotismo.

È evidente, quindi, che da parte dei patrioti italiani vi fosse un comune sentire transnazionale basato sull'idea che il Risorgimento così come la Guerra Civile non fossero altro che manifestazioni di questo grande scontro in cui si confrontavano i medesimi ideali fondati sui principi di nazionalità e libertà.

Questa ricerca nel suo complesso vuole essere un primo passo per approfondire questi temi parzialmente trascurati dalla storiografia. La prospettiva futura è quella di espandere l'oggetto d'indagine al periodo della Ricostruzione, particolarmente importante in quanto momento di consolidamento dello stato-nazione statunitense, parallelo a quello che stava avvenendo in Italia.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

### ARCHIVI

#### Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano (Roma):

- Fondo Giuseppe Garibaldi
- Fondo Medici
- Fondo Nelson Gay
- Volumi Miscellanei

#### National Archives and Records Administration (College Park, MD):

- Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Despatches from the United States Consuls in Cyprus, 1835-1878, vol.3, January 11<sup>th</sup> 1864 – April 9<sup>th</sup> 1878.
- Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Despatches from the United States Consuls in Genoa, 1799-1906, vol.5, January 1<sup>st</sup> 1852 – December 31<sup>th</sup> 1857.
- Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Despatches from the United States Consuls in Genoa, 1799-1906, vol.6, February 10<sup>th</sup> 1858 – December 22<sup>nd</sup> 1863.
- Record Group 59: General Records of the Department of State 1763-2002, Despatches from the United States Consuls in Oporto, 1821-1863, vol.1, June 5<sup>th</sup> 1821 – October 15<sup>th</sup> 1850.
- Record Group 94: Records of the Adjutant General's Office Series 1780's-1917.

#### Library of Congress (Washington D.C.):

- L'Eco d'Italia (Gennaio 1857 – Giugno 1857)
- Henry Hotze papers (1861-1865)

#### Boston Public Library (Boston, MA):

- L'Eco d'Italia (Febbraio 1851 – Febbraio 1852)

#### New York Public Library (New York, NY)

- L'Eco d'Italia (Febbraio 1850 – Gennaio 1851)

American Antiquarian Society (Worcester, MA):

- L'Eco d'Italia (Giugno 1853 – Ottobre 1854)

New York Historical Society (New York, NY):

- Il Proscritto (Dicembre 1851)

Houghton Library, Harvard University (Boston, MA):

- Il Proscritto (Agosto 1851, Settembre 1851)

Rare Books & Manuscript Library, Butler Library, Columbia University (New York, NY):

- Eleuterio Felice Foresti papers
- Howard Marraro papers (1932-1971)

Rauner Special Collections Library, Dartmouth University (Hanover, NH):

- Palma de Cesnola papers

## **Sitografia**

Chronicling America (<http://chroniclingamerica.loc.gov>)

Family Search (<https://www.familysearch.org>)

Hathi Trust Digital Library (<https://www.hathitrust.org>)

Internet Archive (<https://archive.org>)

Newspapers.com (<https://www.newspapers.com>)

## FONTI PRIMARIE

### Giornali e riviste

The American Whig Review (1847-1848)

Atlantic Monthly (1862)

Boston Evening Transcript (1850)

Boston Pilot (1850)

The Daily Journal (1861)

L'Eco d'Italia (1850-1898)

L'Eridano (1848)

The Index (1862-1864)

Judge (1904)

The Liberator (1851)

Life (1891)

The Merchants' Magazine and Commercial Review (1848-1849)

The New York Freeman's Journal (1851)

The New York Herald (1851, 1854, 1857, 1861)

The New York Times (1852, 1861-1865, 1894, 1904)

The New York Tribune (1878)

The North American Review (1863)

L'Opinione (1861-1865)

Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e cultura sociale (1864)

Il Proscritto (1851)

Rivista Contemporanea: politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica bibliografica, belle arti (1856, 1861-1865)

The Union Magazine of Literature and Art (1848)

The United States Magazine and Democratic Review (1841, 1847)

Il Vessillo d'Italia (1864)

Watertown Daily Times (1885)

## Memorialistica

Avezana Giuseppe. *I miei ricordi*. Napoli: Stamperia Già Fibreno, 1881.

Bliss George N. *Reminiscences of service in the First Rhode Island Cavalry*. In *Personal narratives of the battles of the Rebellion, being papers read before the Rhode Island Soliders and Sailors Historical Society*. Vol.1. No.3. Providence: Sideny's Rider, 1878, pp.25-26.

Boies Andrew J., *Record of the Thirty-third Massachusetts Volunteer Infantry, from Aug. 1862 to Aug. 1865*. Fitchburg: Sentinel Printing Company, 1880.

Botta Anne Lynch. *Memoirs of Anne C.L. Botta: written by her friends. With selections from her correspondence and from her writings in prose and poetry*. New York: J.S. Tait & Sons, 1894.

Botta Vincenzo. Parola Luigi. *Del pubblico insegnamento in Germania. Studi de Dottore Luigi Parola e Professore Vincenzo Botta, già deputati alla Camera Subalpina*. Torino: Tipografia di Giuseppe Favale e C., 1851.

—. *A discourse on the life, character, and policy of Count Cavour, delivered in the hall of the New York historical society, February 20, 1862*. New York: G.P. Putnam, 1862.

—. *Resolutions on the death of President Lincoln offered by Professor Vincenzo Botta at the meeting of the Italian residents of New York held at the Cooper Institute April 23, 1865 and unanimously approved*. In *Foreign Relations of the United States. Papers Relating to Foreign Affairs, Accompanying the Annual Message of the President to the Second Session Thirty-eighth Congress, Part IV, Appendix to diplomatic correspondence of 1865; the assassination of Abraham Lincoln, late president of the United States of America, and the attempted assassination of William H. Seward, Secretary of State, and Frederick W. Seward, Assistant Secretary, on the evening of the 14th of April, 1865; expressions of condolence and sympathy inspired by these events*. United States Government Printing Office: Washington D.C. 1866, Document 1103.

Bowen James L., *Massachusetts in the War, 1861–1865*. Springfield: Clark W. Bryan & Co, 1889.

Caccia Antonio. *Europa ed America: scene della vita dal 1848 al 1850*. Monaco: Giorgio Franz Tipografo-Editore, 1850.

Calvert Henry Murray. *Reminiscences of a Boy in Blue, 1862-1865*. New York: G. P. Putnam's sons, 1920.

Christy David. *Cotton is king. Or, the culture of cotton, and its relation to agriculture, manufacturers and commerce; to the free colored people; and to those who hold that slavery is in itself sinful*. Cincinnati: Moore, Wiltach, Keys & Co., 1855.

Cironi Piero. *La stampa nazionale italiana 1828-1860*. Prato: Tipografia Alberghetti & C, 1862.



De Leon Edwin. *La vérité sur les États Confédérés d'Amérique par Edwin De Leon, ex-agent diplomatique et consul-général des États-Unis pour l'Égypte et ses dependances*. Parigi: E. Dentu Libraire-Éditeur, 1862.

Foresti Eleuterio Felice. *The fate of the Carbonari. Memoirs of Felice Foresti*. (trad. Howard Marraro). New York: Italian Historical Society, 1832.

Gallo Francesco. *Biografia del generale e console americano in Cipro Luigi Palma de Cesnola da Rivarolo Canavese*. Vercelli: Tipografia dei Fratelli Guglielmoni, 1869.

Garibaldi Giuseppe. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi Vol.III, 1850-1858*. Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento, 1981.

Garrison William Llyod. *Letter to Louis Kossuth, concerning freedom and slavery in the United States*. Boston: L.F. Walcutt, 1852

Giacosa Giuseppe. *Impressioni d'America*. Milano: Tipografia Cogliati Editrice, 1898.

Hammond James H. *Gov. Hammond's Letters on Southern Slavery: Addressed to Thomas Clarkson, the English Abolitionist*. Charleston: Walter&Burke Printers, 1845.

Hotze Henry. *The Moral and Intellectual Diversity of Races: With Particular Reference To Their Respective Influences In The Civil And Political History Of Mankind. From the French by Count A. de Gobineau: with an Analytical Introduction and Copious Historical Notes*. Philadelphia: J.B.Lippincott & Co., 1856.

Manetta Filippo. *Guida per la coltivazione pratica del cotone in Italia: secondo il metodo americano basato sopra cognizione attinte sulle piantagioni a cotone per lo spazio di sei anni*. Torino: Tipografia Derossi & Dusso, 1862.

–. *Il re cotone, ossia i distretti cotoniferi del globo considerati in relazione al loro clima*. Torino: Tipografia Derossi & Dusso, 1863.

–. *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni dei più distinti antropologi d'Europa e d'America, non che di celebri viaggiatori, messa insieme e corroborata da osservazioni proprie del prof. Filippo Manetta*. Torino: Tipografia del Commercio, 1864.

Mazzini Giuseppe. *Scritti politici editi e inediti. Vol. LXXVI*. Imola: Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1938.

–. *Scritti politici editi e inediti. Vol. LXXXIII*. Imola: Cooperativa tipografico-editrice P. Galeati, 1940

Nagle J.R. *International Exhibition, 1876: Official Catalogue, Complete in One Volume*. Philadelphia United States Centennial Commission, 1876,

Palma de Cesnola Alessandro. *Salaminia (Cyprus). The history, treasures, & antiquities of Salamis in the island of Cyprus*. Londra: Whithing & Co., 1882

Palma de Cesnola Luigi. *Ten months in Libby Prison*. Filadelfia, 1865.

Pinelli Amedeo. Trompeo Paolo. *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849: dal 1° febbraio al 30 marzo 1849. Raccolti e corredati di note e documenti inediti*. Torino: Tipografia Eredi Botta, 1859.

Stuart George H., *The Life of George H. Stuart*. Philadelphia: J. M. Stoddard and Company, 1890.

Symington Andrew James. *William Cullen Bryant: A Biographical Sketch: with Selections from His Poems and Other Writings*. New York: Harper & Brothers, 1880.

Tinelli Luigi. *Del gusto romantico. Lettera di Luigi Tinelli a suo padre Fernando*. Milano: Giovanni Silvestri, 1820.

–. *Hints on the cultivation of the mulberry: with some general observations on the production of silk*. New York: William J. Spence, 1837.

–. *An address delivered by L. Tinelli, member of the American Institute, before an assembly of silk culturists. Held at Levy's Saloon, New York, on the 2nd of March, 1840*. New York: C. Vinton, 1840.

–. *Fremont, Buchanan and Fillmore or, the parties called to order. By a friend of freedom and peace*. New York: Livermore & Rudd Publishers, 1856.

Underwood Adin B., *The three years' service of the Thirty-third Mass. infantry regiment 1862-1865. And the campaigns and battles of Chancellorsville, Beverley's ford, Gettysburg, Wauhatchie, Chattanooga, Atlanta, the march to the sea and through the Carolinas, in which it took part*. A. Williams & Co.: Boston, 1881

Vannucci Atto, *I martiri della libertà italiana, dal 1794 al 1848: memorie raccolte*, Milano: Treves Editore, 1872, pp.528-560.

Walcott Charles F., *History of the Twenty-first Regiment Massachusetts Volunteers in the War for the Preservation of the Union, 1861-1865, with statistics of the War and of Rebel prisons*. Boston: Houghton Mifflin Company, 1882.

## **Altre fonti**

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.IX, Washington D.C.: Government Printing Office, 1883.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XXI, Washington D.C.: Government Printing Office, 1888.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XXV part.II, Washington D.C.: Government Printing Office, 1889.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XXVII part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1889.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XXXVI part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XXXVI part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1891.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.XL part.III, Washington D.C.: Government Printing Office, 1892.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.I vol.LI part.I, Washington D.C.: Government Printing Office, 1897.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.II vol.VI Washington D.C.: Government Printing Office, 1899.

The War of the Rebellion: a compilation of the official records of the Union and Confederate armies, ser.III vol.II, Washington D.C.: Government Printing Office, 1899.

## FONTI SECONDARIE

### **Volumi:**

Alduino Frank W., Coles David J. *Sons of Garibaldi in Blue and Gray: Italians in the American Civil War*. Amherst: Cambria Press, 2007.

Anbinder Tyler. *Nativism and Slavery: The Northern Know Nothings and the Politics of the 1850's*. New York: Oxford University Press, 1992.

Anderson Benedict. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londra: Verso, 2006.

Antonelli Sara, Fiorentino Daniele, Monsagrati Giuseppe (a cura di). *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*. Roma: Gangemi, 2000.

Armitage David. *Civil Wars: A History in Ideas*. New York: Knopf, 2017.

Armitage David, Subrahmanyam Sanjay (a cura di). *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*. Houndmills: Palgrave Macmillan, 2010.

Aydin, Cemil. *Il lungo Ottocento: una storia politica internazionale*. (tradotto da Daniele A. Gewurz). Torino: Einaudi, 2019.

Bacarella Michael. *Lincoln's Foreign Legion: The 39th New York Infantry, the Garibaldi Guard*. Shippensburg: White mane publishing, 1996.

Bayly Christopher A. *The Birth of the Modern World: 1780-1914: Global Connections and Comparisons*. Malden: Blackwell, 2012.

Bayly Christopher A., Biagini Eugenio F. (a cura di). *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*. Oxford: Oxford University Press, 2008.

Beckert Sven. *Empire of Cotton: A New History of Global Capitalism*. Londra: Penguin Books, 2015.

Beckett Ian F. W. *The war correspondents: the American Civil War*, Dover: Alan Sutton, 1993.

Bender Thomas. *A Nation among Nations. America's Place in World History*. New York: Hill & Wang Publisher, 2006.

Binkley Robert. *Realism and Nationalism 1852-1871*, Londra: Harper, 1935.

Blackett R.J.M. *The Captive's Quest for Freedom: Fugitive Slaves, the 1850 Fugitive Slave Law, and the Politics of Slavery*, Cambridge: Cambridge University Press, 2018.

Bonazzi Tiziano, Galli Carlo (a cura di). *La guerra civile americana vista dall'Europa*. Bologna: Il Mulino, 2004.

- Bonazzi Tiziano, Fiorentino Daniele, Nobile Annunziata, Baritono Raffaella (a cura di). *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. Ariccia: Aracne Editrice, 2014.
- Bonino Daniela. *Il generale Avezzana uomo del Risorgimento*. Chieri: Associazione Culturale Giuseppe Avezzana, 2011.
- Bonvini Alessandro. *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*. Bari: Laterza, 2022.
- Braun-Strumfels Lauren, Marinari Maddalena, Fiorentino Daniele (a cura di). *Managing Migration in Italy and the United States*. Boston: De Gruyter Oldenbourg, 2023.
- Burnett Lonnie A. *Henry Hotze, Confederate Propagandist: Selected Writings on Revolution, Recognition, and Race*. Tuscaloosa: University of Alabama Press, 2008.
- Burton William L. *Melting Pot Soldiers. The Union's Ethnic Regiments*. New York: Fordham University Press, 1998.
- Canizares-Esguerra Jorge, Seeman Erik R. (a cura di). *The Atlantic in Global History 1500-2000*. New York: Routledge, 2018.
- Carwardine Richard, Sexton Jay (a cura di). *The Global Lincoln*. New York: Oxford University Press, 2011.
- Cassani Emanuele. *Italiani nella guerra civile americana: 1861-1865*. Civitavecchia: Prospettiva, 2006.
- Cavallera Marina. *I Tinelli Storia di una famiglia. Sec. XVI-XX*. Milano: Franco Angeli, 2003.
- Crespi Cesare. *Per la libertà: dalle mie conversazioni col conte Carlo di Rudow, complice de Felice Orsini*. San Francisco: Canessa Printing Company, 1913.
- Dal Lago Enrico. *Agrarian Elites. American Slaveholders and Southern Italian Landowners, 1815-1861*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2005.
- . *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond: the U.S. peculiar institution in international perspective*. Londra: Paradigm Publishing, 2012.
- . *William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini: abolition, democracy, and radical reform*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 2013.
- . *The Age of Lincoln and Cavour: Comparative Perspectives on 19th Century American and Italian Nation Building*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2015.
- . *Civil War and Agrarian unrest. The Confederate South and Southern Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2018.
- Dal Lago Enrico, Halpern Richard (a cura di). *The American South and the Italian Mezzogiorno: Essays in Comparative History*. Londra: Palgrave Macmillan, 2014.
- Del Pero Mario. *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo: 1776-2016*. Bari: Laterza, 2011.
- Deschamps Bènédicte. *Histoire de la presse italo-américaine: Du Risorgimento à la Grande Guerre*. Parigi: Éditions L'Harmattan, 2020.
- Doyle Don H. *Nations Divided America, Italy, and the Southern Question*. Athens: University of Georgia Press, 2002.

- . *The Cause of All Nations: An International History of the American Civil War*, New York: Basic Books, 2017.
- . *The Age of Reconstruction. How Lincoln's new birth of Freedom remade the world*, Princeton: Princeton University Press, 2024.
- Doyle Don H., Nagler Jörg, Gräser Marcus (a cura di). *The Transnational Significance of the American Civil War*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2018.
- Ducci Lucia, Luconi Stefano, Pretelli Marco. *Le relazioni tra Italia e Stati Uniti. Dal Risorgimento alle conseguenze dell'11 Settembre*. Roma: Carocci, 2012.
- Durante Francesco. *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880 (Vol. 1)*. Milano: Mondadori, 2001.
- Eicher John H., Eicher David J. *Civil War High Commands*. Stanford: Stanford University Press, 2001.
- Escott Paul D. *The Civil War Political Tradition: Ten Portraits of Those Who Formed It*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2023.
- Eyal Yonatan. *The Young America Movement and the Transformation of the Democratic Party, 1828-1861*. New York: Cambridge University Press, 2007.
- Ferro Giovanni. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. Roma: Edizioni di Colombo, 1991.
- Fiorentino Daniele. *Gli Stati Uniti e il Risorgimento d'Italia: 1848-1901*. Roma: Gangemi, 2013.
- . (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Italia alla fine del XIX secolo*. Roma: Gangemi, 2010.
- . *Il pluralismo culturale. Un dibattito americano (1915-1916)*. Roma: Viella Editore, 2021.
- Fiorentino Daniele, Sanfilippo Matteo (a cura di). *Gli Stati Uniti e l'Unità d'Italia*. Roma: Gangemi, 2004.
- . (a cura di). *Le relazioni tra Stati Uniti e Italia nel periodo di Roma capitale*. Roma: Gangemi, 2008.
- . (a cura di). *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale: 1898-1918*. Roma: Gangemi editore, 2012.
- Fitz Caitlin. *Our Sister Republics. The United States in an Age of American Revolutions*. New York: Liveright, 2017.
- Fleche Andre M. *The Revolution of 1861: The American Civil War in the Age of Nationalist Conflict*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2014.
- Foner Eric. *Reconstruction: America's Unfinished Revolution*. New York: Harper Perennial, 2015.
- Foster Stig, Nagler Jorg. *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861–1871*. Oxford: Oxford University Press, 1997.
- Freedman Michael. *Liberalism. A very short introduction*. Oxford: Oxford University Press, 2015.

- Fucilla Joseph G. *The Teaching of Italian in The United States: A Documentary History*. New Brunswick: American Association of Teachers of Italian, 1967.
- Fuzzi Rizieri. *Eleuterio Felice Foresti. L'uomo, il patriota*. Roma: Comune di Conselice, 2008.
- Gabaccia Donna. *Italy's Many Diasporas*. Londra: Routledge, 2000.
- Gammons John G. *The Third Massachusetts Regiment Volunteer Militia in the War of the Rebellion, 1861-1863*, Providence: Snow & Farnham Co. Printers, 1906.
- Gay Nelson H. *Il secondo esilio di Garibaldi (1849-1854): da documenti inediti*. Roma: Nuova Antologia, 1910.
- Gellner Ernst. *Nations and Nationalism*, Hoboken: Wiley-Blackwell, 1991.
- Gemme Paola. *Domesticating Foreign Struggles: The Italian Risorgimento and Antebellum American Identity*. Athens: University of Georgia Press, 2012.
- Gienapp William E. *The Origins of the Republican Party, 1852-1856*. Oxford: Oxford University Press, 1987.
- Gleeson David T., Lewis Simon (a cura di). *The Civil War as global conflict: transnational meanings of the American Civil War*. Columbia: The University of South Carolina Press, 2014.
- Greene Jack P., Morgan Philip D. (a cura di). *Atlantic History: a critical appraisal*. Oxford: Oxford University Press, 2011.
- Griffin Patrick. *The Age of Atlantic Revolution. The fall and rise of a Connected World*. New Haven: Yale University Press, 2023.
- Hahn Steven. *A nation without borders. The United States and its world in an Age of Civil Wars, 1930-1910*. New York: Penguin Books, 2016.
- Hatfield Mark O. *Vice Presidents of the United States, 1789-1993*. Washington D.C.: U.S. Government Printing Office.
- Hobsbawm Eric. *The Age of Revolution, 1789-1848*. Londra: Weidenfeld&Nicholson, 1962.
- . *Nations and Nationalism since 1780. Programme, myth, reality*. Cambridge: Cambridge University Press, 1991.
- Holt Michael F. *The Political Crisis of the 1850s*. New York: W. W. Norton & Company, 1983.
- Iriye Akira. *Global and Transnational History: the past, present and future*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013.
- Iriye Akira, Saunier Paul-Yves. *The Palgrave Dictionary of Transnational History*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2009.
- Isabella Maurizio. *Risorgimento in esilio: l'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*. Bari: Laterza, 2011.
- Isabella Maurizio, Zanou Konstantina. *Mediterranean Diasporas: Politics and Ideas in the Long 19th Century*. Londra: Bloomsbury Academic, 2015.
- Jones Howard. *Blue and Grey: a History of Union and Confederate Foreign Relations*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2016.



- Klooster Willem, Padula Alfred. *The Atlantic World: Essays on Slavery, Migration, and Imagination*. Londra. Routledge, 2004.
- Kramer Lloyd S. *Nationalism in Europe & America: Politics, Cultures, and Identities since 1775*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2011.
- Körner Axel. *America in Italy. The United States in the Political Thought and Imagination of the Risorgimento, 1763-1865*. Princeton: Princeton University Press, 2017.
- LaGumina Salvatore J., Cavaoli Frank J., Primeggia Salvatore, Varacalli Joseph A., *The Italian American Experience: An Encyclopedia*. Londra: Routledge, 1999.
- Lepore Jill. *This America: The Case for the Nation*. New York: Liveright Publishing Corporation, 2019.
- Levine, Bruce. *La Guerra civile americana: una nuova storia*. (tradotto da Cristina Spinoglio). Torino: Einaudi, 2015.
- Livi Bacci Massimo. *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le statistiche demografiche americane*. Milano: A. Giuffrè, 1961.
- Lograsso Angeline H. *Piero Maroncelli*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1958.
- Lombardo Agostino, Zolla Elémire, Celli Aldo, Anzilotti Rolando, Salomone William A., Spini Giorgio, Manigaulte John, Arfè Gaetano, Luraghi Raimondo, Rossi Joseph, Mastellone Salvo, Woodress James, Tagliacozzo Enzo, Tedeschini Lalli Biancamaria, Gorlier Claudio, Perosa Sergio (a cura di). *Italia e Stati Uniti Nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile: Atti del II Symposium di Studi Americani, Firenze, 27-29 Maggio 1966*. Firenze: La Nuova Italia, 1969.
- Lonn Ella. *Foreigners in the Union army and navy*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1951.
- . *Foreigners in the Confederacy*. Chapel Hill: Univesity of North Carolina Press, 2002.
- Luconi Stefano. *La «nazione indispensabile»: storia degli Stati Uniti dalle origini a oggi*. Firenze: Le Monnier, 2016.
- Luraghi, Raimondo. *Storia della guerra civile americana*. Milano: Rizzoli, 1994.
- . *La guerra civile americana. Le ragioni e i protagonisti del primo conflitto industriale*. Milano: BUR, 2013.
- Mahin Dean. *The Blessed Place of Freedom: Europeans in Civil War America*. Dulles: Brassey's, 2003.
- Marankou Anna. *The Consul Luigi Palma Di Cesnola, 1832-1904: Life & Deeds*. Nicosia: The Cultural Centre of the Popular Bank Group, 2000.
- Mariano Marco. *L'America nell'"Occidente": Storia della Dottrina Monroe (1823-1963)*. Roma: Carocci, 2013.
- Marraro Howard R. *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti*. Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1954.
- Masur Louis P. *The U.S. Civil War: A Very Short Introduction*. New York: Oxford University Press, 2020.
- May Robert E. (a cura di). *The Union, the Confederacy, and the Atlantic Rim*, Gainesville: University Press of Florida, 2013.

- Mazower Mark. *Governing the World: The History of an Idea*, Londra: Allen Lane, 2012.
- McFadden Elizabeth. *The glitter & the gold; a spirited account of the Metropolitan Museum of Art's first director, the audacious and high-handed Luigi Palma di Cesnola*. New York: Dial Press, 1971.
- Moya José C. *Atlantic Crossroads Webs of migration, culture and politics between Europe, Africa and the Americas, 1800–2020*, New York: Routledge, 2021.
- Moyn Samuel, Sartori Andrew. *Global Intellectual History*. New York: Columbia University Press, 2015.
- Mulderink III Earl F., *New Bedford's Civil War*, Fordham University Press: New York, 2012.
- Niven John. *John C. Calhoun and the price of Union: a biography*. Baton Rouge: Louisiana State University Press, 1988.
- Öfele Martin W. *True Sons of the Republic: European Immigrants in the Union Army*. Westport: Praeger, 2008.
- Onuf Nicholas G., Onuf Peter S. *Nations, Markets and War: Modern History and the American Civil War*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2006.
- Osterhammel, Jürgen. *The Transformation of the World: A Global History of the Nineteenth Century*. (tradotto da Patrick Camiller). Princeton: Princeton University Press, 2017.
- Özkirimli Umut. *Theories of Nationalism. A critical introduction*. (2nd ed.) Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2010, p.33-34.
- Palmer Robert R. *The Age of the Democratic Revolution: A Political History of Europe and America, 1760-1800*. Princeton: Princeton University Press, 2014.
- Pearson Henry. *The Life of John A. Andrew*. Cambridge: Houghton, Mifflin, 1904
- Peregalli Giancarlo, Peregalli Stefania. *Carissimo fratello... Le lettere del patriota lavenese Luigi Tinelli*. Caravate: Arti grafiche Aricocchi, 2017.
- Polasky Janet. *Revolutions without Borders: the call to Liberty in the Atlantic World*. New Haven: Yale University Press, 2016,
- Poponessi Paolo. *Dixie: la storia italiana della Guerra Civile Americana*. Rimini: Il cerchio, 2015.
- Power Smith Mark. *Young America: The Transformation of Nationalism before the Civil War*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2022.
- Pretelli Matteo. *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti*. Bologna: Il Mulino, 2011.
- Price Roger. *Le rivoluzioni del 1848*. (tradotto da Enrico Francia). Bologna: Il Mulino, 2004.
- Prior David. *Reconstruction in a Globalizing World*. New York: Fordham University Press, 2018.
- Rasmussen Anders Bo. *Civil War Settlers: Scandinavians, Citizenship, and American Empire, 1848–1870*. Cambridge: Cambridge University Press, 2022.
- Rebagliati Franco. *Americani nel Risorgimento, Italiani nella Guerra Civile*. Pinerolo: Alzani Editore, 2004.



Rebagliati Franco, Ciciliot Furio. *Garibaldi Guard, Garibaldi Legion. Volontari Italiani nella Guerra Civile Americana*. Savona: Marco Sabelli Editore, 2008.

Recchia Stefano, Urbinati Nadia (a cura di). *A Cosmopolitanism of Nations: Giuseppe Mazzini's Writings on Democracy, Nation Building, and International Relations*. Princeton: Princeton University Press, 2009, pp.1-30.

Reid Mitchell. *La guerra civile americana*. Bologna: Il Mulino, 2015.

Riall Lucy. *Garibaldi: invenzione di un eroe*. (tradotto da David Scaffei). Roma: Editori Laterza, 2007.

Roberts Timothy Mason. *Distant Revolutions: 1848 and the Challenge to American Exceptionalism*. Charlottesville: University Virginia Press, 2009.

Romeo Rosario. *Nazione*, Roma: Treccani, 2022.

Rossi Joseph. *The image of America in Mazzini's writings*. Madison: The University Of Wisconsin Press, 1954.

Saunier Pierre-Yves. *Transnational History. Theory and History*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013.

Schiavo Giovanni. *The Italians in America before the Civil War*. New York: The Vigo Press, 1934.

Siccardi Ferdinando. *Cenni su Vincenzo Botta*. Torino: Stamperia reale della ditta G.B.Paravia e C. 1895.

Spini Giorgio, Martellone Anna Maria, Luraghi Raimondo, Bonazzi Tiziano, Ruffilli Roberto. *Italia e America dal Settecento all'Età dell'Imperialismo*. Venezia: Marsilio, 1976.

Suranyi Anna. *The Atlantic Connection: a history of the Atlantic World, 1450-1900*, Londra: Routledge, 2015.

Tamir Yael. *Liberal Nationalism*. Princeton: Princeton University Press, 1993.

Taylor John M. *William Henry Seward: Lincoln's Right Hand*. New York: Harper Collins, 1996.

Tucker Ann L. *Newest born of nations. European nationalist movements and the making of the Confederacy*. Charlottesville: University of Virginia Press, 2020.

Tyrrell Ian. *Transnational Nation United States History in Global Perspective since 1789*. Londra: Palgrave Macmillan, 2015.

—. *American Exceptionalism: A New History of an Old Idea*. Chicago: University of Chicago Press, 2022.

Ural Susannah J. (a cura di). *Civil War Citizens: Race, Ethnicity, and Identity in America's Bloodiest Conflict*. New York: New York University Press, 2010.

Vecoli Rudolph. J., Sinke Suzanne M. *A Century of European Migrations, 1830-1930*. Champaign: University of Illinois, 1991.

Walter Barbara F. *How civil wars start: and how to stop them*. New York: Crown Publishing, 2022.

### Capitoli di libri, saggi in opere collettive:

Armitage David. *Three Concepts of Atlantic History*. in Armitage David, Braddick Michael. *The British Atlantic World, 1500-1800*. Londra: Palgrave Macmillan, 2002, pp.11-27.

–. *The Atlantic Ocean*. in Armitage David, Sivasundaram Sujit, Bashford Alison (a cura di). *Oceanic Histories*. Cambridge: Cambridge University Press, 2018, pp.85-110.

–. *Cosmpolitanism and Civil War*. in Rubies Joan-Pau, Saifer Neil. *Cosmopolitanism and Enlightenment*. Cambridge: Cambridge University Press, 2023, pp.263-279.

Audenino Patrizia. *Esuli Risorgimentali: Esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione*. in Franzina Emilio, Sanfilippo Matteo. *Risorgimento ed Emigrazione*. Viterbo: Sette Città, 2013, pp.15-23.

Baritono Raffaella. *Uno Stato a “bassa intensità”? L’esperienza storica statunitense*. in Gherardi Raffaella, Ricciardi Maurizio (a cura di). *Lo Stato Globale*. Bologna: Clueb, 2009, pp.81-110.

–. *Un Leviatano suo malgrado. Stato e nazione negli Stati Uniti tra Guerra Civile e ascesa mondiale*. in Bonazzi Tiziano, Fiorentino Daniele, Nobile Annunziata, Baritono Raffaella (a cura di). *Nazionalizzazione e Modernità. Italia, Europa e Stati Uniti (1861-1901)*. Ariccia: Aracne Editrice, 2014, pp.51-73.

Bon Cristina. *The Controversial Concept of Emancipation in the Nation-Building Process: The American Civil War and Italian Unification*. in Vezzosi Elisabetta, Buonomo Leonardom (a cura di). *Discourses of emancipation and the boundaries of freedom: selected papers from the 22nd AISNA Biennial international conference*. Trieste: EUT, 2015, pp.205-217.

Bonazzi Tiziano. *La Guerra Civile Americana*. in Detti Tommaso. *Le Guerre in un Mondo Globale*. Roma: Viella, 2017, pp.93-110.

Canny Nicholas. *Atlantic History and Global History*. in Greene Jack P., Morgan Philip D. (a cura di) *Atlantic History: a critical appraisal*. Oxford: Oxford University Press, 2011, p.317-336.

Degler Carl. *The American Civil War and the German Wars of Unification: the problem of comparison*. in Foster Stig, Nagler Jorg (a cura di). *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861–1871*. Oxford: Oxford University Press, 1997, pp.53-74.

Delfino Susanna. *The Toll of Reconciliation. North and South in Post-Unification Italy and the Post-Civil War United States*. in Brizio-Skov Flavia (a cura di). *Reconstructing Societies in the Aftermath of War. Memory, Identity, and Reconciliation*, New York: Bordighera Press, 2004, pp. 103-116.

–. *The Idea of Southern Economic Backwardness: A Comparative View of the United States and Italy*. in Delfino Susanna, Gillespie Michele (a cura di). *Global Perspectives on Industrial Transformation in the American South*. Columbia: University of Missouri Press, 2005, pp.105-130.

Deschamps Bènedicte. *Echi d'Italia: la stampa dell'emigrazione* in Bevilacqua Piero, De Clementi Andreina, Franzina Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana: Arrivi*, Roma: Donzelli, 2000, pp.313-334.

–. *Italianità under influence: Filippo Manetta, a Mazzinian Exile in America, a Confederate Agent in Italy*. in in Mourlane Stephane, Regnard Celine, Martini Manuela, Brice Catherine. *Italianess and Migration from the Risorgimento to the 1960s*. Cham: Palgrave Macmillan, 2022, pp.143-155.

Doyle Don. *Introduction. Union and Secession in the Family of Nations*. in Doyle Don H. (a cura di). *Secession as an International Phenomenon: From America's Civil War to Contemporary Separatist Movements*. Athens: University of Georgia Press, 2010, pp.1-11.

–. *Widely Noted and Long Remembered: The Gettysburg Address Around the World*. in Conant Sean (a cura di). *The Gettysburg Address: Perspectives on Lincoln's Greatest Speech*, New York: Oxford University Press, 2015, pp.274-298.

–. *America's Garibaldi. The United States and Italian Unification*. in Connell William J., Pugliese Stanislao G. (a cura di). *The Routledge History of Italian Americans*. Abingdon: Routledge, 2018, pp.154-174.

Doyle Don H., Pamplona Marco Antonio. *Introduction. Americanizing the conversation on nationalism*. in Doyle Don H., Pamplona Marco Antonio (a cura di). *Nationalism in the New World*. Athens: University of Georgia Press, 2006, pp.1-15.

Evans Robert. *Liberalism, Nationalism, and the Coming of the Revolution*. in Evans Robert, Pogge von Strandmann Hartmut (a cura di). *The Revolutions in Europe, 1848–1849: from Reform to Reaction*, Oxford: Oxford University Press, 2002, pp.9–26.

Fasce Ferdinando, Vaudagna Maurizio, Baritono Raffaella. *Introduction*. in Fasce Ferdinando, Vaudagna Maurizio, Baritono Raffaella (a cura di). *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*. fasc.101. Torino: Otto, 2014.

Fredrickson George M. *Nineteenth-Century American History*. in Molho Anthony, Wood Gordon S. (a cura di). *Imagined histories: American historians interpret the past*. Princeton: Princeton University Press, 1998, pp. 164-184.

Freedon Michael, Stears Marc. *Liberalism*. in Freedon Michael, Sargent Lyman Tower, Stears Marc (a cura di). *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press, 2013, pp.329-347.

Gabaccia Donna. *Class, Exile, and Nationalism at Home and Abroad: the Italian Risorgimento*, in Gabaccia Donna, Ottanelli Fraser (a cura di). *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana: University of Illinois Press, 2001, pp.21-40.

–. *Introduction*. in Gabaccia D. *Foreign Relations: American Immigration in Global Perspective*, Princeton: Princeton University Press, 2012, pp.1-23.

Honeck Misha. *Garibaldi's Shirt: Fashion and the Making and Unmaking of Revolutionary Bodies*. in Lerg Charlotte A., Toth Helena (a cura di). *Transatlantic Revolutionary Cultures, 1789-1861*, Leiden: Brill, 2018, pp.140–65.

Isabella Maurizio. *Liberalism and Empires in the Mediterranean: the viewpoint of the Risorgimento*. in Riall Lucy, Petrarca Silvana (a cura di). *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth Century Italy*. Londra: Palgrave Macmillan, 2011, pp.232-254.

- . *Entangled Patriotisms: Italian Liberals and Spanish America in the 1820s*. in Brown Matthew, Paquette Gabriel (a cura di). *Connections after Colonialism: Europe and Latin America in the 1820s*. Tuscaloosa: University of Alabama Press, 2012.
- . *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*. in Roccucci Adriano (a cura di). *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma: Viella, 2012, pp.87-107.
- . *Liberalism and Globalism*. in Griffo Maurizio, Tagliaferri Teodoro (a cura di). *From the History of the Empire to World History: The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, Napoli: Federico II University Press, 2019, pp.115-20.
- Kamphoefner Walter D., Helblich Wolfgang. *Preface*. in Kamphoefner Walter D., Helblich Wolfgang (a cura di). *Germans in the Civil War: the letters they wrote home*. Chapel Hill: University of North Carolina Press, 2006.
- Kelly Paul. *Liberalism and Nationalism*. in Wall Steven (a cura di). *The Cambridge Companion to Liberalism*. New York: Cambridge University Press, 2015, pp.329-352
- Körner Axel, Miller Nicola, Smith Adam I.P. (a cura di). *America Imagined. Explaining the United States in Nineteenth-Century Europe and Latin America*. Londra: Palgrave Macmillan, 2012.
- Lause Mark A. *Universal Democratic Republicans: Hugh Forbes and Transatlantic Antislavery Radicalism*. in Lause Mark A. *A Secret Society History of the Civil War*, Champaign: University of Illinois Press 2011, pp.37-51.
- Luconi Stefano. *Gli Stati Uniti come meta*. in Franzina Emilio, Sanfilippo Matteo (a cura di). *Risorgimento ed Emigrazione*. Viterbo: Sette Città, 2013, pp.41-54.
- Miller David. *Nationalism*. in Dryzek John S., Honig Bonnie, Philipps Anne (a cura di). *The Oxford Handbook of Political Theory*. Oxford: Oxford University Press, 2008, pp.529-545.
- Mourlane Stephane, Regnard Celine, Martini Manuela, Brice Catherine. *So Many Italies in so Many Suitcases* in Mourlane Stephane, Regnard Celine, Martini Manuela, Brice Catherine. *Italianess and Migration from the Risorgimento to the 1960s*. Cham: Palgrave Macmillan, 2022, pp.1-23.
- Potter David M. *Civil War*. in Woodward C. Vann (a cura di). *The Comparative Approach to American History*, New York: Basic Books, 1968, pp.135-145.
- Roberts Timothy Mason, Howe Daniel W. *The United States and the Revolutions of 1848*. in Evans Roberts, Pogge von Strandmann Hartmut (a cura di). *The Revolutions in Europe, 1848–1849*. Oxford: Oxford University Press, 2002, pp.157-180.
- Rodgers Daniel T. *Exceptionalism*. in Molho Anthony, Wood Gordon S. (a cura di). *Imagined histories: American historians interpret the past*. Princeton: Princeton University Press, 1998, pp.21-40.
- . *An Age of social politics*. in Bender Thomas (a cura di). *Rethinking American History in a Global Age*. Berkeley: University of California Press, 2002, pp.250-273.
- Samorì Sara. *Il “caso” Maroncelli. Organizzazione del consenso e vincoli massonici nell’Italia radicale e nella New York di Tammany Hall 1840-1890*. in Franzina Emilio, Sanfilippo Matteo. *Risorgimento ed Emigrazione*. Viterbo: Sette Città, 2013, pp.60-65.

Sarti Roland. *La democrazia radicale: uno sguardo reciproco tra Stati Uniti e Italia*. in Ridolfi Maurizio (a cura di). *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*. Milano: Feltrinelli (2005): p.133-157.

Steger Manfred B. *Introduction* in Steger Manfred B. *The Rise of the Global Imaginary: Political Ideologies from the French Revolution to the Global War on Terror*, Oxford: Oxford University Press, 2008, pp.1-15.

Trencsényi Balázs, Janowski Maciej, Baár Mónika, Falina Maria, Kopeček Michal. *The Rise and Fall of "National Liberalism" after 1848*. in Trencsényi Balázs, Janowski Maciej, Baár Mónika, Falina Maria, Kopeček Michal (a cura di). *A History of Modern Political Thought in East Central Europe: Volume I: Negotiating Modernity in the "Long Nineteenth Century"*, Oxford: Oxford University Press, 2016, pp.356-390.

Vincent Andrew. *Nationalism*. in Freedman Michael, Sargent Lyman Tower, Stears Marc (a cura di). *The Oxford Handbook of Political Ideologies*. Oxford: Oxford University Press, 2013, pp.452-473.

#### **Articoli in rivista:**

Acciai Enrico. *Traditions of Armed Volunteering and Radical Politics in Southern Europe: A Biographical Approach to Garibaldinism*. «European History Quarterly» vol.49 n.1 (2019): 50-72.

Alduino Frank W., Coles David J. "Ye Come from Many a Far off Clime; And Speak in Many a Tongue": *The Garibaldi Guard and Italian-American Service in the Civil War*. «Italian Americana» vol.22 n.1 (2004): 47-63.

Armitage David, Bender Thomas, Butler Leslie, Doyle Don H., Grant Susan-Mary, Maier Charles M., Nagler Jörg. *Interchange: Nationalism and Internationalism in the Era of the Civil War*. «Journal of American History» vol.98 n.2 (2011): 455-489.

Bacchin Elena. *Bacchin, Elena. Il Risorgimento oltremarino. Nazionalismo cosmopolita nei meeting britannici di metà Ottocento*. «Contemporanea» fasc.2 (2011): 173-202.

—. *Esilio e internazionalismo. Riflessioni su reti, contatti e attività degli emigrati politici del Risorgimento*. «Ricerche di storia politica» fasc.2 (2019): 157-178.

Bailyn Bernard. *The Idea of Atlantic History*. «Itinerario» vol.20 n.1 (1996): 19-44.

Barsotti Edoardo Marcello. *Un cospiratore repubblicano e la Nazione-guida. Giuseppe Mazzini e gli Stati Uniti d'America*. «Società e Storia» fasc.152 (2016): 255-282.

Bayly Christopher A., Beckert Sven, Connolly Matthew, Hofmeyr Isabel, Kozol Wendy, Seed Patricia. *AHR Conversation: On Transnational History*. «The American Historical Review» vol.111 n.5 (2006): 1441-1464.

Bearden-White Christina. *Illinois Germans and the Coming of the Civil War: Reshaping Ethnic Identity*. «Journal of the Illinois State Historical Society» vol.109 n.3 (2016): 231-51

Beckert Sven. *Emancipation and Empire: Reconstructing the Worldwide Web of Cotton Production in the Age of the American Civil War*. «The American Historical Review» vol.109 n.5 (2004): 1405-1438.



Belfiglio Valentino J. *Italians and the American Civil War*. «Italian Americana» vol.4 n.2 (1978): 163-175.

Bender Thomas. *The Boundaries and Constituencies of History*. «American Literary History» vol.18 n.2 (2006): 267-282.

–. *The United States in World History: Transnationalism v. Exceptionalism*. «RSA Journal» fasc.27 (2016): 17-34.

Bentley Jerry H. *Sea and Ocean Basins as Frameworks of Historical Analysis*. «Geographical Review» vol.89 n.2 (1999): 215-224.

Bergquist James M. *German Communities in American Cities: An Interpretation of the Nineteenth-Century Experience*. «Journal of American Ethnic History» vol.4 n.1 (1984): 9-30.

Biagini Eugenio F., Blight David W., Boyd Carolyn P., Carwardine Richard, Gaines Kevin K., Lal Vinay, Miller Nicola, Nagler Jorg, Sexton Jay, Smith Adam I.P., Westad Odd Arne. *Interchange: The Global Lincoln*. «The Journal of American History» vol.96 n.2 (2009): 462-499.

Bon Cristina. *La secessione in cammino. Percorsi di ricerca storico-istituzionale sulle cause della Guerra Civile Americana*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.17 n.1 (2009).

–. *Immaginare una nazione. Origini e contraddizioni del nation-building americano*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.33 n.1 (2017): 209-234.

Bon Cristina, Cotellessa Silvio. *Lo specchio di Turner. Sezionalismo e regionalismo tra le due sponde dell'Atlantico*. «Storia del pensiero politico» fasc.1 (2014): 87-114.

Bonazzi Tiziano. *Frederick Jackson Turner's Frontier Thesis and the Self-Consciousness of America*. «Journal of American Studies» vol.27 n.2 (1993): 149-171.

–. *Dell'aria e del fuoco, della libertà e delle fazioni: pensare il nesso fra libertà e nazione con un occhio a James Madison*. «Quaderni di Scienza Politica» fasc.3 (1999): 347-393.

–. *Europa, Zeus e Minosse, ovvero il labirinto dei rapporti euro-americani*. «Ricerche di Storia Politica» fasc.1 (2004): 3-24.

–. *La "frontier thesis". Un capitolo nella costruzione della nazione statunitense*. «Contemporanea» vol.12 n.3 (2009): 555-559.

–. *Un americanista davanti all'Unità d'Italia, ovvero, l'Atlantico mare nostrum*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.22 n.2 (2011): 73-88.

–. *La ricostruzione degli Stati Uniti al termine della guerra civile*. «Il Mulino», fasc.4 (2021): 168-177.

Bonner, Robert E. *Roundheaded Cavaliers? The Context and Limits of a Confederate Racial Project*. «Civil War History» vol.48 n.1 (2002): 34-59.

–. *Slavery, Confederate Diplomacy, and the Racialist Mission of Henry Hotze*. «Civil War History» vol.51 n.3 (2005): 288-316.

–. *The Salt Water Civil War: Thalassological Approaches, Ocean-Centered Opportunities*. «The Journal of the Civil War Era» vol.6 n.2 (2016): 243-267.

Bonvini Alessandro. *Il Patriottismo Risorgimentale nel Mondo Atlantico, ca. 1790-1870*. «Storica» vol.24 n.71 (2018): 87-132.

–. *Good Christians, Good Citizens, Good Patriots*. *Young Italy and the Atlantic struggle for the Nation, 1835-1848*. «Diasporas» vol.34 (2019): 65-78.

Bowden J. J. *The Texas-New Mexico Boundary Dispute along the Rio Grande*. «The Southwestern Historical Quarterly» vol.63 n.2 (1959): 221-37.

Candido Salvatore. *L'azione mazziniana nelle Americhe e la congrega di New York della "Giovine Italia" (1842-1852)* in «Bollettino della Domus Mazziniana», vol.XVIII n.2 (1972): 123-185.

Catalan Tullia. «*Signori, conviene partire, partire assolutamente*». *La deportazione politica in America dei patrioti italiani dal porto di Trieste (1835-1837): aspetti materiali e organizzativi*. «Mélanges de l'École française de Rome: Italie et méditerranée modernes et contemporaines»: vol.129 n.2 (2017): 375-86.

Cavaoli Frank J. *Patterns of Italian Immigration to the United States*. «Catholic Social Science Review» vol.13 (2008): 213-229.

Choate Mark I. *Italy at home and abroad after 150 years: the legacy of emigration and the future of italianità*. «Italian Culture» vol.30 n.1 (2013): 51-67.

Clavin Patricia. *Defining Transnationalism*. «Contemporary European History» vol.14 n.4 (2005): 421-439.

Coniglio, Luca. *Risorgimento transatlantico: gli esuli e la promozione dell'Unità nazionale italiana negli Stati Uniti*. «Altreitalie» fasc.64 (2022): 21-53.

–. *Già "sgradevoli" e "fannulloni"? Gli esuli risorgimentali e l'eco dell'Unificazione alla luce del giudizio sugli immigrati italiani nel dibattito politico statunitense di metà Ottocento*. «Rivista italiana di storia internazionale» fasc.1 (2023): 1-31.

Conroy-Krutz Emily, Cook Jay, Dierks Konstantin, Fabian Ann, Fullilove Courtney, Greenberg Amy, Guyatt Nicholas, Leroy Justin, Yokota Kariann Akemi. *Interchange: Globalization and Its Limits between the American Revolution and the Civil War*. «Journal of American History» vol.103 n.2 (2016): 400-433.

Curti Merle. *Young America*. «The American Historical Review» vol.32 n.2 (1926): 34-55.

Dal Lago Enrico. «*States of Rebellion*»: *Civil War, Rural Unrest, and the Agrarian Question in the American South and the Italian Mezzogiorno, 1861–1865*. «Comparative Studies in Society and History » vol.47 n.2 (2005): 403-432.

–. *La Guerra Civile americana, i Risorgimento italiano e i nazionalismi europei dell'Ottocento: histoire croisée e histoire comparée*. «Giornale di Storia Costituzionale» vol.22 n.1 (2011): 143-164.

–. «*We Cherished the Same Hostility to Every Form of Tyranny*»: *Transatlantic Parallels and Contacts between William Lloyd Garrison and Giuseppe Mazzini, 1846–1872*. «American Nineteenth Century History» vol.13 n.3 (2012): 293-319.

–. *The End of the "Second Slavery" in the Confederate South and the Great Brigandage in Southern Italy: Some Comparative Suggestions*. «Almanack» fasc.4 (2012): 63-74.

–. *Lincoln, Cavour, and National Unification: American Republicanism and Italian Liberal Nationalism in Comparative Perspective*. «The Journal of the Civil War Era» vol.3 n.1 (2013): 85-113.

- . *Contro la schiavitù. L'abolizionismo statunitense tra William Lloyd Garrison e il mondo euro-atlantico*. «Parolechiave» fasc.1 (2016): 147-158.
- . *Railroads, Cables, Canals, and Colonies. The Shrinking of the World, the Transformation of Nationalism, and the Rise of Empires in the Late 1860s-Early 1870s*. «Memoria e Ricerca» vol.63 n.1 (2020): 11-28
- Degler Carl. *The Locofocos: Urban "Agrarians"*. «The Journal of Economic History» vol.16 n.3 (1956): 322-333
- . *One Among Many*. «The Virginia Quarterly Review» vol.39 n.2 (1963): 289-306.
- Deschamps Bènedicte. *Dal fiele al miele : la stampa esule italiana di New York e il Regno di Sardegna (1849-1861)*. «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» vol. 42 n.2 (2008): 81-98.
- Dickinson Joan Younger. *Aspects of Italian immigration to Philadelphia*. «Pennsylvania Magazine of History and Biography» vol.90 n.4 (1966): 445-465.
- Dippel Christian, Heblich Stephan. *Leadership and Social Movements: The Forty-Eighters in the Civil War*. «American Economic Review» vol.111 n.2 (2021): 472-505.
- Ducci Lucia. *Visioni transnazionali dell'Italia e degli Stati Uniti: Vincenzo Botta*. «Voices in Italian Americana» vol.27 n. 1 (2016): 3-15.
- Egerton Douglas R. *Rethinking Atlantic Historiography in a Postcolonial Era: The Civil War in a Global Perspective*. «The Journal of the Civil War Era» vol.1 n.1 (2011): 79-95.
- Faustini Giuseppe. *L'Unità d'Italia: gli Stati Uniti e un garibaldino americano*. «American Association of Teachers of Italian» vol.89 n. 2 (2012): 202-218.
- Fehrenbacher Don. *The origins and purpose of Lincoln's "House-Divided" Speech*. «The Mississippi Valley Historical Review» vol.46 n.4 (1960): 615-643.
- Feighery Kate. *"Everything depends on the first year": Archbishop John Hughes and his Fundraising Plan for St. Patrick's Cathedral*. «American Journal of Irish Studies» vol.12 (2015): 57-76.
- Ferro Giovanni. *Eleuterio Felice Foresti: un astro dimenticato del Risorgimento*. Roma: Edizioni di Colombo, 1991.
- Fiorentino Daniele. *Eccezzionalismo, identità nazionale e interdipendenza: nuove sintesi italiane sulla storia degli Stati Uniti d'America*. «Mondo Contemporaneo» fasc.2 (2009): 177-190.
- . *Re-building the Nation-State: The American Civil War in a transnational perspective*. «Revue d'études des sociétés et cultures contemporaines Europe-Amérique» vol.14 n.1 (2015): 201-217.
- . *Introduction: The United States between Transnationalism and Interculturality*. «RSA Journal» fasc.27 (2016): 5–16.
- . *Non proprio un modello: gli Stati Uniti nel movimento risorgimentale italiano*. «Laboratoire italien» vol.19 n.2 (2017);
- Fitz Caitlin. *Our Sister Republics. The United States in an Age of American Revolutions*. New York: Liveright, 2017.



Fleche Andre M. *The American Civil War in the Age of Revolution*. «South Central Review» vol.33 n.1 (2016): 5-20.

Foster Gaines M. *What's Not in a Name: The Naming of the American Civil War*. «The Journal of the Civil War Era» vol.8 n.3 (2018): 416–54.

Franchi Jacopo. *Gian Francesco Secchi de Casali il pioniere della stampa italiana in America (Piacenza, 1819 – Elizabeth, New Jersey, 1885)*. «Bollettino Storico Piacentino» vol.106 n.2 (2011): 304-332.

Franzina Emilio, Sanfilippo Matteo. *Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l'emigrazione*. «Archivio storico dell'emigrazione italiana» vol.4 n.1 (2008): 23-52.

Fredrickson George M. *From Exceptionalism to Variability: Recent Developments in Cross-National Comparative History*. «The Journal of American History» vol.82 n.1 (1995): 587-604.

Gabaccia Donna. *Is everywhere nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History*. «The Journal of American History» vol.86 n.3 (1999): 1115-1134.

-. *A Long Atlantic in a Wider World*. «Atlantic Studies» vol.1 n.1 (2006): 1-27.

Games, Alison. *Atlantic History: Definitions, Challenges, and Opportunities*. «The American Historical Review» vol.111 n.3 (2006): 741-757.

Gay Nelson H. *Lincoln's offer of a command to Garibaldi: light on a disputed point of history*. «The Century Illustrated Monthly Magazine» vol. LXXV No. 1 (1907): 63-74.

Geyer Michael, Bright Charles. *Global Violence and Nationalizing Wars in Eurasia and America: The Geopolitics of War in the Mid-Nineteenth Century*. «Comparative Studies in Society and History» vol.38 n.4 (1996): 619-57.

Gienapp William E. *The Whig Party, the Compromise of 1850, and the Nomination of Winfield Scott*. «Presidential Studies Quarterly» Vol. 14 No. 3 (1984): 399-415.

-. *Nativism and the Creation of a Republican Majority in the North before the Civil War*. «The Journal of American History» vol.72 n. 3 (1985): 529-559.

Goedde Petra. *Power, Culture, and the Rise of Transnational History in the United States*. «The International History Review» vol.40 n.3 (2018): 592-608.

Graser Marcus. *World History in a Nation-State: The Transnational Disposition in Historical Writing in the United States*. «Journal of American History» vol.95 n.4 (2009): 1038-1052.

Guarneri, Carl J. *Internationalizing the United States Survey Course: American History for a Global Age*. «The History Teacher» vol.36 n.1 (2002): 37-64.

Hammond John Craig. *Slavery, Sovereignty, and Empires: North American Borderlands and the American Civil War, 1660–1860*. «The Journal of the Civil War Era» n.4 vol.2 (2014): 264-298.

Harp Gillis J. *The Character of Party Dialogue: Democrats and Whigs in New York State, 1844-1852*. «Essays in History» vol.27 (1982): 43-70.

Honeck Misha. *Abolitionists from the Other Shore: Radical German Immigrants and the Transnational Struggle to End American Slavery*. «American Studies» vol.56 n.2 (2011): 171-196

- . *Men of Principle: Gender and the German American War for the Union*. «The Journal of the Civil War Era» vol.5 n.1 (2015): 38-67.
- Iriye Akira. *Culture and Power: International Relations as Intercultural Relations*. «Diplomatic History» vol.3 n.2 (1979): 115-128.
- . *The Internationalization of History*. «The American Historical Review» vol.94 n.1 (1989): 1-10.
- . *Transnational History*. «Contemporary European History» vol.13 n.2 (2004): 211-222.
- . *The Transnational Turn*. «Diplomatic History» vol.31 n.3 (2007): 373-376.
- Isabella Maurizio. *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*. «European History Quarterly» vol.36 n.4 (2006): 493–520.
- . *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography*. «Past & Present» vol.217 n.1 (2012): 247-268.
- Kamphoefner Walter D. *German-Americans and Civil War Politics: A Reconsideration of the Ethnocultural Thesis*. «Civil War History» vol.37 n.3 (1991): 232-246.
- Kawaguchi Lesley Ann. *Diverging Political Affiliations and Ethnic Perspectives: Philadelphia Germans and Antebellum Politics*. «Journal of American Ethnic History» vol.13 n.2 (1994): 3-29.
- Kelly Patrick J. *The European Revolutions of 1848 and the Transnational Turn in Civil War History*. «The Journal of the Civil War Era» vol.4 n.3 (2014): 431-443.
- Körner Axel, Riall Lucy. *Introduction: The New History of Risorgimento Nationalism*. «Nations and Nationalism» vol.15 n.3 (2009): 396-401.
- Lévai Csaba. *Henry Clay and Lajos Kossuth's Visit in the United States, 1851–1852*. «Eger Journal of American Studies» Vol.XIII (2012): 219-241.
- Levine, Bruce. *The Migration of Ideology and the Contested Meaning of Freedom: German-Americans in the Mid-Nineteenth Century*. «German Historical Institute» Occasional Paper 7 (1992): 1-29
- Lograsso Angeline H. *Piero Maroncelli in America*. «Rassegna storica del Risorgimento» vol.15 (1928), pp. 894-941.
- Loverci Francesca. *Italiani in California negli anni del Risorgimento*. «Clio» vol.XV n.4 (1979): 469-547.
- Luconi Stefano. *The Pitfalls of the "Italian Diaspora"*. «Italian American Review» vol.1 n.2 (2011): 147-176.
- Luthin Reinhard. *Abraham Lincoln and the Tariff*. «The American Historical Review» vol.49 n.4 (1944): 609-29
- Magnaghi Russell. *Louisiana's Italian Immigrants Prior to 1870*. «Louisiana History: The Journal of the Louisiana Historical Association» vol.27 n.1 (1986): 43-68.
- Mariano Marco. *Da Genova a New York? Il Regno di Sardegna e gli Stati Uniti tra Restaurazione e Integrazione nel Mondo Atlantico*. «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» fasc.42 (2008): 23-38.

–. *Il Mondo atlantico tra storia moderna e contemporanea: periodizzazioni, confini, parole-chiave*. «Ricerche di storia politica» fasc.2 (2013): 199-210.

–. *A History that “Dares not speak its name”? Atlantic History, Global History and the Modern Atlantic Space*. «Journal of Transnational American Studies» vol.8 n.1 (2017): 1-25.

–. *America in/and the world. Uno sguardo internazionalista sul “global turn” nella storia degli Stati Uniti*. «Rivista italiana di storia internazionale» fasc.1 (2018): 89-104.

Mariano Marco, Fasce Ferdinando. *Transnationalism in American History An International View*. «RSA Journal» fasc.25 (2014): 135-170.

Marraro Howard R. *Italo-Americans in Eighteen-Century New York*. «New York History» vol.21 n.3 (1940): 316-323.

–. *Lincoln's Offer of a Command to Garibaldi: Further Light on a Disputed Point of History*. «Journal of the Illinois State Historical Society» vol.36 n.3 (1943): 237-270,

–. *Lincoln's Italian Volunteers from New York*. «New York History» vol.24 n.1 (1943): 56-67.

–. *Pioneer Italian Teachers of Italian in the United States*. «The Modern Language Journal» vol.28 n.6 (1944): 555-582.

–. *Italians in New York during the first half of the Nineteenth Century*. «New York History» vol.26 n.3 (1945): 278-306.

–. *Garibaldi in New York*. «New York History» vol.27 n.2 (1946): 179-203.

–. *Interpretation of Italy and the Italians in Eighteenth Century America*. «Italica» vol.25 n.1 (1948): 59-81.

–. *Italians in New York in the Eighteen Fifties: part I*. «New York History» vol.30 n.2 (1949): 181-203.

–. *Italians in New York in the Eighteen Fifties: part II*. «New York History» vol.30 n.3 (1949): 276-303.

–. *Mazzini on American Intervention in European Affairs*. «The Journal of Modern History» vol.21 n.2 (1949): 109-114.

–. *Official Recognition of the Kingdom of Italy by the United States*. «The Historian» vol.25 n.4 (1963): 466-482.

May Robert E. *Young American Males and Filibustering in the Age of Manifest Destiny: The United States Army as a Cultural Mirror*. «The Journal of American History» vol.78 n.3 (1991): 857-886.

McPherson James. *Was Blood Thicker than Water? Ethnic and Civic Nationalism in the American Civil War*. «Proceedings of the American Philosophical Society» vol.143 n.1 (1998): 102-108.

Middell Matthias, Naumann Katja. *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Study of Critical Junctures of Globalization*. «Journal of Global History» vol.5 n.1 (2010): 149-170.

Neem Johann N. *American History in a Global Age*. «History and Theory» vol.50 n.1 (2011): 41-70.

Onuf Peter S. *American Exceptionalism and National Identity*. «American Political Thought» vol.1 n.1 (2012): 77-100.

Palen Marc-William. *The Civil War's Forgotten Transatlantic Tariff Debate and the Confederacy's Free Trade Diplomacy*. «The Journal of the Civil War Era» vol.3 n.1 (2013): 35-61.

Pécout Gilles. *The International Armed Volunteers: Pilgrims of a Transnational Risorgimento*. «Journal of Modern Italian Studies» vol.14 n.4 (2009): 413-426.

Prior David M., Bonner Robert E., Cornell Sarah E., Doyle Don H., Eichhorn Niels, Fleche Andre M. *Teaching the Civil War Era in Global Context: A Discussion*. «The Journal of the Civil War Era» vol.5 n.1 (2015): 97-125.

Quairolì Carlo. *La colonia italiana di Vineland*. «Bollettino dell'emigrazione» n.16 (1908): 51-57.

Quigley Paul. *Civil War Conscription and the International Boundaries of Citizenship*. «The Journal of the Civil War Era» vol.4 n.3 (2014): 373-397.

Rasmussen Anders Bo. *"Drawn Together in a Blood Brotherhood": Civic Nationalism amongst Scandinavian Immigrants in the American Civil War Crucible*. «American Studies in Scandinavia» vol.48 n.2 (2016): 7-31.

Ross Dorothy. *Lincoln and the Ethics of Emancipation: Universalism, Nationalism, Exceptionalism*. «The Journal of American History» vol.96 n.2 (2009): 379-399.

Rossi Joseph. *The American Myth in the Italian Risorgimento: The Lettere from America of Carlo Vidua*. «Italica» vol.38 n.3 (1961): 227-235.

—. *Carlo Cattaneo and the United States of America*. «Italica» vol.38 n.1 (1961): 15-31.

—. *The Piedmontese Moderates and America*. «Italica» vol.43 n.1 (1966): 1-31.

Rota Arianna Arisi. *Risorgimento and Nation Building During the Decades of the "National Reorganization Wars", 1850-1870*. «Ricerche di Storia Politica» fasc.speciale (2022): 9-22.

Sanfilippo Matteo. *Fuggitivi e avventurieri: volontari nord-americani tra Garibaldi e Pio IX. Una proposta di ricerca*. «Ricerche di storia politica» fasc.1 (2007): 67-78.

—. *L'emigrazione italiana nelle americhe in età preunitaria, 1815-1860*. «Annali della Fondazione Luigi Einaudi» fasc.42 (2008): 65-79.

Scalia S. Eugene. *Figures of the Risorgimento in America Ignazio Batolo, Alias Pietro Bachi and Pietro D'Alessandro*. «Italica» vol.42 n.4 (1965): 311-357.

Schoen Brian. *The Fates of Republics and Empires Hang in the Balance: The United States and Europe during the Civil War Era*. «OAH Magazine of History» n.27 vol.2 (2013): 41-47.

Sexton Jay. *The Global View of the United States*. «The Historical Journal» vol.48 n.1 (2005): 261-276.

Struck Bernhard, Ferris Kate, Revel Jacques. *Introduction: Space and Scale in Transnational History*. «The International History Review» vol.33 n.4 (2011): 573-584.

Thelen David. *The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History*. «The Journal of American History» vol.86 n.3 (1999): 965-975.

Tyrrell Ian. *American Exceptionalism in an Age of International History*. «The American Historical Review» vol.96 n.4 (1991): 1031-1055.

–. *Making Nations/Making States: American Historians in the Context of Empire*. «The Journal of American History» vol.86 n.3 (1999): 1015-1044.

–. *Reflections on the Transnational Turn in United States History: Theory and Practice*. «Journal of Global History» vol.4 n.3 (2009): 453-474.

Vecoli Rudolph. J. *Return to the Melting Pot: Ethnicity in the United States in the Eighties*. «Journal of American Ethnic History» vol.5 n.1 (1985): 7-20.

–. *The Significance of Immigration in the Formation of an American Identity*. «The History Teacher» vol.30 n.1 (1996): 9-27.

Veysey, Laurence. *The Autonomy of American History Reconsidered*. «American Quarterly» vol.31 n.4 (1979): 455-477.

Werner Michael, Zimmermann Benedicte. *Beyond Comparison: Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity*. «History and Theory» vol.45 n.1 (2006): 30-50.

Wittke Carl. *The German Forty-Eighters in America: A Centennial Appraisal*. «The American Historical Review» vol.53 n.4 (1948): 711-725.

Woods, Michael. *What Twenty-First-Century Historians Have Said about the Causes of Disunion: A Civil War Sesquicentennial Review of the Recent Literature*. «Journal of American History» vol.99 n.2 (2012): 415-439.

Woodward C Vann. *The Future of the Past*. «The American Historical Review» vol.75 n.3 (1970): 711-726.

Zagarri Rosemarie. *The Significance of the “Global Turn” for the Early American Republic: Globalization in the Age of Nation-Building*. «Journal of the Early Republic» vol.31 n.1 (2011): 1-37.

Zagatti Paola. *Colonialismo e Razzismo. Immagini dell’Africa nella pubblicistica postunitaria*. «Italia contemporanea» fasc.170 (1988): 21-37.

Zimmerman Andrew. *From the Rhine to the Mississippi: Property, Democracy, and Socialism in the American Civil War*. «The Journal of the Civil War Era» vol.5 n.1 (2015): 3-37.